ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 16
1954
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 16: 1954, 1987)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Il test *di Richard Matheson*
Anachron *di Damon Knight*
Nero Charlie *di Gordon Dickson*
Giù fra gli estinti *di William Tenn*
Padiglione di caccia *di Randall Garrett*
Il Dedalo di Lysenko *di David Grinnell*
Fervidamente Fahrenheit *di Alfred Bester*
Equazioni Fredde *di Tom Godwin*
Lettere da Laura *di Mildred Clingerman*
Il trasformatore *di Chad Oliver*
I musici di Babilonia *di Edgar Pangborn*
La fine dell'estate *di Algis Budrys*
La cosa-padre *di Philip K. Dick*
In profondità *di Arthur C. Clarke*
Balaam *di Anthony Boucher*
L'uomo frantumato *di H.L. Gold*
La risposta *di Fredric Brown*

Introduzione

Nel mondo fuori della realtà fu un altro anno colmo di violenza. Il 7 maggio la fortezza francese di Dien Bien Phu cadde nelle mani delle forze comuniste vietnamite dopo un lungo assedio. Il 20 luglio la Francia acconsentì a lasciare la parte nord del Vietnam, secondo un accordo che sanciva anche lo sgombero delle forze comuniste nel Vietnam del Sud, oltre che dal Laos e dalla Cambogia. Hanoi venne occupata dalle forze comuniste l'8 ottobre. Pierre Mendés France era diventato il primo ministro della Francia il 18 giugno.

VISIT…

Una nota più felice derivò dalla realizzazione della via d'acqua internazionale del San Lorenzo, con la firma da parte del presidente Eisenhower della relativa legge, il 13 maggio. L'8 settembre venne firmato il trattato per la difesa del Sud Est asiatico, noto come SEATO, l'equivalente della NATO per l'area del Pacifico. E il 27 settembre il senatore Joseph McCarthy, del Wisconsin, accusato di aver agito in maniera impropria, venne riconosciuto colpevole da una commissione del Senato degli Stati Uniti, e il 2 dicembre venne condannato dai suoi colleghi di quell'augusto consesso, mettendo fine a uno dei più vergognosi capitoli della storia politica americana.

Uno dei più importanti avvenimenti dell'anno fu la sentenza della Corte Suprema nel caso Brown contro l'amministrazione scolastica di Topeka, Kansas, secondo cui la segregazione razziale nell'istruzione era una violazione del quattordicesimo emendamento della Costituzione, una decisione che fu un autentico spartiacque nella storia delle relazioni fra le razze negli Stati Uniti,

Il Canada e gli Stati Uniti iniziarono la costruzione della «linea DEW» (Distant Early Warning) di stazioni radar attraverso la parte settentrionale del Canada, stazioni che avrebbero captato la presenza di numerosi alieni e UFO nei film di fantascienza della fine degli anni '50.

Durante il 1954 Ernest Hemingway vinse il premio Nobel per la letteratura, gli apparecchi televisivi erano presenti in 22.000.000 case americane, e Robert J. Oppenheimer perse il suo lavoro e il suo permesso di accesso ai dati «riservati» per quelle che potevano essere soltanto voci di «dubbia lealtà». Le commedie all'apice del successo di quell'anno comprendevano The Pajama Game *di Adler e Ross,* Cat on a Hot Tin Roof *(La gatta sul tetto che scotta) di Tennessee Williams, il quale vinse il premio Pulitzer nella categoria dramma, appunto,* No Time for Sergeants *di Mac Hyman,* Separate Tables *(Tavole separate) di Terence Rattigan, e* The Teahouse of the August Moon *(La casa da tè alla luna d'agosto) di John Patrick. L'inglese Roger Bannister corse il miglio in 3'59" e 4, infrangendo la barriera dei quattro minuti, un'impresa che molti avevano giudicato impossibile.*

Il 1954 vide Billy Graham tenere una serie d'incontri evangelici di massa in diversi paesi. Fu l'anno in cui Theodore Roethke vinse il premio Pulitzer per la poesia «The Waking» (Il Risveglio). I New York Giants vinsero i campionati nazionali sconfiggendo i Cleveland Indians per quattro a zero. Linus Pauling (che più tardi sarebbe diventato famoso in altri campi)

vinse il premio Nobel per la chimica grazie alla sua ricerca sulla natura delle forze molecolari. Tra i migliori film dell'anno, Rear window *(La finestra sul cortile) di Alfred Hitchkock,* Diabolique, The water front *(Fronte del porto) che vinse l'Oscar, diretto da Elia Kazan e basato sul libro di Budd Schulberg, e il grande* La strada *di Federico Fellini. Chagall dipinse «I Tetti Rossi».*

La prima batteria capace di produrre elettricità dai raggi solari venne presentata dalla Bell Telephone Company nel 1954. L'USS Nautilus fu la prima nave ad energia nucleare. Il primo festival del jazz, che poi sarebbe diventato una manifestazione annuale, venne tenuto a Newport, nel Rhode Island. Françoise Sagan pubblicò Bonjour tristesse, *mentre Isaac Deutscher scrisse la prima parte della sua famosa biografia di Trotsky,* Il profeta armato. Le avventure di Augie March *di Saul Bellow ricevettero accoglienze entusiastiche da parte dei critici.*

Nel 1954 gli Stati Uniti contenevano il cinquantotto per cento di tutti i telefoni e il sessanta per cento di tutte le automobili esistenti nel mondo - e contenevano anche il sei per cento della popolazione mondiale. Tre americani, Enders, Weiler e Robbins, ricevettero il premio Nobel per la medicina grazie agli sforzi fatti per isolare il virus della poliomielite. Le canzoni dell'anno al vertice delle classifiche comprendevano «Hey There», «Mister Sandman», e «Three Coins in the Fountain» (Tre monete nella fontana), ma il rock and roll era praticamente dietro l'angolo. Vic Seixas e Doris Hart erano i più grandi giocatori di tennis del mondo.

Nel 1954 la gente cominciò a preoccuparsi dell'eliminazione dei rifiuti radioattivi, ma Picasso dipinse «Sylvette», e William Golding pubblicò Il signore delle mosche, *che poteva anche qualificarsi come fantascienza. L'elenco dei libri più importanti dell'anno comprendeva* Lucky Jim *di Kingsley Amis, e* A stillness at Appomattox *di Bruce Catton, che vinse il premio Pulitzer per la storia. Il Michigan State sconfisse l'UCLA nel Rose Bowl, e il golfista dilettante al vertice della classifica era un tizio che rispondeva al nome di Arnold Palmer.*

La morte, nel 1954, si portò via Enrico Fermi, Reginald Marsh, Oskar Straus, Henry Matisse, Colette, e Lionel Barrymore.

Melvin Kaminsky era *Mel Brooks.*

Nel mondo reale, fu un altro anno eccellente. Un buon numero di romanzi di fantascienza e di fantasy vennero pubblicati, compresi parecchi in edizione rilegata, segnando in tal modo l'inizio della fine di un'epoca

che aveva visto i romanzi a puntate aspettare un decennio e anche più prima di venir ripubblicati in forma di libro. Fra i libri di pregio, c'erano: I am legend *(I vampiri) di Richard Matheson;* A mirror for observers *(Pianeti allo specchio) di Edgard Pangborn;* The long way back *di Margo Bennet, un eccellente romanzo scritto da un estraneo al genere;* Mission of gravity *(Stella doppia 61 Cigni) di Hal Clement (Harry Stubbs);* The Big Ball of Wax *di Shepherd Mead;* Shadow in the sun *(Ombre nel Sole) di Chad Oliver;* Messiah *(Messia) di Gore Vidal; e i primi due volumi della trilogia del* Lord of the rings *(Il Signore degli Anelli) di Tolkien.*

Il mercato delle riviste di fantascienza in rapido cambiamento, posto com'era sotto tensione dalla televisione e dai paperback, conobbe la dipartita di Dynamic Science Fiction, Two Complete Science Fiction Adventure Books, Cosmos Science Fiction and Fantasy Magazine, *e* Orbit Science Fiction. *Ma la grande perdita dell'anno fu la morte di* Weird Tales, *la quale aveva continuato le sue pubblicazioni sin dal 1923, e aveva pubblicato molta fantascienza oltre alle più famose storie dell'orrore. Una rivista,* Imaginative Tales, *iniziò peraltro le sue pubblicazioni nel 1954.*

Nel mondo reale, altre persone importanti spiccarono il volo inaugurale nella realtà; nel mese di febbraio - Thomas N. Scortia con «The Prodigy», Robert Silverberg con «Gordon Planet»; nel mese di marzo - Robert F. Young con «Stop Over»; in aprile - Kenneth Bulmer con «First Down»; in maggio - Barrington J. Bayley con «Combat's End»; in luglio - Brian W. Aldiss con «Criminal Record» e Avram Davidson con «My Boyfriend's Name is Jello»; in agosto - William F. Nolan con «The Joy of Living» e Bob Shaw con «Aspect»; e in settembre - Edmund Cooper con «The Jar of Latakia».

I film fantastici (come categoria, non sempre come qualità) comprendevano The atomic kid *(Atomicofollia) di L.H. Martinson, il sempre popolare* The Bowery Boy meet the Monsters *di E. Bernds, il meraviglioso* The creature from the Black Lagoon *(Il Mostro della Laguna Nera) di J. Arnold, gli strampalati* Gog *(Attacco alla Base Spaziale U. S.) di H. Strock,* Killer from space *di Lee Wilder,* Monster from the Ocean Floor *di W. Ordung, dove la parte migliore rimase in fondo all'oceano,* The riders from the stars *(Gli Esploratori dell'Infinito) di R. Carlson,* The rocketman *di O. Rudolph, lo sdolcinato* The snow creature *di Lee Wilder,* Target earth! *di Sherman Rose, l'efficace e memorabile* Them! *(Assalto alla Terra) di G. Douglas (grande anno per i punti esclamativi!), il non troppo grande* Tobor the Great *(Tobor il Grande) e una delle punte dell'anno,* 20000 leagues

under the sea *(Ventimila Leghe sotto i Mari) di R. Fleischer.*

La famiglia si riunì a San Francisco per il dodicesimo congresso della fantascienza, che chiamammo SFCon.

Torniamo a quell'onorato 1954 e godiamoci le più belle storie che il mondo reale ci ha lasciato.

Il test
The Test
di Richard Matheson
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, gennaio

Richard Matheson è stato lo Stephen King della sua epoca - uno scrittore che faceva del quotidiano un pericolo, e del pericolo, una preoccupazione quotidiana. La sua influenza nel campo del moderno horror *è enorme, e finalmente viene riconosciuta. Il 1987 vede la pubblicazione di tutti i suoi racconti in due volumi, un'opera senz'altro in grado di competere con quanto di meglio esiste nel campo della narrativa speculativa. Una lunga associazione con Hollywood l'ha visto produrre sceneggiature cinematografiche e televisive, ma ciò potrebbe essere costato ai suoi appassionati lettori molti ragguardevoli lavori in prosa. L'uomo che ha saputo creare* I am legend *(1954)* e The shrinking man *(1956) si è assicurato la grandezza, ma in qualunque momento io sono pronto a scambiarli con la sua narrativa breve. Otto delle sue storie già scritte in precedenza sono state adattate per* The Twilight Zone, *e Matheson ha realizzato molti sceneggiati direttamente per quell'amato programma, un rapporto di collaborazione che ha senz'altro contribuito a farne la pietra miliare che è diventato.*

«Il test» è un buon esempio della sua capacità di scrivere della solida fantascienza: è una storia che con limpida e commovente chiarezza anticipa la preoccupazione della fantascienza nei confronti delle istanze sociali, come il problema della sovrappopolazione indubbiamente legato a quello degli anziani nella società. - M.H.G.

Eppure, non posso fare a meno di meravigliarmi. Matheson aveva soltanto ventott'anni quando questa storia venne pubblicata. Praticamente un

ragazzino!

Quando scrisse questa storia era autorizzato (suppongo) a pensare ad un ottantenne come a un uomo incredibilmente vecchio, che viveva la sua seconda infanzia. Alcuni ottuagenari lo fanno, lo so. Ma ne conosco anche qualcuno che sembra completamente sveglio.

Spero davvero che questo sia anche il mio caso. Finora tutti i cilindri della mia mente sembrano ticchettare come si deve ma, se riuscirò ad arrivare a ottant'anni...

Suppongo che sia un segno del vigore di questa storia l'avermi tanto interessato quand'è stata pubblicata la prima volta... e adesso mi fa sentire terribilmente a disagio. - I.A.

La notte prima del test, Les aiutò suo padre a studiare in sala da pranzo. Jim e Tommy dormivano al piano di sopra, e nel soggiorno Terry stava cucendo, il suo volto privo d'espressione, mentre l'ago scandiva il suo rapido movimento, su e giù attraverso il tessuto.

Tom Parker stava seduto dritto e rigido, le mani magre e profondamente segnate dal disegno delle vene intrecciate insieme sulla superficie del tavolo, i suoi pallidi occhi azzurri che fissavano intensamente le labbra di suo figlio, come se questo potesse aiutarlo a capire meglio.

Aveva ottant'anni, e questo era il suo quarto test.

«Dunque» disse Les, consultando la scheda che il dottor Trask gli aveva fornito. «Ripeti le seguenti sequenze di numeri».

«Sequenze di numeri» ripeté Tom a bassa voce, sforzandosi di assimilare una parola dopo l'altra. Ma le parole non si lasciavano più assimilare con tanta facilità; sembravano appiccicarsi ai tessuti del suo cervello come insetti sopra un sonnacchioso carnivoro. Ripassò nella sua mente le parole - *sequenza di... sequenza di numeri* - ecco, sì, c'era riuscito. Fissò suo figlio, e attese.

«Dunque?» disse, impaziente, dopo un attimo di silenzio.

«Papà, ti ho già dato la prima» gli disse Les.

«Bene...» Suo padre annaspò alla ricerca delle parole giuste. «Vuoi... vuoi essere così gentile da... da...»

Les sospirò, stancamente: «Otto-cinque-undici-sei».

Le vecchie labbra si agitarono, il vecchio meccanismo della mente di Tom cominciò lentamente a girare.

«Otto... c-cinque...» I pallidi occhi azzurri ammiccarono lentamente. «Undicisei» Tom concluse precipitosamente, e drizzò le spalle, orgoglioso.

Sì, bene, pensò... molto bene. Non gli avrebbero fatto fare la figura dell'idiota, domani. Lui avrebbe sconfitto quella loro legge assassina. Strinse con forza le labbra e serrò ancora più forte le mani sulla bianca tovaglia.

«Cosa?» chiese allora, rimettendo a fuoco i suoi occhi. Les aveva detto qualcosa. «Parla ad alta voce, vuoi?» esclamò, irritato. «Ad *alta* voce».

«Ti ho dato una nuova sequenza» spiegò Les, calmo. «D'accordo, te la ripeto».

Tom si sporse leggermente in avanti, tendendo le orecchie.

«Nove-due-sedici-sette-tre» recitò Les.

Tom si schiarì la gola con un certo sforzo. «Ripetila più piano» disse a suo figlio. Non aveva afferrato tutto. Com'era possibile aspettarsi che qualcuno riuscisse a ricordare una sequenza di numeri così ridicolmente lunga?

«Come, *come*?» esplose, irritato, quando Les si mise a ripetere i numeri.

«Papà, l'esaminatore ti leggerà le domande molto più rapidamente di quanto faccia *io*. Tu...»

«Lo so perfettamente» l'interruppe Tom, stizzosamente. «Lo so. Lascia che ti ricordi... in ogni caso, che questo... sì, non è un test. È studio, sì, *studio*. È sciocco andar così veloci. Sì, è *sciocco*. Io devo imparar bene questo... questo... sì, questo *test*» concluse, arrabbiato contro suo figlio e arrabbiato con quelle maledette parole che giocavano a nascondino con la sua mente.

Les scrollò le spalle e riabbassò gli occhi sulla scheda. «Nove-due-sedici-sette-tre» recitò lentamente.

«Nove-due-sei-sette...»

«Sedici-sette, papà».

«L'ho detto».

«Hai detto sei, papà».

«Credi che io non sappia quello che ho detto?»

Les chiuse gli occhi per un attimo. «D'accordo, papà» replicò.

«Allora, vuoi ripeterli, o no?» gli chiese Tom, aspro.

Les riprese a leggere le sequenze di numeri e, mentre ascoltava suo padre che ripeteva, incespicando con la lingua, la sequenza, lanciò un'occhiata a Terry, in soggiorno.

Lei sedeva, il volto sempre impassibile, cucendo. Aveva spento la radio, e Les si rese conto che stava ascoltando il vecchio e il suo penoso incespicare con i numeri.

E va bene, Les si sentì dire, nella propria mente, come se le stesse parlando ad alta voce, va bene, so che è vecchio e inutile. Vuoi proprio che

glielo dica in faccia e che gli pianti un coltello nella schiena? Tu sai, come anch'io so, che non supererà il test. Concedimi, almeno, questa breve ipocrisia. Domani, saprà la sentenza. Ma non fare che sia io, proprio io, a pronunciarla, questa notte, spezzando il cuore a questo vecchio.

«Così è giusto, penso» Les sentì dire in tono solenne da suo padre e alzò di nuovo gli occhi a fissare quella faccia magra, rugosa.

«Sì, è giusto» si affrettò a rispondere.

Si sentì un traditore quando un lieve sorriso tremolò agli angoli della bocca di suo padre. Pensò: lo sto ingannando.

«Avanti con qualcos'altro» sentì dire da suo padre, e abbassò rapidamente gli occhi sulla scheda del test. «C'è qualcosa di abbastanza facile, per lui?» pensò, e si sentì spregevole per averlo pensato.

«Su, Leslie, muoviti» lo sollecitò suo padre, dominando a stento la voce. «Non sprechiamo tempo».

Tom guardò suo figlio che faceva scorrere lo sguardo fra le domande, e strinse a pugno le mani. Domani, si sarebbe deciso della sua vita, e suo figlio se ne stava lì a cincischiare con quelle carte, come se niente d'importante dovesse succedere... domani.

«Muoviti, muoviti» lo sollecitò, stizzoso.

Les raccolse una matita legata a un pezzetto di spago e disegnò un cerchio d'un paio di centimetri su un foglio di carta bianca. Poi porse la matita a suo padre.

«Ora tieni sospesa la punta di questa matita sopra il cerchio per tre minuti» gli disse, subito spaventato all'idea di aver scelto una domanda difficile. Troppe volte aveva visto le mani di suo padre tremare a tavola, o annaspare con i bottoni e le chiusure-lampo dei suoi vestiti.

Deglutendo nervosamente, Les prese il cronometro e lo fece scattare, invitando con un cenno del capo suo padre a cominciare.

Tom esalò un tremulo sospiro, mentre si curvava sopra il foglio e si sforzava di tenere la matita lievemente ondeggiante sopra il piccolo cerchio. Les vide che si teneva appoggiato sul gomito, e questo non gliel'avrebbero consentito durante il test; ma non fece obiezioni.

Se ne restò lì a guardare suo padre. Quel poco di colore che gli era restato se ne stava andando dal viso del vecchio e Les poté vedere chiaramente le sottili linee rosse dei capillari spezzati sotto la pelle delle sue guance. Guardò quella pelle secca, grinzosa, scurita, macchiata dalle alterazioni del fegato. Ha ottant'anni, pensò... Cosa mai si sente, quando si è arrivati a ottant'anni di età?

Lanciò un'altra occhiata a Terry, nel soggiorno. Per un attimo, lei a sua volta alzò gli occhi, e i loro sguardi restarono fissi l'uno nell'altro, nessuno dei due sorrise, né si fece il più piccolo segno. Poi, Terry chinò la testa, fissando di nuovo il suo lavoro di cucito.

«Penso che i tre minuti siano passati» disse Tom con voce tesa.

Les diede un'occhiata al cronometro. «Un minuto e mezzo, papà» disse, chiedendosi se non sarebbe stato meglio dire un'altra bugia.

«Bene, tieni gli occhi su quel tuo maledetto orologio, allora» disse suo padre, innervosito, mentre la matita ormai oscillava completamente fuori del cerchio. «Si suppone che questo sia un test, non... non un *gioco*».

Les teneva gli occhi fissi sulla punta oscillante di quella matita, in preda a un senso di assoluta impotenza al pensiero che tutto questo era una finzione, che niente avrebbe comunque potuto salvare la vita di suo padre.

Almeno, pensò, gli esami non erano condotti dai figli e dalle figlie che avevano fatto approvare la legge. Almeno, non sarebbe stato lui a dover timbrare il nero INSUFFICIENTE sul test di suo padre, pronunciando così la sentenza.

La matita oscillò nuovamente fuori dell'orlo del cerchio, ma tornò dentro quando Tom mosse leggermente il braccio sopra il tavolo, cosa questa che l'avrebbe automaticamente squalificato per quel test.

«Quel tuo orologio ritarda!» Tom esclamò, colto da una rabbia improvvisa.

Les trattenne il respiro e lanciò un'altra occhiata al cronometro. Due minuti e mezzo. «Tre minuti» disse, premendo il pulsante.

Tom, rabbioso, scaraventò giù la matita. «*Ecco*!» esclamò. «Che razza di test idiota, comunque». La sua voce s'incupì. «Non prova niente. Proprio niente».

«Qualche domanda sul denaro, adesso, papà?»

«Sono quelle che vengono adesso, nel test?» chiese Tom, occhieggiando sospettoso la scheda.

«Sì» Les mentì, sapendo che gli occhi di suo padre erano troppo deboli per poter distinguere, anche se Tom si era sempre rifiutato di ammettere che avrebbe dovuto portare gli occhiali. «Oh, aspetta un secondo, ce n'è un'altra prima» aggiunse, pensando che questa sarebbe stata più facile per suo padre. «Ti chiederanno di dirgli l'ora».

«Che razza di domanda idiota è questa?» bofonchiò Tom. «Che cosa...»

Si protese irritato sopra il tavolo, prese l'orologio e guardò il quadrante. «Dieci e quindici» disse, in tono sprezzante.

Prima di riuscire a trattenersi, Les ribatté: «No, sono le undici e quindici, papà».

Suo padre lo fissò per un istante, come se fosse stato schiaffeggiato. Riafferrò l'orologio e lo fissò da vicino, le labbra tremanti, e Les ebbe l'orribile premonizione che Tom volesse insistere che erano proprio le dieci e quindici.

«Bene, volevo proprio dir questo» commentò Tom, asciutto. «Mi è scappato così... Le undici e quindici, certo, qualunque idiota può vederlo. Le undici e quindici. Quel tuo orologio fa schifo. Le cifre sono troppo vicine. Buttalo via. E adesso...»

Tom si frugò nel taschino del panciotto e tirò fuori il suo orologio d'oro. «*Questo* è un orologio» dichiarò, con orgoglio. «Sono sessant'anni che mi dà l'ora giusta!... Questo sì che è un orologio. Non come il *tuo*».

Sbatté giù con rabbia l'orologio di Les, a faccia in giù, e il vetro si ruppe.

«Oh, ma guarda un po'!» si affrettò ad esclamare, in preda alla confusione. «Quest'orologio è proprio incollato con lo sputo!»

Evitò lo sguardo di Les concentrandosi ancora sul proprio orologio. Strinse la bocca mentre apriva la cassa e fissava il ritratto di Mary; Mary all'età di trent'anni, i capelli biondo-dorati, incantevole.

Grazie a Dio, lei non doveva affrontare questi test, lui pensò. Tom non si sarebbe mai immaginato che si sarebbe trovato, un giorno, a considerare la morte accidentale di Mary, a cinquantasette anni, una fortuna; ma questo era stato prima dei test.

Chiuse la cassa dell'orologio e lo mise via.

«Questa notte, lascia a me il tuo orologio» disse, arcigno. «Vedrò di farci mettere un... sì, un vetro *decente* domattina».

«Non preoccuparti, papà. È soltanto un vecchio orologio».

«No, non *così*» ribatté Tom. «Non così. Dammelo, voglio farci mettere un vetro... un vetro decente. Uno che non si rompa, che non possa rompersi. Dammelo».

Tom passò poi alle domande sul denaro, domande come *Quanti quarti di dollaro ci sono in un biglietto da cinque dollari?* e *Se togliete trentasei centesimi dal vostro dollaro, quanti spiccioli vi restano?*

Queste erano domande alle quali si doveva rispondere per iscritto, e Les dovette cronometrare suo padre. Vi era silenzio, e un vago calore, nella casa. Tutto sembrava molto normale, quasi banale con loro due lì seduti e Terry che stava cucendo in soggiorno.

Era questo l'orrore.

La vita proseguiva come al solito. Nessuna parola di morte. Il governo spediva le lettere e venivano sostenuti i test e quelli che fallivano venivano pregati di presentarsi al centro governativo per l'iniezione. La legge funzionava, il tasso di mortalità si manteneva costante, il problema dell'incremento demografico era controllato... tutto nel modo più ufficiale, impersonale, senza il più piccolo grido o scalpore.

Ma erano sempre delle persone a voi care che venivano uccise.

«Smettila di star lì vicino a ciondolare sull'orologio» esclamò suo padre. «Sono senz'altro in grado di rispondere a queste domande... senza che tu stia lì a ciondolare sull'orologio».

«Papà, anche gli esaminatori guarderanno i loro orologi».

«Gli esaminatori sono gli esaminatori» sbottò Tom. «Tu non sei un esaminatore».

«Papà, io sto cercando soltanto di aiu...»

«Bene, e allora aiutami, *aiutami*, dannazione. Non star lì a ciondolare sull'orologio».

«Questo è il tuo test, papà, non il mio» cominciò a dire Les, sentendo la rabbia salirgli alle guance. «Se tu...»

«Il mio test, sì, il mio test!» s'infuriò all'improvviso suo padre. «Avete pensato a tutto, voi, non è vero? Avete pensato a tutto, perché... perché...»

Le parole gli mancarono di nuovo, la mente era un turbinio di pensieri rabbiosi.

«Non è proprio il caso di urlare, papà».

«Non sto urlando!»

«Papà, i bambini dormono!» intervenne all'improvviso Terry.

«Io me ne infischio che...» Tom s'interruppe di colpo e si lasciò andare contro lo schienale della sedia, la matita gli sfuggì inavvertitamente dalle dita e rotolò sulla tovaglia. Rimase lì tremante, il respiro che gli alzava e gli abbassava il petto, affannoso, le mani che gli tremavano, incontrollate, in grembo.

«Papà, vuoi che continuiamo?» gli chiese Les, sforzandosi di dominare la rabbia.

«Non chiedo molto, io» mormorò Tom a se stesso. «Non chiedo molto dalla vita».

«Papà, continuiamo?»

Suo padre s'irrigidì. «*Se puoi dedicarmi un po' del tuo prezioso tempo*» rispose, scandendo le parole tra l'orgoglioso e l'indignato. «*Sì, se puoi dedicarmi il tuo prezioso tempo*».

Les riprese a leggere l'elenco dei test, stringendo la scheda tra le dita rigide. Domande psicologiche? No, meglio saltarle. Com'è possibile chiedere a un padre ottantenne i suoi punti di vista sul sesso?... a un padre del volto rugoso, per il quale il termine più innocuo è «osceno»?

«Dunque?» chiese suo padre, ad alta voce.

«Mi pare che non ci sia più niente» disse Les. «Sono quattro ore, almeno, che ce ne stiamo qui a...»

«Hai saltato un bel po' di roba, mi pare».

«Riguarda quasi tutta... i test fisici, papà».

Vide suo padre stringere le labbra, e per un attimo ebbe paura che Tom volesse affrontare per l'ennesima volta quell'argomento, ma tutto quello che suo padre aggiunse, fu: «Proprio un bell'amico, sì, proprio».

«Papà, tu...»

Les si azzittì. Era del tutto inutile ricominciare quella discussione. Tom sapeva perfettamente che il dottor Trask non avrebbe mai potuto rilasciargli un certificato medico per evitargli quel test, come aveva fatto per le tre volte precedenti.

Les sapeva fin troppo bene quanto il vecchio si sentisse spaventato e insultato all'idea di doversi togliere i vestiti, esibendosi ai medici che l'avrebbero tastato dappertutto, rivolgendogli domande offensive. Sapeva quanta paura Tom provava all'idea che, mentre si rivestiva, lo avrebbero spiato da un finestrino, registrando su un grafico il modo in cui si muoveva, se si mostrava impacciato e così via... Sapeva quant'era spaventato suo padre all'idea che, durante il pasto che avrebbe consumato alla mensa governativa, a metà di quella lunghissima giornata di esami, degli occhi l'avrebbero sorvegliato, implacabili, controllando se lasciava cadere la forchetta, o il cucchiaio, o rovesciava l'acqua del bicchiere, o si sgocciolava il sugo sulla camicia.

«Ti chiederanno di scrivere il tuo nome e l'indirizzo» disse Les, tentando di distogliere suo padre dal pensiero dell'esame medico, e sapendo quanto fosse orgoglioso Tom della sua calligrafia.

Il vecchio, con finta malavoglia, impugnò la matita e scrisse. Riuscirò a fargliela in barba, pensò, mentre la matita si muoveva attraverso il foglio di carta con movimento veloce e sicuro.

Mr. Thomas Parker scrisse. *2719 Brighton Street, Blairtown, New York.*

«E la data» lo sollecitò Les.

Il vecchio scrisse *17 gennaio 2003*, e qualcosa di gelido si mosse nei suoi visceri.

Domani lo aspettava il test.

Giacevano uno accanto all'altra, e nessuno dei due stava dormendo. Avevano scambiato a stento qualche parola, mentre si spogliavano, e quando Les si era proteso a darle il bacio della buona notte, lei aveva mormorato qualcosa che lui non aveva capito.

Ora, lui si girò sul fianco con un lungo sospiro, e si trovò faccia a faccia con lei. Nel buio, lei aprì gli occhi e a sua volta lo guardò.

«Stai dormendo?» gli chiese a bassa voce.

«No».

Non disse altro. Aspettò che fosse lei a cominciare.

Ma anche Terry se ne stette zitta, e dopo qualche istante lui riprese: «Bene, penso che questa sia... sia proprio...» Non riuscì a finire la frase, poiché quelle parole non gli piacevano; suonavano ridicolmente melodrammatiche.

Terry non rispose subito. Poi disse, come se stesse pensando ad alta voce: «Pensi che abbia qualche possibilità di...»

Les s'irrigidì a queste parole, perché sapeva cosa lei stava per dire.

«No» rispose, «non ce la farà mai».

Sentì Terry deglutire. No, non dirlo, fu la sua supplica silenziosa. Non rinfacciarmi il fatto che ho detto la stessa cosa per quindici anni. Lo so. L'ho detto perché credevo che fosse la verità.

All'improvviso, rimpianse di non aver firmato la *Richiesta di Rimozione* anni prima. Avevano la disperata necessità di liberarsi di Tom, per il bene dei loro bambini e di se stessi. Ma come esprimere in parole una simile necessità senza sentirsi un assassino? Non si poteva dire, non bastava: spero che il vecchio fallisca, spero che lo ammazzino. Ma qualunque altra cosa si dicesse, era un girare intorno ipocritamente a queste parole, perché soltanto queste esprimevano il loro autentico stato d'animo.

Termini medici, pensò... diagrammi sui raccolti sempre più scarsi e sul tenore di vita sempre più basso e tracciati sulla sempre maggior carenza di cibo e sul generale peggioramento della salute... sì, si erano serviti di tutti questi argomenti per fare in modo che la legge passasse. Sì, erano bugie, ovvie, infondate bugie. La legge era passata perché la gente voleva vivere in pace, senza pesi ingombranti... tutti volevano poter vivere la loro vita.

«Les, e se supera il test?» chiese Terry.

Le sue mani artigliarono il materasso.

«Les?»

«Non lo so, cara» rispose.

La sua voce risuonò dura nel buio. La voce di chi è al limite della pazienza. «Tu devi sapere» esclamò.

Lui mosse nervosamente la testa sul cuscino. «Cara, non spingere» lui implorò. «Per favore».

«Les, se supera questo test, questo significa altri cinque anni. *Altri cinque anni*, Les. Hai pensato che cosa significa?»

«Cara, non può superare il test».

«Ma se lo supera?»

«Terry, ha sbagliato tre quarti delle domande che gli ho fatto, stanotte. Il suo udito è praticamente andato, i suoi occhi s'indeboliscono ogni giorno di più, il cuore è sfiancato, e ha l'artrite». Il suo pugno batté, angosciato, sul letto. «Non riuscirà neppure a superare l'esame fisico» aggiunse, teso, e odiandosi con tutte le forze, per questo suo sforzo di garantire a Terry che Tom era condannato.

Se soltanto avesse potuto dimenticare il passato e giudicare suo padre per ciò che era adesso - un vecchio incapace, impiccione, che stava rovinando le loro vite. Ma era troppo difficile dimenticare quanto lui aveva amato e rispettato suo padre, difficile dimenticare le camminate in campagna, le partite di pesca, le lunghe chiacchierate notturne e tutte le innumerevoli cose che lui e suo padre avevano condiviso.

Questo era il motivo per cui non aveva mai avuto la forza di firmare la domanda. Certo, era semplicissimo compilarla, molto più semplice che starsene ad aspettare il test ogni cinque anni. Ma avrebbe significato firmare la condanna di suo padre, chiedere al governo di disporre della sua vita come di un'inservibile immondizia. Lui non era stato capace di farlo.

Ma, ora che suo padre aveva ottant'anni, a dispetto della loro educazione morale, a dispetto dei loro radicati princìpi cristiani, Les e Terry si sentivano terrorizzati all'idea che il vecchio Tom riuscisse a superare il test e vivesse altri cinque anni con loro... altri cinque anni con un vecchio barcollante per casa, interferendo e guastando l'educazione che davano ai loro figli, rompendo oggetti, insistendo per aiutare ma riuscendo soltanto a intralciarli, trasformando la loro vita in un'agonia di esplosioni d'ira represse.

«È meglio che tu dorma» gli disse Terry.

Les ci provò, ma senza risultato. Restò immobile, fissando il soffitto buio, sempre disperatamente cercando una risposta, ma senza riuscire a trovarla.

La sveglia squillò alle sei. Les non avrebbe dovuto saltar giù dal letto fi-

no alle otto, ma voleva salutare suo padre. Scivolò fuori e si vestì senza far rumore per non disturbare Terry.

Ma lei si svegliò lo stesso e aprì gli occhi, fissandolo dal suo guanciale. Un attimo dopo si sollevò su un gomito continuando a scrutarlo con gli occhi ancora confusi.

«Vi faccio un po' di colazione» disse.

«Va tutto bene» rispose Les. «Rimani pure a letto».

«Non vuoi che mi alzi?»

«Non disturbarti» lui disse. «Riposati».

Lei tornò a distendersi e girò la testa dall'altra parte per nascondere il viso a Les. Cominciò a piangere in silenzio, senza sapere perché... perché lui non voleva farle vedere suo padre, o a causa del test? Ma non riuscì a trattenersi. Tutto quello che poté fare fu tenersi rigida fino a quando non sentì chiudersi la porta della stanza.

Allora le sue spalle presero a tremare e un singhiozzo infranse la barriera che lei si era innalzata intorno.

La porta della camera di suo padre era aperta, quando Les vi passò davanti. Vi guardò dentro e vide Tom, seduto sul letto, chino, intento ad allacciarsi le scarpe nere. Vide le dita nodose agitate da un tremito mentre si affannavano con i lacci.

«Tutto a posto, papà?» chiese Les.

Suo padre alzò la testa a guardarlo, sorpreso. «Cosa stai combinando, alzato così presto?» gli chiese.

«Pensavo di far colazione insieme a te» rispose Les.

Per un lungo istante stettero lì a fissarsi in silenzio. Poi suo padre tornò a piegarsi sulle sue scarpe. «Non è necessario» sentì borbottare la voce del vecchio.

«Bene, io comunque ho voglia di far colazione» dichiarò, e si voltò prima che suo padre iniziasse una discussione.

«Oh... *Leslie*».

Les si voltò.

«Spero che non ti sia dimenticato di lasciar fuori il tuo orologio» disse suo padre. «Voglio portarlo oggi da un gioielliere per rimettergli un vetro decente, uno che sia infrangibile».

«Papà, è un vecchio orologio» replicò Les. «Non vale cinque centesimi».

Suo padre annuì lentamente, il palmo della mano destra sollevato a troncare sul nascere ogni obiezione. «Co-mun-que sia» scandì, calmo, «io in-

tendo...»

«D'accordo, papà, d'accordo. Lo lascerò sul tavolo della cucina».

Suo padre si azzittì e lo fissò per un attimo con sguardo vacuo. Poi, come per un impulso improvviso e non perché spinto, in ritardo, da una volontà cosciente, tornò a chinarsi sopra le scarpe.

Les restò immobile a fissare, per un lungo istante, i capelli grigi di suo padre, le sue dita rigide e tremanti. Poi si voltò e andò via.

L'orologio era ancora sul tavolo da pranzo: Les lo raccolse e lo portò sulla tavola in cucina. Il vecchio deve aver rimuginato fra sé di quest'orologio per tutta la notte, pensò. Altrimenti non sarebbe mai riuscito a ricordarsene, stamattina.

Versò acqua fresca nel globo del caffè e schiacciò i pulsanti per due piatti di bacon e uova. Quindi riempì due bicchieri di succo d'arancia e sedette a tavola.

Dopo circa quindici minuti, suo padre scese indossando il suo vestito blu scuro, le scarpe lustrate con cura, le unghie a posto, i capelli ben spazzolati e pettinati all'indietro. Appariva tutto in ordine e molto vecchio mentre camminava verso il globo del caffè e vi sbirciava dentro.

«Su, papà, mettiti seduto» disse Les. «Ora ti verso».

«Non mi serve aiuto» replicò suo padre. «Rimani dove sei».

Les si sforzò di sorridere. «Ho programmato bacon e uova per noi» disse.

«Non mi va di mangiare» replicò suo padre.

«Papà, tu devi fare una buona colazione».

«La mattina, non ho mai mangiato molto» disse suo padre, cocciutamente, immobile davanti all'auto-cucina. «Non mi va di fare una colazione troppo abbondante. Non è bene per lo stomaco».

Les chiuse gli occhi per qualche istante, e sul suo viso comparve un'espressione di sconsolata disperazione. A cosa serve che mi sia alzato così presto? si disse, sconfitto. «Non facciamo altro che azzuffarci».

No. Sentì il suo corpo irrigidirsi. No, lui doveva mostrarsi allegro con suo padre che... che sarebbe morto.

«Hai dormito bene, papà?» gli chiese.

«Ma certamente che ho dormito bene» suo padre rispose. «Io ho sempre dormito bene. Nessun problema. Tu credevi forse che soltanto perché...»

S'interruppe all'improvviso e si voltò verso Les con atteggiamento accusatorio: «Quell'orologio... dov'è?» chiese.

Les sospirò, rassegnato, e gli indicò l'orologio sul tavolo. Suo padre a-

vanzò rigido sopra il linoleum, lo raccolse e lo scrutò da vicino per un attimo, sporgendo le sue vecchie labbra.

«Roba scadente» dichiarò. «Scadentissima». Infilò con cura l'orologio nel taschino esterno della giacca. «Ti procurerò un vetro decente» borbottò. «Un vetro che non si rompa».

Les annuì. «Eccellente idea, papà».

Il caffè era pronto, e Tom ne versò una tazza a Les e una per sé. Les andò a spegnere il tostatore automatico. Adesso, anche lui non aveva più voglia delle uova e del bacon.

Prese nuovamente posto al tavolo, di fronte al volto rigido di suo padre, inghiottì un paio di sorsi di caffè caldo e lo sentì scendere nello stomaco. Aveva un sapore orribile, ma niente, quella mattina, avrebbe avuto per lui un buon sapore.

«A che ora devi trovarti lì, papà?» gli chiese, per rompere il silenzio.

«Alle nove» rispose Tom.

«Sei proprio sicuro di non volere un passaggio in macchina?»

«No, no, assolutamente» replicò suo padre, come se si stesse rivolgendo pazientemente a un bambino fastidioso. «Va benissimo la metropolitana. Ho tutto il tempo per essere puntuale».

«D'accordo, papà» disse Les, tenendo gli occhi fissi sulla sua tazza. Doveva pur esserci qualcosa da dire, pensò, ma non riuscì a trovare niente. Il silenzio gravò su tutti e due per lunghi minuti, mentre Tom beveva il suo caffè nero a lenti, misurati sorsi.

Les si leccò nervosamente le labbra tremanti, nascondendole poi dietro la sua tazza. Parlare, pensò ancora, parlare e parlare... di automobili e convogli della sotterranea e di programmi d'esame... mentre tutti e due sapevano che oggi Tom avrebbe potuto ricevere la sua sentenza di morte.

Era sempre più che mai pentito di essersi alzato tanto presto. Sarebbe stato assai meglio fare come sempre, e constatare, alzandosi alla solita ora, che suo padre se n'era andato. Che se n'era andato... *per sempre.* S'immaginò di alzarsi una mattina e di trovar vuota la stanza di suo padre... i due vestiti, andati, come pure le scarpe scure, spariti gli abiti da lavoro, i fazzoletti, i calzini, le giarrettiere, le bretelle, il necessario per radersi... insomma, tutte quelle mute testimonianze d'una Vita, andate.

Ma non avrebbe mai potuto esser così. Dopo che Tom avesse fallito il test, sarebbero passate alcune settimane prima che arrivasse la lettera dell'appuntamento finale, e poi un'altra settimana ancora prima del vero e proprio appuntamento. Sarebbe stato un procedimento odiosamente lento

d'impacchettatura e distribuzione di oggetti e altri averi, un pasto, e un altro, e un altro ancora, insieme, vacue parole scambiate, fino all'ultimo pasto, un lungo tragitto verso il centro governativo, una silenziosa salita nella cabina di un silenzioso ascensore, fino a...

Buon Dio!

Les fu scosso da un brivido che non riuscì a dominare e per un attimo temette che sarebbe scoppiato a piangere.

Quindi, fissò con espressione sbalordita suo padre che si era alzato in piedi. «Ora devo andare» disse Tom.

Les lanciò istintivamente un'occhiata all'orologio a muro. «Ma manca ancora un quarto alle sette» disse, con voce tesa. «Non occorre tutto questo tempo per...»

«Preferisco far le cose senza affannarmi» ribatté suo padre, secco. «Non sono mai arrivato in ritardo».

«Ma, mio Dio, papà, se basta anche meno di un'ora ad arrivare in città» insisté, sentendo una terribile stretta allo stomaco.

Suo padre scosse la testa e Les si rese conto che non l'aveva neppure ascoltato.

«È presto, papà» disse ancora, gridando, quasi, con un tremito nella voce.

«Co-mun-que» scandì suo padre.

«Ma tu non hai *mangiato* niente».

«Non ho mai fatto colazioni abbondanti» dichiarò Tom. «Non fa bene allo...»

Les non udì il resto, era troppo abituato alle frasi di suo padre sulle difficoltà digestive e un mucchio di altre cose... Sentì salire uno sconvolgente orrore a ondate successive dentro di sé, avrebbe tanto voluto balzar su e abbracciare strettamente il vecchio e supplicarlo di non angosciarsi per quel test, che non aveva nessuna importanza, perché loro lo amavano, e si sarebbero tutti presi cura di lui.

Ma non poté. Se ne restò seduto, immobile, rigido, in preda a una nauseante paura, lo sguardo puntato su suo padre. Non riuscì a spiccicar parola neppure quando suo padre si voltò sulla porta della cucina e disse, con una voce del tutto calma e priva d'emozione (perché aveva raccolto ogni più piccolo briciolo d'energia per renderla tale): «Ci vediamo questa notte, Les».

La porta si chiuse con un tonfo, creando una corrente d'aria che investì il volto di Les, ghiacciandogli il cuore.

All'improvviso balzò in piedi con un grido angosciato e si precipitò di corsa attraverso il linoleum. Quando fu sulla soglia, vide suo padre che era ormai quasi arrivato alla porta principale.

«Papà!»

Tom si fermò e guardò dietro di sé, stupito, mentre Les attraversava la sala da pranzo, contando mentalmente i propri passi... *uno, due, tre, quattro, cinque.*

Si arrestò fronteggiando suo padre e con uno sforzo cercò di atteggiare le sue labbra a un sorriso.

«Papà... buona fortuna» disse. «Io... ti vedrò stanotte». Quasi gli era scappato detto: «Scommetto fin d'ora su di te», ma non poté proprio.

Suo padre assentì una volta, solo una volta, un breve cenno, come il saluto d'un signore che ne saluta un altro, incrociandolo per strada.

«Grazie» disse suo padre, si voltò e andò via.

Quando la porta si chiuse, gli parve che, all'improvviso, si fosse trasformata in un muro impenetrabile attraverso il quale suo padre non avrebbe potuto passare mai più.

Les corse alla finestra, e guardò il vecchio che si allontanava lentamente lungo il vialetto e svoltare a sinistra sul marciapiede. Vide suo padre incamminarsi sulla strada, drizzando il corpo, spingendo indietro le sue spalle sottili, procedendo eretto e con passo svelto nel grigiore del mattino.

Sulle prime Les pensò che stesse piovendo. Ma poi si avvide che quell'umido luccichio non si trovava affatto sul vetro della finestra.

Non poté recarsi al lavoro. Telefonò, dandosi malato, e restò a casa. Terry svegliò i bambini perché andassero a scuola, e dopo che ebbero fatto colazione, Les l'aiutò a raccogliere i piatti e a metterli dentro la lavastoviglie. Terry non fece nessun commento sul fatto che lui era rimasto a casa. Sembrò trovare del tutto normale averlo a casa in un giorno feriale.

Lui, passò la mattina e il pomeriggio armeggiando nel garage, iniziando almeno sette diversi lavori e perdendo subito ogni interesse. Verso le cinque del pomeriggio ritornò in cucina e prese una birra, mentre Terry preparava la cena. Non trovò niente da dirle. Cominciò a camminare avanti e indietro in soggiorno, fissando il cielo nuvoloso fuori della finestra, ricominciando poi a camminare senza meta. Aveva minacciato di piovere tutto il giorno.

«Mi sto chiedendo dov'è» finalmente sbottò, tornando in cucina.

«Tornerà, vedrai» lei rispose, e lui per un attimo s'irrigidì, poiché gli era

sembrato di udire una sfumatura sprezzante nella sua voce. Ma subito si calmò, ritenendolo soltanto frutto della sua immaginazione.

Fece la doccia, poi si rivestì, ed erano le cinque e quaranta, ormai. I ragazzi erano ritornati a casa dai loro giochi e tutti si sedettero a cena. Les vide che il posto per suo padre era stato preparato come sempre, e si chiese se Terry non l'avesse fatto a suo beneficio.

Non riuscì a mandar giù niente. Continuò a tagliare la carne in pezzetti sempre più piccoli e a schiacciare il burro sulle patate al forno ma senza assaggiarne neanche una briciola.

«Cosa?» chiese all'improvviso quando Jim gli parlò.

«Papà, se il nonno non supera il test, avrà un mese, non è vero?»

Les sentì i muscoli del suo stomaco stringersi, mentre fissava attonito suo figlio maggiore... *avrà un mese, non è vero?*... la domanda di Jim gli rimbalzava nel cervello.

«Cos'hai detto?» gli chiese ancora.

«Il mio Manuale Civico dice che i vecchi hanno un mese di vita dopo che non hanno superato il loro test. È vero, no?»

«No, non è *così*» l'interruppe Tommy. «La nonna di Harry Senker ha ricevuto la lettera dopo soltanto due settimane».

«E *tu* come lo sai» domandò Jim a suo fratello di nove anni. «Tu l'hai vista?»

«Basta così» intervenne Les.

«E anche se *non* l'ho vista?» ribatté Tommy. «Harry mi ha detto che...»

«*Basta così*!»

I due ragazzi fissarono all'improvviso il volto impallidito di loro padre.

«Cambiamo argomento» disse.

«Ma cosa...»

«*Jimmy*» l'ammonì Terry.

Jimmy guardò sua madre, poi, un attimo dopo, tornò a curvarsi sul suo cibo e tutti mangiarono in silenzio.

La morte di suo nonno... non gliene importa un bel niente, Les pensò amaramente... un bel niente. Deglutì e cercò di allentare l'irrigidimento del corpo. Oh, diavolo, ma *perché* dovrebbe importargliene qualcosa? si disse; non è ancora venuto il tempo, per loro, di preoccuparsene. Perché mai dovrei costringerli? Quando toccherà a loro, sarà sempre troppo presto.

Quando la porta d'ingresso si aprì e si chiuse, alle sei e dieci, Les balzò su così in fretta che rovesciò un bicchiere vuoto.

«Les, *non*...» Terry esclamò precipitosamente e lui seppe, immediata-

mente, che lei aveva ragione. A suo padre non sarebbe affatto piaciuto che lui arrivasse di corsa dalla cucina tempestandolo di domande.

Si lasciò ricadere sulla sedia, e fissò il cibo appena toccato nel suo piatto, il cuore che gli tumultuava in petto. Mentre afferrava la forchetta con le dita rigide, sentì il vecchio attraversare la sala da pranzo e cominciare a salire la scala. Lanciò un'occhiata a Terry che a sua volta deglutì affannata.

Non riuscì a inghiottire niente. Restò lì seduto respirando con difficoltà, rimescolando il cibo nel piatto. Sentì chiudersi, al piano di sopra, la porta della camera di suo padre.

Quando Terry mise in tavola la torta ripiena, Les non resistette più e farfugliando una vaga parola di scusa balzò di nuovo in piedi.

Era ormai ai piedi delle scale quando la porta della cucina tornò a aprirsi di scatto. «Les» sentì che lei lo chiamava, ansiosa.

Aspettò in silenzio che gli fosse accanto.

«Non è forse meglio che lo lasciamo solo?» gli disse.

«Ma, cara, io...»

«Se avesse superato il test, l'avrebbe saputo. Le ultime due volte è subito venuto a dircelo. Se avesse superato il test, lui...»

La sua voce s'interruppe, e rabbrividì per l'occhiata che lui le lanciò. Nel pesante silenzio che seguì, un crepitio di pioggia sbatté all'improvviso contro le finestre.

Continuarono a fissarsi l'un l'altro per un lungo istante. Infine, Les parlò: «Vado di sopra».

«Les...» lei mormorò.

«Non dirò niente che possa irritarlo» lui promise. «Io...»

Si fissarono di nuovo in silenzio ancora più a lungo. Poi lui si voltò e prese ad arrancare su per gli scalini. Terry lo seguì con lo sguardo, un'espressione scoraggiata e cupa sul viso.

Les si fermò per più di un minuto davanti alla porta chiusa, cercando di farsi coraggio, per niente al mondo devo urtarlo, si disse, *non devo.*

Bussò piano, chiedendosi, nel medesimo istante, se non stesse facendo un errore. Forse sarebbe stato meglio lasciar solo il vecchio, si disse, pieno d'infelicità. Ma si costrinse a bussare una seconda volta.

Dalla camera da letto, gli giunse il cigolio del letto, poi il rumore dei piedi di suo padre che toccavano il pavimento.

«Chi è?» chiese la voce di Tom.

Les trattenne il respiro. «Sono io, papà» disse.

«Cosa vuoi?»

«Posso vederti?»

Dentro vi fu silenzio. «Bene...» udì ancora la voce di suo padre, che subito s'interruppe. Les lo sentì alzarsi in piedi, poi il rumore dei passi sul pavimento. Infine, un rumore di carta spiegazzata, e quello di un cassetto della scrivania che veniva chiuso completamente.

Finalmente la porta si aprì.

Tomas aveva indossato la sua vecchia veste da camera rossa sopra i vestiti, si era sfilato le scarpe e si era infilato le pantofole.

«Papà... posso entrare?» domandò Les a bassa voce.

Suo padre ebbe un attimo di esitazione. Poi rispose: «Vieni dentro», ma non era un invito. Era come se in realtà avesse detto, questa è la tua casa, io non posso tenerti fuori da questa stanza.

Les stava per dire a suo padre che non aveva nessuna intenzione di disturbarlo, ma non ci riuscì. Venne avanti e si fermò in mezzo al tappeto, aspettando.

«Siediti» suo padre gli disse, e Les si sedette sulla sedia dall'alto schienale che Tom usava per appendervi i vestiti la notte. Suo padre attese fino a quando Les non fu seduto, e allora sprofondò a sua volta nel letto con un grugnito.

Per parecchi minuti si fissarono l'un l'altro senza parlare, come due completi estranei, ognuno aspettando che fosse l'altro a cominciare. Come è andato il test? Les sentì queste parole che continuavano a martellargli nella mente. Com'è andato il test, com'è andato il test? Non riusciva a pronunciare queste parole. Com'è...

«Suppongo che tu voglia sapere cos'è... successo» disse finalmente suo padre, chiaramente cercando di controllarsi.

«Sì» annuì Les. «Io...» S'interruppe. «Sì» ripeté, e attese.

Il vecchio Tom fissò per un attimo il pavimento. Poi, all'improvviso, alzò la testa e guardò suo figlio in atteggiamento di sfida.

«*Non ci sono andato*» disse.

Les si sentì come se d'un tratto ogni sua energia fosse stata risucchiata nel pavimento. Restò immobile, seduto, fissando suo padre.

«Non ho mai avuto l'intenzione di andarci» aggiunse precipitosamente suo padre. «Non ho mai avuto l'intenzione di passare attraverso tutte quelle idiozie. Test fisici, test mentali, mettere dei pp-*pezzetti* di legno dentro dei buchi e... Dio sa cos'altro ancora! No, non ho mai avuto l'intenzione di andarci!»

S'interruppe e fissò suo figlio con occhi lampeggianti d'ira, quasi a sfida-

re Les a dirgli che aveva sbagliato tutto.

Ma Les non riuscì a spiccicar parola.

Passò, nel silenzio, molto tempo. Les deglutì, e raccolse tutto il suo coraggio per rispondere. «Che cosa... che cosa farai adesso?»

«Non pensarci, non pensarci» replicò suo padre, quasi che gli fosse grato per aver fatto la domanda. «Non devi preoccuparti per il tuo papà. Tuo papà sa prendersi cura di se stesso».

E all'improvviso Les sentì il cassetto della scrivania chiudersi di nuovo, e il fruscio d'un sacchetto di carta. Quasi si girò verso la scrivania per vedere se il sacchetto c'era ancora. La sua testa ebbe un sussulto, per lo sforzo di reprimere il movimento.

«B... bene» balbettò, senza rendersi conto di quanto fosse desolata e sperduta la sua espressione.

«Non pensarci» ripeté suo padre, a bassa voce, quasi gentilmente. «Non è un problema di cui tu ti debba preoccupare. Non è affatto un tuo problema».

Ma lo è! Les gridò queste parole nella sua mente. Ma non le disse. Qualcosa, nel vecchio, glielo impedì: una sorta di dura energia, di rigida dignità che, lui capì, non doveva toccare.

«Ora vorrei riposare» sentì che Tom diceva, e per lui fu come un violento colpo allo stomaco. Ora vorrei riposare, riposare... le parole echeggiarono lungo i corridoi della sua mente, mentre si alzava in piedi. Riposare, riposare...

Si sentì sospingere verso la porta. Quando fu sulla soglia, si voltò e fissò suo padre.

Addio. La parola gli s'inchiodò dentro.

Allora suo padre sorrise e gli disse: «Buona notte, Leslie».

«*Papà*».

Sentì la mano del vecchio nella sua, più forte, più ferma; lo stava calmando, rassicurando. Sentì la mano sinistra di suo padre che gli stringeva la spalla.

«Buona notte, figliolo» disse suo padre e, nell'attimo in cui si trovarono l'uno di fronte all'altro, così vicini, Les vide, sopra la spalla del vecchio, il sacchetto del drugstore appallottolato e gettato in un angolo della stanza, come se fosse stato buttato laggiù perché nessuno lo vedesse.

Poi si trovò nel corridoio, in preda a un muto terrore, e allo scatto della serratura che si chiudeva seppe che, sebbene suo padre non avesse chiuso a chiave la porta, lui non avrebbe più potuto entrare in quella camera.

Restò a lungo immobile, lì, fissando la porta chiusa, senza riuscire a bloccare il tremito che l'aveva colto. Infine, si voltò e si allontanò.

Terry lo stava aspettando ai piedi della scala, il volto privo di colore. Gli pose la silenziosa domanda con gli occhi, mentre scendeva verso di lei.

«Lui... lui non è andato» fu tutto quello che le disse.

Un breve gemito strozzato le uscì dalla gola. «Ma...»

«È andato al drugstore» spiegò Les. «Io... ho visto il sacchetto in un angolo della stanza. L'aveva buttato laggiù perché non lo vedessi, ma io... l'ho visto».

Per un attimo sembrò che lei si lanciasse di corsa su per la scala, ma fu soltanto uno slancio momentaneo del suo corpo.

«Deve aver mostrato al commesso del drugstore la lettera di convocazione per il test» Les disse. «Il... il commesso deve avergli dato delle... delle pillole. Tutti fanno così».

Rimasero in silenzio nella sala da pranzo, mentre la pioggia batteva violentemente contro le finestre.

«Cosa dobbiamo fare?» lei chiese, con voce quasi inaudibile.

«Niente» lui mormorò. Deglutì, quasi una convulsione, ed ebbe un lungo sospiro, «*Niente*». Rabbrividì.

Si avviò, come intorpidito, verso la cucina, e sentì il braccio di Terry che lo circondava, stringendolo, come a manifestargli il suo amore, in silenzio, perché di amore in quel momento non si poteva parlare.

Rimasero seduti in cucina tutta la sera e, quando lei ebbe messo i ragazzi a letto, tornò giù, e continuarono a star lì seduti, bevendo il caffè e parlando con voci basse e lontane.

Era quasi mezzanotte quando uscirono dalla cucina e, un attimo prima di salire al piano di sopra, Les si fermò accanto al tavolo in sala da pranzo e qui trovò l'orologio con il suo nuovo, lucido vetro. Non poté toccarlo.

Salirono al piano di sopra e passarono davanti alla porta della camera da letto di Tom. Nessun suono ne proveniva. Si spogliarono e s'infilarono nel letto l'uno accanto all'altra e Terry puntò la sveglia come faceva ogni sera. Ci vollero ore, ma riuscirono infine tutti e due ad addormentarsi.

E per tutta la notte vi fu silenzio nella camera del vecchio. E il giorno dopo, silenzio.

Anachron
Anachron
***di* Damon Knight**

Worlds of If, gennaio

Damon Knight torna fra noi (vedi «To Serve Man» nel volume 12, e «Four in One», nel volume 15 di questa serie) e ci causa dei problemi. Il 1954 vide la pubblicazione di almeno tre storie di tutto rilievo da parte sua, oltre a quella presente in questa antologia: «Natural State», apparsa in gennaio su Galaxy; «Special Delivery», sempre su Galaxy in aprile; e lo splendido «Rule Golden», nel numero di giugno di Science Fiction Adventures. Tutte meritevoli (quanto meno dal mio punto di vista) di essere incluse in questo libro, ma in aggiunta a numerosi altri problemi, tutte e tre erano troppo lunghe, la prima e l'ultima, nell'ordine in cui sono state menzionate, dei veri romanzi.

Questo non vuol dire che «Anachron» venga qui pubblicata soltanto in una sorta di compensazione. Si tratta di una delle migliori storie di Damon, e per varie ragioni anche una di quelle meno ristampate, il che, per quanto mi riguarda, aggiunge un merito supplementare. E per di più appare su IF, la mia rivista favorita dei miei *anni '50.* - M.H.G.

Suppongo che ogni scrittore di fantascienza d'una qualche importanza abbia finito, prima o poi, per metter mano in racconti che coinvolgono i paradossi dei viaggi nel tempo. (Una mia storia di questo tipo era «The Red Queen's Race» nell'undicesimo volume di questa serie).

La mia personale opinione è che proprio il fatto che un viaggio nel tempo coinvolge paradossi tanto affascinanti può farci concludere, anche in assenza di altre prove, che i viaggi nel tempo sono impossibili. Io ho la sensazione (chiamatela come volete) che l'Universo (o la Realtà, se più vi piace) non consenta paradossi. È ben vero che esiste qualcosa come la «stranezza quantica», grazie alla quale la teoria dei quanti sembra contenere degli irrefutabili paradossi, ma proprio a causa di questo io sto cominciando sia pure con grande riluttanza, a convincermi che la teoria dei quanti è incompleta, e che dev'esserci qualcosa di più profondo che ancora non è stato raggiunto. - I.A.

Il corpo non venne mai trovato. E per quella ragione soltanto non c'era nessun corpo da trovare.

Sembra una logica a rovescio - e in un certo senso lo è - ma non compor-

ta nessun paradosso. Era un avvenimento perfettamente ordinato e spiegabile, anche se poteva essere accaduto soltanto a un Castellare.

Strana gente, i fratelli Castellare. Figli d'una scozzese-inglese e di un espatriato italiano, nati in Inghilterra, educati sul continente, si trovavano a loro agio dovunque nel mondo e a casa da nessuna parte.

Tuttavia, arrivati alla mezza età, si erano sistemati anche loro. Espatriati come il loro padre, vivevano nell'isola d'Ischia, al largo della costa di Napoli, in un palazzo del Quattrocento molto bello, con una miriade di cupidi in altorilievo sulle pareti, una moltitudine di topi, nessun riscaldamento centrale e nessun vicino.

Non andavano da nessuna parte; nessuno, salvo i loro agenti e i loro avvocati, frequentava la loro casa. Nessuno dei due si era sposato. Ognuno dei due, all'incirca all'età di trent'anni, aveva rinunciato al mondo della gente per un mondo interiore di piaceri più precisi e più durevoli. Ognuno dei due era un appassionato, nel suo genere, fanatico e incorreggibile.

Erano nati fuori del loro tempo.

La passione di Peter erano gli oggetti artistici. Li collezionava incessantemente, e non sarebbe stato troppo dire «selvaggiamente»; li collezionava allo stesso modo in cui certi uomini si dedicavano alla caccia grossa. Il suo gusto era universale, e le sue acquisizioni riempivano le enormi stanze del palazzo e una buona metà delie cripte sotto di esso: dipinti, statue, oggetti smaltati, porcellane, vetri, cristalli. A cinquant'anni era un piccolo uomo rotondo con piccoli occhi sardonici e un incolto pizzo fulvo al mento.

Harold Castellare, il fratello ricco di talento di Peter, era uno scienziato, uno scienziato dilettante. Apparteneva al diciannovesimo secolo come Peter era una reliquia di un'epoca ancora precedente. La scienza moderna è in gran parte un lavoro di squadra, lungo e ingrato, ma entrambe queste cose erano un concetto che riusciva impossibile a un Castellare. Ma l'intelligenza di Harold era a modo suo penetrante e originale come quella di Newton o di Franklin. Aveva compiuto un lavoro più che rispettabile nel campo della fisica e dell'elettronica e, dietro insistenza dei suoi avvocati, aveva perfino chiesto e ottenuto alcuni brevetti. Il reddito di questi, quando non veniva consumato dall'acquisto di strumenti e attrezzature, lui lo cedeva a suo fratello, il quale lo accettava senza gratitudine né rancore.

Harold, a cinquantatré anni, era magro e striminzito, terreo e chiazzato, con un'espressione malinconica. Sul suo labbro superiore cresceva, come una siepe, un paio di baffi fulvi e sale, ben tagliati, che facevano «pendant» e antitesi col pizzetto di suo fratello.

Un certo mattino di maggio, Harold ebbe un incidente.

Goodyear aveva lasciato cadere della gomma su una stufa rovente; Archimede aveva fatto un bagno; Becquerel aveva lasciato un pezzo di uranio grezzo in un cassetto insieme a una lastra fotografica. Harold Castellare, lavorando pazientemente con un apparato che finora aveva consumato una grande quantità di corrente senza produrre niente di più spettacolare se non degli «effetti corona» piuttosto insoliti, starnutì convulsamente e lasciò cadere una comune sbarra magnetica attraverso due terminali carichi.

Sopra l'apparecchiatura comparve una gigantesca bolla nuvolosa.

Harold, rialzandosi dopo essersi istintivamente rannicchiato, la fissò sbattendo le palpebre, in preda a un profondo stupore. Mentre guardava, la nebulosità scomparve tutt'a un tratto, e Harold si trovò a guardare *attraverso* la bolla una sezione di pavimento a mosaico che sembrava trovarsi circa un metro al di sopra del vero pavimento. Poteva vedere l'angolo d'un tavolo da lavoro di legno intagliato, e sul tavolo un piccolo strumento a corda dalla strana forma.

Harold imprecò fra sé con grande fervore, prese degli appunti con mano tremante, e poi cominciò a fare esperimenti. Saggiò con cautela la bolla con un elettroscopio, con un magnete, con un contatore Geiger. Negativo. Strappò un minuscolo pezzo di carta dal suo blocco d'appunti e lo lasciò cadere in direzione della bolla. Il pezzetto di carta scomparve; non riuscì a vedere dove fosse andato.

Ammutolito, Harold prese su un righello lungo un metro e lo spinse delicatamente verso la bolla. Non vi fu nessuna sensazione di contatto; la stecca penetrò la sfera e l'attraversò come se quest'ultima non esistesse. Poi toccò lo strumento a corda, con un distinto clic. Harold spinse. Lo strumento scivolò oltre l'orlo del tavolo e colpì il pavimento con un tonfo sordo e un suono stridente.

Fissandolo, Harold riconobbe d'un tratto la sua seducente forma familiare.

Incurante di tutto lasciò andare il righello fragile. Lo sentì solido e freddo tra le dita. La vernice era trasparente, il colore del legno risplendeva attraverso essa. Dava l'impressione di essere stato fatto il giorno prima.

Peter ne possedeva uno quasi esattamente uguale, salvo per lo stato di conservazione: una viola d'amore del 600.

Harold si chinò per guardare orizzontalmente attraverso la bolla. Arazzi d'oro e ocra nascondevano la parete, a una quindicina di metri di distanza, salvo per una porta ornata al centro. La porta cominciò ad aprirsi; Harold

vide un guizzo di terra d'ombra. Poi la bolla tornò a rannuvolarsi. Le sue mani erano vuote; la viola d'amore non c'era più. E il righello da un metro, che aveva lasciato cadere dentro la sfera, giaceva sul pavimento ai suoi piedi.

«Guarda qua» disse Harold, semplicemente.

Peter inarcò leggermente le sopracciglia. «Che cos'è? Un nuovo tipo di televisione?»

«No, no, guarda qua». La viola d'amore giaceva sul tavolo, precisamente dov'era stata prima. Harold allungò la mano dentro la bolla e la tirò fuori.

Peter la fissò. «Dammela». La prese tra le mani, ne accarezzò il legno ben levigato. Fissò suo fratello. «Per Dio e tutti i santi» esclamò. «Viaggio nel tempo».

Harold replicò con una sbuffata d'impazienza. «Mio caro Peter, la parola "tempo" è senza significato presa da sola, proprio come lo è "spazio"».

«Ma, salvo questo... viaggio nel tempo».

«Se ti piace, sì».

«Sarai molto famoso».

«Immagino di sì».

Peter fissò lo strumento che stringeva fra le mani. «Mi piacerebbe tenerla, se posso».

«Sarei molto felice di lasciartela, ma non posso».

Mentre parlava, la bolla si rannuvolò; la viola d'amore scomparve come se fosse fumo.

«Ecco, hai visto?»

«Che razza di trucco diabolico è mai questo?»

«Torna indietro... Più tardi vedrai. Ho tirato fuori quell'affare già una volta, ed è accaduto proprio questo. Quando la bolla è diventata di nuovo trasparente, la viola era là dove l'avevo trovata».

«E la tua spiegazione qual è?»

Harold esitò. «Nessuna. Fino a quando non sarò riuscito ad elaborare la matematica adatta...»

«Il che potrebbe richiedere un bel po' di tempo. Nel frattempo, nel linguaggio del profano...»

Il volto di Harold si corrugò per lo sforzo di elaborare una traduzione efficace. «In maniera molto approssimativa, allora, dovrei dire che sta a indicare che gli avvenimenti vengono conservati. Due o tre secoli fa...»

«Tre. Osserva i fori per il suono».

«Tre secoli fa, quindi, a questa particolare ora del giorno, qualcuno si trovava in quella stanza. Se la viola fosse scomparsa, lui o lei avrebbero notato il fatto. Ciò avrebbe costituito un'alterazione di avvenimenti già fissati; perciò non succede. Per la stessa ragione, suppongo, non possiamo vedere dentro la sfera, oppure...» La sondò con la penna stilografica, «...lo pensavo... oppure entrarvi e toccare qualcosa: anche questo costituirebbe un'alterazione. E qualunque cosa mettiamo dentro la sfera mentre è trasparente, ne esce di nuovo quando diventa opaca. Per dirla in maniera molto cruda, non possiamo alterare il passato».

«Ma a me pare che l'abbiamo alterato. Proprio adesso, quando abbiamo tirato fuori la viola, anche se nessuno di quell'epoca l'ha visto accadere».

«Questa» disse Harold, «è la difficoltà di usare il linguaggio come un mezzo esatto di comunicazione. Se tu non ti fossi dimenticato la tua matematica... Comunque, si potrebbe postulare (ricordando naturalmente che tutto ciò che dico è una menzogna, perché lo dico in inglese) che un avvenimento che non influisce su altri eventi non è un avvenimento. In altre parole...»

«Che, dal momento che nessuno ti ha visto prenderla, non ha importanza che tu l'abbia presa o no. Un concetto molto pericoloso, Harold; per questo, un tempo saresti stato bruciato sul rogo».

«Molto probabile. Ma la cosa potrebbe venir spiegata in un'altra maniera oppure, in verità, in un'infinità di altre maniere che sembrano soltanto diverse. Se qualcuno, diciamo Dio, dovesse rimuovere la Luna mentre ti sto parlando, usando la durata zero, sostituendola con una riproduzione esatta fatta di cemento e gesso di Parigi, con la stessa massa, l'identica albedo e così via, come la Luna genuina, ciò non farebbe nessuna differenza misurabile nell'universo come noi lo percepiamo... e perciò non possiamo certamente dire che non è accaduto. Né, posso aggiungere, fa alcuna differenza il fatto che sia o no accaduto».

«"Quando non c'è nessuno sulla scena"» commentò Peter.

«Sì, un problema filosofico fondamentale e, come conseguenza naturale, insignificante. Salvo» aggiunse, «in questa particolare manifestazione».

Fissò la bolla rannuvolata. «Mi vorrai scusare, Peter, vero? Adesso devo lavorarci sopra».

«Quando pensi di pubblicare la notizia?»

«Immediatamente. Vale a dire fra una settimana o due».

«Non farlo fino a quando non ne avrai parlato con me, d'accordo? Ho un'idea in proposito».

Harold gli scoccò un'occhiata. «Commerciale?»

«In un certo senso».

«No» replicò Harold. «Questo non è il genere di cosa da brevettare o tenere segreta, Peter».

«Naturalmente. Ti vedrò per la cena, spero».

«Penso di sì. Se dovessi dimenticarmene, bussa alla porta, d'accordo?»

«Sì. Ci vediamo».

«Ci vediamo».

Durante la cena, Peter fece soltanto due domande.

«Hai trovato un modo per cambiare il tempo che il tuo affare è in grado di raggiungere, dal diciassettesimo al diciottesimo secolo, per esempio, o dal lunedì al martedì?»

«Sì, in effetti. Sorprendente. È una fortuna che avessi un reostato già nel circuito; non oserei spegnere la corrente. La variazione dell'amperaggio varia il salto del tempo. L'ho regolato su quello che penso fosse mercoledì della settimana scorsa - in ogni caso il mio camice giaceva sul tavolo da lavoro dove l'avevo lasciato, a quanto ricordo, mercoledì pomeriggio. L'ho tirato fuori. Ho provato una curiosa sensazione, Peter... in quel momento indossavo lo stesso camice. E poi la bolla è diventata opaca e il camice è scomparso, naturalmente. Dovevo essere io stesso che entravo nella stanza».

«E il futuro?»

«Sì. Un'altra cosa strana, l'ho fatto avanzare fino a diversi momenti del vicino futuro, e la macchina stessa si trova ancora là, ma non vi è stata apportata nessuna modifica... nessuna delle cose che sto pensando che potrei fare. Ciò potrebbe essere nuovamente dovuto alla conservazione degli eventi, ma non lo credo. Più avanti ancora nel tempo vi sono aree nebulose, vuote; non riesco a vedere niente che non esista già adesso, in apparenza, ma qui, nei prossimi giorni, non c'è niente di tutto questo.»

«Come se me ne fossi andato via. Dove pensi che andrò?»

L'improvvisa partenza di Harold avvenne fra la mezzanotte e la mattina. A quanto pare, fece la valigia, se ne andò senza farsi aiutare da nessuno, e non venne più visto. Era straordinario, naturalmente, anche soltanto che se ne fosse andato, ma i particolari non erano in nessun modo singolari. Harold aveva sempre detestato quella che aveva sempre chiamato «la tirannia del cameriere». Era, come tutti sapevano, un uomo molto indipendente.

Il giorno successivo Peter si dedicò ad alcuni banali esperimenti con la bolla-tempo. Dal sedicesimo secolo prelevò una bottiglia di profumo in vetro veneziano; dal diciottesimo un crocefisso scolpito in palissandro; dal diciannovesimo, quando il palazzo era stato la residenza di un conte austriaco e della sua amante italiana, una copia miniata a mano di *La Nouvelle Justine* di De Sade, curiosamente rilegata in pelle umana.

Naturalmente, tutto scomparve nel giro di pochi minuti o di ore - tutto tranne la bottiglia di profumo. Ciò dette a Peter motivo di riflessione. C'erano stati una mezza dozzina di guizzi di nuvolosità nella bolla nell'immediato futuro della bottiglia; la bottiglia avrebbe dovuto scomparire, ma non era successo. Ma d'altronde lui l'aveva trovata vicino a una parete con accanto il foro della tana di un topo.

Quando gli oggetti sparivano senza spiegazione, si chiese se fosse perché erano rotolati dentro qualche tana di topo, oppure perché qualche pescatore del tempo li aveva colti quand'erano in una posizione che rendeva questo possibile...

Non fece nessun tentativo per esplorare il futuro. Quel pomeriggio telefonò ai suoi avvocati a Napoli e diede loro istruzioni acciocché redigessero un nuovo testamento. Il suo patrimonio, compresa la sua metà della proprietà posseduta congiuntamente lì ad Ischia, doveva andare al governo italiano a due condizioni: 1) che Harold Castellare facesse un analogo lascito della metà rimanente della proprietà e, 2) che il governo italiano trasformasse il palazzo in un museo nazionale per ospitare la collezione di Peter, servendosi del reddito derivato dal suo patrimonio per amministrare il museo e fare nuove acquisizioni. I parenti ancora in vita - due cugini in Scozia -venivano liquidati con uno scellino a testa.

Non fece nient'altro fino a quando non gli venne portato il documento e l'ebbe firmato insieme ai testimoni. Soltanto allora si azzardò a guardare nel proprio futuro.

Harold aveva detto che gli eventi venivano conservati intendendo, Peter l'aveva capito molto bene, gli eventi del presente e del futuro, come pure quelli del passato. Ma c'era forse soltanto uno schema nel quale doveva venir fissato il futuro? Era possibile che esistesse un risultato prima che la sua causa si fosse manifestata?

Il motto dei Castellare era *Audentes Fortuna Juvat* - al quale, all'età di quattordici anni, Peter aveva aggiunto «*Prudentesque*»: «La fortuna favorisce gli audaci... e i prudenti».

Il giorno dopo, nessun cambiamento: la stanza che stava guardando era

talmente uguale a questa che la sfera del tempo pareva scomparsa. Il giorno successivo: una chiazza rannuvolata. E quello dopo, e quello dopo...

Opacità, fino a un'epoca che Peter giudicò, dalla distanza alla quale aveva spostato il cursore del reostato, dieci anni nel futuro. Poi d'un tratto la stanza divenne una lunga sala di marmo piena di bacheche.

Peter esibì un sorriso forzato. Se eravate Harold, era chiaro che non potevate guardare nel futuro e vedere Peter che lavorava nel vostro laboratorio. E se eravate Peter, era ugualmente ovvio che non potevate guardare nel futuro e sapere se la stanza che vedevate era un miglioramento che voi stessi avreste realizzato, oppure parte di un museo fondato dopo la vostra morte, otto o nove anni da adesso, oppure...

No. Otto anni erano pochi, ma non poteva neppure esser sicuro di questo. Dopotutto, ci sarebbero voluti sette anni prima che Harold venisse dichiarato legalmente morto...

Peter ruotò leggermente in avanti il cursore del reostato. Un guizzo, un altro, una lunga serie di guizzi. Avanti, più in fretta. Adesso i guizzi si fusero in un grigiore uniforme; degli oggetti scomparvero e vennero sostituiti da altri nelle bacheche; il marmo si oscurò e s'illuminò di nuovo, si oscurò e s'illuminò, si oscurò e rimase scuro. Era, Peter lo giudicò guardando la sala, come sarebbe stato cinquecento anni nel futuro. C'era uno spesso strato di polvere su ogni superficie esposta; spazzatura, e la carcassa di un piccolo animale, erano stati ammucchiati con noncuranza in un angolo.

La bolla si rannuvolò...

Quando ridivenne limpida, c'era una pista intricata d'impronte nella polvere, e due delle bacheche erano vuote.

Le impronte erano larghe e piatte, triforcute e lunghe una settantina di centimetri.

Dopo aver ragionato fra sé per un momento, Peter girò intorno al tavolo da lavoro e si chinò per guardare attraverso la bolla dalla direzione opposta. Inquadrata dalla più vicina delle quattro alte finestre c'era una scena di una banalità da cartolina postale: la baia inargentata dal sole e l'arco visto di scorcio della città, col Vesuvio che fumava debolmente sullo sfondo. Ma i colori avevano qualcosa di sbagliato, per quanto fossero ingrigiti dalla distanza.

Peter andò a prendere il binocolo.

Il guaio, naturalmente, stava nel fatto che Napoli era verde. Là dove avrebbe dovuto esserci la città era sorta una vegetazione lussureggiante. In mezzo alle macchie di fogliame riusciva a intravedere di tanto in tanto del-

le chiazze grigio-biancastre che avrebbero benissimo potuto essere tanto macigni quanto le rovine di qualche edificio. Non c'era nessun movimento, non c'era nessuna nave nel porto.

Ma qualcosa di molto strano stava strisciando su per il fianco del vulcano. Pareva un tubo arancio-ruggine, sorretto da puntelli sottili come capelli, simili alle zampe d'un millepiedi, che terminava senza nessuna ragione sensata poco prima della cima.

Mentre Peter guardava, divenne lentamente azzurro.

Il giorno successivo, tutte le bacheche erano state saccheggiate; il museo, a quanto pareva, era vuoto.

Dunque, fra cinque secoli il mondo, o in ogni caso la regione della Campania, era stato sopraffatto da una razza di Qualcosa, la popolazione umana era stata uccisa oppure cacciata via durante l'operazione; e i conquistatori avevano mostrato interesse per il contenuto del museo, che di conseguenza avevano asportato.

Per portarlo dove? E perché?

Peter ammise che questa domanda poteva avere mille risposte, novecentonovantanove delle quali avrebbero significato che lui aveva perso la sua scommessa. La risposta restante era: nelle cripte, per tenerlo al sicuro.

Con le proprie mani, Peter fabbricò un cappuccio per coprire l'apparecchiatura sul tavolo da lavoro e la bolla sopra di esso. Non era un lavoro al quale fosse abituato e impiegò quasi due giorni. Poi chiamò degli operai per aprire un foro nel pavimento di pietra, vicino alla parete interna, montando un paranco e staccando dai suoi sostegni il cavo elettrico che riforniva la bolla temporale, fino alla scatola dei fusibili, lasciandogli così un singolo cavo flessibile lungo più di trenta metri. Sbullonarono il tavolo da lavoro dal pavimento, fissarono delle rotelle girevoli alle sue gambe, lo calarono nella cripta sottostante vuota, e se ne andarono.

Peter liberò e rimosse il cappuccio. Guardò dentro la bolla.

Un tesoro.

Casse grandi e piccole accatastate in fila nella penombra.

Con le dita grassocce che non tremavano, spinse avanti il cursore del reostato. Un guizzo nuvoloso, un altro, una macchia confusa di guizzi saltellanti quando mosse più velocemente il cursore - poi non ce ne furono altri fino ai limiti della portata della bolla temporale.

Duecento anni, calcolò Peter - dal 2700 dopo Cristo al 2900 più o meno - durante i quali nessuno sarebbe entrato nella cripta. Duecento anni di tempo «non speso».

Rimise il reostato all'inizio di quel periodo ininterrotto. Tirò fuori una piccola cassa e l'aprì forzandola.

Scacchi d'avorio intarsiati d'oro, fiorentini, quattordicesimo secolo. Magnifici.

Un'altra cassetta dalla catasta opposta.

Figurine T'ang, cavalli e uomini, dai venticinque ai trentacinque centimetri di altezza. Senza prezzo.

Le casse non volevano bruciare, così gli disse Tomaso. Scese giù in cucina per controllare, ed era vero. I pezzi giacevano nella stufa ruggente, indenni. Ne tirò fuori uno con l'attizzatoio; perfino le schegge sottili come piume del legno non piallato non avevano preso fuoco.

In un certo qual modo, la cosa aveva straordinariamente senso. Quando per le casse giunse il momento di ritornare al loro posto, qualunque rimescolamento fisico avvenuto nel frattempo non ebbe alcun effetto: i pezzi si rimisero semplicemente insieme, così come lo erano stati all'inizio, come le capre di Thor. Ma se fossero bruciate, sarebbe stata tutta un'altra faccenda; bruciando avrebbero liberato energia che non avrebbe potuto venir sostituita.

In ogni caso ciò sistemava uno dei paradossi. Ma ce n'era una altro che tormentava la mente ordinata di Peter. Se le cose che tirava fuori dalla cripta, situata a settecento anni nel futuro, dovevano diventare parte della collezione da lui lasciata al museo, conservata da esso, e alla fine immagazzinati nella cripta perché lui li trovasse... allora, da dove erano esattamente giunti, in primo luogo?

La cosa lo preoccupava. Peter aveva imparato dalla vita, come suo fratello dalla fisica, che nessuno ottiene mai niente per niente.

Per giunta quell'enigma era soltanto una delie sue perplessità, e non fra le maggiori. Come altro esempio c'era l'ostinata opacità della bolla del tempo tutte le volte che cercava di esaminare l'immediato futuro.

Per quante volte ci provasse, il risultato era sempre lo stesso: un vuoto rannuvolato senza squarci fino all'improvviso rivelarsi della galleria di marmo.

Era ragionevole aspettarsi che la bolla talvolta non mostrasse niente del tutto quando lui stesso si trovava nella cripta, ma ciò poteva giustificare soltanto cinque o sei ore su ventiquattro. E ancora una volta, presumibilmente, non gli avrebbe mostrato nessun segno di cambiamenti operati da lui stesso, dal momento che la conoscenza preventiva gli avrebbe reso possibile alterare le sue stesse azioni. Ma lui sgomberò laboriosamente un'e-

stremità della cripta, mise su un paravento per nascondere il resto, e fece un voto... che mantenne: non avrebbe alterato quello spazio sgomberato, né avrebbe spostato il paravento, per una settimana. Poi provò di nuovo... e con lo stesso risultato.

La sola spiegazione rimasta era che durante i prossimi dieci anni qualcosa sarebbe successo, che lui avrebbe evitato se avesse potuto; e la chiave di ciò si trovava là, sepolta in quel frustrante, ininterrotto vuoto.

Come corollario, sarebbe stato qualcosa che lui avrebbe *potuto* evitare se soltanto avesse saputo cos'era... o perfino se avesse saputo quando avrebbe potuto succedere.

L'evento in questione era, con ogni probabilità, la sua morte. Perciò Peter assunse nove uomini perché lo sorvegliassero, tre per turno, giacché di un uomo soltanto non ci si poteva fidare, due potevano cospirare contro di lui, mentre tre, con uno sforzo minimo, potevano venir tenuti in una condizione di mutuo sospetto. Si sottopose inoltre ad un completo esame medico, fece installare nuove serrature a ogni porta e finestra, e prese ogni altra precauzione che il suo ingegno gli suggeriva. Una volta che ebbe fatto tutte queste cose, i dieci anni successivi risultarono vuoti come prima.

Peter se l'era quasi aspettata. Controllò di nuovo il suo elenco di salvaguardie, lo trovò adeguato, e da quel momento lasciò cadere la questione. Aveva fatto tutto quello che poteva: o sarebbe sopravvissuto alla crisi, oppure no. In entrambi i casi gli eventi erano conservati; la bolla del tempo non poteva dargli nessun preavviso.

Un altro uomo avrebbe potuto trovare il proprio piacere smorzato dalla paura e dal senso di colpa; Peter era più affilato perfino della lama di un coltello. Se prima era stato un recluso, adesso era un eremita; si risentiva per ogni ora che non veniva dedicata al suo lavoro. Passava le mattinate nella cripta a togliere dalle casse le sue acquisizioni; i pomeriggi e le sere a metterle in ordine, catalogarle, esaminarle e - no, la parola non è eccessiva - esultare. Quando furono trascorse tre settimane in questo modo, gli scaffali erano svuotati in ogni direzione fin dove il cavo della corrente gli permetteva di arrivare, salvo per quelle casse il cui contenuto era senza alcun dubbio troppo grande per passare attraverso la sfera. Queste, con eroico autocontrollo, Peter le aveva lasciate indenni.

Eppure aveva saccheggiato soltanto un centesimo di quell'incredibile tesoro. Con dei grappini avrebbe potuto, forse, estendere il suo raggio d'azione di tre o quattro metri ancora, ma con il rischio di danneggiare le sue prede; e in ogni caso non sarebbe stata una soluzione, ma soltanto una pro-

crastinazione del problema.

Peter ci pensò su per il resto della giornata, immerso in una furiosa concentrazione. Per quello che lo riguardava, non c'era nessun dubbio che il guadagno sarebbe valso qualunque rischio calcolato; il problema era come calcolare il rischio e, se possibile, ridurlo.

Parametro: Provava una ben definita inquietudine al pensiero di avventurarsi attraverso quella bolla senza sostanza. L'intuizione era sostenuta, se non dalla logica, per lo meno dalla sensazione di ciò che era drammaticamente appropriato. Adesso, se mai c'era stato, era quello il momento della sua crisi.

Parametro: Il buon senso non concordava. L'inquietudine aveva due simboli. Una era la faccia bianca di suo fratello Harold prima che l'acqua si chiudesse su di essa; l'altra era il fantasma nato da quelle enormi impronte, larghe e piatte, nella polvere della galleria. Suo malgrado Peter si era spesso scoperto ad immaginare come dovevano apparire le creature che le avevano prodotte, fino a quando la visualizzazione era diventata così chiara da poter quasi giurare che le aveva viste.

Erano mostri torreggianti, con le teste crestate di serpenti e grandi occhi immoti; e si muovevano con solenne, planante incedere, scuotendo la testa, come fantastici volatili da cortile.

Ma prendendo queste immagini premonitrici una ad una: per prima cosa era impossibile che lui dovesse mai venir gravemente incomodato dalla morte di Harold. Era certo che non c'erano stati testimoni; aveva assestato il colpo con una pietra; ed ugualmente pietre erano stati i pesi che avevano trascinato a fondo il corpo, e la corda era una cima che Peter aveva raccolto sulla spiaggia. In secondo luogo quelle creature a tre dita potevano essere spaventose come tutti i babau del mondo messi assieme: ciò non faceva nessuna differenza, lui non avrebbe mai potuto incontrarle.

Tuttavia, l'inquietudine persisteva. Peter non era soddisfatto; voleva una sagola di salvataggio. Quando la trovò, si meravigliò di non averci pensato prima.

Avrebbe regolato la bolla temporale su un periodo immediatamente precedente agli intervalli di vuoto. Ciò sarebbe servito a prendersi cura degli incidenti, le malattie improvvise e altre imprevedibili contingenze. Questo l'avrebbe garantito anche contro un timore molto reale e niente affatto irrazionale: il timore che il meccanismo che generava la bolla del tempo potesse venir meno mentre lui si trovava sull'altro lato. Giacché la conserva-

zione degli eventi non era una condizione creata dalla sfera, ma al contrario una condizione che ne limitava le operazioni. Non aveva importanza ciò che accadeva, era impossibile per lui occupare lo stesso posto-tempo di qualsiasi futuro o passato osservatore. Perciò, quando il mostro fosse entrato in quella cripta, Peter non si sarebbe più trovato là dentro.

Naturalmente doveva ricordarsi della bottiglia di profumo. Ogni regola ha la sua eccezione; ma in questo caso, pensò Peter, l'esempio non si applicava. Una bottiglia di profumo poteva rotolare dentro il buco di un topo. Un uomo, no.

Azionò con cautela il reostato, portandolo sull'ultimo guizzo di grigiore; poi oltre questo e fino al successivo, sempre con crescente cautela. Giudicò che l'intervallo fra i due fosse d'un briciolo inferiore a un'ora: eccellente.

Il polso gli parve un po' rapido, ma il suo cervello era limpido e fresco. Cacciò la testa dentro la bolla e annusò cautamente. L'aria era stantia e aveva un debole odore sgradevole, ma era respirabile.

Usando una cassa come gradino, si arrampicò sopra il tavolo da lavoro. Sistemò un'altra cassa vicino alla bolla, così da creare una piattaforma al livello dell'equatore di questa. E, sette secoli e mezzo nel futuro, una terza cassa si trovava sul pavimento direttamente sotto la bolla.

Peter mise un piede dentro la bolla, si lasciò cadere e atterrò con facilità, piegando i ginocchi per smorzare l'urto. Quando si raddrizzò, era in piedi in quello che, secondo tutte le apparenze, era un grande foro circolare nel tavolo da lavoro; il suo mento era appena sopra la bolla.

Si calò, mezzo accucciato, fino a quando non ebbe tirato completamente fuori la testa e non fu sceso dalla cassa.

Era nella cripta del futuro. La bolla era una cosa luminosa sospesa senza nessun sostegno nell'aria alle sue spalle. Le ombre che proiettava si stendevano nere e a forma di cuneo in ogni direzione, fondendosi nell'oscurità.

Il cuore di Peter sembrò battere con qualche difficoltà. Provò un'illusoria sensazione di soffocamento, accompagnata all'assurdo convincimento che avrebbe dovuto indossare un casco da palombaro. Il silenzio era come una pausa prima di un urlo.

Ma lungo le corsie della cripta vi erano file di casse, a centinaia.

Peter si mise al lavoro. Era un'attività difficile e spossante, aprire le casse là dove si trovavano, toglierne il contenuto e inchiodarle di nuovo, il tutto senza minimamente alterare la posizione delle casse stesse, ma era il prezzo che doveva pagare per la sua sagola di salvataggio. In un certo senso ciascuna cassa era un microcosmo, come la cripta stessa - una capsula

di tempo non esaurito. Ma il periodo della cripta sarebbe terminato fra cinquanta minuti circa, quando delle teste crestate sarebbero venute avanti, ballonzolando, lungo quelle corsie; ciò che invece era all'interno delle casse, per quanto Peter ne sapeva, continuava in eterno.

La prima cassa conteneva delicati oggetti traforati di porcellana; la seconda, else di spada shakudo; la terza uno squisito ornamento greco del quarto secolo in bronzo repoussé, paragonabile sotto ogni aspetto ai bronzi tamil.

Peter scoprì che gli era quasi fisicamente difficile metter giù quelle cose, ma lo fece; in piedi, nel futuro, sulla cassa che gli faceva da piattaforma, con la testa che sporgeva da sopra la bolla nel presente... come (ancora una volta quel pensiero assurdo!) un palombaro che emergesse dall'oceano... le appoggiò con attenzione insieme agli altri sul tavolo da lavoro.

Poi di nuovo giù, dentro il fragile silenzio della penombra. Le casse successive erano troppo grandi, e quelle subito oltre dubbie. Peter seguì la propria ombra lungo la corsia. Gli rimanevano ancora venti minuti: abbastanza per un'altra cassa, scelta con cura, e un ampio margine.

Lanciando un'occhiata alla sua destra in fondo alla fila, vide una porta. Era una porta massiccia, costellata di borchie, con un singolo gradino di ferro sotto di essa. Ai tempi di Peter non c'era stata nessuna porta; tutta la planimetria dell'edificio doveva essere stata alterata. *Naturalmente*, si rese conto all'improvviso. Se non lo fosse stata, se anche una sola piastrella o architrave del palazzo che lui conosceva fosse rimasta, allora la sfera non avrebbe mai potuto permettergli di vedere o di entrare in quel particolare qui-e-adesso - Harold come l'avrebbe chiamato? - in quel nesso dello spazio-tempo.

Giacché, se vedevate una qualsivoglia cosa ora-esistente come sarebbe apparsa nel futuro, allora avreste potuto alterarla nel presente - incidervi sopra le vostre iniziali, ad esempio, segarla, ridurla in briciole - il che era manifestamente impossibile, e perciò...

E perciò i primi anni erano stati necessariamente vuoti, quando aveva guardato dentro la bolla temporale, non perché gli sarebbe accaduto qualcosa di spiacevole, ma perché durante quel tempo le ultime tracce del vecchio palazzo non erano state ancora del tutto sradicate.

Non c'era stata nessuna crisi.

Un momento, però! Harold era stato in grado di guardare nel vicino futuro... Ma - naturalmente - Harold era sul punto di morire.

Nell'oscurità che si stendeva fra lui e la porta vide un gruppo di casse

dall'aspetto promettente. Il percorso era irregolare. Uno di quei disordinati accumuli di rifiuti era sparso sul pavimento. Peter fece un passo avanti con cautela - ma non con sufficiente cautela.

Harold Castellare aveva avuto un altro incidente - e ancora una volta, se si sceglieva di considerarlo in quel modo, un incidente fortunato. Il colpo l'aveva soltanto stordito; la vecchia corda era scivolata via dalle pietre; inflaccidito, Harold aveva galleggiato là dove un altro uomo che si fosse dibattuto sarebbe con tutta probabilità affogato. Una barca da pesca era stata quasi sul punto d'investirlo, ma invece l'aveva tirato fuori dall'acqua. Soffriva di commozione cerebrale, trauma, assideramento, asfissia, ed era per tre quarti morto. Ma era ancora in vita quando, un'ora più tardi, fu consegnato a un ospedale di Napoli.

Naturalmente su di lui non c'erano documenti d'identità, etichette o monogrammi sui suoi indumenti... Peter aveva fatto le cose con cura... e per un'intera settimana dopo essere stato salvato Harold fu del tutto, sinceramente, incapace di stendere un resoconto su se stesso. Durante la seconda settimana cominciò a riprendersi ma rimase taciturno, e alla fine della terza settimana, scoprendo che c'erano alcune difficoltà a ottenere il rilascio malgrado il suo miglioramento fisico, finse di aver recuperato la memoria, fornì un'identificazione di se stesso molto ben circostanziata ma del tutto fantasiosa, e venne dimesso.

Per comprendere questo, e le sue azioni seguenti, è soltanto necessario ricordare che Harold era un Castellare. A Napoli, non desiderando causare a Peter un'angoscia inutile, non fece visita alla banca per farsi dare del denaro, ma incassò un assegno tramite una persona di sua conoscenza priva di curiosità, predatandolo di quattro settimane.

Con una parte dei soldi così ottenuti pagò il conto dell'ospedale e compensò i suoi salvatori. Un'altra parte andò per l'acquisto di nuovi indumenti e per quattro giorni di soggiorno in un albergo poco appariscente, mentre si riabituava a vestirsi e a camminare. L'ultimo giorno spese quanto ancora gli rimaneva per acquistare un revolver discretamente piccolo e una scatola di pallottole.

Prese l'ultimo battello per Ischia e arrivò alla porta della propria casa pochi minuti prima delle undici. Era una serata fresca, e un allegrissimo fuoco bruciava nella sala centrale.

«Il signor Peter sta bene, suppongo» disse Harold togliendosi la giacca.

«Sì, signor Harold. Sta molto bene, è occupatissimo con la sua collezio-

ne».

«Dov'è? Vorrei parlargli».

«È nelle cripte, signor Harold. Ma...»

«Sì?»

«Il signor Peter non riceve nessuno quando si trova nelle cripte. Ha dato ordini molto rigorosi che nessuno lo importuni, signor Harold, mentre si trova nelle cripte».

«Oh, be'» disse Harold. «Ritengo che riceverà me».

A quanto pareva era una cosa simile a una trappola per orsi, salvo che invece di due mascelle semicircolari aveva quattro segmenti che scattavano insieme nel mezzo, ognuno con un corto dente aguzzo. Il dolore era assolutamente insopportabile. Ogni segmento si muoveva all'estremità del suo braccio, abilmente imperniato cosicché quella cosa orrenda si sarebbe rinchiusa sulla vittima anche se uno solo dei quattro grilletti fosse stato calpestato. Ognuno dei bracci aveva una molla troppo potente per i muscoli di Peter. Tutto quel congegno era collegato con una catena a un chiodo a U saldamente piantato nel pavimento di cemento; consentiva a Peter di muoversi di una ventina di centimetri in qualunque direzione. Salvo rosicchiare via la propria gamba, pensò, sentendosi male, c'era ben poco che potesse fare in proposito.

L'enigma era, a cosa mai poteva servire un simile congegno in un luogo come quello? Senza alcun dubbio c'erano topi nelle cripte, adesso come ai suoi tempi, ma certamente niente di più grande. Era concepibile che perfino quei qualcosa a tre dita mettessero un marchingegno del genere per catturare un topo?

Le invenzioni perdute, fu il peregrino pensiero di Peter, avevano un modo tutto loro di venire riscoperte. Anche se avesse abolito la bolla temporale durante il periodo della sua vita, e questa non fosse sopravvissuta a lui, potevano pur sempre esserci altri pescatori del tempo nel remoto futuro - non qui, forse, ma in altri musei o depositi di tesori sparsi nel mondo. E ciò poteva spiegare l'esistenza di quell'orrore dalle mascelle metalliche. Invero poteva spiegare la stessa cripta - una miglior trappola per l'uomo - soltanto che era tutto un nonsenso; la trappola poteva esser piena soltanto quando l'intrappolatore non fosse venuto a darci un'occhiata. Gli eventi, e i viaggiatori del tempo prudenti, venivan conservati.

E lui si trovava lì nella cripta da quaranta minuti. Venti minuti ancora, venticinque, trenta al massimo, poi i qualcosa sarebbero entrati e il loro in-

gresso l'avrebbe liberato. Aveva la sua sagola di salvataggio; quella consapevolezza era l'unica cosa che gli rendeva possibile convivere con il dolore che in quel momento era il centro del suo universo. Era come andare dal dentista, ai brutti, vecchi tempi prima della procaina; talvolta era molto brutta, davvero, ma si sapeva che sarebbe finita.

Piegò la testa verso il pavimento, trattenendo il fiato. Un tonfo distante, un altro, poi uno sgradevole scricchiolio, poi il silenzio.

Ma li aveva sentiti. Sapeva che erano là. Non ci sarebbe voluto molto, ormai.

Tre uomini, due tarchiati, uno magro, stavano giocando a carte nel corridoio davanti alla porta chiusa che conduceva alla scala della cripta. Si alzarono lentamente.

«Chi è?» volle sapere quello più basso.

Tomaso gli blaterò una raffica di furioso siciliano; il volto dell'uomo si oscurò, ma guardò Harold con rispetto.

«Adesso scendo laggiù a trovare mio fratello» dichiarò Harold.

«No, signore» disse il più basso, in tono deciso.

«Sei impertinente» gli disse Harold.

«Sì, signore».

Harold corrugò la fronte. «Non mi lascerete passare?»

«No, signore».

«Allora vai a dire a mio fratello che io sono qui».

L'uomo più basso disse in tono di scusa ma con fermezza che c'erano ordini rigorosi di non fare neppure questo; Harold si sarebbe stupito parecchio se l'uomo avesse detto qualcosa di diverso.

«Be', suppongo, almeno, che mi possiate dire quanto tempo ci vorrà prima che esca fuori?»

«Non molto, signore. Un'ora, non di più».

«Oh, molto bene, allora» replicò Harold, stizzito, facendo un mezzo giro su se stesso. Si fermò. «Una cosa ancora» disse, tirando fuori la pistola di tasca, mentre tornava a voltarsi. «Alzate le mani e mettetevi contro quella parete, se non vi spiace».

I primi due si adeguarono lentamente. Il terzo, quello magro, sparò attraverso la tasca della giacca, proprio come i gangster nei film americani.

Harold fu stupito di scoprire che non era affatto una sensazione bruciante; pareva più che altro che qualcuno l'avesse colpito al fianco con un bastone da cricket. Il fragore della detonazione parve rimbalzare intermina-

bilmente dalle pareti. Sentì la pistola sobbalzargli fra le mani quando rispose al fuoco, ma non riuscì a capire se avesse o no colpito qualcuno. Tutto parve accadere molto lentamente, eppure trovò sorprendentemente difficile riuscire a mantenere l'equilibrio. Mentre si girava di scatto, vide i due uomini tarchiati con le mani per metà infilate dentro le giacche, e quello magro con la bocca aperta, e Tomaso con gli occhi fuori dalle orbite. Poi la parete gli venne incontro e cominciò a nuotare lungo di essa, facendo particolarmente attenzione a non lasciar cadere la propria pistola.

Mentre superava la prima curva del corridoio, il rombo esplose di nuovo. Una cascata di calcinacci gli punse gli occhi; poi cominciò a correre con passi impacciati, e dietro di lui esplose un manicomio di urla.

Senza riflettere, gli parve di aver scelto il laboratorio come sua destinazione, era una scelta istintiva, senza che vi fosse molto per raccomandarla secondo logica. In ogni caso, giunto a metà della sala centrale, si rese conto che non ci sarebbe mai arrivato.

Si girò e socchiudendo gli occhi guardò l'ingresso del corridoio; vide una macchia confusa in movimento e sparò contro di essa. La macchia scomparve. Si girò di nuovo, impacciato, e aveva già fatto due passi verso una poltrona che gli offriva il riparo più vicino, quando qualcosa lo colpì fra le scapole. Un passo ancora, le ginocchia gli si piegarono, ma la parete gli assestò un secondo colpo, più morbido. Cadde, aggrappandosi alla tappezzeria appesa vicino al caminetto.

Quando le tre guardie, i cui nomi erano Enrico, Alberto e Luca, emersero cautamente dal passaggio e si avvicinarono al corpo di Harold, questo stava già fiammeggiando come un vikingo nel suo sudario; i vaghi cavalli, uomini e falchi della tappezzeria si contorcevano e s'increspavano nel fulgore. Un momento più tardi un incerto anello di fuoco ondeggiò attraverso il tappeto, avanzando nella loro direzione.

Malgrado i servitori fossero accorsi con gli estintori e i secchi d'acqua dalla cucina, e malgrado fossero stati chiamati i pompieri, fu tutto inutile. Nel giro di cinque minuti l'intera sala era in fiamme; nel giro di dieci, mentre le finestre esplodevano e le mura crollavano, il fuoco inghiottì il secondo piano. Nel giro di venti minuti una massa di legno in fiamme precipitò dentro la cripta attraverso il foro che Peter aveva fatto praticare nel pavimento del laboratorio, distruggendo completamente l'apparato della bolla del tempo e raggiungendo immediatamente dopo, come concordarono più tardi le autorità competenti, un'intensità di calore del tutto sufficiente a

consumare un corpo umano senza lasciare nessuna traccia identificabile. Per quel motivo soltanto non fu mai trovata nessuna traccia del corpo di Peter.

I rumori erano appena cominciati quando Peter vide la luce che scaturiva dalla bolla temporale farsi rossastra per poi estinguersi come lo stoppino d'una candela che veniva spenta.

Nel buio sentì la porta che si apriva.

Nero Charlie
Black Charlie
***di* Gordon Dickson**
***Galaxy Science Fiction*, aprile**

Canadese arrivato negli Stati Uniti ancora adolescente, Gordon Dickson ha silenziosamente edificato un corpus di opere di fantascienza. Malgrado sia conosciuto soprattutto per i suoi romanzi del ciclo del «Dorsai», i quali formano parte di quello che lui chiama il suo «Ciclo di Childe», i suoi libri pubblicati comprendono romanzi di rilievo quali The alien way *(1965),* Alien art *(1973),* Time storm *(1977) e* The far call *(1978), oltre all'eccellente romanzo di fantasy* The Dragon and the George *(1976). La sua straordinaria storia sul tema della leadership, «Call Him Lord», ha vinto un Premio Nebula nel 1966.*

«Black Charlie» è il suo miglior racconto dei primi tempi della sua carriera, un racconto che riflette il suo tema più volte ribadito sul significato dell'essere umani, e della maniera talvolta distratta e sbadata con cui questi esseri si trattano vicendevolmente. Gordon Dickson gode di una reputazione di tutto rilievo, come scrittore di fantascienza d'avventura, cosa che talvolta oscura il profondo senso di compassione che percorre la sua opera. - M.H.G.

Credo che questa sia la prima comparsa di Gordie in questa serie. (Correggimi se sbaglio, Marty) (Hai visto giusto, Isaac).

Se è così, allora è giunto il momento per me di spiegare che certi autori mostrano delle peculiari differenze fra la loro personalità e quello che scrivono. Nella vita reale, per esempio, io sono un gran donnaiolo, e ho

scritto un gran numero di libri di nonsense lascivi, eppure la mia narrativa è interamente pura, sana e illuminata.

Bene, tanto per cominciare Gordie è un personaggio adorabile, e una delle sue più adorabili caratteristiche è la sua apparente, disperata, disorganizzazione. Una volta ricordo di averlo ascoltato mentre teneva un discorso durante un congresso di fantascienza con parecchie pagine di appunti davanti a sé. In men che non si dica, li aveva irrimediabilmente ingarbugliati e li stava fissando con sgomento quasi comico.

La cosa fece una tale, acuta impressione nella mia mente, che quando mi accinsi a leggere il suo successivo racconto, il mio fu un approccio molto cauto, aspettandomi che fosse disorganizzato all'estremo. Ma non era così. La sua scrittura è lineare e limpida. Non chiedetemi di spiegarvelo. - I.A.

Se mi chiedete cos'è l'arte, vi aspettate che io abbia la risposta pronta... una risposta logica sulla punta delle dita perché ho fatto il compratore per conto di musei e gallerie per tanto tempo da guadagnarmi un'abbondante zazzera di capelli grigi. Ma non è così semplice.

Dunque, cos'è l'arte? Per quarant'anni ho esaminato, percepito, ammirato e amato molte cose modellate in guisa di speranzosi contenitori per quello spirito luminoso che noi chiamiamo arte, e sono incapace di rispondere direttamente alla domanda. Il profano ha una risposta facile: la bellezza. Ma l'arte non è necessariamente bella. Talvolta è brutta. Talvolta è rozza. Talvolta è incompleta.

Ho ripiegato, come hanno fatto molti uomini quando si è trattato di prendere decisioni analoghe, sulla *percezione*, per giudicare l'arte. Conoscete questa faccenda della *percezione*? Supponiamo che prendiate in mano qualcosa - un pezzo di scultura o, meglio, un frammento di pietra inciso e colorato da qualche uomo antico di epoca preistorica. Lo guardate. Dapprima non è niente, una riproduzione semisviluppata di qualche animale selvaggio, buona neanche quanto potrebbe realizzarla un bambino delle scuole elementari di oggi.

Ma poi, stringendolo in mano, la vostra immaginazione penetra d'un tratto attraverso la roccia e il tempo, risalendo all'uomo vero e proprio: mezzo accovacciato davanti alla parete rocciosa della caverna - e là vedi non l'oggetto polveroso che stringi in mano, ma ciò che quell'uomo stesso ha visto nell'ora della creazione della sua opera. Vedete al di là della riproduzione fisica la magnifica realizzazione della sua immaginazione.

Questa, allora, può essere chiamata arte - non importa in quale strana guisa compaia - questa magia che colma tutti i fossati fra l'artista e voi stessi. Per essa, nessuna distanza, nessuna differenza, è troppo grande. Lasciate che vi dia un esempio basato sulla mia propria esperienza.

Alcuni anni fa, mentre stavo facendo il giro dei mondi più recenti come compratore per conto di uno dei nostri famosissimi istituti d'arte, ricevetti una comunicazione da parte di un uomo chiamato Cary Longan, che mi chiedeva, se possibile, di visitare un pianeta chiamato Mondo di Elman, ed esaminare alcune sculture che aveva in vendita.

Di rado i messaggi mi arrivavano direttamente. Di solito mi venivano trasmessi dall'istituto che all'epoca rappresentavo. Poiché, però, il pianeta in questione era vicino, trovandosi nello stesso sistema solare del mondo che stavo allora visitando, spaziografai la mia risposta dicendo che sarei arrivato. Dopo aver liquidato ciò che rimaneva dei miei affari là dove mi trovavo, presi una nave intermondo e, nel giro di un paio di giorni, atterrai sul Mondo di Elman.

Risultò essere un pianeta davvero molto rozzo, e molto nuovo. Appresi che il porto dov'eravamo atterrati era uno degli unici due adatti ai vascelli da spazio profondo. E la città attorno ad esso era poco più di un villaggio. Il signor Longan non mi venne ad incontrare allo spazioporto, così presi un tassì direttamente fino all'albergo dove avevo prenotato un appartamento.

Quella sera, l'annunciatore risuonò nelle mie stanze, poi parlò facendo un nome. Aprii la porta per far entrare un uomo alto, il volto bruno, i capelli scuri incolti e occhi verde-castano turbati.

«Il signor Longan?» chiesi.

«Il signor Jones?» replicò. Passò sulla mano sinistra la scatola di legno non verniciato che reggeva, e mi porse la destra per stringere la mia. Chiusi la porta dietro di lui e lo guidai fino a una poltrona.

Mise giù la scatola su un tavolino da caffè fra noi due, senza aprirla, fu allora che notai i suoi indumenti rossi da boscaglia, calzoni e una tunica di plastica grigia. Aveva anche un'aria imbarazzata, come di un uomo non avvezzo a combinare affari in città. Era strano che un simile individuo offrisse arte in vendita.

«Il suo spaziogramma» gli dissi, «non era molto esplicito. L'istituto che io rappresento...»

«L'ho qui» dichiarò, appoggiando una mano sulla scatola.

Guardai la scatola con stupore. Non era più ampia di mezzo metro qua-

drato, e profonda una ventina di centimetri.

«Sì?» feci. Lo fissai con l'inizio di un sospetto che cominciava a prender forma nella mia mente. Supposi che avrei dovuto essere più cauto, quando il messaggio era arrivato direttamente a me, invece che attraverso la Terra. Ma sapete come vanno queste cose - è un po' come un fiore all'occhiello quando arrivate con un articolo inaspettato. «Mi dica signor Longan» dissi, «da dove vengono queste sculture?»

Mi guardò con un pizzico d'aria di sfida. «È stato un mio amico a farle» dichiarò.

«Un amico?» ripetei - e devo confessare che cominciavo a sentirmi un po' seccato. Un uomo si sente un po' sciocco ad essere preso per il bavero in quel modo. «Posso chiederle se questo suo amico ha già venduto altre volte le sue opere?»

«Be', no...» fece Longan, in modo evasivo. Era evidente che stava soffrendo, ma anch'io... se pensavo al tempo che avevo sprecato.

«Capisco» dissi, alzandomi in piedi. «Mi ha fatto fare un viaggio fuori programma estremamente costoso, soltanto per farmi vedere il lavoro di un dilettante. Addio, signor Longan. E, per favore, non dimentichi quella scatola prima di uscire!»

«Lei non ha mai visto niente di simile prima d'oggi!» Mi stava guardando disperato.

«Non ne dubito» ribattei.

«Senta, le faccio vedere...» Le sue dita armeggiarono nervose sulla cerniera della scatola. «Dal momento che ha fatto tutta questa strada, può per lo meno darci un'occhiata».

Giacché pareva che non ci fosse nessun'altra maniera per farlo uscire da lì, salvo farlo cacciare a forza dal direttore dell'albergo, mi sedetti con malagrazia. «Come si chiama il suo amico?» dissi.

Le dita di Longan esitarono sulla cerniera. «Nero Charlie» rispose, senza guardare.

Lo fissai. «Prego? Nero... Nero Charlie?»

Mi fissò con aria di totale sfida, negli occhi, e scosse la testa. «Soltanto Nero Charlie» ribadì, con improvvisa calma. «Proprio come suona. Nero Charlie». Continuò ad armeggiare con la scatola.

Lo fissai piuttosto dubbioso, quando riuscì finalmente ad aprire il goffo chiavistello di legno fatto a mano che bloccava la cerniera. Stava per sollevare il coperchio, poi apparentemente cambiò idea. Girò la scatola e la

spinse verso di me attraverso il ripiano del tavolino da caffè.

Sotto le mie dita il legno era duro e irregolare. Sollevai il coperchio. C'erano cinque piccoli scomparti, ognuno conteneva una roccia di arenaria grigia dalla grana sottile, di forma diversa ma totalmente incomprensibile.

Fissai i cinque oggetti... poi guardai di nuovo Longan per vedere se quello non fosse una specie di scherzo molto elaborato. Ma gli occhi dell'uomo alto erano seri e severi. Lentamente, cominciai a tirar fuori le pietre e ad allinearle sul tavolo.

Le studiai una ad una, cercando di trarre un significato dalle loro forme. Ma lì non c'era niente, assolutamente niente. Una di esse assomigliava vagamente a una piramide regolare. Un'altra dava l'impressione confusa di una figura rannicchiata. Il meglio che si poteva dire delle rimanenti era che assomigliavano in maniera sconcertante al tipo di pietra che la gente prende su per farne dei fermacarte. Eppure era ovvio che erano state tutte lavorate. Su ognuna di esse erano visibili dei segni di cesello. E inoltre erano state levigate quanto più era consentito da rocce tanto granulose.

Sollevai lo sguardo su Longan. I suoi occhi erano tesi per l'attesa. La sua scoperta - o quella che secondo lui era una scoperta - mi lasciava completamente perplesso. Cercai di giudicare con equanimità la sua accettazione di quella forma d'arte. Era ovvio che si trattava soltanto di lealtà verso un amico, un amico che senza alcun dubbio era inconsapevole quanto lui di ciò che era l'arte. Cercai di dare alla mia voce un tono quanto più cortese possibile.

«Cosa si aspettava, il suo amico, che facessi con questi, signor Longan?» chiesi con gentilezza.

«Lei non compera delle cose per conto di quel museo sulla Terra?» disse.

Annuii. Presi su il pezzo che assomigliava alla figura di un animale rannicchiato e lo rigirai fra le dita. Era una situazione imbarazzante. «Signor Longan» dissi. «Sono molti anni che faccio questo lavoro...»

«Lo so» m'interruppe. «Avevo letto nel faxnotiziario che lei era atterrato sul pianeta più vicino. È per questo che le ho scritto».

«Capisco» annuii. «Be', come ho detto, io da molto tempo mi occupo di queste cose, e credo di potermi vantare, senza correre rischi, di saperne qualcosa in fatto di arte. Se ci fosse arte in queste sculture fatte dal suo amico, dovrei essere in grado di riconoscerla. Invece non è così».

Mi fissò scioccato con quei suoi occhi bruno-verdi.

«Lei...» disse alla fine. «Lei non sta parlando sul serio. Lei è seccato perché l'ho fatta venire fin qui».

«Mi spiace» replicai. «*Non* sono seccato, e lo dico *sul serio.* Questi oggetti non soltanto non sono buoni... non hanno nessun valore. Niente del tutto! Qualcuno ha illuso il suo amico facendogli credere che avesse del talento. Lei gli farà un favore se gli dirà la verità».

Mi fissò per un lungo istante, come se si aspettasse che aggiungessi qualcosa per ammorbidire il verdetto. Poi d'un tratto si alzò dalla poltrona e attraversò la stanza con tre lunghi passi, guardando fuori dalla finestra, teso. Le sue mani callose si serravano e si disserravano spasmodicamente.

Gli concessi un po' di tempo perché risolvesse il conflitto dentro di lui. Poi cominciai a rimettere i pezzi di pietra dentro i loro scomparti nella scatola.

«Sono spiacente» gli dissi.

Si girò di scatto e tornò da me, piegando la sua magra corporatura per guardarmi in faccia. «Lo è davvero?» chiese. «Lo è *davvero*?»

«Mi creda» risposi con tutta sincerità. «Lo sono». E lo ero.

«Allora, vuol fare qualcosa per me?» Le parole arrivarono tutte d'un fiato. «Vuol venire con me e dire a Charlie quello che ha detto a me? Vuole dargli *lei* la notizia?»

«Io...» Avevo intenzione di protestare, di tirar fuori delle scuse, ma con i suoi occhi tormentati a neanche venti centimetri dai miei, le parole non vollero uscirmi di bocca. «Va bene» annuii.

Il respiro che aveva trattenuto gli uscì fuori in un lungo sospiro. «Grazie» disse. «Andremo fuori domani. Lei non sa cosa significhi questo. Grazie».

Ebbi ampio tempo di rincrescermi per la mia decisione, sia quella notte che la mattina seguente, quando Longan mi svegliò di buon'ora, mi fornì un completo da boscaglia come il suo, compreso un paio di stivali alti e impermeabili, e mi condusse via a bordo di un velivolo misto terra-aria che era stracolmo di ogni tipo di attrezzatura di sopravvivenza nel folto della foresta. Ma una promessa è una promessa - e io mi ero impegnato a rispettare la mia.

Volammo in direzione sud lungo un'alta catena di montagne fino a quando non arrivammo, in prossimità della costa, in quello che pareva il delta paludoso di un fiume gigantesco. Qui cominciammo a scendere, col mio più grande disgusto. Io ho pochissima passione per i climi caldi e umidi, e non riesco a concepire che qualcuno possa accettare di vivere in

simili condizioni.

Ammarammo delicatamente su un piccolo tratto d'acqua aperto - e Longan portò il velivolo accanto alla sponda più vicina, una massa cespugliosa di alte erbe brune e di fango cedevole. Da solo non mi sarei mai fidato che quel terreno zuppo d'acqua si sarebbe astenuto dal risucchiarmi sotto come una distesa di sabbie mobili ma Longan mise piede sulla sponda con sufficiente sicurezza, ed io lo seguii. Il fango cedette, piccole pozze d'acqua spuntarono intorno alle suole dei miei stivali. Un rancido puzzo caldo di vegetazione in disfacimento mi arrivò al naso. Sotto una coltre sottile ma uniforme di nuvole, il cielo appariva bianco e malato.

«Da questa parte» m'invitò Longan, e mi fece strada verso destra.

Lo seguii lungo uno stretto sentiero fin dentro una piccola radura paludosa con un certo numero di capanne fatte di rami intrecciati, impiastricciati di fango, sparse qua e là in giro. E per la prima volta mi resi conto che Nero Charlie poteva essere qualcosa di diverso da un terrestre espatriato - poteva essere davvero un nativo di questo pianeta, anche se non avevo sentito parlare, prima di allora, di nessun'altra razza simile a quella umana presente su altri pianeti.

Con la testa che mi girava, seguii Longan fino all'ingresso di una delle capanne e mi fermai finché lui fischiava.

Adesso non ricordo cosa mi aspettassi di vedere. Qualcosa di vagamente umanoide, senza dubbio. Ma ciò che sbucò dall'ingresso della capanna in risposta al fischio di Longan era più simile a una grossa lontra con dei cuscinetti adesivi, piatti e muscolosi, alle estremità dei quattro arti, al posto dei piedi. Era nero, tutto coperto da peli umidi e lustri. Giudicai che fosse lungo circa un metro e venti, senza nessuna coda visibile e un lungo collo serpentino. La creatura doveva aver avuto un peso fra i cinquanta e forse gli ottanta chili. La testa sul suo lungo collo era ugualmente lunga e stretta, come la testa di un collie ben allevato, ricoperta dallo stesso pelo, con occhi luminosi e intelligenti e una lunga bocca.

«Questo è Nero Charlie» disse Longan.

La creatura mi fissò, ed io le restituii lo sguardo. D'un tratto divenni conscio dell'assurdità della situazione. Sarebbe stato difficile per una qualunque persona normale pensare a quell'essere in veste di scultore. Inoltre c'era la necessità, un obbligo preciso, di convincerlo che *non* era uno scultore... non ci si poteva certo aspettare che conoscessi anche una sola parola della sua lingua: era come aggiungere Pelion a Ossa nella farsa di un pazzo. Mi girai di scatto verso Longan.

«Senta» cominciai a dire con un calore del tutto spontaneo, «come può aspettarsi che gli dica...»

«Lui la capisce» m'interruppe Longan.

«La lingua?» chiesi, incredulo. «La vera lingua umana?»

«No». Longan scosse la testa. «Ma capisce le azioni». Mi voltò di scatto le spalle e si tuffò in mezzo alle erbe che circondavano la radura. Tornò immediatamente con due oggetti che sembravano due gigantesche vesce di lupo, e me ne porse una.

«Ci si sieda» mi disse, facendolo lui stesso. Obbedii.

Nero Charlie - non riuscii a immaginare come chiamarlo altrimenti - si avvicinò di più, e ci sedemmo insieme. Charlie si era mezzo accovacciato sulle cosce color ebano. Durante tutto questo tempo avevo tenuto con me la scatola di legno che conteneva le sue sculture, e adesso che eravamo seduti, i suoi occhi luminosi ruotarono interrogativi verso di essa.

«D'accordo» disse Longan. «Me la dia».

Gli passai la scatola, e questa attirò gli occhi di Charlie come un magnete. Longan se la mise sotto il braccio e indicò il lago con l'altra mano, dove avevamo ammarato col velivolo. Poi il suo braccio si alzò in aria, descrivendo un cerchio lento e solenne, e indicò il nord, la direzione dalla quale eravamo venuti.

Nero Charlie diede in un fischio improvviso. Era una strana nota, come il grido di una strolaga... un suono triste e lontano.

Longan si picchiò la mano sul petto, reggendo la scatola con l'altra. Poi colpì la scatola e indicò me. Guardò Nero Charlie e poi di nuovo me... poi mise la scatola fra le mie mani intorpidite.

«Le guardi e gliele ridia» disse, con voce tesa. Contro la mia volontà, fissai Charlie.

I suoi occhi incontrarono i miei. Occhi strani, liquidi, neri, inumani, come due minuscole pozze di pece. Dovetti strappare il mio sguardo da lui.

Lacerato fra un sentimento che mi faceva sentire uno sciocco e l'altro di autentica simpatia per l'attesa di quella creatura, aprii con movimenti impacciati la scatola e tirai fuori le pietre dai loro scomparti. Ad una ad una le rigirai nella mano e le rimisi nella scatola. Chiusi la scatola e la restituii a Longan, scuotendo la testa, non sapendo se Charlie avrebbe capito.

Per un lungo istante, Longan si limitò a rimanere seduto, a guardarmi, reggendo la scatola. Poi, lentamente, si girò e la mise, ancora aperta, davanti a Charlie.

A tutta prima Charlie non reagì. La sua testa, all'estremità del lungo collo, si abbassò sopra gli scomparti aperti come se stesse annusandoli. Poi, sorprendentemente, le sue labbra si arricciarono all'indietro, rivelando dei lunghi denti affilati come ceselli. Delicatamente, entrò con questi dentro la scatola e tirò fuori le pietre una ad una. Le strinse fra i cuscinetti delle zampe anteriori, girandoli e rigirandoli come per cercare i difetti in ciascuna di esse, alla fine ne sollevò una, era la pietra che assomigliava vagamente a una bestia rannicchiata. Se la portò alla bocca, e con i denti luccicanti produsse delle leggere modifiche alla sua superficie. Poi me la porse.

Non sapendo cosa fare, la presi in mano e l'esaminai. I cambiamenti che vi aveva apportato non l'alteravano in nessun modo che la rendesse riconoscibile. Fui costretto a restituirgliela, scuotendo di nuovo la testa, e una ardente, silenziosa tensione si stabilì fra noi.

Avevo disperatamente frugato nella mia mente alla ricerca d'una qualche maniera di spiegare per mezzo d'una pantomima le ragioni del mio rifiuto. Adesso mi venne in mente qualcosa. Mi rivolsi a Longan.

«Potrebbe darmi un pezzo di pietra non lavorato?» gli chiesi.

Longan si rivolse a Charlie e fece dei gesti, come se stesse spaccando qualcosa, porgendolo a me. Per un attimo Charlie rimase seduto immobile, come se stesse valutando la faccenda. Poi entrò nella sua capanna, tornando un momento più tardi con un frammento di roccia grande quanto la mia mano.

Avevo un coltellino in tasca, e la roccia era tenera. Tenni il sasso in mano lontano da me, in direzione di Longan, facendo passare lo sguardo da lui al sasso. Usando il mio temperino, vi incisi una caricatura grumosa e grossolana di Longan seduto sulla vescia. Quand'ebbi finito, misi i due fianco a fianco, il pezzo di pietra scolpito, del tutto insignificante, lì per terra, accanto all'uomo vivo.

Nero Charlie guardò. Poi si avvicinò a me - e scrutandomi, gridò sommessamente una volta. Muovendosi così repentinamente da farmi trasalire, si girò con scioltezza, prese fra i denti il frammento di pietra che avevo scolpito. E quasi subito scomparve di nuovo dentro la sua capanna.

Longan si alzò, rigido, come un uomo che è rimasto nella stessa posizione troppo a lungo. «È finita» disse. «Andiamo».

Raggiungemmo il velivolo e una volta ancora decollammo, per tornare in città e all'astronave che mi avrebbe portato lontano da quel mondo irrazionale. Quando le montagne cominciarono a scivolare molto in basso sot-

to di noi, lanciai un'occhiata a Longan, seduto accanto a me ai controlli del velivolo. Il suo volto era atteggiato a un'espressione di stolida infelicità.

La domanda sgorgò dalle mie labbra prima che avessi il tempo di discutere fra me e me se fosse saggio farla:

«Mi dica, signor Longan, ehm... Nero Charlie rivendica in qualche particolare maniera la sua amicizia?»

L'uomo alto mi guardò con un'espressione molto prossima allo stupore.

«Rivendicazione!» esclamò. Dopo una breve pausa, durante la quale parve esplorare i lineamenti del mio viso per vedere se non stessi scherzando. «Mi ha salvato la vita».

«Oh» feci. «Capisco».

«Davvero?» replicò. «Supponga che le dica che ciò è avvenuto subito dopo che avevo finito di uccidere la sua compagna. Si accoppiano per la vita, sa».

«No, non lo sapevo» risposi debolmente.

«Dimentico sempre che la gente non lo sa» riprese, con voce smorzata. Non dissi nulla, sperando che se non l'avessi disturbato mi avrebbe detto di più. Dopo un po', ricominciò a parlare: «Questo pianeta non è granché».

«L'ho notato» risposi. «Non ho visto molto in termini di coltivazioni o fabbriche. Il vostro pianeta fratello, quello da cui sono arrivato, è assai più popolato e edificato».

«Qui non c'è molto» annuì Longan. «Nessun minerale che valga qualcosa. Il clima è brutto salvo che sugli altopiani. Il terreno non è granché fertile». Fece una pausa. Parve gli costasse uno sforzo dire quello che seguì. «Però una volta c'era un buon commercio per le pellicce».

«Pellicce?» gli feci eco.

«Del popolo di Charlie» proseguì, armeggiando con i comandi del velivolo. «I cacciatori di pellicce li braccavano, all'inizio, prima che sapessero. Io ero uno di loro».

«Lei!» esclamai.

«Io!» La sua voce suonò priva d'inflessione. «E mi stava anche andando molto bene, fino a quando non ho intrappolato la compagna di Charlie. Fino ad allora li avevo sempre trovati isolati. Si spostavano parecchio in quelle paludi. Ma questa volta ero vicino al loro villaggio. L'avevo appena colpita alla testa con una bastonata quando tutto il villaggio mi saltò addosso.»

La sua voce si affievolì, poi tornò a rinforzarsi. «Mi tennero sotto sorve-

glianza per un paio di mesi.»

«Durante quel periodo imparai moltissimo. Appresi che era stato Nero Charlie a impedirgli di uccidermi subito. Pare che avesse accettato il punto di vista che io ero un essere raziocinante e che, se avesse potuto discutere con me, avremmo potuto accordarci per mettere fine alla guerra». Longan ebbe una breve risata amara. «Loro la chiamavano guerra, il popolo di Charlie». Smise di parlare.

Attesi. E quando continuò a rimanere silenzioso, lo sollecitai a proseguire. «Poi, cosa successe?» gli domandai.

«Alla fine mi lasciarono andare» disse. «E io andai a perorare la loro causa, a presentarla al commissario mandato dalla Terra. E feci in modo che venissero riconosciuti come popolo invece che come animali. Misi fine alla caccia delle loro pellicce».

Tacque di nuovo. Stavamo ancora volando fra gli alti strati dell'atmosfera del Mondo di Elman, finalmente il sole eruppe attraverso le nuvole, rivelando il terreno sottostante come una gigantesca mappa verde in rilievo.

«Capisco» dissi alla fine.

Longan mi lanciò un'occhiata penetrante.

Il giorno successivo lasciai il Mondo di Elman, del tutto convinto che non avrei mai più rivisto né Longan né Nero Charlie.

Parecchi anni più tardi, a casa, a New York, venne a farmi visita un funzionario governativo, dal Ministero degli Esteri. Era un uomo smilzo, dalla carnagione scura, e non menò il can per l'aia.

«Lei non mi conosce» disse. Guardai il suo biglietto da visita - *Antonio Walters.* «Ero vice rappresentante coloniale sul Mondo di Elman quando lei si è trovato laggiù».

Lo fissai, sorpreso. Dopo tutti quegli anni, mi ero completamente dimenticato del Mondo di Elman.

«Davvero?» chiesi, sentendomi un po' sciocco, incapace di pensare a qualcosa di più intelligente da dire. Rigirai fra le dita parecchie volte il suo biglietto, fissandolo come càpita a una persona quando non sa come comportarsi. «Cosa posso fare per lei, signor Walters?»

«Il governo locale del Mondo di Elman ci ha chiesto di rintracciarla, signor Jones» mi rispose. «Cary Longan sta morendo...»

«*Morendo!*» esclamai.

«Un fungo ai polmoni, per sua sfortuna» spiegò Walters. «Lo si piglia nelle paludi. Vuole vederla prima della fine... e, poiché laggiù gli siamo

grati per il lavoro che ha fatto tutti questi anni per i nativi, le è stato riservato un posto su una nave-corriere del governo in partenza immediata per il Mondo di Elman... se lei è disposto a venire».

«Ebbene, io...» esitai. Ma la comune decenza esigeva che non rifiutassi. «Dovrò avvertire i miei datori di lavoro».

«Certo» disse.

Per fortuna le cose che dovevo sistemare consistevano in poche telefonate d'affari, preparando poi le valigie. In effetti, in quel periodo mi trovavo fra un viaggio e l'altro. Da viaggiatore esperto, ero sempre in grado di mettermi in viaggio senza grandi problemi.

Walters ed io raggiungemmo in macchina Government Port nel New Jersey settentrionale e, da quel punto, le autorità si presero cura di me. Meno di una settimana più tardi ero al capezzale di Longan all'ospedale della stessa città che avevo visitato molti anni prima. Adesso l'uomo era ridotto a niente più d'uno scheletro vivente, la sua vigorosa e tenace vitalità era del tutto scomparsa. Riusciva a malapena a pronunciare poche parole per volta. Mi chinai per afferrare le sillabe a stento sussurrate che uscivano dalle sue labbra consunte.

«Nero Charlie...» bisbigliò.

«Nero Charlie» ripetei. «Sì, cosa c'è con lui?»

«Ha fatto qualcosa di nuovo» bisbigliò Longan. «Quell'incisione fatta da lei gli ha dato la spinta, lo ha indotto a copiare le cose. Alla sua tribù, questo non piace».

«No?» feci.

«Loro» bisbigliò Longan, «non capiscono. Non è normale secondo il loro modo di pensare. Hanno paura...»

«Vuol dire che ci sono superstizioni a proposito di ciò che lui scolpisce?» gli chiesi.

«Qualcosa del genere. Ascolti... Charlie è un artista...»

Trasalii nel mio intimo a quell'ultima parola, ma trattenni la lingua per rispetto del morente.

«... un artista. Ma per questo lo uccideranno, adesso che io non ci sono più. Però lei può salvarlo».

«Io?»

«Lei!» La voce dell'uomo era come un vento che soffiasse tra le foglie secche. «Se andrà là fuori... prenda l'ultima cosa che ha fatto... agisca, per favore... allora gli altri avranno paura di toccarlo. Ma faccia presto. Ogni

giorno è più vicino al...»

Le forze gli vennero meno. Chiuse gli occhi e i muscoli tesi della sua gola si rilassarono con un sottile sibilo d'aria che gli uscì dalle labbra.

Il governo locale mi aiutò. Fui sorpreso, e non poco commosso, nel vedere quanta gente conosceva Longan. Quanti di loro ammiravano i suoi tentativi di ricompensare i nativi aiutandoli in ogni maniera possibile. Localizzarono per me la tribù di Charlie su una carta geografica e mi mandarono fuori insieme a un pilota che conosceva il paese.

Atterrammo sullo stesso strato di melma. Mi avviai da solo in direzione della radura. Con la muraglia d'erba bruna che ancora lo circondava, l'ambiente non mostrava nessun cambiamento naturale, ma la capanna di Nero Charlie appariva fracassata e abbandonata. Fischiai e aspettai. Chiamai. E alla fine mi misi carponi e strisciai dentro alla rovina. Ma lì non c'era niente salvo un mucchio di pietre e una massa d'erba disseccata. Sentendomi indolenzito e scomodo, giacché non ero affatto abituato a una simile ginnastica, arretrai fino all'esterno e mi trovai circondato da una folla.

Pareva che tutti gli altri abitanti del villaggio fossero usciti dalle loro capanne e si fossero radunati intorno a quella di Charlie. Parevano agitati, turbinavano tutt'intorno, fischiandosi l'un l'altro di tanto in tanto, con quella bassa nota lamentevole che era l'unico suono che avessi mai udito produrre a Charlie. Alla fine l'eccitazione parve spegnersi, il gruppo si ritrasse, e un individuo si fece avanti da solo. Sollevò lo sguardo sul mio viso per un breve attimo, poi si girò e slittò rapidamente sui suoi cuscinetti prensili verso il bordo della radura.

Lo seguii. Pareva non ci fosse nient'altro da fare. E, in quel momento, non mi venne in mente di aver paura.

La mia guida mi condusse bene addentro alla macchia di alte erbe, poi d'un tratto scomparve. Mi guardai attorno, sorpreso e indeciso, mezzo propenso a fare dietro-front e a ripercorrere i miei passi seguendo la pista di erbe schiacciate che mi ero lasciato alle spalle durante la mia esitante avanzata. Poi un fischio sommesso risuonò lì vicino. Proseguii e trovai Charlie.

Giaceva sul fianco in una piccola area circolare di erbe schiacciate. Era talmente debole che riuscì soltanto a sollevare la testa per guardarmi, giacché tutta la superficie del suo corpo era un intreccio di linee... ferite poco profonde... dalle quali colava lentamente un sangue scuro che macchiava

l'erba sulla quale giaceva. Nella bocca di Charlie avevo visto i lunghi denti a cesello della sua razza, e seppi cosa aveva provocato quelle ferite. Mi sentii percorrere da un impeto di collera, e mi chinai per prenderlo tra le braccia.

Lo sollevai facilmente, giacché le ossa della sua razza sono cartilaginose, e la loro carne è molto più leggera di quella umana. Stringendolo fra le braccia, mi girai e rifeci la strada fino alla radura.

Gli altri mi stavano aspettando quando uscimmo all'aperto. Li guardai furioso - e poi la rabbia dentro di me si spense come lo stoppino d'una candela investito da un soffio d'aria. Qui non c'era nulla da odiare. *Loro* non avevano odiato Charlie. L'avevano soltanto temuto, e il loro unico crimine era l'ignoranza.

Si scostarono da me, ed io trasportai Charlie fino alla porta della sua capanna. Lo misi giù. Il petto e le braccia della mia giubba erano inzuppati del fluido scuro del suo corpo, e vidi che il suo sangue non si coagulava come il nostro.

Con goffi movimenti mi tolsi la camicia e, lacerandola a strisce, feci il misero tentativo di fasciare quella pelle martoriata. Ma il sangue filtrò attraverso il tessuto malgrado il mio tentativo di prestargli un primo soccorso. Charlie, sollevando la testa dal suolo con grande sforzo, cercò di liberarsi con deboli movimenti dalle bende, così mi arresi e le tolsi.

Allora mi sedetti accanto a lui sentendomi male, e impotente. Malgrado le attenzioni di Longan e i suoi sforzi sul letto di morte, malgrado tutti i progressi scientifici della razza umana, ero arrivato troppo tardi. Istupidito, restai seduto lì, lo fissai e mi chiesi perché mai non avevo potuto arrivare un giorno prima.

Venni ridestato da questo istupidimento semiaccusatorio dai tentativi di Charlie di strisciare dentro la sua capanna. La mia prima reazione fu quella di trattenerlo. Ma Charlie sembrava aver raccolto da qualche recondito punto del suo essere un residuo delle scarse energie che gli restavano, e insistette. Vedendo questo, cambiai idea, e invece di ostacolarlo, lo aiutai. Si trascinò attraverso l'accesso, con le forze che gli venivano visibilmente a mancare.

Non mi aspettavo di vederlo riemergere. Avevo creduto che qualche antico istinto l'avesse chiamato, e che sarebbe morto là dentro. Ma qualche momento più tardi sentii all'interno dei rumori come di pietre che sbattessero - e, dopo pochi secondi, cominciò ad uscire a ritroso. Uscito per metà

dall'accesso alla capanna, le forze gli mancarono del tutto. Giacque immobile per un minuto, poi fischiò debolmente.

Andai da lui e lo tirai fuori del tutto, facendo emergere la parte del suo corpo che era rimasta ancora dentro. Girò la testa verso di me, stringendo in bocca quello che sulle prime scambiai per un pezzo di fango disseccato.

Glielo tolsi, e cominciai a raschiare via il fango con le unghie. Quasi subito, la superficie, e la grana dell'arenaria che usava per le sue sculture cominciarono a emergere... e la mia mano cominciò a tremare con tanta violenza che, per un momento, dovetti metter giù la pietra mentre riprendevo il controllo di me stesso. Per la prima volta mi resi conto della vera importanza che avevano per Charlie queste cose che aveva morso e masticato per dar loro una forma.

In quel momento giurai che qualunque forma bizzarra quest'ultimo e più grande lavoro da lui realizzato potesse avere, mi sarei garantito che gli fosse accordato un posto in qualche rispettabile museo, come ad una vera e propria opera d'arte. Dopotutto, era stato concepito con onestà ed eseguito con quell'amore che non teneva conto del lavoro necessario, sempre che lo scopo fosse raggiunto.

E poi il resto del fango mi si staccò fra le mani. Vidi cos'era, e avrei voluto piangere e ridere allo stesso tempo. Giacché, fra tutte le forme che avrebbe potuto scegliere di modellare nella pietra, aveva optato per quella che nessun critico avrebbe selezionato come scelta di un artista della sua razza. Giacché non aveva scelto nessuna pianta o animale, nessuna struttura o forma naturale tratte dal suo ambiente, per esprimere l'ardente desiderio del suo spirito. Non aveva scelto niente di tutto questo - invece, con doloroso impaccio, aveva modellato un'immagine da quella pietra tenera e granulosa: la statua di un uomo in piedi.

E seppi di che uomo si trattava.

Charlie sollevò la testa dal suolo chiazzato di sangue e guardò in direzione del lago dove il mio velivolo era in attesa. Io non sono un uomo intuitivo, ma, una volta tanto, riuscii a capire il significato di quello sguardo. Voleva che io me ne andassi finché era ancora in vita. Voleva vedermi andar via, portando con me la cosa che aveva modellato. Mi alzai in piedi, tenendola fra le mani, e mi allontanai con passo barcollante. Giunto sul bordo della radura mi voltai a guardare. Lui mi stava ancora osservando. E il resto del suo popolo si teneva ancora scostato da lui. Ritenni che adesso non gli avrebbero più dato fastidio.

E così tornai a casa.

Ma c'è ancora una cosa da raccontare. Per molto tempo, dopo che fui ritornato dal Mondo di Elman, non guardai quella rozza statuetta. Non volevo farlo, giacché sapevo che guardarla avrebbe soltanto confermato ciò che sapevo dall'inizio, che tutti i desideri e le brame di questo mondo non possono creare l'arte là dove non c'è talento, non c'è vera visualizzazione. Ma alla fine di un anno stavo mettendo ordine fra tutte le cianfrusaglie del mio ufficio. E poiché sono un convinto assertore dell'ordine e del metodo - e anche perché mi vergognavo di me stesso per aver rinviato la cosa per così tanto tempo - tirai fuori la statuetta da uno dei cassetti in basso della mia scrivania, la scartai, e l'appoggiai sulla superficie lucida del tavolo.

In quel momento ero solo, nel mio ufficio, alla fine di una giornata, quando il sole del tardo pomeriggio, picchiando rosso attraverso l'alta finestra accanto alla mia scrivania, faceva risaltare ogni cosa fra le pareti con una limpida luce ambrata. Feci scorrere le dita sull'arenaria granulosa, e la sollevai per guardarla.

E poi, per la prima volta, vidi... sì, vidi attraverso la pietra l'immagine più oltre, vidi ciò che Nero Charlie aveva visto, con gli occhi di Nero Charlie, quando aveva guardato Longan. Vidi gli uomini come la razza di Nero Charlie vedeva gli uomini... e vidi ciò che il mondo degli uomini significava per Nero Charlie. E soprattutto, scavalcando ogni altra cosa, vidi l'arte come Nero Charlie la vedeva, attraverso i suoi luminosi occhi alieni - vidi la bellezza che aveva cercato, a costo della sua vita, e aveva trovato a metà.

Ma, soprattutto, vidi che quella statuetta era *arte*.

Una parola ancora. Tra il fango e le erbe della palude, avevo tenuto quella scultura tra le mani e mi ero ripromesso che un giorno la sua opera sarebbe stata esposta. Dopo quell'istante di autentica intuizione nel mio ufficio, feci del mio meglio per piazzarla con l'istituto che rappresentavo, poi con altri che mi conoscevano come un compratore rispettabile.

Ma non riuscii a trovare nessun acquirente. Nessuno, malgrado personalmente avesse piena fiducia in me, era disposto ad esibire un lavoro così povero nell'aspetto, sulla base di una storia che io soltanto ero in grado di garantire. C'è gente, vicina a qualunque istituto, anche troppo pronta a gridare al «Falso!». Ci provai per parecchi anni, senza alcun successo.

Alla fine rinunciai a raccontare la vera storia, e vendetti la statuetta, insieme ad un certo numero di altri «pezzi» singolari, ad un mercante di scarsa fama, presentandola come oggetto di cui non conoscevo la storia.

Ma, cosa curiosa, quella statuetta ha giustificato la mia fede in ciò che è arte, trovandosi da sola una nicchia. Dopo un certo lasso di tempo, ne rintracciai il percorso fatto dopo che il mercante l'aveva ceduta, e di recente ciò mi ha condotto sulla Terra. C'è una mostra d'arte molto rispettata su questo pianeta, che esibisce una scelta molto ampia di figurine primitive create dai primi Indiani d'America.

E la statuetta di Nero Charlie si trova fra esse. Non dirò quale sia o dove si trovi.

Giù fra gli estinti
Down Among the Dead Men
***di* William Tenn (Philip Klass)**
***Galaxy Science Fiction*, giugno**

Il professor Klass fa felicemente ritorno a questa serie di antologie con quella che è, forse, la sua storia più cupa e potente, una storia assai più seria della satira mordente e dell'umorismo a tutto campo che caratterizzano la maggior parte della sua opera. Questo «Giù fra gli estinti» è notevole sotto parecchi aspetti, e quanto meno è avanti di un decennio rispetto ai suoi tempi, come soggetto ed elaborazione. Lo si legge come un commento alla guerra del Vietnam, al movimento ecologico, e alla presidenza Nixon, e rimane sempre una delle più potenti perorazioni contro la guerra che la fantascienza abbia mai pronunciato. Il 1954 vide la pubblicazione di almeno altre tre storie di William Tenn su livelli d'eccellenza: «The Tennents» (F&F, aprile), «Project Man» (GALAXY, febbraio) e lo splendido «Party of the Two Parts» (GALAXY, agosto), che non siamo proprio riusciti a spremere dentro a questo volume. - M.H.G.

Mi pare che nei giorni della mia giovinezza, quand'ero più spensierato, tutti fossero essenzialmente contro la guerra; e che se la guerra fosse stata imposta a un popolo, questa doveva venir combattuta, nel migliore dei casi, con risoluto disgusto.

Eppure, con mio vivo stupore, scopro che ci sono oggigiorno persone (perfino nella fratellanza degli scrittori di fantascienza) che discutono della guerra con serietà dicendo che non è poi così terribile; che si tratta di un'attività umana naturale e impossibile da sradicare. Forse ciò è dovuto

al fatto che dai tempi del Vietnam abbiamo colpito degli avversari scelti con cura: i poderosi eserciti di nazioni come la Cambogia, Grenada, Nicaragua e Libia. O forse sognano la favola dello scudo delle Guerre Stellari da dietro il quale possiamo attaccare senza alcun timore di rappresaglia.

Ma per me sono le storie come «Giù fra gli estinti» che danno la sensazione di cos'è la guerra, una volta tolte le fesserie alla Rambo. I.A.

Ero immobile davanti al portone esterno della Rottamiera e sentii lo stomaco rivoltarmisi con stridente lentezza come quando avevo visto un'intera subflotta terrestre - quasi ventimila uomini - ridotta a pezzetti durante la Seconda Battaglia di Saturno più di undici anni prima. Ma allora c'erano stati frammenti sbriciolati di navi sul mio visore e urla immaginate d'uomini nella mia mente; c'erano state immagini sempre più grandi, simili a scatole, dei vascelli degli eoti che avanzavano in mezzo a quell'orrendo ammasso di relitti alla deriva che loro stessi avevano creato, a giustificare il gelido sudore che si attorcigliava come un piatto serpente intorno alla mia fronte ed al mio collo.

Adesso non c'era nulla, soltanto un grande, anonimo edificio, molto simile a centinaia di altre fabbriche che sorgevano negli operosi sobborghi della vecchia Chicago, un impianto di produzione circondato da un portone chiuso a chiave e da spaziosi terreni per le prove: la Rottamiera. Eppure il sudore sulla mia pelle era più gelido, e il torcersi delle mie budella ancora più spastico di quanto lo fosse mai stato durante quelle innumerevoli, rovinose battaglie che avevano creato quel luogo.

Tutto questo era comprensibile, mi dissi. Quella che provavo era la bisnonna megera di tutte le paure, il più fondamentale rigetto e riluttanza del quale la mia carne fosse capace. Era comprensibile, ma non mi era di nessun aiuto. Anche così non riuscivo ad avvicinarmi alla sentinella accanto al portone.

Quasi tutto era andato bene fino a quando non avevo visto il gigantesco bidone quadrato appoggiato al recinto, il bidone dal quale usciva un lieve puzzo, e la grande scritta colorata sopra.

NON SPRECATE LA SPAZZATURA
METTETE *TUTTA* LA SPAZZATURA QUI DENTRO

ricordate

TUTTO QUELLO CHE È CONSUMATO PUÒ VENIR RICONSUMATO
TUTTO QUELLO CHE È MENOMATO PUÒ VENIR RECUPERATO
TUTTO QUELLO CHE È USATO PUÒ VENIR RIUSATO
METTETE QUI *TUTTA* LA SPAZZATURA

Ho visto quei bidoni quadrati, divisi in scompartimenti, e quelle scritte in ogni caserma, in ogni ospedale, in ogni centro ricreativo, da qui agli asteroidi. Ma vederli adesso, in questo posto, dava ad essi un diverso significato. Mi chiedevo se all'interno avessero quegli altri striscioni, quelli più brevi. Sapete: «Ci servono tutte le nostre risorse per sconfiggere il nemico - E IL PATTUME È LA NOSTRA PIÙ GRANDE RISORSA NATURALE». Decorare le pareti di quel particolare edificio con quegli striscioni sarebbe stato davvero una bell'idea.

Tutto quello che è menomato può venir recuperato. Flettei il braccio destro all'interno della manica della mia tuta azzurra. Pareva una parte di me stesso, mi sarebbe sempre parso una parte di me stesso. E fra un paio d'anni, nell'ipotesi che fossi riuscito a vivere così a lungo, la sottile cicatrice bianca che girava in cerchi intorno all'articolazione del gomito sarebbe diventata del tutto invisibile. Sicuro. Tutto quello che è menomato può venir recuperato. Tutto, tranne una cosa. Quella più importante.

E provai ancora meno voglia di entrare.

E poi vidi quel ragazzo. Quello della Base Arizona.

Era in piedi proprio davanti al gabbiotto della sentinella, paralizzato proprio come me. Al centro del berretto della sua uniforme c'era una Y nuova fiammante dorata, luccicante, con un puntino al centro: l'insegna d'un comandante-sfiondatore. Il giorno prima durante la riunione per le istruzioni non l'aveva ancora; ciò poteva voler dire soltanto che il brevetto era appena arrivato. Aveva un aspetto molto giovane e molto spaventato.

Lo ricordavo per averlo visto alla riunione. Era quello che aveva alzato timorosamente la mano durante l'intervallo delle domande, quello che, quand'era stato riconosciuto, si era alzato a metà, aveva mosso la bocca un paio di volte e alla fine era sbottato: «Mi scusi, signore, ma loro no... loro non hanno poi un odore così brutto, vero?»

C'era stato un uragano di risate, le risate stridule di uomini che si erano sentiti vicini all'orlo lacerante dell'isterismo per tutto il pomeriggio e che erano maledettamente contenti che qualcuno avesse finalmente detto qualcosa che potesse venir considerato davvero divertente.

E l'ufficiale dai capelli bianchi, addetto all'istruzione, che non aveva neppure accennato a un sorriso, aveva aspettato che l'isterismo si esaurisse, prima di dichiarare con voce grave: «No, non hanno affatto un cattivo odore, a meno che, s'intende, si astengano da fare il bagno. Proprio come voi, signori».

Questo ci aveva tappato la bocca. Perfino il ragazzo, tornando a sedersi tutto rosso in viso, aveva irrigidito la mascella come gli altri. E fu soltanto venti minuti più tardi, quando fummo congedati, che cominciai a sentire il dolore al viso, a causa dei muscoli che non avevo rilassato.

Proprio come voi, signori...

Mi riscossi con un sussulto, e mi avvicinai al ragazzo. «Eh, comandante» gli dissi. «È qui da molto?»

Lui riuscì a sorridere. «Più di un'ora, comandante. Ho preso quello delle otto e quindici dalla Base Arizona. La maggior parte degli altri stavano ancora smaltendo a letto la festa di ieri sera. Io sono andato a letto presto. Volevo concedermi quanto più tempo possibile per abituarmi a questa cosa. Soltanto... non sembra che serva a molto».

«Lo so. A certe cose non si riesce ad abituarsi. Ci sono cose alle quali *si suppone* non ci si debba abituare mai».

Mi fissò il petto. «Immagino che questo non sia il suo primo comando di sfiondatore».

Il mio primo? Più probabile che sia il mio ventesimo, figliolo! Ma mi ricordai quello che tutti mi dicono: che sembro giovane per le mie medaglie, e, che diavolo, il ragazzo era così pallido sotto il mento. «No, non esattamente il mio primo. Ma non ho mai avuto un equipaggio-blob prima d'ora. Questo è nuovo per me proprio come per te. Ehi, ascolta, comandante: è dura anche per me. Che ne dici se irrompessimo insieme attraverso il portone? Poi il peggio sarà passato».

Il ragazzo annuì energicamente. Ci prendemmo a braccetto e marciammo fino alla sentinella. Gli mostrammo i nostri ordini. La sentinella aprì il portone e disse: «Sempre dritti. Qualunque ascensore alla vostra sinistra, su al quindicesimo piano».

Così, sempre a braccetto, varcammo l'ingresso principale del grande edi-

ficio, salimmo una lunga rampa di scale fino a una scritta che diceva in rosso e nero:

CENTRO RECUPERO PROTOPLASMA UMANO
IMPIANTO RIFINITURA TERZO DISTRETTO

Qui c'erano alcuni uomini dallo strano aspetto, ma molto dritti, che camminavano nell'atrio principale, e parecchie ragazze abbastanza graziose in uniforme. Fui compiaciuto nel vedere che la maggior parte delle ragazze erano incinte. Il primo spettacolo piacevole che vedevo dopo quasi una settimana.

Entrammo in ascensore e dicemmo all'addetta: «Quindicesimo». La ragazza schiacciò un pulsante e aspettò che l'ascensore si riempisse. Non pareva incinta. Mi chiesi cos'avesse.

Riuscii a riprendere bene il controllo della mia galoppante immaginazione quando ebbi modo di guardare con attenzione le mostrine sulle spalle degli altri passeggeri. Questo mi bastò. Erano mostrine rosse circolari con le lettere FAT sovrapposte alla sigla bianca G-4. FAT per Forze Armate Terrestri, naturalmente: quelle lettere erano l'insegna di base di tutte le squadre appartenenti agli scaglioni di retroguardia. Ma perché non usavano la sigla G-1, che rappresentava il Personale? G-4 stava per Divisione Rifornimenti.

Rifornimenti!

Ci si può sempre fidare del FAT. Migliaia di specialisti del morale in ogni tipo di rango, che facevano sgobbare i propri cervelli per tenere alto lo spirito degli uomini nei perimetri di combattimento - ma ogni dannata volta, quando si va al sodo, il bravo, affidabile FAT finisce per scegliere il nome più brutto, quello del peggior gusto possibile.

Oh, sicuro, mi dissi, non è possibile combattere una guerra dirompente, senza quartiere, per venticinque anni, e conservare intatto e candido ogni singolo, grazioso pensiero. Ma non *Rifornimenti*, signori. Non questo posto... non la Rottamiera. Cerchiamo per lo meno di conservare le apparenze.

Poi cominciammo a salire e la ragazza dell'ascensore prese ad annunciare i piani, ed io ebbi un sacco di altre cose a cui pensare.

«Terzo piano - Ricezione cadaveri e Classificazione» intonò l'addetta.

«Quinto piano - Elaborazione Preliminare Organi».

«Nono piano - Cosmesi, Riflessi Basilari e Controllo Muscolare».

A questo punto mi costrinsi a smettere di ascoltare, così come si fa quando ci si trova su un incrociatore pesante, diciamo, e la sala motori poppiera viene trapassata dalla scarica di un neutralizzatore eoti. Dopo che vi siete trovati un paio di volte in una situazione del genere, imparate, per così dire, a chiudere le orecchie, e a dirvi: «Non conosco nessuno in quella maledetta sala motori, nessuno, e fra qualche minuto sarà tutto di nuovo bello e tranquillo». E dopo pochi minuti lo è. Il solo guaio è che allora, con novantanove probabilità su cento, farete parte del distaccamento che riceve l'ordine di entrare in quel posto arroventato per raschiare l'impiastricciatura melmosa dalle pareti, cosicché sia poi possibile rimettere in funzione i getti.

Adesso, era la stessa cosa. Non appena ebbi escluso la voce della ragazza, arrivammo al quindicesimo piano («Ultime Interviste e Spedizione») e il ragazzo ed io dovemmo uscire.

Lui era davvero verde. I ginocchi gli facevano giacomo sul serio. Le spalle piegate in avanti, come se le clavicole gli si fossero arricciate. Ancora una volta, gli fui grato. Non c'è niente di meglio che aver qualcuno di cui prendersi cura.

«Suvvia, comandante» bisbigliai. «Su con la vita. Per tipi come noi, questa praticamente è una riunione di famiglia».

Avevo detto la cosa sbagliata. Mi guardò come se gli avessi tirato un pugno in faccia. «Niente ringraziamenti per avermelo ricordato, signore» replicò, «anche se siamo sulla stessa barca». Poi, irrigidito, si avvicinò alla receptionista.

Avrei voluto staccarmi la lingua con un morso. Gli corsi dietro. «Mi spiace, ragazzo» gli dissi con calore. «Le parole mi sono scivolate. Parlo sempre troppo. Ma non prendertela con me; diavolo, anch'io dovevo ascoltarmi».

Si fermò, ci rifletté su, e annuì. Poi mi rivolse un sorriso. «D'accordo. Nessun rancore. È una brutta guerra, vero?»

Gli sorrisi a mia volta. «Brutta? Diamine, mi dicono che se non stai attento, ti ci fai ammazzare».

La receptionista era una biondina morbida con due fedi ad una mano, e una terza all'altra. Da quello che sapevo degli attuali costumi sul pianeta, ciò significava che era rimasta vedova due volte.

Prese i nostri ordini e lesse allegramente nel microfono che aveva sulla scrivania: «Attenzione Condizionamento Finale. Attenzione Condizionamento Finale. Pronti per la spedizione immediata dei seguenti numeri di

serie: 70623152, 70623109, 70623166, e 70623123. Inoltre 70538966, 70538923, 70538980 e 70538937. Per favore convogliare alle corrette sezioni numerate e controllare tutti i dati sui moduli FAT AGO 362, secondo il regolamento FAT 7896, del 15 giugno 2145. Avvertite quando disponibili per Colloquio Finale».

Rimasi colpito. Era quasi la stessa procedura seguita quando si andava al reparto Artiglieria per prendere una serie di tubi di scappamento di poppa.

La donna sollevò lo sguardo e ci gratificò di un adorabile sorriso. «I vostri equipaggi saranno pronti fra un momento. Volete sedervi, signori?»

Ci sedemmo, signori.

Dopo un po' la receptionista si alzò per tirar fuori qualcosa da uno schedario incassato nella parete. Quando tornò alla scrivania notai che era incinta - soltanto al terzo o quarto mese - e, com'era naturale, annuii la mia approvazione. Con la coda dell'occhio vidi che il ragazzo annuiva allo stesso modo. Ci guardammo e ridacchiammo «È una brutta, bruttissima guerra» disse.

«Da dove vieni?» gli chiesi. «Il tuo non mi sembra un accento del Terzo Distretto».

«Non lo è. Sono nato in Scandinavia - Undicesimo Distretto Militare. La mia città natale è Goteborg, in Svezia. Ma dopo essere... essere stato promosso, naturalmente non mi è più importato vedere i miei. Così ho chiesto un trasferimento al Terzo, e d'ora in avanti, fino a quando non inciamperò in un neutralizzatore, è là che passerò i miei permessi e le ospitalizzazioni sulla Terra».

Avevo sentito dire che erano parecchi gli sfiondatori che provavano quei sentimenti. Personalmente, non avevo mai avuto la possibilità di scoprire cosa avrei provato a visitare i miei vecchi a casa. Mio padre era stato abbattuto durante un tentativo suicida di riconquistare Nettuno, molto tempo prima, quand'ero ancora alle scuole superiori a imparare i fondamentali del combattimento, e mia madre era la segretaria dell'ammiraglio Raguzzi quando la nave ammiraglia *Thermophylae* era stata centrata in pieno due anni più tardi durante la famosa difesa di Ganimede. Ciò era avvenuto prima delle Norme della Procreazione, naturalmente, e le donne prestavano ancora servizio con incarichi amministrativi dentro i perimetri di combattimento.

D'altro canto, me ne resi conto, due dei miei fratelli avrebbero potuto essere ancora vivi. Ma non avevo fatto nessun tentativo di mettermi in contatto con loro da quando avevo ricevuto la mia Y col puntino. Perciò, im-

magino che dovessi provare quello che provava il ragazzo... il che non era affatto sorprendente.

«Lei è svedese?» stava chiedendo la bionda. «Il mio secondo marito era nato in Svezia. Forse lo conosceva... Sven Nossen? A quanto ne sapevo, aveva un mucchio di parenti a Oslo».

Il ragazzo socchiuse gli occhi come se stesse davvero pensando intensamente. Sapete, proprio come se stesse scorrendo una lista di tutti gli svedesi di Oslo. Alla fine scosse la testa: «No, non posso dire di conoscerlo. Ma non sono stato molto fuori di Goteborg, prima di venir reclutato».

Lei ridacchiò comprensiva davanti al suo provincialismo. Il ragazzino davanti alla bionda del classico aneddoto. Un ragazzo davvero ottuso. Eppure... oggi come oggi c'erano innumerevoli bellezze molto intelligenti, ad alta pressione, in giro per i pianeti interni, che dovevano accontentarsi di un quinto d'interesse da parte di qualche desolante zoticone il quale vantava una dose di virilità appena al minimo. Oppure un certificato da parte della locale banca dello sperma. Qui, la bionda era al suo terzo marito intero.

Forse, pensai, se mi fossi messo anch'io a cercar moglie, avrei scelto qualcuna come lei per togliermi dal naso la puzza dei raggi dei neutralizzatori e il blaterare incessante degli Irvingle dagli orecchi. Forse avrei voluto qualcuna di simpatica e semplice, dalla quale tornare dopo una di quelle complicate scaramucce con gli eoti, in cui utilizzate la maggior parte dei vostri pensieri coscienti per cercare di capire che ritmo di battaglia stanno usando stavolta quei sudici insetti. Forse, se mi fossi sposato, avrei trovato molto più desiderabile una graziosa testolina vuota come quella invece di... oh, be'. Visto come un problema di psicologia, la cosa era interessante.

Mi accorsi che mi stava rivolgendo la parola: «Neppure lei ha mai avuto un equipaggio di questo tipo prima d'oggi, vero, comandante?»

«Zombi, vuol dire? No, non ancora. Mi fa piacere poterlo dire».

La donna sporse le labbra imbronciate per esprimere la sua disapprovazione. Era graziosa come quando approvava. «Non ci piace quella parola».

«Va bene. Blob, allora».

«Non ci piace bl... neppure quella parola. Sta parlando di esseri umani come lei, comandante. Molto simili a lei».

Cominciai a sentir male ai piedi, proprio com'era capitato al ragazzo fuori in corridoio. Poi mi resi conto che quelle parole non significavano niente. Lei non era al corrente. Che diavolo - non era negli ordini che ci erano stati impartiti. Mi rilassai. «Mi dica. Qui come li chiamate?»

La bionda si rizzò a sedere rigida. «*Noi* ci riferiamo a loro come soldati surrogati. L'epiteto "zombi" veniva usato per descrivere il Modello 21 che è uscito di produzione più di cinque anni fa. Le verranno forniti degli individui basati sui Modelli 705 e 706, che sono praticamente perfetti. In effetti, sotto certi aspetti...»

«Niente pelle bluastra? Nessun lento movimento da sonnambuli?»

Lei scosse energicamente la testa. I suoi occhi fiammeggiarono. Era evidente che aveva digerito tutta la documentazione promozionale. Non così tanto una testolina vuota, dopotutto. Non un grande cervello, ma era evidente che i suoi mariti avevano avuto qualcuno con cui parlare durante le soste. Lei proseguì con travolgente entusiasmo: «La cianosi era il risultato di una cattiva ossigenazione del sangue. Il sangue è stato il nostro secondo e più difficile problema di ricostruzione dei tessuti. Il sistema nervoso è stato quello più arduo. Malgrado le cellule del sangue siano di solito nella condizione peggiore di tutte quando arrivano i corpi, adesso siamo in grado di produrre un cuore ricostruito molto resistente. Ma se c'è il più minuscolo danno al cervello o alla colonna vertebrale durante una battaglia, allora bisogna ricominciare da zero. E poi le difficoltà che ci sono nella ricostituzione! Mia cugina Lorna lavora in Riallineamento Naturale, e mi dice che tutto quello che basta è un collegamento sbagliato - lei sa come vanno queste cose, comandante, alla fine della giornata i suoi occhi sono stanchi e in un certo qual modo hanno la tendenza a saltare continuamente all'orologio - un solo collegamento sbagliato, e i riflessi dell'individuo, una volta finito, risultano talmente mal riusciti che devono mandarlo giù al terzo piano per ricominciare tutto daccapo. Dal Modello 633, abbiamo usato il sistema delle due squadre d'ispezione in Riallineamento Neurale. E la serie 700... oh, sono semplicemente *meravigliosi*».

«Così buoni, eh? Meglio del vecchio tipo madre-figlio?»

«Beee...» considerò. «Rimarrebbe davvero stupito, comandante, se potesse vedere i grafici degli ultimi risultati. Naturalmente c'è sempre quella grossa deficienza, quella singola attività che non siamo mai stati capaci di...»

«Una cosa che *non* capisco» intervenne il ragazzo, «perché devono usare i cadaveri! Un corpo ha vissuto la sua vita, combattuto la sua guerra... perché non lasciarlo stare? So che gli eoti possono procreare più di noi semplicemente aumentando il numero delle regine nelle loro ammiraglie; so che la mano d'opera è il più grosso singolo problema del FAT, ma noi da molto, moltissimo tempo sintetizziamo il protoplasma. Perché non sin-

tetizzare tutto il dannato corpo, dalle unghie dei piedi a quelle delle mani, e non sforniamo dei veri, genuini androidi che non ci mettono al tappeto col fetore della morte quando li incontri?»

La biondina s'infuriò. «Il nostro prodotto *non puzza*. Adesso i cosmetici possono garantire che i nuovi modelli hanno meno odore corporeo di lei, giovanotto! E non riattiviamo o rivitalizziamo i cadaveri, io devo pur saperlo. Quello che noi facciamo è recuperare il protoplasma umano, riusiamo il materiale umano consumato e danneggiato nell'area in cui si verificano le maggiori carenze: il personale militare. Lei non parlerebbe di cadaveri, le assicuro, se vedesse le condizioni in cui si trovano alcuni di quei corpi quando arrivano. Diamine, a volte in un intero pacco - un pacco contiene venti vittime - non troviamo abbastanza materiale da realizzare un singolo rene intero. Poi dobbiamo prendere un po' di tessuto intestinale qui, un po' di milza da un'altra parte, modificarli, combinarli con attenzione, attivare...»

«È quello che voglio dire. Se vi date tanto da fare, perché non cominciare col materiale grezzo vero e proprio?»

«Come cosa, per esempio?» gli chiese la bionda.

Il ragazzo fece un gesto con le mani guantate di nero. «Elementi basilari come il carbonio, l'idrogeno, l'ossigeno e così via. Renderebbe assai più pulito tutto il procedimento».

«Gli elementi basilari devono pur venire da qualche parte» gli feci notare con gentilezza. «Potresti prendere l'idrogeno e l'ossigeno dall'aria e dall'acqua. Ma dove andresti a prendere il carbonio?»

«Dallo stesso posto dove lo prendono gli altri produttori sintetici: carbone, petrolio, cellulosa».

La receptionista riaffondò sulla sedia e si rilassò. «Quelle sono sostanze organiche» gli ricordò. «Se usa materiale grezzo che un tempo era vivo, perché non utilizzare quello del tipo quanto più vicino possibile al prodotto finito che ha in mente? Si tratta di semplice economia industriale, comandante, mi creda. Il migliore e più economico materiale grezzo per produrre dei surrogati di soldati sono i corpi stessi dei soldati».

«Sicuro» disse il ragazzo. «È sensato. Non c'è altro uso per i corpi morti, vecchi e dilaniati dei soldati. Meglio che seppellirli nel terreno dove sarebbero soltanto spazzatura, pura e semplice spazzatura».

La nostra amica biondina cominciò a sorridere il suo assenso, poi gli scoccò un'occhiata penetrante e cambiò idea. Tutt'a un tratto parve molto incerta. Quando il comunicatore sopra la sua scrivania trillò, si chinò avi-

damente sopra di esso.

L'osservai, approvando. Decisamente non una testolina vuota. Soltanto femminile. Sospirai. Vedete, mi immagino un sacco di cose civili nella maniera sbagliata, ma soltanto con le donne i miei sbagli raggiungono proporzioni macroscopiche. Dimostrando di nuovo che un sacco di cose strane e bizzarre risultano, in ultima analisi, risolte per il meglio.

«Comandante» stava dicendo la bionda al ragazzo. «Vuole andare nella stanza 1591? Il suo equipaggio la raggiungerà fra un momento».

Poi si rivolse a me. «E la stanza 1524 per lei, comandante, se non le spiace».

Il ragazzo annuì e si allontanò, molto rigido ed eretto. Aspettai fino a quando la porta non si fu chiusa alle sue spalle, poi mi chinai verso la receptionista. «Vorrei che cambiassero di nuovo le Norme della Procreazione» le dissi. «Lei sarebbe un ufficiale al Riorientamento degli scaglioni di retroguardia dannatamente in gamba. Lei mi ha fatto sentire l'atmosfera della Rottamiera più di dieci sedute d'istruzione».

Lei esaminò ansiosa la mia faccia. «Spero che stia parlando sul serio, comandante. Vede, siamo tutti profondamente coinvolti in questo progetto. Siamo estremamente orgogliosi dei progressi fatti dalla Fabbrica di Ridefinizione del Terzo Distretto. Parliamo continuamente dei nuovi sviluppi, dappertutto... perfino alla mensa. Non mi è venuto in mente, fino a quando non è stato troppo tardi, che voi signori potevate...» Arrossì intensamente, di un bell'incarnato, come soltanto una bionda può arrossire, «...potevate prendere quello che dicevo come una cosa personale. Mi spiace se io...»

«Niente di cui dispiacersi» l'assicurai. «Lei non ha fatto altro che parlare di lavoro, come si dice. Come quando ero all'ospedale il mese scorso e ho sentito due chirurghi che discutevano di come riparare il braccio di un uomo dando l'impressione che stessero per inchiodare un nuovo bracciolo a una costosa poltrona. Davvero interessante, e ho imparato molto».

La lasciai. C'era un'espressione di gratitudine sul suo viso, il che è in assoluto l'unico modo in cui si possa lasciare una donna, e mi avviai verso la stanza 1524.

Era evidente che veniva usata come aula scolastica quando non vi venivano radunati i rottami umani riconvertiti. Un'accozzaglia di sedie, una lunga lavagna, un paio di tabelloni. Uno dei tabelloni riguardava gli eoti, la lista delle informazioni fondamentali che comprendeva tutte le limitate informazioni che eravamo riusciti a raccogliere sugli insetti per un sanguinoso quarto di secolo, dal giorno in cui ci erano piombati addosso da oltre

Plutone per impadronirsi del sistema solare. Non era cambiato molto rispetto a quello che avevo dovuto mandare a memoria alle scuole superiori: l'unica differenza era una sezione un po' più lunga sull'intelligenza e le motivazioni. Soltanto teoria, naturalmente, ma una teoria elaborata con cura assai maggiore di quella che avevo imparato io. Adesso i cervelloni erano arrivati alla conclusione che la ragione per cui qualunque tentativo di comunicare con loro era fallito non era dovuta al fatto che si trattava di una specie follemente assetata di conquista, ma perché soffrivano della stessa forma di xenofobia estrema dei loro più piccoli e meno intelligenti cugini, gli insetti comunitari qui sulla Terra. Vale a dire, se una formica si avventura per caso su un formicaio estraneo - *zok*! - nessuna discussione, vien fatta fuori all'ingresso. E le formiche di sentinella reagiscono ancora più in fretta se si tratta d'una creatura di un'altra specie. Così, malgrado la scienza degli eoti fosse sotto molti aspetti più progredita della nostra, essi erano psicologicamente incapaci di attuare il tipo di proiezione mentale, o empatia, necessaria per rendersi conto che un individuo dall'aspetto completamente alieno è dotato d'intelligenza, sentimenti - e diritti! - sostanzialmente nella nostra stessa maniera.

Be', poteva anche essere così. Nel frattempo ci trovavamo bloccati in una micidiale posizione di stallo, con loro piazzati lungo il perimetro di una battaglia interminabile che talvolta si estendeva fino a Saturno e occasionalmente si contraeva addirittura fino alle vicinanze di Giove. Salvo l'invenzione di una nuova arma d'inimmaginabile potenza in grado di permetterci di distruggere la loro flotta prima che essi potessero duplicare l'arma, com'erano riusciti a fare fino a questo momento, la nostra unica speranza era quella di scoprire in qualche modo da quale sistema stellare provenivano, costruendo in qualche modo non una nave stellare ma un'intera flotta... e in qualche modo distruggere la loro base di partenza, oppure spaventarli quel tanto che bastava da indurli a ritirare la loro spedizione a scopi difensivi. Un sacco di «in qualche modo».

Ma se volevamo mantenere la nostra attuale posizione fino a quando gli *in qualche modo* non avessero cominciato a muoversi, bisognava che i nostri annunci delle nascite richiedessero più tempo ad esser letti che gli elenchi delle perdite. Durante l'ultimo decennio non era stato così, malgrado le Norme della Procreazione sempre più rigide, che stavano costantemente polverizzando ogni singolo nostro codice morale e progresso sociologico. Poi era giunto il giorno in cui qualcuno della Polizia Conservatrice si era accorto che quasi la metà delle nostre navi di linea erano state fabbricate

riutilizzando i rottami metallici delle battaglie precedenti. Dov'era finito il personale che aveva manovrato quei relitti recuperati, si era chiesto...

E così quella bionda là fuori e i suoi colleghi di lavoro si compiacevano di chiamarli soldati surrogati.

Io ero stato assistente di seconda classe di un computer sulla vecchia *Gengis Khan* quando il primo gruppo era venuto a bordo come rimpiazzi da battaglia. Lasciate che vi dica, amici, che avevamo degli ottimi motivi per chiamarli zombi! La maggior parte di loro erano azzurri come le uniformi che indossavano, il loro respiro era così rumoroso che vi faceva pensare all'asma con un sistema di annunci per il pubblico incorporato, i loro occhi splendevano di tutta l'intelligenza d'un ammasso di vaselina - *e la maniera di camminare che avevano!* Il mio amico Johnny Cruro, il primo uomo a cadere durante il Grande Sfondamento del 2143, usava dire che cercavano di scendere un ripido pendio in fondo al quale c'era una grande tomba aperta formato famiglia. Col corpo tenuto teso e rigido. Le gambe e le braccia che si muovevano lentamente, per dare poi in un improvviso movimento sussultante. Roba da far accapponare la pelle.

Non servivano a niente, soltanto per i più umili lavori di fatica. E anche in questo caso, se gli dicevate di pulire il supporto di un cannone, dovevate ricordarvi di tornare un'ora dopo a disattivarli, altrimenti c'era il rischio che a forza di sfregarlo consumassero il metallo, capitombolando fuori, nel vuoto dello spazio. Naturalmente non erano tutti così scarsi. Johnny Cruro usava dire di averne incontrato uno o due che riuscivano a mostrarsi soltanto imbecilli quand'erano nelle condizioni migliori.

Il combattimento era ciò che li metteva fuori uso, per ciò che riguardava il RAT. Non che crollassero, in condizioni di battaglia - esattamente il contrario. La vecchia nave ballava e urlava mentre cambiava rotta ogni pochi secondi; ogni Irvingle, neutralizzatore, e howitzer nucleonico lungo il corridoio di tiro diventavano d'un giallo-oro splendente a causa del calore che veniva generato; una voce rauca e uggiolante usciva dagli altoparlanti delle paratie vomitando ordini più velocemente di quanto potessero muoversi i muscoli umani, le truppe d'assalto - i loro volti imbruttiti dall'urgenza - che correvano come impazzite da una stazione d'emergenza all'altra; tutti intorno a voi che si affannavano come macchie confuse imprecando e chiedendosi ad alta voce perché mai gli eoti impiegassero tanto tempo a colpire un bersaglio grosso e lento come la *Khan*... e d'un tratto vedevate uno zombi che stringeva una scopa con le sue mani gommose e spazzava il ponte nella sua maniera idiota e orribilmente seria, la mascella cascante,

senza un...

Ricordavo intere squadre di addetti ai cannoni che, come invasati, si lanciavano contro gli zombi armati di piedi di porco e di tirapugni metallici; una volta perfino un ufficiale, che tornava di corsa alla cabina di comando, si era fermato, aveva sfoderato la pistola e sparato scarica dopo scarica di tuono zigzagante contro un «pelle blu» che stava pacificamente pulendo un oblò mentre la prua della nave veniva bruciata via. E mentre lo zombi si accasciava senza comprendere né lamentarsi sulle piastre del pavimento, il giovane ufficiale si era drizzato sopra di esso mettendosi a cantilenare una serie d'improperi, così come si fa con un cane bastardo e disubbidiente.

Quella era la ragione per la quale alla fine gli zombi erano stati ritirati, non la loro efficienza; i guai psicologici che combinavano con la loro sola presenza erano semplicemente diventati troppo costosi. Forse, se non fosse stato per questo, avremmo finito per abituarci a loro - lo sa Dio se non ci si abitua a qualunque cosa in combattimento. Ma gli zombi appartenevano a qualcosa che trascendeva la pura guerra.

Erano tutti così orribilmente... orribilmente insensibili alla prospettiva di morire di nuovo!

Insomma, tutti dicevano che gli zombi di nuovo modello erano un grosso miglioramento. E avrebbero fatto bene ad esserlo davvero. Uno sfiondatore poteva anche essere di una sottilissima tacca al di sotto di una pattuglia esplicitamente suicida, ma era necessario il massimo rendimento da parte di ogni singolo uomo a bordo se si voleva che la folle missione fosse compiuta, per non parlare del ritorno. E la nave è per di più molto piccola, e gli uomini dovevano cercare di andar d'accordo in alloggi molto angusti...

Udii un trepestio di molti piedi lungo il corridoio, là fuori. Si fermarono fuori della porta.

Aspettarono. Aspettai. Sentii che la pelle cominciava ad accapponarmisi. E poi sentii quell'incerto strascicare. Erano nervosi perché dovevano incontrarmi.

Mi avvicinai alla finestra e fissai il campo d'esercitazione giù in basso dove dei vecchi veterani, la cui mente e il cui corpo erano troppo logori per venir riparati, insegnavano agli zombi, in uniforme da fatica, come usare i loro riflessi, che erano stati appena condizionati, in un'esercitazione strettamente coordinata. Mi ricordò un campo di atletica delle scuole superiori di molti, molti anni fa. Gli antichi comandi abbaiati arrivarono debolmente fino alle mie orecchie: «*Hup*, due tre, quattro», soltanto che non abbaiava-

no *Hup!*, ma un'espressione nuova, diversa, che non riuscii ad afferrare bene.

E poi, quando le mani che avevo stretto dietro la schiena ebbero quasi del tutto rispremuto il loro sangue dentro i miei polsi, sentii aprirsi la porta e quattro paia di piedi entrarono sbatacchiando dentro la stanza. La porta tornò a chiudersi e quattro paia di piedi scattarono sull'attenti.

Mi girai.

Mi stavano rivolgendo il saluto militare. Oh, che diavolo, mi dissi, dovevano pur salutarmi, ero il loro ufficiale comandante. Restituii loro il saluto, e quattro braccia si abbassarono svelte lungo il fianco.

«Riposo» dissi. Divaricarono le gambe con uno scatto, portando le braccia dietro la schiena. Riflettei. «Comodi» aggiunsi. Rilassarono leggermente i loro corpi. Ancora un'altra riflessione. «Diavolo, uomini, sedetevi e facciamo conoscenza».

Si stravaccarono sulle sedie ed io mi sedetti sulla scrivania dell'istruttore. Ci guardammo. I loro volti erano rigidi, vigili: non mi rivelavano niente.

Mi chiesi che aspetto avesse la mia faccia. Malgrado tutte le conferenze orientative, malgrado tutti i preparativi, dovevo ammettere che dopo quella prima occhiata ero rimasto colpito, e forte. Ardevano di salute, normalità, e fermissimi propositi. Ma non era questo.

Non era affatto questo.

Quello che mi stava spingendo a precipitarmi fuori dalla porta, fuori dall'edificio, era qualcosa che mi ero ammaestrato ad aspettarmi sin dall'ultima sessione d'istruzione alla Base Arizona. Quattro estinti mi stavano fissando. Quattro estinti molto famosi.

L'uomo grande e grosso stravaccato sulla sua sedia era Roger Grey, il quale era rimasto ucciso più di un anno prima quando aveva speronato con la sua minuscola nave scout i getti anteriori d'una ammiraglia eoti. L'ammiraglia era stata quasi spaccata in due tronconi. Grey si era visto attribuire quasi ogni medaglia immaginabile e la Corona Solare. Sarebbe stato il mio co-pilota.

L'uomo magro, agile, con un folto ciuffo di capelli neri era Wang Hsi. Era rimasto ucciso nel coprire la ritirata verso gli asteroidi dopo il Grande Sfondamento del 2143. Stando alle storie fantasiose raccontate dagli osservatori, la sua nave aveva continuato a sparare dopo che era stato neutralizzato in pieno per tre volte. Anche a lui, quasi ogni medaglia inimmaginabile e la Corona Solare. Wang sarebbe stato il mio motorista.

Il piccoletto dalla pelle scura era Yussuf Lamehd. Era rimasto ucciso nel corso di una scaramuccia di poca importanza al largo di Titano, ma quand'era morto era l'uomo più decorato di tutto il FAT. Una *doppia* Corona Solare. Lamehd sarebbe stato il mio artigliere.

Quello massiccio era Stanley Weinstein, il solo prigioniero di guerra che fosse mai riuscito a sfuggire agli eoti. Non era rimasto molto di lui quando era finalmente arrivato su Marte, ma la nave a bordo della quale era arrivato era il primo vascello nemico che l'umanità avesse avuto modo di studiare intatto. Non c'era stata la Corona Solare ai suoi tempi, che gli si potesse assegnare anche postuma, ma il suo nome viene dato ancora oggi alle accademie militari. Weinstein sarebbe stato il mio astrogatore.

A questo punto mi riscossi per far ritorno alla realtà. Quelli non erano gli eroi originari, probabilmente non avevano neppure una particella del sangue di Roger Grey o della carne di Wang Hsi sulle ossa ricostruite. Erano soltanto delle eccellenti copie, molto fedeli agli originali, ricreate sulle basi delle più minute specifiche fisiche che si trovavano negli schedari medici del FAT sin da quando Wang era stato cadetto e Grey una semplice recluta.

C'erano qualcosa come dai cento ai mille Yussuf Lamehd e Stanley Weinstein, dovetti ricordarmi - e tutti erano il prodotto di una catena di montaggio qualche piano più sotto. «Soltanto i coraggiosi meritano il futuro» era il motto della Rottamiera, la quale stava adesso giusto cercando di assicurar loro quel futuro duplicando in quantità qualsiasi uomo del FAT caduto compiendo speciali gesta di eroismo. A quanto mi era capitato di sapere, c'erano una o due altre categorie che potevano aspettarsi simili onori, ma le ragioni fondamentali dietro a quei modelli di eroi avevano ben poco a che fare con il morale.

Per prima cosa c'era di nuovo quella piccola faccenda della efficienza industriale. Se impiegavate metodi di produzione di massa, e la Rottamiera faceva proprio questo, era soltanto comune buon senso sfornare qualche modello standardizzato, piuttosto che farli tutti diversi - come la roba che potrebbe esser fatta da un singolo artista creativo. E se bisognava usare modelli standardizzati, perché non utilizzare quelli che avevano associazioni positive e relativamente piacevoli collegate con il loro aspetto, piuttosto che personaggi anonimi nati dai tavoli da disegno dei progettisti?

La seconda ragione era quasi più importante e più difficile da definire. Stando all'ufficiale addetto alle istruzioni, ieri, c'era un sentimento peculiare - un sentimento superstizioso, si potrebbe quasi dire - che, se copiavate i

lineamenti di un eroe, la muscolatura, il metabolismo, e perfino le circonvoluzioni della sua corteccia cerebrale, con sufficiente precisione, be', forse vi sareste fabbricato un altro eroe. Naturalmente la personalità originaria non sarebbe mai ricomparsa - quella era stata prodotta dai lunghi anni trascorsi in un ambiente specifico e da dozzine di altri fattori ancora più sfuggenti - ma era chiaramente possibile, a detta dei biotecnici, che una certa dose di coraggio intelligente risiedesse nella pura struttura del corpo...

Be', per lo meno quegli zombi non avevano l'aspetto degli zombi!

D'impulso tirai fuori dalla tasca il rotolo di fogli di carta che contenevano i nostri ordini di viaggio, finsi di studiarli e all'improvviso me ne lasciai scivolare uno tra le dita. Mentre il foglio dispiegato discendeva ondeggiando sul pavimento davanti a me, Roger Grey allungò la mano e lo afferrò al volo. Me lo porse con la stessa grazia naturale e allo stesso tempo scattante. Lo presi, provando una buona sensazione. Era il modo in cui si era mosso. Mi piace vedere un co-pilota che si muove in quel modo.

«Grazie» dissi.

Lui si limitò ad annuire.

Poi studiai Yussuf Lamehd. Sì, l'aveva anche lui. Qualunque cosa sia quella che fa un artigliere di prima classe, lui l'aveva. È quasi impossibile da descrivere, ma diciamo che entriate in un bar in qualche area ricreativa su Eros, e fra cinque militari sfiondatoli chini sopra il tavolo scassa-testa capite subito qual è l'artigliere... E una specie di nervosismo accuratamente imbottigliato, o una calma mortale in collegamento con il grilletto. Qualunque cosa sia, è quello che vi serve, seduto davanti a un pulsante di sparo quando avete completato la schivata, la virata e la torsione, la saettata d'attacco, cioè, di uno sfiondatore, e vi trovate appena appena a portata del bersaglio e già ricominciate con la schivata, la virata e la torsione per tornarvene al sicuro. Lamehd ce l'aveva così forte che sarei stato pronto a scommettere su di lui contro qualunque altro cannoniere del FAT che avessi mai visto in azione.

Gli astrogatori e i motoristi sono diversi. Bisogna vederli lavorare sotto pressione prima di poterli valutare. Ma, anche così, mi piaceva la maniera calma e sicura con cui Wang Hsi e Weinstein se ne stavano seduti mentre li esaminavo. E mi piacevano anche in sé e per sé.

In quel momento sentii almeno cinquanta chilogrammi scivolarmi giù dal petto. Mi sentii rilassato per la prima volta dopo molti giorni. Mi piaceva davvero il mio equipaggio. Ce l'avremmo fatta.

Decisi di dirglielo. «Uomini» cominciai, «credo che andremo proprio

d'accordo. Credo che ci siano le premesse per uno sfiondatore tutto zucchero e miele. Mi troverete...»

E mi fermai. Quell'espressione fredda e leggermente derisoria nei loro occhi. La maniera in cui si erano guardati quando gli avevo detto che pensavo che saremmo andati d'accordo... si erano guardati e avevano soffiato lievemente attraverso le narici dilatate. Mi resi conto che nessuno di loro aveva detto niente da quando erano entrati: si erano limitati a guardarmi, e i loro occhi non erano esattamente calorosi.

Mi fermai e mi permisi un respiro lungo e profondo. Per la prima volta mi rendevo conto di essermi preoccupato di un solo corno del dilemma, e forse quello meno importante. Mi ero preoccupato di come io avrei reagito a loro, e di fino a qual punto sarei riuscito ad accettarli come veri compagni di bordo. Dopotutto, erano zombi. Non mi era mai venuto in mente di chiedermi quali sarebbero stati i loro sentimenti verso di me.

«Cosa c'è, uomini?» chiesi. Mi guardarono tutti interrogativamente. «Cosa vi passa per la testa?»

Continuarono a guardarmi. Weinstein increspò le labbra e inclinò la testa avanti e indietro. Scricchiolò. Nessuno disse niente.

Scesi dalla scrivania e camminai avanti e indietro davanti alla classe. Continuarono a seguirmi con gli occhi.

«Grey» dissi. «Dài l'impressione di avere un grosso nodo dentro. Non vuoi parlarmene?»

«No, comandante» rispose deliberatamente. «Non voglio parlargliene».

Feci una smorfia. «Se qualcuno vuol dire qualcosa, qualunque cosa... sarà non ufficioso, completamente non ufficioso. Inoltre, per il momento ci dimenticheremo di questioni quali il rango e i regolamenti del FAT». Attesi. «Wang? Lamehd? E tu, Weinstein?» Mi fissarono con calma. La sedia di Weinstein scricchiolò, avanti e indietro.

La cosa mi sconcertò. Che genere di rimostranze potevano avere contro di me? Non mi avevano mai incontrato prima d'ora. Ma sapevo una cosa: non avrei mai guidato un equipaggio che coltivava un rancore sotterraneo unanime come quello, a bordo di uno sfiondatore. Non avrei solcato lo spazio con quegli occhi puntati dietro la mia schiena. Sarebbe stato più efficiente da parte mia spingere la testa contro una lente Irvingle e schiacciare il pulsante.

«Ascoltate» dissi loro. «Parlavo sul serio quando vi ho detto di dimenticarvi il rango e i regolamenti del FAT. Voglio guidare una nave felice e voglio sapere cosa bolle in pentola. Vivremo, noi cinque, nelle condizioni

più strette e anguste che la mente umana sia riuscita finora a concepire: manovreremo una minuscola nave il cui solo scopo è quello di passare a spaventosa velocità in mezzo alla potenza di fuoco ed ai congegni di schermatura delle più grosse navi nemiche, e di evitarli mettendo a segno una singola raffica distruttrice sparata da un singolo Irvingle sovradimensionato. Dobbiamo andare d'accordo, che ci sia oppure no simpatia fra noi. Se non andremo d'accordo, se saremo ostacolati da una taciuta ostilità, la nave non opererà alla massima efficienza. E in questo modo per noi sarà finita ancora prima di...»

«Comandante» disse d'un tratto Weinstein, la sua sedia calò sul pavimento con un energico tonfo. «Vorrei farle una domanda».

«Sicuro» risposi, e lasciai partire un sospiro di sollievo che aveva le dimensioni di un piccolo uragano. «Chiedetemi qualunque cosa».

«Quando parla di noi, comandante, o quando pensa a noi, che parola usa?»

Lo fissai e scossi la testa. «Eh?»

«Quando parla di noi, comandante, o quando pensa a noi, ci definisce zombi? Oppure ci definisce blob? È quello che vorrei sapere, comandante».

Aveva parlato con un tono di voce così cortese, calmo, che impiegai non poco ad afferrare il pieno significato della cosa.

«Personalmente» disse Roger Grey, con una voce che era soltanto un po' meno cortese, «personalmente, credo che il comandante sia il tipo che si riferisce a noi come alla carne in scatola. Giusto, comandante?»

Yussuf Lamehd incrociò le braccia sul petto e parve riflettere molto sulla questione. «Credo che tu abbia ragione, Rog. È il tipo carne-in-scatola. Decisamente il tipo carne-in-scatola».

«No» intervenne Wang Hsi. «Non usa quel tipo di linguaggio. Zombi, sì, carne-in-scatola, no. Potete osservare da come parla che non si arrabbierebbe mai abbastanza da dirci di tornare in scatola. E non credo che ci chiamerebbe blob molto spesso. È il tipo che attacca bottone con un altro comandante di sfiondatore per dirgli: "Amico, ho l'equipaggio di zombi più zucchero e miele che si sia mai visto!" È così che me lo vedo. Zombi».

E poi se ne stettero lì, seduti, di nuovo in silenzio, a fissarmi. E non c'era derisione nei loro occhi. C'era odio.

Tornai alla scrivania e mi sedetti. Nella stanza il silenzio era totale. Dal cortile, quindici piani più sotto, i comandi di marcia aleggiavano fino a noi. Dov'è che si collegavano a questa storia degli zombi-blob-carne-in-

scatola? Nessuno di loro aveva più di sei mesi di età; nessuno di loro era ancora stato fuori dei recinti della Rottamiera. Il loro condizionamento, seppure intensamente meccanico, avrebbe dovuto essere assolutamente sicuro, in grado di produrre menti dure, elastiche e completamente umane, altamente specializzate nei loro diversi rami e lontane da qualunque tipo di squilibrio nei limiti consentiti dalle più recenti conoscenze psichiatriche. Sapevo che non potevano aver ricevuto questo con il loro condizionamento. E allora, *dove*...

E poi l'udii chiaramente, per un momento. La parola. La parola che veniva usata giù nel campo di addestramento invece di *Hup!* Quella strana, nuova parola che non ero riuscito a distinguere. Chiunque stesse gridando la cadenza là sotto non diceva, «*Hup*, due, tre, quattro».

Diceva: «*Blob*, due, tre, quattro. *Blob*, due, tre, quattro».

Non era proprio tipico del FAT? mi chiesi. E se era per questo, di qualsiasi esercito, dovunque e in qualsiasi epoca? Spendere delle fortune e utilizzare le menti migliori per realizzare un prodotto altamente necessario secondo specifiche ben precise, e poi, proprio al primissimo, al più basso livello militare, fare qualcosa che poteva invalidarlo completamente. Era certo che gli stessi funzionari che erano responsabili per l'atteggiamento della receptionista là fuori non potevano aver avuto niente a che fare con i vecchi e prossimi alla pensione addestratori del FAT che stavano facendo marciare le squadre là sotto. Potevo immaginare quelle menti ristrette, cattive, gelose dei loro pregiudizi come lo erano delle loro conoscenze militari limitate e dolorosamente acquisite, che offrivano a quei giovincelli davanti a me il loro primo assaggio della vita di caserma, la prima «occhiata» sull'esterno.

Era una cosa talmente stupida!

Ma lo era poi davvero? C'era un altro modo di vedere la cosa, al di là del fatto che soltanto soldati troppo vecchi fisicamente e troppo ossificati mentalmente per qualunque altro servizio erano disponibili per quel compito. E quello era il semplice pragmatismo del pensiero militare. I perimetri di combattimento erano luoghi di perpetuo orrore e di angoscia, le zone di combattimento avanzate dove operavano gli sfiondatori erano ancora peggiori. Se gli uomini o i materiali avessero dovuto crollare là fuori, la cosa poteva risultare molto costosa. Che i collassi avvenissero quanto più possibile vicino agli scaglioni di retroguardia.

Forse la cosa era sensata, pensai. Forse era logico tirar fuori dei vivi dai morti (lo sa Dio se l'umanità non aveva raggiunto un punto in cui doveva

ricevere rinforzi da *qualche parte*!) con costi enormi e con il genere di attenzione di solito associata con cose come la bambagia e i più delicati strumenti degli orologiai; per poi, con un bel voltafaccia, sottoporli all' ambiente più brutto e aspro possibile, un ambiente che pervertiva la loro lealtà con tanta cura instillata, trasformandola in odio, e il loro aggiustamento psicologico finemente equilibrato in una sensibilità neurotica.

Non sapevo se fosse fondamentalmente intelligente o stupido, o anche soltanto se il problema fosse stato mai realmente soppesato come tale dalle alte sfere che facevano la politica. Tutto quello che potevo vedere era il mio problema, e a me appariva spaventosamente grosso. Pensai al mio atteggiamento verso questi uomini prima di averli visti, e mi sentii molto male. Ma il ricordo mi dette un'idea.

«Ehi, ditemi una cosa» suggerii. «Voi, come mi chiamereste?»

Parvero sconcertati.

«Volevate sapere come vi definisco» spiegai. «Ditemi innanzitutto come chiamate la gente come me, la gente che è... che è *nata*. Dovete anche voi avere i vostri epiteti».

Lamehd sorrise, e i suoi denti risplendettero senza gioia contro la pelle scura. «Realoni» disse. «Vi chiamiamo realoni. Talvolta, realoni veroni».

Poi anche gli altri parlarono. C'erano altri epiteti. Un sacco di altri epiteti. Volevano che li sentissi tutti. S'interrompevano fra loro; scoccavano le parole come se fossero tanti missili; fissavano furiosi la mia faccia mentre le vomitavano, per vedere quanto impatto avessero. Alcuni dei soprannomi erano divertenti, alcuni molto cattivi. Mi affascinarono soprattutto «uti» e «wombato».

«D'accordo» dissi dopo un po'. «Vi sentite meglio?»

Respiravano tutti affannosamente, ma si sentivano meglio. Potevo ben dirlo, e loro lo sapevano. Adesso l'aria della stanza dava una sensazione di maggior morbidezza.

«Per prima cosa» proseguii, «voglio che notiate che siete tutti grandi e grossi e che, come tali, potete prendervi cura di voi stessi. D'ora in avanti, se entreremo insieme in un bar o in un campo ricreativo, e qualcuno che abbia approssimativamente il vostro rango dirà qualcosa che suoni come zombi alle vostre orecchie acute, siete liberi di dargli addosso e di farlo a pezzi - se ci riuscite. E se invece fosse approssimativamente del mio rango, con ogni probabilità, provvederò *io* a farlo a pezzi, semplicemente perché sono un comandante molto sensibile e non mi piace che i miei uomini vengano deprezzati. E tutte le volte che avrete l'impressione che non vi

tratto come esseri umani al cento per cento, riconoscendovi la completa cittadinanza solare e tutto il resto, vi do il permesso di venire da me e dirmi: "Senta *qui*, lei sudicio uti, signore..."».

I quattro sorrisero. Sorrisi caldi. Poi i sorrisi sbiadirono, molto lentamente, e i loro occhi ridivennero gelidi. Stavano guardando un uomo che era, dopotutto, un estraneo. Imprecai.

«Non è così semplice, comandante» dichiarò Wang Hsi. «Sfortunatamente. Lei può anche definirci esseri umani al cento per cento, ma non lo siamo. E chiunque voglia chiamarci blob o carne-in-scatola ha una certa dose di ragione. Giacché non siamo tanto buoni quanto... quanto i figli di sua madre, e lo sappiamo. E non saremo mai altrettanto in gamba. Mai».

«Non ne sarei tanto sicuro» m'infuriai. «Diamine, alcuni dei grafici relativi ai vostri risultati...»

«I grafici dei risultati, comandante» disse Wang Hsi con voce sommessa, «non fanno gli esseri umani».

Alla sua destra Weinstein annuì, ci rifletté sopra un po', e poi aggiunse: «Né i gruppi di uomini una razza».

Adesso sapevo dove andavamo a parare. Ed ebbi voglia di schizzar fuori da quella stanza come un uragano, scendendo con l'ascensore, e uscire dall'edificio prima che qualcuno avesse avuto il tempo di dire un'altra parola. *Ecco, è fatta* mi dissi. *Ecco, è fatta, ragazzi, è fatta.* Mi trovai a contorcermi da un angolo all'altro della scrivania; rinunciai, lasciai la scrivania e ricominciai a camminare su e giù.

Wang Hsi non mollò. Avrei dovuto sapere che non l'avrebbe fatto. «Soldati surrogati» proseguì, strizzando gli occhi come se stesse esaminando da vicino quella espressione per la prima volta. «Soldati surrogati, ma non soldati. Non siamo soldati perché i soldati sono uomini. E noi, comandante, non siamo uomini».

Vi fu silenzio per un momento, poi un suono ribollì fuori dalla mia bocca come una raffica tremenda. «E cosa vi fa pensare che voi *non* siate uomini?»

Wang Hsi mi stava guardando con stupore, ma la sua risposta era ancora calma e tranquilla: «Lei lo sa, perché. Ha visto le nostre specifiche, comandante. Noi non siamo uomini, veri uomini, perché non possiamo riprodurci».

Mi costrinsi a sedermi di nuovo, e con cautela appoggiai le mani tremanti sui ginocchi.

«Siamo sterili» sentii che Yussuf Lamehd diceva, «come acqua bolli-

ta...»

«Ci sono un sacco di uomini» cominciai, «che sono stati...»

«Qui non è questione d'un sacco di uomini» m'interruppe Weinstein. «Questa è una questione di *tutti*... tutti *noi*».

«Blob siete» mormorò Wang Hsi, «e blob ritornerete. Avrebbero per lo meno potuto dare la possibilità a qualcuno di noi. Forse i bambini non sarebbero saltati fuori tanto male».

Roger Grey picchiò la sua mano gigantesca sul bracciolo della sua poltroncina. «È proprio questo il punto, Wang» disse con furia selvaggia. «I bambini avrebbero potuto saltar fuori bene... troppo bene. I nostri bambini avrebbero potuto benissimo saltar fuori meglio dei loro... e questo, come avrebbe ridotto quell'arrogante e superbiosa, maledettamente appioppanomignoli, razza umana di realoni veroni?»

Rimasi ancora seduto a fissarli, ma adesso vedevo un'immagine diversa. Non vedevo nastri trasportatori che si muovevano lentamente coperti di tessuti e organi umani sui quali zelanti biotecnici eseguivano i loro compiti specifici. Vedevo una stanza piena di dozzine di corpi di maschi adulti sospesi in una soluzione nutritiva, ogni corpo collegato ad una macchina condizionatrice che giorno e notte snocciolava qualunque minima informazione fosse necessaria perché il corpo riprendesse il posto di un uomo nella parte più insanguinata del perimetro di combattimento.

Questa volta vedevo una caserma piena di eroi, molti di loro in duplice e triplice copia. E se ne stavano seduti lì a fare rimostranze, come facevano gli uomini in qualunque caserma su qualunque pianeta, che avessero o no l'aspetto di eroi. Ma queste rimostranze riguardavano umiliazioni più profonde di quelle che qualunque soldato avesse conosciuto finora - umiliazioni fondamentali come il tessuto stesso della personalità umana.

«Allora voi credete» e malgrado il sudore che m'imperlava il viso la mia voce era gentile, «che la capacità riproduttiva sia stata deliberatamente omessa?»

Weinstein si accigliò. «Su, comandante. Per favore. Niente favole della buona notte».

«Non vi è neppure passato per la mente che il più importante problema della nostra specie, in questo momento, è la riproduzione? Credetemi, uomini, non si sente parlare d'altro, fuori di qui. Nelle scuole elementari vengono creati gruppi di discussione che dibattono fra loro gli attuali problemi riproduttivi durante le gare distrettuali con tanto di medaglie come premio; ogni mese gli studiosi di archeologia e botanica dei funghi danno alle

stampe nuovi libri su questa materia vista dal loro speciale punto di vista. Tutti sanno che, se non liquideremo in qualche modo questo inciampo riproduttivo, gli eoti liquideranno noi. Pensate seriamente che in queste circostanze, le capacità riproduttive di *chiunque* possano venire intenzionalmente ostacolate?»

«Che importanza hanno pochi maschi blob in più o in meno?» volle sapere Grey. «Stando agli ultimi notiziari, le banche dello sperma hanno immagazzinato i massimi quantitativi degli ultimi cinque anni. Non hanno bisogno di noi».

«Comandante». Wang Hsi mi puntò addosso il mento triangolare. «Permetta che le faccia anch'io qualche domanda. Si aspetta davvero che noi crediamo che una scienza capace di ricostruire un corpo umano vivo, perfettamente efficiente, con un complesso sistema digestivo e un sistema nervoso estremamente delicato, il tutto con pezzi di protoplasma morto e putrescente, sia incapace di ricostruire il plasma germinale in un singolo, solitario caso?»

«Dovete crederlo» gli risposi, «perché è così».

Wang si lasciò andare contro lo schienale, e così fecero gli altri tre. Smisero di guardarmi.

«Non avete sentito dire» li supplicai, «che il plasma germinale, è nella maniera più essenziale, l'individuo stesso... più di qualunque altra parte di lui? Che alcuni estrosi biologi ritengono che i nostri corpi umani, anzi, tutti i corpi, siano soltanto veicoli, o ospiti, grazie ai quali il nostro plasma germinale si riproduce? È il più complesso enigma biotecnico, per noi! Credetemi, uomini» aggiunsi con passione, «quando dico che la biologia non ha ancora risolto il problema del plasma germinale, sto dicendo la verità. Io lo so».

Questo colpì nel segno.

«Sentite» dissi, «abbiamo una cosa in comune con gli eoti contro cui stiamo combattendo. Gli insetti e gli animali a sangue caldo differiscono enormemente tra loro. Ma soltanto fra gli insetti edificatori di comunità e gli uomini edificatori di comunità ci sono individui che, pur non partecipando di persona alla catena riproduttiva, sono d'importanza fondamentale per la loro specie. Per esempio, potreste avere per maestro un asilo sterile, ma che ha un indiscutibile valore nel plasmare la personalità e perfino il fisico dei bambini affidati alle sue cure».

«Quarta lezione orientativa per Soldati Surrogati» disse Weinstein in tono asciutto. «L'ha tirata fuori direttamente dal manuale».

«Sono stato ferito» replicai. «Sono stato ferito gravemente quindici volte». Mi alzai davanti a loro e cominciai ad arrotolare la manica destra. Era inzuppata del mio sudore.

«Possiamo vedere che lei è stato ferito, comandante» mi fece notare Lamehd con una punta di esitazione. «L'abbiamo capito dalle sue medaglie. Non deve...»

«E ogni volta che sono stato ferito, mi hanno rifatto come nuovo. Anzi, meglio. Guardate questo braccio». Lo flettei perché vedessero. «Prima che venisse bruciato, durante una scaramuccia sei anni fa, non avrei mai potuto metter su un muscolo così grosso. Quello che mi hanno costruito sul moncherino è un braccio assai migliore e, credetemi, i miei riflessi non sono mai stati così buoni».

«Cosa voleva dire prima, quando ha detto...» cominciò a chiedermi Wang Hsi.

«Quindici volte sono stato ferito». La mia voce affogò la sua. «E quattordici volte la ferita è stata riparata. *La quindicesima volta*... la quindicesima volta, be', non era una ferita che potessero riparare. La quindicesima volta non hanno potuto aiutarmi per niente».

Roger Grey aprì la bocca.

«Per fortuna» bisbigliai, «non era una ferita visibile».

Weinstein fece per chiedermi qualcosa, decise di non farlo e si riadagiò contro lo schienale. Ma gli dissi quello che voleva sapere.

«Un howitzer nucleonico. Da come hanno ricostruito i fatti più tardi, si era trattato di un obice difettoso. Tanto brutto da ammazzare la metà degli uomini sul nostro incrociatore di seconda classe. Io non rimasi ucciso, ma ero nel raggio della retroscarica».

«La retroscarica». Lamehd stava elaborando rapidamente la cosa nella sua mente. «La retroscarica può sterilizzare tutti quelli che si trovano entro sessanta metri di distanza. A meno che non si indossi...»

«E io non l'indossavo». Avevo smesso di sudare. Era finita. Il mio folle piccolo segreto era venuto alla luce. Tirai un profondo sospiro. «Così, vedete... già, comunque, io *so* che non hanno ancora risolto quel problema».

Roger Grey si alzò in piedi e disse: «Ehi». Mi porse la mano. La strinsi. Dava la sensazione di essere la mano di una qualunque persona normale. Più forte, forse.

«Il personale degli sfiondatori» proseguii, «è fatto tutto di volontari. Salvo per due categorie: i comandanti e i soldati surrogati».

«Calcolando, immagino» disse Weinstein, «che la razza umana li possa

sacrificare più facilmente?»

«Proprio così» confermai. «Calcolando che la razza umana li possa sacrificare più facilmente». Lui annuì.

«Oh, che io sia dannato». Yussuf Lamehd scoppiò a ridere mentre si alzava a sua volta. Anche lui mi strinse la mano. «Benvenuto nella nostra città».

«Grazie» risposi. «*Figliolo*».

Quell'enfasi parve lasciarlo perplesso.

«E il resto della storia» gli spiegai. «Non mi sono mai sposato ed ero troppo occupato ad ubriacarmi ed a sfondare il tetto dei miei permessi, per andare a visitare una banca dello sperma».

«Ohooo» esclamò Weinstein, e indicò con un ampio gesto le pareti, con un pollice tozzo. «Così, è questa, allora».

«Proprio così, appunto. È questa. La Famiglia. L'unica famiglia che io mai potrò avere. Ne ho avuto quasi abbastanza di queste...» Battei la mano sopra le mie medaglie. «...abbastanza da classificarmi come modello per i rimpiazzi. E come comandante di uno sfiondatore, sono certo che accadrà».

«Tutto quello che lei ancora non sa» mi fece notare Yussuf Lamehd, «è quale percentuale di pezzi di ricambio vorranno dedicare alla sua memoria. Questo dipende da quante altre di quelle decorazioni raccoglierà, prima di diventare un... ah, dovrei dire *materiale grezzo*?»

«Già» replicai, sentendomi follemente leggero, perfettamente a mio agio e rilassato. Ora, avevo spifferato tutto, e non mi sentivo più frustrato da un miliardo di anni di riproduzione e di evoluzione. E avevo compiuto un eccellente lavoro per il loro morale! «Dì pure *materiale grezzo*, Lamehd!»

«Bene, ragazzi» lui proseguì. «Mi pare che noi vogliamo che il comandante arricchisca ancora di più quella sua macedonia di medaglie, no? È un tipo simpatico, e dovrebbe esserci una dose ben maggiore di lui nel club».

Adesso erano tutti in piedi intorno a me, Weinstein, Lamehd, Roger Grey, Wang Hsi. Parevano davvero amichevoli e davvero capaci. Cominciai a sentire che avremmo avuto uno dei migliori sfiondatori da... ma cosa mai volevo dire: *uno* dei migliori? *Il* migliore, signori, *il migliore.*

«D'accordo» dichiarò Grey. «Quando e come vuole cominci pure a guidarci... Papà».

Padiglione di caccia
The Hunting Lodge

di Randall Garrett
Astounding Science Fiction, luglio

Randall Garrett, con il suo vero nome e almeno altri diciassette, è stato uno dei più prolifici scrittori di fantascienza negli anni (press'a poco) fra il 1954 e il 1964. Fra i suoi pseudonimi, possiamo ricordare David Gordon, Darrel T. Langart, e Robert Randall (utilizzato per le ben note collaborazioni con Robert Silverberg) che sono quelli più familiari. È stato uno di quegli scrittori che al loro meglio sono formidabili, e nella media, più che ok. Pare che Randall Garrett fosse uno dei favoriti di John W. Campbell, e Astounding *si trovò generosamente riempito delle sue storie durante il decennio citato sopra. Fra i suoi romanzi, il più noto è certamente* Too many magicians, *il quale ha per protagonista il personaggio di «Lord Darcy», la sua più grande creazione. Ugualmente importanti sono stati i suoi tentativi con Laurence M. Janifer, che, come Garrett, è un autentico talento niente affatto apprezzato per quanto merita. La coppia operò sotto lo pseudonimo di «Mark Phillips», ma questa fu una scelta assai discutibile, poiché servì soltanto ad aumentare la confusione che i lettori provavano quando avevano a che fare contemporaneamente con Rog Phillips e Peter Phillips, entrambi scrittori attivi a quell'epoca. Le tre collaborazioni Garrett-Janifer,* Brain Twister *(1962),* The impossibles *e* Supermind *(1963) sono romanzi interessanti, ben realizzati.*

«Padiglione di caccia» ci mostra Garrett con tutto il suo fascino migliore e più complesso. - M.H.G.

Randall era un autentico matto, nel senso più piacevole del termine. Ricordo il Tredicesimo Congresso Mondiale di Fantascienza tenutosi a Cleveland nel 1955. Era il congresso in cui io ero ospite d'onore, e Randy ed io fummo inseparabili per tutta la durata della manifestazione. Noi due, tutto da soli, assommavamo più della metà di tutto il baccano creato dall'intero congresso. Quelli erano i giorni in cui eravamo giovani.

Aveva un talento così eccezionale! Non soltanto scriveva eccellente fantascienza, ma anche dei versi delicati assolutamente formidabili, modellava delle figurine raffiguranti i personaggi delle strisce di Pogo, e conosceva Gilbert & Sullivan ancora meglio di me.

L'ho incontrato ancora, era il mese di dicembre 1978, a San José, in California, dov'ero andato (in treno!) per tenere un discorso. Fu non molto tempo dopo che venne colto da un brutto attacco di meningite. - I.A.

«Ti aiuteremo fin dove potremo» disse il Direttore, «ma se ti prendono, allora è finita».

Annuii. Era un secolare ammonimento: *Se ti beccano, ti rinneghiamo.* Mi chiesi fuggevolmente, quanti uomini avessero ascoltato quell'ammonimento durante i lunghi secoli della storia umana, e mi chiesi quanti di loro si fossero posti la stessa domanda che mi facevo io adesso:

Perché rischio la *mia* testa?

E mi chiesi quanti di loro avessero avuto una risposta.

«Pronto, allora?» chiese il Direttore, lanciando un'occhiata al proprio orologio. Annuii e guardai il mio. La lancetta-ombra indicava le 22.50.

«Ecco la pistola».

La presi e controllai se era carica. «Irrintracciabile, suppongo?»

Scosse la testa. «Può venir rintracciata, certo, ma non condurrà a noi. Un'arma che non potesse venir rintracciata verrebbe sicuramente associata a noi. Ma la cosa migliore da fare sarebbe di riportarla con te; in questo modo non ci sarà nessun pericolo che venga rintracciata».

Il modo in cui lo disse mi fece provare un brivido. Mi rivoleva vivo, certamente, ma soltanto perché non rimanessero prove.

«D'accordo» dissi. «Andiamo».

Atteggiai il mio volto a un ampio, simpatico, amichevole sorriso. Dopotutto non valeva la pena farlo sentire peggio del necessario. Sapevo che non gli piaceva mandar fuori gli uomini a farsi uccidere. Feci scivolare la pistola da manica nella sua fondina, e poi lo guardai.

«Mi lanci pure!»

Mi esaminò, poi toccò gli ipnocomandi. Una luce mi colpì agli occhi.

Quando uscii, stavo camminando lungo la strada, diretto verso un posteggio di frullamobili. Un frullamobile vuoto era lì in attesa, così salii e mi sedetti.

Il numero del senatore Rowley era Ordway 63-911. Lo composi e mi abbandonai sullo schienale, proprio come se avessi tutti i diritti di trovarmi là.

Il frullamobile decollò in maniera perfetta e si diresse a nord-ovest, ma io sapevo con estrema certezza che gli scansori funzionavano a pieno regime, scorrendo i loro banchi d'informazioni per trovarmi.

A un miglio o giù di lì fuori della città il frullamobile virò a destra e cominciò a descrivere una serie di stretti cerchi.

Il videotelefono si accese, ma lo schermo rimase vuoto. Una voce disse: «Controllo di routine. S'identifichi per favore».

Routine! Sapevo bene cos'era. Ma mantenni il volto privo d'espressione e piazzai il mio avambraccio destro dentro il controllore. Vi fu un breve ronzio, mentre gli scansori ultrasonici esaminavano la piastrina d'identità di tantalio imbullonata all'osso.

«Grazie signor Gifford» disse la voce. Il telefono s'interruppe, ma il frullatore continuava a girare in cerchio.

Poi il telefono si accese di nuovo, e questa volta il volto del senatore Rowley - sottile, scuro, con gli occhi sfavillanti - comparve sullo schermo.

«Gifford! Se l'è procurata?»

«Ce l'ho, signore» risposi con calma.

Annuì soddisfatto. «Bene! L'aspetto».

Ancora una volta lo schermo si oscurò, e questa volta il frullamobile si raddrizzò e riprese il viaggio in direzione nordovest.

Cercai di non sentirmi troppo nervoso, ma dovetti confessare a me stesso che avevo paura. Il senatore era pericoloso. Se riusciva a ficcare il suo dito dentro l'ufficio robotico centrale dei frullamobili, non c'era nessun modo di sapere fin dove arrivava il suo controllo.

Non avrebbe dovuto essere in grado d'inserirsi nel controllo di un frulla più di quanto non avrebbe dovuto essere capace di fare con un telefono. Ma adesso, nessuno dei due era un mezzo sicuro.

Soltanto a poche miglia davanti a me c'era il Padiglione. Probabilmente la casa più strettamente sorvegliata del mondo.

Sapevo che avrei anche potuto non entrare, naturalmente. Il senatore Anthony Rowley non era uno sciocco, di gran lunga non lo era. Riponeva la sua fiducia nei robot. Una macchina poteva guastarsi, ma non l'avrebbe mai tradito.

Potei vedere le mura del Padiglione davanti a me quando il frulla cominciò a perder quota. Potevo quasi sentire gli occhi vigili del radar che seguivano l'apparecchio nella sua discesa, e m'innervosiva rendermi conto che una serie di cannoni ad alto ciclo seguivano le istruzioni di quegli occhi.

E, tutto solo in quella enorme dimora - o fortezza - si trovava il senatore Rowley, come un ragno al centro d'una intangibile ragnatela.

Il frullamobile pubblico, con me dentro, scese come una mosca sul tetto

della dimora. Esalai un profondo respiro, e uscii. Gli occhi multipli delle difese-robot mi osservarono vigili mentre entravo nell'ascensore in attesa.

La plastica dura della piccola pistola da manica avrebbe dovuto essere trasparente ai raggi X e ai sonici, ma continuavo lo stesso a pregare. D'un tratto avvertii un formicolio al braccio. Sapevo cos'era: un controllore, per vedere se la struttura molecolare della piastrina d'identità di tantalio corrispondeva sotto ogni aspetto alle specifiche stabilite dal governo.

Le piastrine d'identità venivano fornite soltanto dal Governo Federale, ma avrebbero dovuto anche essere le uniche in grado di affrontare gli analizzatori. Perfino il senatore non avrebbe dovuto avere un lavoro che non fosse registrato.

Per giocare sul sicuro, mi sfregai il braccio con fare assente. Non sapevo se Gifford avesse mai, oppure no, sentito quel prurito, in altre occasioni. Se l'aveva sentito, non se ne sarebbe lasciato sorprendere. Se non era successo, avrebbe potuto non sorprendersi, ma non l'avrebbe ignorato. Sfregarsi, mi pareva il comportamento più sicuro.

Quello che continuava a galopparmi nella mente era: *Fino a qual punto Rowley si fidava della psicoimpressione?* Aveva visto Gifford l'ultima volta quattro giorni prima, e a quel punto Gifford non avrebbe potuto tradire il senatore più di quanto potesse farlo uno dei robot. Giacché, psicologicamente parlando, questo esattamente Gifford era stato - un robot. Teoricamente è impossibile rimuovere un esperto lavoro di psicoimpressione in meno di sei settimane di continua terapia. *Poteva* essere fatto in un periodo di tempo leggermente inferiore, ma non lasciava il paziente nelle condizioni ambientali adatte. E non era impossibile, in nessuna circostanza, farlo in quattro giorni.

Se il senatore Rowley era del tutto convinto che io fossi Gifford, e se si fidava della psicoimpressione, l'avrei avuta facile.

Guardai di nuovo il mio orologio: 22.50. Esattamente un'ora da quando ero partito. Il cambiamento della fascia oraria era avvenuto mentre mi trovavo nel frulla, la lancetta-ombra si era spostata all'indietro per adattarsi.

Parve che l'ascensore impiegasse un sacco di tempo a scendere; riuscivo a stento a percepire il movimento. I robot mi stavano esaminando in maniera assai minuziosa.

Alla fine la porta si aprì, ed io uscii fuori nel soggiorno. Per la prima volta in vita mia vidi dal vivo il volto del senatore Anthony Rowley,

I filtri incorporati nello chassis del suo videotelefono facevano molto per lui. Smorzavano le rughe sottili che facevano assomigliare il suo viso a un

pezzo di vecchio cuoio. Aggiungevano colore alla sua pelle grigiastra. Eliminavano la sfumatura giallognola dai suoi occhi. In breve, i filtri del videotelefono toglievano due secoli alla sua età.

La longevità non può far tutto, pensai. Ma potevo anche vedere ciò che *potevo* fare, se si era scaltri e si disponeva di un mucchio di tempo. E quelli che avevano un mucchio di tempo erano automaticamente gli scaltri.

Il senatore mi porse la mano. «Mi dia la valigetta, Gifford».

«Sì, signore». Mentre gli consegnavo la valigetta azzurra, guardai il mio orologio. 22.55. E mentre guardavo, l'ultimo cinque divenne un sei.

Quattro minuti ancora.

«Si sieda, Gifford». Il senatore m'indicò una sedia. Mi sedetti e lo guardai mentre scorreva quei documenti che si supponevano segreti.

Oh, erano autentici, certo, ma non contenevano nessuna informazione che potesse aver valore per lui.

M'ignorò mentre leggeva. Non c'era bisogno di osservare Gifford. Anche se Gifford avesse tentato qualcosa, il cervello robotico nel seminterrato della casa se ne sarebbe accorto con almeno uno dei suoi innumerevoli congegni sensori e avrebbe agito per impedire la morte del senatore molto tempo prima che qualunque semplice essere umano riuscisse a completare una qualsivoglia azione.

Io lo sapevo, e lo sapeva anche il senatore.

Rimanemmo seduti.

22.57.

Il senatore corrugò la fronte. «È tutto qui, Gifford?»

«Non posso esserne sicuro, naturalmente, signore. Ma sarei indotto a dire che qualunque ulteriore informazione sull'argomento è sepolta molto in profondità. Così bene nascosta, in effetti, che neppure il governo è riuscito a trovarla in tempo per usarla contro di lei».

«Mmmmmmmm».

22.58.

Il senatore sogghignò. «Perfetto» disse attraverso le vecchie labbra, strette e sottili. «Avremo il completo controllo nel giro di un anno, Gifford».

«Ottimo, signore. Davvero ottimo».

Non ci vuole molto a recitare la parte di un uomo che è stato psicoimpresso in modo totale come lo era stato Gifford.

22.59.

Il senatore esibì un lieve sorriso e non disse niente. Attesi, in preda alla tensione, sperando che il buio non sarebbe stato né troppo lungo né troppo breve.

Non feci nessuna mossa verso la pistola da manica, ma ero pronto ad afferrarla non appena...

23.00!

Le luci si spensero - e tornarono ad accendersi.

Il senatore ebbe il tempo di apparire contemporaneamente sorpreso e spaventato prima che gli sparassi al cuore.

Non persi tempo. Era stata interrotta la corrente fornita dal Grande Reattore Nordoccidentale, che forniva tutta l'energia a quell'intera area, ma il senatore aveva saggiamente previsto il caso. Si era fatto installare un proprio reattore per i casi di emergenza; questo era intervenuto non appena il Grande Nordoccidentale aveva cessato l'erogazione.

Ma interrompere l'energia che fa funzionare un cervello robotico equivale a colpire un uomo in testa con un manganello; gli ci vuole del tempo per riprendersi. Era stato quel lasso di tempo a permettermi di uccidere Rowley e che mi avrebbe consentito, se mi fossi mosso in fretta quanto bastava, di fuggire prima che le sue micidiali difese potessero venire volte verso di me.

Corsi verso una porta e andai a sbatterci contro prima che mi rendessi conto che non si sarebbe aperta automaticamente per me. Dovetti spingerla. Continuai a correre, dirigendomi verso un ingresso che desse sull'esterno. Non c'era nessun modo di sapere per quanto tempo il robot sarebbe rimasto stordito.

Rowley aveva immaginato di essere scaltro quando aveva costruito un singolo computer centralizzato che prendesse in mano tutte le difese della casa, invece di avere tutta una serie di singoli cervelli più semplici, ognuno dedicato a una singola funzione. E, in un certo senso, immagino che avesse ragione: in quel modo il Padiglione poteva agire come un'unità singola.

Ma Rowley era morto proprio perché aveva insistito per avere quella complicazione; più semplice era il cervello, più rapida sarebbe stata la ripresa.

La porta esterna si aprì abbastanza facilmente; le elettroserrature erano inattive, io ero ancora circondato da pareti; l'uscita più vicina si trovava a quasi mezzo miglio di distanza. Ciò non mi preoccupò: non avrei dovuto usarla. C'era un frullamobile da corsa ad aspettarmi sopra delle nuvole.

Potevo già sentirne il ronzio mentre scendeva verso di me. Poi potei vederlo, che veniva giù seguendo una veloce spirale.

Wuum! Per un attimo senza tempo fui inchiodato, stupefatto, quando vidi il frullamobile dissolversi in un grande fiore di fiamme giallo-arancione. La vampa, che segnava la fine del velivolo della mia fuga, rimase sospesa in aria per un interminabile secondo, e poi lentamente si spense.

Allora mi resi conto che le massicce difese del Padiglione si erano ridestate.

Non mi fermai neppure a pensare. Il rosso bagliore dell'esplosione che si estingueva illuminava ancora il terreno quando mi girai e mi lanciai di corsa verso il garage. Una cosa sapevo per certo: il robot non avrebbe abbattuto una delle macchine del senatore, a meno che non gli fosse esplicitamente ordinato di farlo.

Il robot non si era ancora risvegliato del tutto. Aveva reagito all'avvicinarsi di un grosso oggetto in rapido movimento, ma non era ancora in grado di vedere un uomo in corsa. I suoi scansori non mi avrebbero ancora rintracciato.

Spalancai la porta del garage con una spinta e guardai dentro. Le vivide luci mi rivelarono dei veicoli da suolo, e nient'altro. I frullamobili erano tutti sopra il tetto.

Non avevo alcuna scelta; dovevo uscire da lì, e in fretta!

Il senatore aveva riposto molta fede nelle macchine che proteggevano il Padiglione. Le chiavi di una grossa Ford-Studebaker erano infilate. Spostai i comandi dall'automatico al manuale, girai la chiavetta e avviai i motori.

Non appena ronzarono, feci muovere la macchina. E neppure troppo presto: la porta del garage si richiuse di scatto alle mie spalle, come un paio di mascelle d'una trappola per uomini. Diressi la macchina a tutta velocità verso il più vicino cancello, sperando che quest'ultimo sforzo potesse avere successo. Se non fossi riuscito a superare il cancello esterno, tanto valeva che mi arrendessi.

Quando mi avvicinai al massiccio cancello esterno, vidi che funzionava; non sarei mai riuscito ad aprirlo a mano. Ma il robot era ancora un po' confuso. Riconobbe la macchina ma non riconobbe me. Il cancello scivolò dentro il terreno, così io non dovetti neppure far rallentare la macchina. Ancora una volta, pura fortuna.

E per il rotto della cuffia, se era per questo. Il cancello tentò di riemergere dal terreno proprio mentre il pesante veicolo passava sopra di esso; vi fu un tonfo sonoro quando le ruote posteriori colpirono la cima del cancello

che stava risalendo. Ma ancora una volta il robot arrivò troppo tardi.

Tirai un profondo sospiro e puntai la macchina verso la città. Finora tutto bene. Una fuga pulita.

Un altro degli Immortali era defunto. La macchina politica del senatore Rowley non sarebbe più riuscita a imporre un voto per farsi concedere un altro trattamento per la longevità, giacché la forza politica del senatore era stata recisa alla testa, e il bersaglio non c'era più. Scusate questa metafora pasticciata.

I trattamenti per la longevità sono come una droga; più ne avete, più ne volete. Suppongo che alcuni secoli prima fosse stata una buona idea limitare il loro uso a uomini così importanti per la specie da meritare di vivere più a lungo della media. Ma era stato compiuto l'errore di lasciare che fossero gli elettori a decidere chi dovesse ricevere il trattamento.

Naturalmente, avevano diritto di avere una voce in capitolo; all'inizio, il costo di un singolo trattamento era troppo elevato perché un qualunque individuo potesse permettersi di pagarlo. E, per giunta, era stato monopolio del governo, poiché era stato il governo a pagare le spese della ricerca. Così, se si dovevano spendere i soldi dei contribuenti, questi avevano il diritto di dire per chi andassero spesi.

Ma se la vita di un uomo dipende dalla sua abilità di controllare la gente, che altra motivazione può avere?

E più a lungo vive, maggiore è il suo controllo. Un uomo può diventare un'istituzione se vive abbastanza a lungo. E il senatore Rowley era vissuto abbastanza a lungo; lui...

Qualcosa nitrì sul cruscotto. Guardai, ma non vidi nulla. Poi qualcosa si mosse sotto i miei piedi. Era l'acceleratore. La macchina stava rallentando.

Non persi tempo a indovinare; sapevo quello che stava accadendo. Aprii la portiera proprio mentre la macchina si fermava. Fortunatamente le portiere avevano soltanto comandi manuali, semplici serrature meccaniche.

Saltai fuori dalla macchina buttandomi di lato e l'osservai mentre faceva marcia indietro, si girava e si allontanava in direzione del Padiglione. Adesso il robot era completamente sveglio; aveva richiamato la macchina. Non mi ero reso conto che il senatore aveva predisposto i comandi nei suoi veicoli cosicché il robot centrale potesse togliere il controllo a un essere umano.

Ringraziai varie e assortite divinità per non essere salito a bordo di uno dei frullamobili. È difficile uscire da un velivolo quando si trova ad un migliaio di metri da terra.

Be', non c'era nient'altro da fare se non camminare. Così m'incamminai.

Non passarono più di dieci minuti prima che udissi il ronzio alle mie spalle. Qualcosa stava arrivando sopra la strada a gran velocità, ma senza i fari accesi. Nel buio non riuscivo a vedere niente, ma seppi che non era una macchina comune. Non proveniva dal Padiglione.

Corsi verso l'albero più vicino, un grosso mostro con almeno un metro e mezzo di diametro e alto quindici o venti metri. Il ramo più basso era massiccio e si trovava a poco più di un metro e mezzo dal suolo. Lo afferrai e mi tirai su, e continuai ad arrampicarmi fino a quando non fui a sei metri buoni dal suolo. Poi, aspettai.

Il ronzio s'interruppe in fondo alla strada, a mezzo miglio di distanza, circa nel punto in cui avevo lasciato la Ford-Studebaker. Qualunque cosa fosse, vagò intorno per un minuto o due, poi cominciò a scendere lungo la strada.

Quando finalmente arrivò abbastanza vicino a me da permettermi di vederlo al chiarore lunare, lo riconobbi per quello che era. Un robot di pattuglia. Mi stava cercando.

Poi udii un sibilo; ma era qualcosa di diverso. Era una sirena che proveniva dall'autostrada principale.

In alto udii un frullamobile che fischiava attraverso il cielo.

La polizia.

Il robot di pattuglia ronzò intorno sulle sue sei ruote, ruotando in questa o quella direzione la sua torretta esplorativa, cercando d'individuarmi.

Il sibilo della sirena crebbe d'intensità, e vidi i fari in distanza. In meno di un minuto, la luce colpì il robot di pattuglia, mettendo in risalto ogni singolo particolare della sua brutta sagoma tozza. Il robot si fermò, ruotando la torretta verso la macchina della polizia. La luce di avvertimento si accese sulla torretta, ardendo di un rosso brillante.

I poliziotti rallentarono e si fermarono. Uno degli uomini a bordo della macchina gridò: «Senatore? Si trova all'altra estremità di quest'affare?»

Nessuna risposta da parte del robot.

«Immagino che sia morto sul serio» disse un altro agente, con voce bassa e sgomenta.

«Non sembra possibile» disse la prima voce. Poi interpellò di nuovo il robot di pattuglia. «Siamo agenti di polizia. Vuole permetterci di farle vedere le nostre identificazioni?»

Il robot di pattuglia ticchettò un po' quando l'informazione venne ritrasmessa al Padiglione e fu data la risposta. La luce rossa di avvertimento

divenne verde, indicando che i cannoni non avrebbero sparato.

In quel momento, decisi che la mia unica possibilità era quella di girare intorno al tronco dell'albero, così da porlo fra me e la strada. Dovetti muovermi lentamente, ma alla fine ci riuscii.

Potevo sentire il poliziotto che diceva: «Stando alle informazioni che abbiamo ricevuto, il senatore Rowley è stato ucciso con un colpo di pistola dal suo segretario, Edgar Gifford. Questo robot di pattuglia gli sta dando la caccia, credo».

«Ehi!» esclamò un'altra voce. «Eccone un altro! Deve essere in qualche punto qui vicino».

Potei sentire l'uggiolio di un secondo robot di pattuglia che stava arrivando dal Padiglione. A giudicare dall'intensità del suono, era ancora a un miglio di distanza.

Non riuscii a vedere cosa successe poi, ma riuscii a sentire il primo robot che si muoveva, e doveva avermi trovato, malgrado fossi nascosto alla sua vista. Rilevatori di calore direzionali, probabilmente.

«Sull'albero, eh?» disse un poliziotto.

Un altro gridò: «Va bene, Gifford! Scendi giù».

Be', era finita. Mi avevano beccato. Ma non mi avrebbero preso vivo. Tirai fuori la pistola da manica e sbirciai da dietro l'albero. *Non serve uccidere un poliziotto* pensai. *Sta soltanto facendo il suo lavoro.* Così sparai alla macchina, il che non faceva male a nessuno.

«Attento!»

«Abbassati!»

«Metti in funzione quel fulminatore!»

Bene. Sarebbe stato un fulminatore. Avrebbe distrutto la cima dell'albero e me insieme. Sarei morto in fretta.

Vi fu un'improvvisa raffica di spari, poi silenzio.

Diedi un'altra rapida sbirciata, ed ebbi lo shock della mia vita.

I quattro agenti erano accartocciati al suolo, abbattuti dal robot di pattuglia del Padiglione. Uno di loro - quello che impugnava il fulminatore - non era ancora morto del tutto. Rantolò qualcosa di osceno e sparò con l'arma proprio mentre altre due pallottole partite dalla torretta del robot lo colpivano al petto.

La torretta esplose in un torrente di fuoco.

Non capivo, ma non avevo il tempo di chiedermi cosa stesse succedendo. So riconoscere una possibilità, quando ne vedo una. Volteggiai giù dal ramo sul quale mi trovavo e mi lasciai cadere al suolo, rotolandomi su un

letto di vecchie foglie per attutire l'urto. Poi andai direttamente verso la macchina della polizia.

Lungo il cammino agguantai un casco appartenente a uno dei cadaveri in uniforme, sperando che la mia tunica fosse abbastanza simile a quella sfumatura scarlatta da permettermi di passare. Salii, feci fare dietro-front alla macchina proprio quando il secondo robot di pattuglia compariva alla mia vista. Sparò un paio di colpi contro di me, ma quegli affari di pattuglia non hanno abbastanza armamentario per distruggere una macchina della polizia; sono destinati soltanto a dare la caccia a pedoni disarmati e privi di protezione.

Dietro di me vidi un paio di vampe nel cielo che mi ricordavano l'esplosione del mio frullamobile, ma non mi preoccupai di sapere cosa potessero essere.

Ero ancora perplesso per il fatto che il robot aveva sparato alla polizia. La cosa non aveva senso.

Oh, insomma, mi aveva salvato la pelle e non avevo certamente voglia di guardare in bocca a caval donato.

Era evidente che la macchina della polizia nella quale adesso mi trovavo doveva essere l'unico veicolo da suolo mandato al Padiglione... forse perché si era trovato nelle vicinanze. Era una macchina per il controllo del traffico. Era probabile che la normale squadra omicidi si servisse dei frullamobili.

Uscii dalla strada privata e imboccai l'autostrada, inserendomi nello schema del traffico controllato e lasciando che la macchina procedesse insieme agli altri veicoli. Ma non la misi sull'automatico. In quel momento non avevo molta simpatia per i robot. Inoltre, se avessi lasciato che i pannelli di comando principali prendessero la guida della macchina, qualcuno al quartier generale avrebbe potuto chiedersi come mai *quella* macchina non si trovava al Padiglione come le era stato ordinato; avrebbero potuto chiedersi come mai procedesse tanto spensieratamente lungo l'autostrada.

C'era un solo inconveniente. Non ero abituato a guidare una macchina che andava dalle centocinquanta alle duecento miglia all'ora. Se fosse successo qualcosa allo schema del traffico, avrei dovuto affidarmi ai miei propri riflessi. E avrebbero potuto non essere abbastanza veloci.

Decisi che dovevo abbandonare la macchina della polizia non appena possibile. Era troppo complicata e troppo facile da individuare.

Mi venne un'idea. Uscii di nuovo dall'autostrada al primo svincolo, po-

chi chilometri più oltre. Non c'era molto traffico sulle strade laterali, a quell'ora di notte, così dovetti aspettare parecchi minuti prima che lo schema s'interrompesse di nuovo e una macchina privata uscisse fuori e infilasse a sua volta la laterale.

Azionai la sirena e la feci fermare sul bordo della strada.

Era un tizio di media corporatura, con una faccia grassoccia e un atteggiamento bellicoso.

«Cosa c'è, agente? Non c'è stato niente d'irregolare in quella interruzione. Non sono uscito dallo schema in manuale, sa. Stavo...» Smise di parlare quando si rese conto che la mia tunica non era quella di un poliziotto. «Diamine, ma lei non è...»

A quel punto l'avevo già abbattuto con uno storditore che avevo trovato nello scomparto delle armi della macchina della polizia. Lo trascinai fuori e scambiai la mia tunica con la sua giubba. Questa mi stava un po' larga ma non tanto che si notasse. Poi gl'infilai il casco e lo assicurai al sedile anteriore della macchina della polizia con la cintura di sicurezza.

Dopo essere stato colpito con uno storditore sarebbe rimasto privo di sensi per un'ora buona. Sarebbe stato un abbondante periodo di tempo, per quanto mi riguardava. Trasferii tutto l'armamentario della polizia che ritenevo mi potesse servire nell'auto del tizio dalla faccia grassoccia, e poi salii con lui nella macchina della polizia. La girai e mi diressi di nuovo verso l'autostrada.

Appena prima che arrivassimo all'area controllata, regolai la strumentazione cosicché la macchina procedesse fino alla costa, e l'avviai verso ovest, di nuovo dalla parte dalla quale ero venuto.

Saltai giù e sbattei la portiera alle mie spalle, mentre i comandi automatici intervenivano reinserendolo nello schema del traffico.

Poi tornai a piedi fino alla macchina di Faccia Grassoccia, salii, e la ricondussi fino all'autostrada. Immaginai di potermi fidare dei comandi di una macchina privata, così li regolai, e puntai a est, verso la città. Una volta laggiù, avrei dovuto in qualche modo procurarmi un frullamobile.

Passai i venti minuti successivi a cambiarmi la faccia. Non potevo intervenire in nessun modo sulla struttura di base; questo avrebbe dovuto aspettare fino a quando non fossi tornato. Né potevo far niente per la piastrina d'identificazione che era imbullonata alla mia ulna sinistra; anche questa avrebbe dovuto aspettare.

Cambiai il colore dei miei capelli, scurendolo, passando dal grigio di

Gifford ad un bruno-topo, e mi tolsi una chiazza di capelli da sopra la fronte così da darmi un aspetto un po' calvo. I baffi scomparvero, e anche i lati della barba, così da darmi un effetto-pizzo. Mi spuntai i capelli e le sopracciglia, e m'infilai un paio di tubetti nelle narici così da allargare il naso.

Non potei far molto per gli occhi: il mio piccolo corredo tascabile non li comprendeva. Ma nell'insieme assomigliavo a Gifford assai meno di prima.

Poi procedetti a sistemare qualche arma, sparpagliandola sulla mia persona. Avevo tolto la pistola da manica dalla giubba scarlatta quando l'avevo infilata addosso al Paffuto, ma la sua tunica chartreuse non aveva una fondina alla manica, così ero stato costretto a infilarmi la pistola in una tasca posteriore dei calzoni. Ma la tunica era un dono di Dio per un altro aspetto: era larga abbastanza da consentire di tenerci dentro qualche pistola con facilità.

L'altoparlante della macchina disse: «Attenzione. Adesso vi state avvicinando a Groverton, l'ultimo sobborgo prima dei confini della città. Le macchine private non possono superare questo punto. Se desiderano superare la città, per favore indicatelo. In caso contrario, andate al posto d'immagazzinamento gratuito a Groverton».

Decisi di non fare nessuna delle due cose. Tanto valeva che facessi in modo che fosse il più possibile difficile rintracciare la macchina. La portai a un tecnico riparatore di Groverton aperto tutta la notte.

«C'è qualcosa che non va con i turbo» gli dissi. «Gli dia una completa ripassata».

Fu molto felice di farlo. Sarebbe stato molto infelice quando i poliziotti si fossero portati via la macchina senza pagare, ma non aveva l'aria di qualcuno che sarebbe andato in fallimento per quella perdita. Inoltre, pensavo che sarebbe stato un buon sistema per ripagare Faccia Grassoccia, dopo aver preso a prestito la sua macchina.

Avevo tenuto sollevato di proposito il cappuccio della mia tunica mentre parlavo con l'autotecnico, cosicché più tardi non sarebbe riuscito a ricordarsi la mia nuova faccia, ma lasciai cader giù il cappuccio non appena arrivai alla strada principale di Groverton. Non volevo attirare troppo l'attenzione.

Guardai il mio orologio. 01.11. Avevo riattraversato la fascia oraria. Dunque, era trascorsa un'ora e dieci da quando avevo lasciato il Padiglione. Decisi che avevo bisogno di qualcosa da mangiare.

Groverton era uno di quei sobborghi all'antica, costruiti durante la tarda

metà del ventesimo secolo - strade in vetrospugna e marciapiedi, le case con pareti di alluminio, gli edifici adibiti a centri commerciali in cromo e lucite. Davvero antiquato. Trovai un automat ed entrai. C'era soltanto poca gente per la strada, ma l'automat non era affatto vuoto. La maggior parte degli avventori pareva costituita da adolescenti che venivano a sbronzarsi dopo il ballo. Uno scomparto era vuoto, così mi ci sedetti, feci il numero per un caffè, prosciutto e uova, e infilai dentro la somma richiesta.

Dei grumi informi di colore rimbalzavano dentro la vasca della tre-D, fornendo un surrealistico accompagnamento danzato ad «Anna da Texarkana»:

Avreste dovuto vedere come mangiava!
Il suo appetito insaziabile
Bastava per sfondare il vostro libretto degli assegni!
Ma con una bistecca al lievito di gamma
Lei non faceva mai un solo dannato errore...
Che sintocibo saporito quella sbarbina sapeva cucinare!
Oh, mia Anna! La sua manna d'alghe
Era saporita quanto un dolce di manna poteva esserlo!
Oh la mia Anna... da Texarkana!
Oh, Anna, bimba, sei la sbarbina che fa per me!

Sorseggiai il caffè mentre venivano snocciolate la seconda e la terza strofa, cercando di escogitare un modo per entrare in città senza dover mostrare la piastrina d'identificazione che avevo nel braccio.

«Anna» venne interrotta nel mezzo della quinta strofa. I grumi cambiarono colore e si coagularono nella faccia di Quinby Lester, lo speaker dei notiziari.

«Buongiorno, liberi cittadini! Interrompiamo questo programma per darvi un annuncio di speciale importanza».

Aveva un'espressione molto seria, molto preoccupata e, pensai, un pochino perplessa. «Ieri sera, all'incirca verso mezzanotte, c'è stato disordine al Padiglione. Quattro agenti di polizia chiamati al Padiglione sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco dal signor Edgard Gifford, il creatore del disordine. Quest'uomo si aggira adesso nelle vicinanze. La polizia sta compiendo una ricerca minuziosa entro un raggio di cinquecento miglia dal Padiglione».

«Avete visto quest'uomo?»

Un'immagine tre-D di Gifford comparve al posto della faccia di Lester.

«Quest'uomo è armato e pericoloso. Se lo vedete, riferite immediatamente a Monmouth 6-6666-666. Se la vostra informazione condurrà alla cattura di Edgar Gifford, riceverete una ricompensa di diecimila dollari. Guardatevi intorno! Potrebbe essere vicino a voi in questo momento!»

Tutti nell'automat si guardarono con apprensione l'un l'altro. Io feci lo stesso. Non mi preoccupava molto la possibilità di venir scoperto. Quando tutti portano la barba, è difficile individuare un particolare individuo sotto una manciata di fogliame facciale. Ero pronto a scommettere che nell'arco della prossima mezz'ora la polizia sarebbe stata inondata di chiamate da parte d'un migliaio di persone convinte in tutta sincerità di aver visto Edgar Gifford.

I poliziotti lo sapevano. Stavano semplicemente cercando di spaventarmi inducendomi così a compiere qualche sciocchezza.

Non c'era bisogno che si sforzassero: ero perfettamente capace di fare sciocchezze anche senza il loro aiuto.

Riflettei attentamente sulla mia posizione. Mi trovavo a circa quindici miglia dalla salvezza. Domanda: potevo telefonare per chiedere aiuto? Risposta: no. Perché non conoscevo il numero. Non sapevo neppure chi mi stesse aspettando. Tutto questo mi era stato cancellato dalla mente quando il Direttore mi aveva ipnotizzato. Non riuscivo neppure a ricordare per chi lavoravo e perché.

La mia unica possibilità era quella di arrivare alla Quattordicesima e al Riverside Drive. Là mi avrebbero preso su.

Oh, be', se non ce l'avessi fatta, allora non ero adatto a fare l'assassino, comunque.

Detti il colpo di grazia alla prima colazione e lanciai un'altra occhiata al mio orologio. 01.47. Tanto valeva che mi mettessi in moto. Avevo quindici miglia da fare a piedi.

Fuori dall'automat, le strade erano piuttosto silenziose. Le strade di vecchio tipo non erano state concepite per autopulirsi; un robot spazzino stava avanzando con calma lungo la cordonatura del marciapiede, risucchiando i rifiuti della giornata, fermandosi ad ogni incrocio per convogliare la roba dentro gli scoli di smaltimento che l'avrebbero trasferita agli impianti di riciclaggio.

C'era poca gente a piedi per le strade. Davanti a me, un ubriaco era seduto sul bordo del marciapiede intento a succhiare una bottiglia ormai sgon-

fiata da molto tempo, sperando di riuscire a spremerne un'ultima goccia.

Decisi che il modo migliore di arrivare a destinazione sarebbe stato quello di prendere la Bradley fino alla Macmillan, seguendo poi la Macmillan fino alla Quattordicesima, restando sulla Quattordicesima fino a quando non fossi arrivato al Riverside Drive.

Ma nessun libero cittadino avrebbe fatto a piedi un percorso del genere. Avrei fatto meglio a non averne l'aria. Mi avvicinai all'ubriaco.

«Ehi, Joe, ti piacerebbe farti un cinquino?»

Mi guardò cercando di mettermi a fuoco. «S-siguro, s-sig-nore, siguro. Cosa devo fare?»

«Vendimi la tua tunica».

Sbatté le palpebre. «È uno s-scherrrzo? Te le danno gratis».

«Niente scherzo. Voglio la tua tunica».

«S-sigurrro. B-bene. Dammi quel cinquino».

Si sfilò la tunica marrone distribuita dall'istituto di carità e io gli detti il cinquino. Se l'avevo giudicato bene, sarebbe stato troppo ubriaco per ricordare cos'era successo alla sua tunica. E una volta che avesse cominciato con quel biglietto da cinque, lo sarebbe stato perfino di più.

M'infilai la tunica marrone sopra quella chartreuse. Poteva capitarmi di voler entrare in un'installazione di prima classe e non avrei potuto farlo con la tunica marrone della carità.

«*ATTENTO!*»

CLIC LIC LIC LIC LIC LIC!

Sentii qualcosa che mi afferrava per la caviglia e mi girai di scatto. Era lo spazzino! Aveva allungato un raccoglitore retraibile e stava cercando di sollevarmi per infilarmi nel suo raccoglitore!

L'ubriaco che aveva gridato cercò di arretrare ma incespicò e batté la testa sul marciapiede morbido. Rimase a terra spaventato.

Un altro artiglio uscì dallo spazzino e mi afferrò la spalla. I due, insieme, mi sollevarono da terra e mi tirarono verso il raccoglitore aperto. Riuscii a sfoderare la pistola. Quegli spazzini non erano armati. Se soltanto fossi riuscito a piazzare un buon colpo...

Sparai tre volte, facendo saltar via l'antenna ricevitrice dalla cupola di controllo. Quando gli artigli si aprirono, caddi sul marciapiede e mi misi a correre. Dietro di me il robot, non più sotto la direzione dell'ufficio centrale, cominciò a far guizzare dentro e fuori gli artigli e si mise a correre in cerchio. L'ubriaco non riuscì a sottrarsi in tempo da sotto i cingoli.

Un sacco di gente si era fermata a guardare quel breve scontro, alcuni di

loro molto spaventati. Non si era mai sentito che uno spazzino impazzisse in quel modo.

Infilai un vicolo e mi diressi verso il secondo livello. Stavo galoppando su per la scala mobile a tutta velocità quando il poliziotto mi vide. Era sull'altra scala mobile, quella che scendeva, ma non vi rimase a lungo.

«Fermo!» gridò, saltando con un volteggio il divisorio che arrivava all'altezza della cintura e atterrò sulla scala in salita. A quel punto ero già arrivato al secondo livello e correvo come un matto.

«Fermo o sparo!» urlò ancora.

M'infilai nel vano d'una porta e tirai fuori lo storditore. Mi girai giusto in tempo per assistere a uno dei più stupefacenti spettacoli che avessi mai avuto il privilegio di vedere. Il poliziotto stava correndo verso di me, con la pistola in pugno, quando passò davanti a un venditore automatico di prodotti in bottiglia. In quell'istante il venditore aprì il suo sportello, rovesciando una vera valanga di bottiglie nel corridoio. Il piede del poliziotto colpì uno di quei gommosi cilindri rimbalzanti e l'uomo scivolò proprio nell'istante in cui schiacciava il grilletto.

Il suo colpo andò a vuoto, ed io sparai con lo storditore prima che il poliziotto finisse per terra. Giacque immobile con le bottiglie che rotolavano tutt'intorno a lui.

Mi girai e ripresi a correre. Non feci molta strada prima che un altro poliziotto si facesse vivo, correndo verso di me. Feci dietrofront in tutta fretta verso le scale mobili e ridiscesi in tutta fretta verso il livello stradale. Il poliziotto non era pronto per ciò che gli successe quando salì sulla scala mobile. Era a circa metà strada, in corsa, quando il nastro si fermò all'improvviso e invertì la marcia. Il poliziotto cadde in avanti, bocconi, e ruzzolò giù per le scale.

Non rimasi lì a vedere ciò che sarebbe successo dopo. Girai l'angolo, rallentai, ed entrai in un bar. Cercai di camminare quanto più lentamente possibile, così da non attirare l'attenzione, e mi diressi verso il bagno.

Entrai, mi chiusi la porta alle spalle e mi guardai intorno.

Da quello che potevo vedere, non c'erano sensori in quel posto. Così, tirai fuori quanto mi rimaneva del mio corredo per il trucco e mi misi al lavoro. Questa volta procedetti in maniera radicale. La maggior parte dei capelli lasciarono il mio cranio, e quei pochi che rimasero diventarono d'un bianco puro. Non mi tolsi il pizzo; un uomo senza barba avrebbe risaltato troppo. Ma anche il pizzo divenne bianco.

Poi un sottile strato di plastica fu spruzzato sul mio viso e con le mie mani creai una ragnatela di rughe da persona anziana.

Mentre facevo questo mi chiesi cosa stesse capitando ai robot. Mi appariva ovvio che il Padiglione era collegato illegalmente ad ogni servizio robot esistente in città... forse nell'intero circondario.

Il robot-spazzino mi aveva riconosciuto e aveva cercato di catturarmi, questo era ovvio. Ma la macchina venditrice e la scala mobile? Il computer principale del Padiglione era ancora annebbiato a causa dell'interruzione di corrente? Non avrebbe più dovuto esserlo. Non più, dopo due ore. Allora, perché mai le sue reazioni erano state così lente? Perché avevano fatto inciampare i poliziotti al posto mio? Non aveva senso.

Fu allora che mi venne in mente. *Rowley era veramente morto?* Non potevo esserne assolutamente sicuro, vero? E la polizia non aveva parlato di assassinio. Soltanto di una «turbativa». No, un momento, i primi poliziotti, quelli a cui avevo preso la macchina? Non riuscivo a ricordare le parole esatte.

Ma la cosa non risolveva ancora la questione.

Per un attimo desiderai che avessimo un governo come quello che gli Stati Uniti avevano avuto nel terzo quarto del ventesimo secolo, ai tempi di un forte governo centrale, prima che tutti si mettessero a gridare ai diritti del cittadino e alla conservazione dello status quo. Adesso non ci sarebbe stato nessun guaio di questo tipo... forse.

Ma loro ne avevano di altri tipi, altrettanto brutti.

Questo non era il miglior mondo possibile, ma io ci vivevo. Naturalmente non sapevo allora quanto tempo sarebbe durata quella felice situazione.

Qualcuno bussò alla porta.

Non sapevo chi fosse, ma non avevo intenzione di correre rischi di nessun genere. Forse era un poliziotto.

Mi arrampicai fuori dalla finestra sul retro e percorsi il vicolo in direzione di Bradley Avenue.

Se soltanto fossi riuscito a sbarazzarmi di quella piastrina sul braccio! Il cittadino medio non lo sa, ma non è veramente necessario mettere il braccio in una fessura ID per venire identificati. Un raggio sonico può captare una registrazione riflessa dalla vostra piastrina da sei metri di distanza, se esiste un analizzatore nelle vicinanze in grado di dirigerlo.

Camminai lentamente dopo aver fatto di corsa l'intera lunghezza del vicolo, tenendomi il più possibile in ombra, cercando di tenermi fuori dalla strada di tutto e di tutti.

Per sei isolati o giù di lì non vidi un'anima. Poi, proprio mentre infilavo la West Bradley, mi trovai faccia a faccia con una macchina della polizia. M'immobilizzai.

Ero pronto a sfoderare e a sparare; volevo che il poliziotto mi ammazzasse prima di catturarmi.

La macchina rallentò, il poliziotto mi scrutò attentamente, guardò il pannello dei suoi strumenti, poi proseguì. Io rimasi là, sbalordito. Sapevo, meglio di qualunque altra cosa, che aveva irradiato la piastrina al mio braccio!

Quando la macchina svoltò all'angolo successivo, arretrai dentro il vicino vano di una porta, cercando di capire cosa avrei dovuto fare adesso. Ad essere franchi ero nervoso e spaventato. Non sapevo cosa stessero combinando.

Divenni ancora più nervoso quando la porta dietro di me si aprì. Mi girai in fretta e feci per afferrare la pistola. Ma non la tirai fuori.

La ragazza ben vestita chiese: «Cosa c'è, nonnino?»

Soltanto in quel momento mi resi conto, infine, di quanto fossi malridotto. Avevo l'aspetto di un vegliardo, ma non mi comportavo come tale. Feci una pausa per costringere la mia mente ad adattarsi.

La ragazza era verde. L'abito corto, monopezzo, i sandali, le unghie dei piedi e delle mani, le labbra, gli occhi e i capelli. Tutto verde. Il resto di lei era una liscia e uniforme sfumatura rosa.

Disse: «Non devi temere che qualcuno ti veda. Faremo in modo che... oh!»

Sapevo cos'era quel suo «oh!». Il colore marrone-carità della mia tunica.

«Mi spiace» disse, corrugando la fronte. «Non possiamo...»

Stavolta la interruppi. «Ho soldi, mia cara» le sorrisi. «E indosso la mia tunica». Feci balenare la chartreuse davanti ai suoi occhi aprendo il colletto.

«Capisco, nonnino. Vuoi entrare?»

Seguii la ragazza fino alla scrivania del Programma Pianificato, occupata da una ragazza azzurro-scuro, come la prima era verde. Abbozzai quello che volevo con voce tremolante e smaniosa e venni condotto in una stanza privata.

Chiusi la porta alle mie spalle. Una piastra sulla porta era datata e sigillata con il timbro della città.

PRIVACY GARANTITA

> Questa stanza è stata ispezionata e sigillata. È a prova di analizzatori, microfoni, e di qualunque altro congegno che permetta l'osservazione e la registrazione di azioni che avvengano dentro di essa, secondo quanto previsto dalla Legge sulla Privacy.

Era tutto molto bello, ma non vi avrei riposto tanta fiducia da affidarci la mia vita. Mi rilassai su una morbida poltrona ben imbottita posta davanti alla parete monodirezionale. Lo spettacolo era già in corso. Non ero particolarmente interessato ai riti della fertilità degli adoratori di Mahrud - non perché non fossero intrinsecamente interessanti, ma perché adesso dovevo pensare un po' per cercare di salvarmi la pelle.

Il senatore Rowley, per tenere quel circondario sotto controllo, aveva accoppiato gli organi sensori dei suoi robot con quelli del Dipartimento dei Servizi Pubblici nella città e con quelli di diverse compagnie, la maggior parte delle quali o erano di sua diretta proprietà oppure erano da lui sovvenzionate.

Ma qualcosa era successo a quel computer; per qualche ragione il suo comportamento era diventato illogico e inefficiente. Per esempio, quando la macchina della polizia mi aveva individuato sulla strada: il raggio sonico, che era penetrato nella carne del mio braccio rimbalzando dalla piastrina in tantalio fino al ricevitore, aveva ritrasmesso le vibrazioni modificate all'Archivio Centrale per l'identificazione. Ed era ovvio che l'Archivio aveva risposto che l'identificazione era sbagliata.

Cos'era andato storto? Il senatore era ancora vivo, teneva la bocca chiusa e gli occhi aperti? Se era così, che razza di ordini stava dando ai robot? Non trovai molte risposte, e quelle che trovai erano reciprocamente contraddittorie.

Avrei dovuto rientrare prima dell'alba, ma adesso potevo constatare che non ci sarei mai riuscito. Qui a Groverton non c'erano molti collegamenti con il Servizio Pubblico; il robot non poteva tenermi sotto osservazione tutto il tempo. Ma più mi addentravo nella città, più numerosi sarebbero stati gli analizzatori. Non potevo entrarci con una macchina privata, e non osavo prendere un frullamobile o un tassì da solo. Sarei stato individuato nella metropolitana non appena fossi entrato. Ero incastrato e dovevo trovare una via d'uscita.

Non so se fosse la musica, o la luce diffusa, o il fatto che non avevo

dormito, o la semplice constatazione che l'intensa concentrazione è spesso autoipnotica. In ogni caso, mi appisolai, e la cosa successiva che ricordo fu la ragazza che portava dentro i giornali.

Questa bambola era tutta argento. Non so come i cosmetologi ci fossero riusciti, ma guardare nei suoi occhi era come tuffarsi in uno specchio; le iridi erano un alone di lucido argento che circondava la pupilla scura. I suoi capelli erano allo stesso modo, non bianchi, ma argentei.

«Buongiorno, nonnino» disse con voce vellutata. «Ecco i giornali che hai chiesto».

Le ero grato per quel «nonnino»: mi aveva ricordato che ero un vecchio, prima che avessi la possibilità di dire qualcosa.

«Grazie, mia cara, grazie. Mettili là».

«Il tuo caffè sarà qui fra un momento». Se ne uscì silenziosa, così com'era arrivata.

Qualcosa mi stava rosicchiando il fondo del cervello; qualcosa come un sogno che sapevate di aver fatto ma che vi siete completamente dimenticati. Mi concentrai su di esso per un momento, cercando di farlo emergere all'aperto, ma non voleva uscire, così mi arresi e rivolsi tutta la mia attenzione ai giornali, ancora caldi dal riproduttore.

Si stendeva su tutta la prima pagina:

MISTERIOSO INCIDENTE AL PADIGLIONE
La polizia impossibilitata ad entrare

Il Dipartimento di Polizia ha annunciato stamattina di essere stato incapace, finora, di attraversare le difese del Padiglione dopo aver ricevuto una telefonata la notte scorsa secondo la quale il senatore Rowley era stato ucciso da un colpo di pistola sparatogli dal suo segretario, il signor Edgar Gifford.

I ripetuti tentativi di entrare in contatto con il senatore sono falliti, ha dichiarato un portavoce del Dipartimento.

Finora tre frullamobili della polizia sotto controllo robotico sono stati abbattuti durante il tentativo di atterrare al Padiglione, e una macchina al suolo è stata fatta saltare in aria. Un'altra macchina da suolo, la prima a rispondere alla richiesta automatica di aiuto, è stata rubata da Gifford in fuga dopo avere ucciso i quattro agenti a bordo della macchina. Il veicolo rubato è stato recuperato

questa mattina presto a parecchie centinaia di miglia da qui, dopo che la polizia era stata avvertita da un...

L'articolo proseguiva con le solite dichiarazioni, che la polizia si aspettava di catturare l'omicida Gifford da un momento all'altro.

Un articolo, molto più piccolo, in basso a sinistra, registrava il fatto che due uomini erano stati accidentalmente raccolti su da un robot-spazzino e avevano cominciato a danneggiarlo. Uno dei due uomini era stato ucciso dalla macchina danneggiata, ma l'altro era riuscito a scappare. Il morto era un assistito della carità, un certo Brodwick, e i suoi confratelli erano stati sottoposti a un controllo.

E questo risolveva la questione. Ma il pezzo che veramente m'interessava era quello che diceva:

IL SENATORE LUTHER GRENDON OFFRE AIUTO
«Il Governo Federale Dovrebbe Tener Giù Le Mani» dice Grendon

Il senatore Grendon del Settore Orientale ha dichiarato questa mattina che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per aiutare il Settore Nord-Ovest nella «cattura dell'assassino del mio collega e per portare davanti alla giustizia l'organizzazione alle sue spalle».

«Non c'è bisogno» ha detto, «di chiedere l'intervento del Governo Federale in questo momento. I cittadini di tutti i settori indipendenti sono ben capaci di affrontare il crimine dentro i propri confini».

Intervistato più tardi, il senatore Quintell del Settore Sudoccidentale è stato d'accordo che non c'era bisogno di chiamare l'FBI o «qualsiasi altra agenzia federale».

Gli altri senatori intervenivano per il colpo di grazia, ancora prima che venisse stabilito in forma definitiva che il senatore era morto.

Be', era così che stavano le cose. Decisi che avrei fatto meglio a rimettermi in marcia. Sarebbe stato meglio viaggiare durante il giorno; è difficile mettere a fuoco un raggio su un singolo cittadino in mezzo a una folla.

Mentre gli altri Immortali si accingevano a chiudere le loro grinfie sulla proprietà privata del senatore Rowley, poteva esserci il tempo, per me, di rientrare sano e salvo.

La ragazza inargentata mi stava aspettando quando uscii dalla porta della stanza privata.

«Da questa parte, nonnino» disse, col sorriso perennemente presente sulle sue labbra luccicanti. Cominciò a percorrere il corridoio.

«Non è questa la via d'uscita» osservai, corrugando la fronte.

Lei si fermò, sempre sorridendo. «No, signore, non è la strada dalla quale è entrato ma, vede, è saltato fuori il nostro numero. Il Consiglio Medico ha mandato giù un controllore».

La notizia quasi mi schiantò. In qualche modo il Padiglione aveva saputo dove mi trovavo, e aveva istituito un controllo su quella particolare casa. Questo significava che ogni altra porta era sigillata salvo quella dove il controllore mi aspettava.

Una trappola perfetta. Il controllore era armato e blindato, naturalmente; spesso c'era gente che non voleva essere trattenuta in ospedale - e a spese proprie, se erano liberi cittadini.

Camminai lentamente, come avrebbe dovuto fare un vecchio, cercando di guadagnar tempo. L'unica arma di cui disponeva un controllore era uno storditore: questo era un punto a mio favore. Ma aveva bisogno di altre informazioni.

«Cielo» esclamai, «avrebbe dovuto chiamarmi prima, mia cara, non appena il controllore è arrivato».

«È qui soltanto da quindici minuti, nonnino» ripose l'inargentata.

Allora c'erano ancora un sacco di clienti nell'edificio!

La ragazza procedeva appena davanti a me nel corridoio. La irradiai con lo storditore e l'afferrai prima che colpisse il pavimento. La riportai nella stanza privata che avevo appena lasciato e la distesi sul divano.

Poi cominciai a tirar giù le tende. Erano tutte pesanti, fatte di una sostanza sintetica che non avrebbe bruciato, a meno che non si fosse davvero arroventata. Ne presi una bella bracciata, tornai nel corridoio e mi diressi verso l'estremità opposta dell'edificio. Nessuno m'infastidì durante il percorso; tutti erano ancora occupati.

All'estremità del corridoio ammucchiai la roba sul pavimento sotto altre tende. Poi presi due delle cartucce ad energia dello storditore e le aprii. La polvere all'interno avrebbe dovuto bruciare bene. Non sarebbe esplosa a meno che non fosse stata chiusa all'interno della pistola, dove l'esplosione veniva canalizzata attraverso il fischio supersonico della canna per formare il raggio.

Tirai fuori il mio accendino e applicai la fiamma ad un foglio del giornale che avevo portato con me, poi misi il giornale sopra le cartucce aperte. Mi tirai abbastanza indietro e aspettai.

Non ci vollero più di uno o due secondi perché la polvere prendesse fuoco. Sibilò e schizzò alta in un'ondata di calor bianco. La tenda di plastica cominciò a fumare. In meno di un minuto il corridoio era pieno di un fumo denso e acre.

Sapevo che l'edificio non sarebbe andato a fuoco, ma sperai che nessuno degli altri clienti nutrisse la mia stessa fiducia.

Gridai: «Al fuoco!» con quanto fiato avevo nei polmoni, poi mi diressi verso la scala e corsi giù. Aspettai subito all'interno della porta che dava sulla strada, pronto ad agire.

Sentii all'esterno il sommesso ronzio di un robot guardiano, piazzato là dal controllore per accertarsi che nessuno scappasse da quella porta.

Le tende crearono fumo in abbondanza, un po' prima che diventassero abbastanza calde da innescare il segnale d'incendio facendo uscire i robot pompieri di stazione nelle pareti. Quei piccoli meccanismi grandi come un terrier si misero a scorrazzare dappertutto, alla ricerca di fonti di calore da spruzzare. Dall'alto cominciò a calare una fitta coltre di CO_2.

Non mi preoccupavano ì robot pompieri; non disponevano dell'apparato sensorio per individuarmi. Potevano reperire soltanto il fuoco. L'avrebbero trovato e soffocato, ma il posto era già tutto pieno di fumo, il che era tutto quello che volevo.

Fu il fumo a fare il lavoro, in effetti. Alla gente non piace rimanere negli edifici che dànno l'impressione di andare a fuoco, non importa quanto pensino che siano sicuri. I clienti si riversarono giù per le scale e uscirono dalla porta come vespe rabbiose da un alveare disturbato. Uscii con loro.

Sapevo che il segnale d'incendio avrebbe cambiato gli ordini del controllore. Non poteva tener la gente dentro un edificio in fiamme. Sfortunatamente non mi ero reso conto a quali estremi il Padiglione sarebbe giunto pur di catturarmi, o fino a che punto fosse in grado di annullare gli ordini normali.

Il robot guardiano fuori della porta cominciò a irradiare tutti a mano a mano che uscivano, mirando con tutta la rapidità possibile. Non era in grado di distinguermi dagli altri, naturalmente: non in mezzo a quella folla. Ma colpiva tutto quello che si muoveva con il suo raggio storditore. Per fortuna non poteva eseguire un'analisi troppo dettagliata e mirare abbastanza in fretta da riuscire a colpire tutti; erano troppi. Osservai la scena ed

aspettai un secondo o due fino a quando la torretta non fu più rivolta verso l'angolo, poi mi misi a correre come il diavolo, tenendomi basso mentre correvo.

Un raggio storditore colpì le dita della mia mano sinistra, e il mio braccio rimase paralizzato fino al gomito. Il robot guardiano mi aveva individuato! Riuscii a svoltare l'angolo e m'infilai in mezzo ad una folla di persone che stavano oziosamente guardando le volute di fumo che uscivano dalle finestre in alto dell'edificio.

Continuai a muovermi in mezzo alla folla, cercando d'interporre quanta più distanza possibile fra me e il guardiano del controllore. Era evidente che la guardia non mi aveva riconosciuto di persona, come Gifford, giacché si era reso conto della futilità di cercare di abbattere tutti quelli di Groverton per trovarmi, e rinunciò a colpire la folla che si trovava all'esterno. Ma continuò a colpire quelli che uscivano dalla porta.

Mi allontanai in fretta. La cosa mi aveva preoccupato sul serio. Non avevo proprio nessun desiderio di avere a che fare con un robot svitato ma, a quanto pareva, non c'era nessun modo per evitarlo.

Girai in cerchio e raggiunsi la Corliss Avenue, parallela alla Bradley, percorrendo circa sette isolati prima di tornare di nuovo sulla Bradley stessa. Due o tre volte delle macchine della polizia m'incrociarono, ma, o non mi sottoposero ai loro raggi, oppure la risposta ottenuta non era incriminante.

Ero a meno di un isolato dai confini della città, quando qualcosa di duro, caldo e pizzicante mi attraversò i nervi bruciando come acido, e persi i sensi.

Forse non siete mai stati colpiti da uno storditore, ma se vi è mai capitato che vi s'informicolassero le gambe, allora sapete cosa si prova. E sapete quello che si prova quando ci si sveglia: quel doloroso pizzicore per tutto il corpo che fa ancora più male se ci si muove.

Ne sapevo fin troppo per cercare di muovermi. Mi limitai a giacere immobile aspettando che quel terribile pizzicore si attenuasse. Sapevo di essere rimasto svenuto poco meno di un'ora. Lo sapevo perché ero stato colpito altre volte da storditori, e so quanto tempo impiega il mio corpo per liberarsi dalla paralisi.

La voce di qualcuno disse: «Adesso si riprenderà da un momento all'altro. Dagli uno scrollone e vedrai».

Una mano mi scosse, ed io rantolai. Non potevo farne a meno; con i ner-

vi ancora scorticati dallo storditore, faceva male essere scossi in quel modo.

«Mi spiace, Gifford» disse un'altra voce, diversa dalla prima. «Volevamo vedere... Volevamo vedere se era con noi».

«Lascialo stare per qualche minuto» disse la prima voce. «Fa male. L'effetto sparirà in fretta».

Stava già sparendo. Aprii gli occhi e cercai di vedere quello che stava accadendo. Dapprima la visione fu un vivace turbinio di forme e crepitanti colori, ma finalmente si assestò, divenendo un normale soffitto con normale pannello luminoso incassato dentro. Riuscii a girare la testa malgrado le scosse subite dai miei nervi, e vidi due uomini seduti su un paio di sedie accanto al letto.

Uno dei due era basso, tondo e biondo, con un paio di favoriti rigogliosi, folti baffi e un mento solido e ben rasato. L'altro uomo era più alto, muscoloso, con delle guance piene e lisce e un pizzo abbondante.

L'uomo con il pizzo disse: «Ci spiace averla dovuta abbattere a quel modo, Gifford. Ma non volevamo attirare troppa attenzione così vicino ai confini della città».

Non erano poliziotti, dunque. Di questo potevo essere certo. Per lo meno non erano la polizia di quel settore. Perciò lavoravano per uno degli altri immortali.

«Di chi siete i ragazzini?» chiesi, cercando di sorridere.

Era evidente che dovevo aver sorriso, perché sorrisero in risposta. «Strano» disse quello con i favoriti, «ma è proprio quello che stavamo per chiederle».

Fissai il soffitto. «Sono un orfano» risposi.

Il tipo con i favoriti ridacchiò. «Be'» sorrise ancora, rivolgendosi all'altro uomo, «cosa ne pensa, colonnello?»

Il colonnello (*di che?* mi chiesi) corrugò la fronte, facendo scendere le folte sopracciglia sopra gli occhi grigi. La voce gli usciva dal profondo del petto e parve smorzata dalla folta barba.

«Saremo franchi con lei, Gifford. Soprattutto perché non ne siamo sicuri. Soprattutto per questo motivo. Non siamo neppure sicuri che lei conosca la verità. Perciò saremo franchi».

«Sparate pure» replicai.

«D'accordo. Ecco come appare dalla nostra parte della barricata. Ci appare così: lei ha ucciso Rowley. Dopo quindici anni di fedele servizio, lei

lo ha ucciso. Adesso sappiamo - anche se lei non lo sa - che Rowley l'ha fatta psicoimprimere ogni sei mesi per quindici anni. O per lo meno, pensava di averlo fatto».

«*Pensava?*» chiesi, giusto per mostrare che ero interessato.

«Be', sì. Non può averlo fatto davvero, capisce. Non può. O per lo meno, non ultimamente. Una persona psicoimpressa non può fare cose del genere. Inoltre, sappiamo che nessuno ha rotto la psicoimpressione, perché ci vogliono sei settimane di costante e intensa terapia perché un uomo possa uscirne. E, dopo, quell'uomo non è più in grado di fare nulla per un altro paio di settimane. Lei non è rimasto fuori dalla vista di Rowley per più di quattro giorni». Scrollò la testa. «Capito?»

«Capisco» dissi. Quel tipo era un po' irritante con il suo modo di fare. Non mi piaceva quel suo modo di fare, così variabile.

«Per un po'» riprese, «abbiamo pensato che lei potesse essere un'impersonificazione. Ma abbiamo controllato la piastrina...» indicò con un gesto il mio braccio, «... ed è a posto. L'articolo genuino. Così quella è proprio la piastrina di Gifford. E sappiamo che non è possibile che sia stata tirata fuori dal braccio di Gifford e trasferita su un altro braccio in quattro giorni.

«Se ci fosse un modo per controllare le impronte digitali e gli schemi retinici, potremmo essere assolutamente sicuri, ma la Legge sulla Privacy lo proibisce, perciò dobbiamo basarci sulle prove in nostro possesso in questo momento.

«Comunque, siamo convinti che lei sia Gifford. Perciò questo significa che qualcuno ha manipolato la sua mente. Vogliamo sapere chi è stato. Lei lo sa?»

«No» risposi, in tutta sincerità.

«Non l'ha fatto lei stesso, vero?»

«No».

«Qualcuno dietro di lei?»

«Sì».

«Lei sa chi?»

«No. E aspettate un momento con le domande. Avete detto che sareste stati franchi con me. Voi, per *chi* lavorate?»

I due si guardarono per un attimo, poi il colonnello rispose: «Il senatore Quintell».

Mi rizzai su un gomito e tesi l'altra mano con le dita allargate. «D'accordo, immaginatevelo da soli. Rowley è uscito di scena: questo lo elimina». Tirai dentro il pollice. «Voi lavorate per Quintell: questo elimina lui». Ab-

bassai il mignolo, e lo trattenni giù con il pollice. «Rimangono tre immortali: Grendon, Lasser e Waterford. Lasser ha il Settore Occidentale; Waterford il Settore Meridionale. Nessuno dei due confina con il Settore Nordoccidentale, così questo li elimina. Non in maniera decisiva, ma assai probabile. Non sarebbero stati tentati di sbarazzarsi di Rowley tanto quanto farebbero invece con Quintell.

«Così, rimane Grendon. E se legge i giornali, saprete che si sta già facendo avanti».

Si guardarono di nuovo l'un l'altro. Sapevo che non dovevano necessariamente lavorare per Quintell; ero sicurissimo che invece si trattava di Grendon. D'altro canto, potevano anche aver detto la verità, apposta per farmi pensare, invece, a Grendon. Non sapevo fino a quale profondità arrivasse la loro sottigliezza, ma non me ne importava. Non m'importava per chi lavorassero.

«Questo sembra logico» dichiarò il colonnello. «Molto logico».

«Ma dobbiamo saperlo» insisté Favoriti. «Eravamo sicuri che lei si sarebbe diretto verso la città; è per questo che abbiamo messo delle guardie ai vari ingressi delle strade. Dal momento che quella parte della nostra previsione si è avverata, vogliamo vedere se si avvererà anche il resto».

«Il resto?»

«Sì. Lei è sacrificabile. Questo lo sappiamo. All'organizzazione che l'ha mandata non importa nulla di ciò che le può capitare adesso, altrimenti non l'avrebbero lasciata libera in questo modo. Non gli importa niente di ciò che accade a Eddie Gifford.

«Perciò dovevano sapere che lei sarebbe stato preso. Perciò l'hanno ipnotizzata al buon-viaggio-e-addio. E noi probabilmente non troveremo niente sotto quell'ipno. Ma dobbiamo guardare; potrebbero esserci delle piccole cose che lei ricorda. Qualche cosina che ci darà la chiave per arrivare all'intera organizzazione».

Annuii. Era logico, molto logico, come appunto aveva detto il colonnello. Mi avrebbero scomposto. Avrebbero potuto farlo con delicatezza, rimuovendo ogni frammento del blocco, e scoprendo quello che gli ipnotizzatori mi avevano messo dentro, senza farmi minimamente male. Ma ci sarebbe voluto tempo per farlo; me ne intendevo anche troppo per pensare che sarebbero stati delicati. Avrebbero sbucciato la mia mente come una banana per poi affettarla e darci un'occhiata.

E se lavoravano per qualcuno degli immortali, non avevo nessun dubbio che fossero effettivamente in grado di fare ciò che avevano in mente. Ci

voleva un'attrezzatura e ci voleva uno psicomentrico, e anche un paio di bravi terapisti - ma questo non era affatto un problema se si avevano i soldi.

Il solo guaio era che dentro di me c'erano dei trucchetti nascosti che non avrebbero mai potuto aggirare. Se avessero cominciato ad armeggiare troppo con la mia mente, una simpatica e graziosa condizione cardiaca psicosomatica si sarebbe manifestata tutt'a un tratto. Sarei morto prima che potessero fare qualcosa. Oh, ero sacrificabile, non c'era dubbio.

«Vuol dire niente prima che cominciamo?» chiese il colonnello.

«No». Non vedevo nessuna ragione di dargli delle informazioni che non si erano guadagnati.

«Va bene». Si alzò in piedi, e così fece il suo compagno con i favoriti. «Ci spiace doverlo fare, Gifford. Sarà dura per lei, ma si ritroverà in buone condizioni fra sei o otto mesi. Arrivederci».

Uscirono e chiusero con cura la porta a chiave.

Mi rizzai a sedere per la prima volta e mi guardai attorno. Non sapevo dove mi trovassi; in un'ora potevano avermi portato parecchio distante dalla città.

Ma non era così. L'incisione sul letto diceva:

MANICOMIO DELLFIELD

Mi trovavo sulla Riverside Drive a meno di otto isolati dal luogo dell'appuntamento.

Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. Potevo vedere il tetto del decimo livello otto piani sotto di me. La finestra stessa era una massiccia lastra di transite fusa dentro la parete. Sulla sinistra c'era un comando per la polarizzazione che escludeva la luce, ma non c'era nessun modo di aprire la finestra. Anche la porta era chiusa ermeticamente. Quando un paziente diventava violento potevano pompare del gas attraverso i ventilatori senza farlo arrivare in corridoio.

Mi avevano tolto tutte le armi di dosso e, incidentalmente, mi avevano lavato via dal viso e dalle mani la sottile pellicola di plastica. Non apparivo più vecchio. Mi avvicinai allo specchio alla parete, un altro foglio di transite dal dorso riflettente, e mi guardai. Ero uno spettacolo ben triste. I capelli bianchi erano tutti arruffati, lo stesso valeva per i baffi, e la mia faccia aveva un'aria preoccupata. C'era poco da stupirsi.

Tornai a sedermi sul letto e cominciai a pensare.

Dovevano essere passate due buone ore quando entrò la terapista. La donna entrò da sola, ma notai che il colonnello era immobile fuori della porta.

La donna era sui trentacinque, calma in volto, dall'aria decisa. Cominciò con le solite domande.

«Le è stato detto che si trova sotto una qualche forma di costrizione ipnotica. Coscientemente, ci crede?»

Le risposi di sì. Non aveva senso resistere.

«Ha qualche ricordo cosciente della procedura?»

«No».

«Ha qualche conoscenza cosciente dell'identità del terapista?»

Non l'avevo, e glielo dissi. Mi fece un'altra dozzina di domande, tutte standard e prefabbricate. Quand'ebbe finito la lista, cercai di farle a mia volta un paio di domande, ma m'interruppe e uscì dalla stanza prima che riuscissi ad aprire bocca.

Tutto il manicomio era, e probabilmente da lungo tempo, al soldo di Quintell o Grendon - o, forse, al soldo di uno degli altri immortali. Era lì da anni, una piccola spia ben piazzata, annidata nel cuore del territorio di Rowley.

Lasciare l'ospedale psichiatrico senza aiuto esterno era tassativamente da escludere. Avevo visto altre volte l'interno di simili posti, e avevo un salutare rispetto per la loro imprendibilità. Un uomo disarmato non poteva fare altro che restarci.

Comunque, decisi che, dal momento che qualcosa *andava* fatto, qualcosa *sarebbe* stata fatta.

La mia maggiore preoccupazione era se la stanza fosse o no monitorizzata. C'era un singolo pick-up per la scansione nel soffitto, con una lente televisiva. Era interessante. La lente era racchiusa in un emisfero infrangibile di transite ed era regolata così da cercare il paziente anche se questo andava in giro per la stanza. Ma *non* era robot-controllata. Evidentemente, c'era un'infermiera o un terapista all'altra estremità, che controllava i pazienti di tanto in tanto.

Ma quanto spesso?

Dalla finestra potevo vedere il grosso orologio di vecchio stampo sull'edificio Barton. Lo usai per controllare i tempi del monitoraggio. Lo scansore era puntato sul letto. Ciò significava che mi aveva guardato, l'ultima volta, quand'ero ancora sul letto. Mi portai sul lato opposto della stanza e

tenni d'occhio lo scansore, senza fissarlo direttamente.

Fu soltanto quasi tre quarti d'ora dopo che il piccolo occhio ruotò e si arrestò appuntandosi su di me. Lo ignorai per circa trenta secondi, poi attraversai la stanza. L'occhio non mi seguì.

Bene. Era un ospedale all'antica; avevo appurato questo. Era evidente che non era stato installato nessun nuovo impianto durante gli ultimi trent'anni. Chiunque manovrasse lo scansore, si limitava a guardare intorno per vedere quello che il paziente faceva in quel momento, e poi passava al successivo. Ah, ah.

Tenni sotto osservazione lo scansore per il resto del pomeriggio, cronometrandolo. Ogni ora, circa quattro minuti dopo lo scoccare dell'ora. Era bello saperlo.

Mi portarono la cena alle 18.30. Tenni d'occhio lo scansore ma non ci fu nessuna particolare attività prima che aprissero la porta.

Si limitarono ad aprire la porta - verso l'esterno; un uomo era lì accanto armato di uno storditore, pronto nel caso in cui volessi fare scherzi, mentre un altro portava dentro le pietanze.

Alle 21.30 le luci si spensero salvo per una piccola lampada sopra il letto. Questo andava benissimo. Probabilmente significava che lo scansore non era equipaggiato per l'infrarosso. Se fossi rimasto a letto come un bravo bambino, quella piccola luce era tutto quello di cui avevano bisogno. In caso contrario, avrebbero riacceso la luce principale.

Non ero partito dal presupposto che la sorveglianza sarebbe stata regolare come durante il giorno. I complotti, di solito, vengono orditi di notte, così avrei fatto bene a stare più attento. Il loro unico errore era che avrebbero osservato *me.* E questo andava perfettamente bene, per quanto mi riguardava.

Rimasi a letto fino alle 22.04. E infatti lo scansore ruotò e mi guardò. Aspettai un paio di minuti e poi mi alzai come per andare a bere al lavandino. Lo scansore non mi seguì, e così mi misi all'opera.

Tirai giù dal letto una leggera coperta e ne cacciai un angolo dentro lo scolo del lavandino, lasciando che il resto scendesse fino al pavimento. Poi aprii l'acqua e me ne tornai a letto.

Non ci volle molto perché il lavandino si riempisse e l'acqua traboccasse. Uscì dall'orlo e corse giù in silenzio lungo la coperta fino al pavimento.

Per riempire la stanza ci sarebbero volute ore, ma non osavo lasciarmi andare. Avrei dovuto vegliare fino all'alba, e non ero sicuro di poterlo fare.

Fu ancora più difficile rimanere disteso in silenzio e fingere di dormire, ma lottai contro la tentazione contando fino a cinquanta per poi rigirarmi con violenza per destarmi di nuovo. Se qualcuno mi stava sorvegliando, avrebbe semplicemente pensato che ero inquieto.

Non avrei dovuto darmi tanto da fare. Finii per cadere profondamente addormentato. Quando poi mi svegliai, stavo soffocando. Ero quasi annegato: l'acqua era salita al livello del letto e aveva allagato la mia bocca. Schizzai su dal letto tossendo e sputando.

Completamente desto, mi mossi in fretta. Tirai giù l'altra coperta e la legai intorno al pick-up sul soffitto. Poi scesi dal letto e raggiunsi a guado la porta, con l'acqua che mi arrivava alla vita. Mi afferrai saldamento alla toilette metallica e aspettai.

Doveva essere passata una mezz'ora, prima che le luci si accendessero. Una voce uscì dall'altoparlante: «Ha manomesso il pick-up della TV?»

«Uh? Cosa?» risposi, cercando di apparire insonnolito. «No, non ho fatto niente».

«Stiamo per entrare. Si tenga lontano dalla porta, altrimenti le spareremo».

Non avevo nessuna intenzione di trovarmi così vicino alla porta.

Quando l'inserviente aprì la porta, questa gli sbatté in faccia con violenza quando parecchie tonnellate d'acqua gli piombarono addosso come una cascata. C'erano due uomini armati con lui. Ma entrambi furono travolti dall'inondazione, tossendo e gorgogliando. Valutando con estrema attenzione l'attimo giusto, mollai la toeletta lasciando che l'acqua turbinante mi trascinasse fuori nel corridoio. Ero preparato e sapevo quello che stavo facendo. Le guardie no. Girandomi un po', riuscii a colpire uno dei due che stava cercando di rialzarsi e attivare il suo storditore. Cadde, ed io m'impadronii dell'arma.

Durò soltanto pochi secondi. L'acqua era stata profonda entro i confini della piccola stanza, ma quando le fu consentito di espandersi in corridoio, riuscì soltanto a inumidire il pavimento.

Misi fuori combattimento le guardie con lo storditore e corsi verso lo scrittoio dell'infermiere che, lo sapevo, era appena dietro l'angolo, vicino agli ascensori. Mirai fulmineamente e sparai all'infermiere; stramazzò. Raggiunsi lo scrittoio prima ancora che fosse crollato a terra.

Afferrai il telefono. Adesso, non avrei avuto molto tempo.

Formai il numero: «Sono Gifford. Sono nel Manicomio Dellfield, stanza 1808».

Era tutto quello che mi serviva. Buttai lo storditore in mezzo all'acqua che stava gocciolando lenta in direzione degli ascensori e tornai verso la mia stanza con le mani alzate.

Devo dir questo, a favore del personale del Dellfield: non si arrabbiano quando un paziente cerca di tagliare la corda. Quando altre cinque guardie arrivarono lungo il corridoio, videro che tenevo le mani in alto e mi ricondussero semplicemente dentro la mia stanza. Poi rimasero a sorvegliarmi fino a quando non arrivò il colonnello.

«Be'» disse guardandosi intorno ed esaminando ogni cosa.

«Be'» ripeté. «Bello. Molto bello. Dovremo ricordarcela, questa. Non è servito a molto però, vero? È uscito dalla stanza, ma non ha potuto scender giù. Gli ascensori non sono saliti».

Scrollai le spalle. «Non può biasimarmi per aver tentato».

Il colonnello sorrise per la prima volta. «Non la biasimo. Odio vedere un uomo che si arrende... in qualunque momento». Si accese una sigaretta. Teneva ancora la pistola saldamente puntata su di me. «Neanche quella chiamata le è servita a molto. Questo è un ospedale. I pazienti hanno raggiunto altre volte il telefono. I robot identificano il paziente, e rifiutano di ritrasmettere la telefonata».

Non dissi niente né guardai niente; non valeva la pena lasciargli credere che mi aveva toccato nel vivo.

Il colonnello scrollò le spalle. «Va bene. Legatelo».

Gli inservienti si mostrano assai efficienti. Cambiarono le lenzuola bagnate e mi legarono sul letto. Non riuscivo a muovere la testa neppure quel poco che bastava a vedere le mie mani.

Il colonnello mi guardò e annuì. «Potrebbe anche uscirne. Per me va bene, se ci prova. La prossima volta, però, le ghiacceremo la spina dorsale».

Uscì e la porta si chiuse con un clic.

Be', mi ero divertito. Adesso la cosa non era più nelle mie mani. Decisi che tanto valeva recuperare un po' di sonno.

Non sentii nessun subbuglio, naturalmente; la stanza era a prova di suono. Quello che vidi quando riaprii gli occhi fu il robot Decon sulla soglia. La porta era spalancata. Rullò fino al letto.

«Ce la fa ad alzarsi?»

Questi robot decontaminatori non sono affatto stupidi.

«No» dissi. «Taglia queste cinghie».

Un paio di forbici uscirono fuori dal suo corpo e cominciarono a recidere quella rete di plastica con facilità. Una volta completata l'opera, il De-

con aprì la camera di sicurezza al suo interno.

«Entri».

Non discussi; il Decon aveva uno storditore puntato contro di me.

Quella fu l'ultima immagine che ebbi del Manicomio Dellfield, ma avevo comunque un'idea molto chiara di quanto era accaduto. La squadra di decontaminazione viene chiamata quando qualcosa non funziona in un generatore atomico. Semplicemente, il Padiglione aveva fatto arrivare un falso rapporto secondo il quale c'erano guai al generatore di Dellfield. Nessun problema.

Avevo visto altre volte i Decon all'opera: sono scaltri, efficienti, e veloci. Ognuno di essi ha una piccola cavità all'interno, schermata contro le radiazioni per portar fuori gli esseri umani dalle aree contaminate. Sono cavità piccole, anguste, ma non m'importava. Era molto meglio che tirare le cuoia per un'afflizione psicosomatica cardiaca quando i terapisti avessero cominciato a giocherellare con me.

In quel momento sentii un odore dolciastro, e mi resi conto che mi veniva data una dose di gas. Perdetti i sensi.

Quando mi risvegliai, mi sentivo male. Ieri ero stato colpito con uno storditore, oggi era stato gasato. Mi pareva di star perdendo tutta la mia vita a dormire. Sentivo ancora l'odore del gas. No. Non era gas. L'odore era decisamente diverso. Girai la testa e mi guardai intorno. Mi trovavo nel soggiorno del Padiglione del senatore Anthony Rowley. Sul pavimento. E accanto a me c'era il senatore Anthony Rowley.

Strisciai via da lui e poi mi sentii *davvero* male.

Riuscii ad arrivare al bagno. Ci vollero ben venti minuti prima che riuscissi a farmi abbastanza coraggio da uscire. Sì, Rowley si era davvero mosso. Si era trascinato per quasi due metri dal punto dove l'avevo colpito.

La mia intuizione si era rivelata corretta.

La mano morta del senatore schiacciava ancora il pulsante programmatore del pannello dei comandi, fino al quale si era trascinato. Il robot aveva continuato a proteggere il senatore perché pensava, come si supponeva che facesse, che il senatore fosse ancora vivo fintanto che la sua mano premeva il circuito degli ORDINI tenendolo aperto.

Mi sporsi in avanti e parlai al microfono: «Prenderò un frullamobile dal tetto. Voglio guida e protezione da qui fino alla città. Una volta laggiù prenderò il controllo normale. Quando lo farò, tirerai via immediatamente tutti gli smorzatori dal tuo generatore.

«Ricontrollo».

Il robot ripeté obbediente gli ordini.

Dopo, tutto fu semplice. Portai il frullamobile fin sul luogo dell'appuntamento, venni preso su e, venti minuti dopo che avevo lasciato il Padiglione, mi trovavo nell'ufficio del Direttore.

Questi attivò gli ipnotici, e quando ne uscii, il mio braccio era legato mentre un chirurgo era intento a tirarne fuori la piastrina d'identificazione di Gifford.

Il Direttore dell'FBI mi guardò, sorridendo. «Te la sei presa con comodo, figliolo».

«Che notizie ci sono?»

Il suo sorriso si allargò ancora di più. «Hai pasticciato per benino le cose. Il Padiglione ha tenuto a bada tutte le forze investigative per trenta ore e passa dopo aver riferito della morte di Rowley. La polizia del settore non ha potuto in nessun modo avvicinarsi ad esso.

«Nel frattempo, sono successe delle cose molto strane. Un robot, a Groverton, ha ammazzato un uomo. Una guardia medica ha abbattuto diciotto uomini che fuggivano da una casa in fiamme. La squadra Decon ha invaso Dellfield quando non c'era niente che non andasse nel generatore.

«Adesso è scoppiato l'inferno: il Padiglione è esploso in una vampa di radiazioni un'ora fa e da allora tutti i servizi robot della città hanno cominciato a dare i numeri. I cittadini hanno l'impressione che il senatore avesse la mano illegale in troppe torte. Sono insospettiti.

«Ottimo lavoro, ragazzo».

«Grazie» risposi, cercando di non guardarmi il braccio, dove il dottore stava rimettendo giù la pelle.

Il Direttore sollevò un sopracciglio bianco. «Qualcosa?»

Fissai la parete. «Sono incavolato, tutto qui. Non con lei, per tutto questo pasticcio. Com'è possibile che un verme immondo come Rowley sia stato eletto, tanto per cominciare? E che diritto aveva di continuare a svolgere un lavoro così importante?»

«Lo so» replicò, cupo, il Direttore. «Ed è questo il nostro lavoro. L'immortalità è una cosa per la quale la specie umana non è ancora pronta. Le masse non sono in grado di farne uso. E giacché non possiamo sbarazzarci di loro legalmente, dobbiamo farlo in questo modo. L'assassinio. Ma non si può fare in una sola notte».

«*Lei* ha saputo usarla, l'immortalità» gli feci notare.

«Davvero?» chiese con voce sommessa. «No, no, figliolo. Non ho sapu-

to usarla. La impiego proprio come l'impiegano loro. Per il potere. Il Governo Federale non ha più nessun potere. L'ho io.

«La uso in maniera diversa, d'accordo. Un tempo c'erano più di cento immortali. La settimana scorsa ce n'erano sei. Oggi sono cinque. Ad uno ad uno, nel corso degli anni, li abbiamo tolti di mezzo, e non sono mai stati sostituiti. Quelli che rimangono si limitano semplicemente a inghiottire il territorio e il potere e a dividerselo, piuttosto che permettere a un nuovo venuto di entrare nella loro cerchia ristretta.

«Ma io, a mio modo, sono tanto dittatoriale quanto loro. E quando lo status quo verrà infranto e la civiltà ricomincerà di nuovo a marciare, dovrò morire insieme al resto di loro».

«Ma non importa. Cosa mi dici di te? Ho avuto la maggior parte della storia mentre eri sotto gli ipno. È stata una bellissima deduzione».

Presi la sigaretta che mi offriva e tirai una profonda boccata. «Come poteva essere altrimenti? Il robot stava cercando di catturarmi. Ma cercava anche d'impedire a chiunque altro di uccidermi. In effetti ha saltato parecchie possibilità di catturarmi, per impedire ad altri di uccidermi.

«Doveva essere l'ultimo ordine del senatore. Quel vecchio ragazzo era vissuto talmente a lungo che gli riusciva ancora impossibile credere che stava per morire. Così, ha impartito un ultimo ordine al robot:

«"*Riportate qui Gifford - VIVO*!"». E poi c'era lo strano fatto che il robot non ha mai riferito che il senatore era morto, ma al contrario ha continuato a difendere il Padiglione come se lui fosse ancora vivo. Ciò poteva soltanto significare che i circuiti degli ORDINI erano tuttora chiusi. E fintanto che lo erano, il robot pensava che il senatore fosse ancora vivo.

«Così, l'unico modo che avevo per uscir fuori da questo pasticcio era lasciare che il Padiglione mi catturasse. Sapevo che il telefono a Dellfield mi avrebbe collegato con il Padiglione, per lo meno indirettamente. Ho telefonato e aspettato.

«Poi, quando ho incominciato a impartire gli ordini, il Padiglione mi ha accettato come se fossi io il senatore. Tutto qui».

Il Direttore annuì. «Un buon lavoro, figliolo. Proprio un buon lavoro».

Il Dedalo di Lysenko
The Lysenko Maze
***di* David Grinnell (Donald A. Wollheim)**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, luglio**

«David Grinnell» era lo pseudonimo principalmente utilizzato dal nostro Donald A. Wollheim nel corso di un considerevole numero di anni intorno al 1950. Non dimenticherò mai il suo «The Rag Thing» in un numero di F&SF del 1951, che è sicuramente una delle storie più spaventose che siano mai state scritte.

Tutte le volte che vi trovate a ristampare il vostro editore, è giocoforza preoccuparsi di ciò che diranno i lettori. È una scelta, diranno forse, che è stata fatta soltanto per servire i propri interessi?... Con questo in mente, qui mi limiterò a dire che questo signor Grinnell era uno scrittore formidabile. - M.H.G.

Dovete credermi sulla parola - non conoscevo la vera identità di David Grinnell fino a quando Marty non me l'ha rivelata, ed è accaduto così.

Avevo ricevuto un gruppo di storie da parte di Marty Greenberg, da lui raccomandate per l'inclusione in questo volume, e le avevo lette, una dopo l'altra, con estrema cura, prendendo appunti. Poi, come al solito, gli telefonai, così da discuterne.

Durante la discussione, dichiarai: «Ma la storia che preferisco, di tutto il gruppo, è "Il Dedalo di Lysenko" di Grinnell». E Marty replicò: «Ma lo sai che Grinnell è lo pseudonimo di Don Wollheim?» Ed è così che l'ho scoperto. - I.A.

Dominando questi mezzi, l'uomo può creare forme che non sono apparse in natura e non potrebbero farlo neppure in un milione di anni.

TROFIM DENISOVICH LYSENKO

Il professor Borisov era riuscito a scuotere il suo pubblico. Era riuscito ad assicurarsi la sua comprensione da molto tempo... da parecchi mesi, in effetti. Mesi durante i quali era sgusciato attraverso la frontiera in Finlandia, nel cuore dell'inverno, mesi durante i quali si era nascosto a bordo di un peschereccio finnico e aveva raggiunto la Svezia. Mesi durante i quali era vissuto alla giornata, profugo da una tirannia politica che disprezzava, privo di mezzi, fino a quando i suoi amici del mondo scientifico in America non erano riusciti ad ottenere i documenti necessari e un posto estremamente prezioso ai laboratori sperimentali di quell'università nella «fascia del mais».

E adesso, questo!

Il professore agitò le mani, scompostamente, un po' sconvolto per il fatto di dover turbare i suoi nuovi amici. «Ma naturalmente non sono un comunista - devo ripetervelo un'altra volta? Devo mostrarvi quello che ho passato? Non sono lo stesso uomo che ero un'ora fa, ieri, lo scorso mese? Un buon biologo, un bravo credente nella democrazia, nella libertà di parola e di coscienza? *Da!* Io sono tutto questo - eppure, ve lo ripeto, Lysenko ha ragione!»

Melvin Raine scosse la testa. Era stato lui il responsabile di quell'invito al profugo russo. Sarebbe stato lui a rimetterci se adesso fosse risultato che stavano dando asilo a un ipocrita. Eppure - quello che Borisov aveva detto, era proprio questo. Non potevano esserci dubbi sull'onestà di quell'uomo, sul suo innato, personale rifiuto di trovare compromessi con qualunque cosa ritenesse falsa. Allora, cosa dovevano pensare, adesso, di quella faccenda di Lysenko? Ebbene, come poteva uno scienziato, che avesse anche soltanto un briciolo di rispetto per se stesso, credere a quel ciarlatano... in un uomo di «scienza» che era stato sostenuto dalle imposizioni di un Politburo di burocrati della polizia di stato?

Raine diede voce ai suoi pensieri. «E lei persiste comunque in questa strana faccenda. Lei tradisce la sua intelligenza con questa fede nei concetti fuori moda di Lysenko. È puro lamarckismo, l'eredità delle caratteristiche acquisite, smentita da cento anni in mille laboratori».

«Ah, no, no». Il piccolo russo era molto turbato, ma convinto. «È lei che non capisce. Io non approvo la polìtica di Lysenko: è un comunista, un fanatico stalinista. Io sono un uomo libero, un democratico. Eppure, le dico, su questa singola cosa potrebbe aver ragione, eppure sbagliarsi su mille altre. E le dico anche che questa singola cosa l'ho vista dimostrare in Russia... dimostrare a me personalmente, con mia soddisfazione».

Gli uomini radunati nell'appartamento di Raine rimasero silenziosi. Erano membri della facoltà, biologi, insegnanti di allevamento di animali, botanici, uomini di grande integrità e cultura. Era chiaro che Borisov non godeva le simpatie di un solo uomo, fra quelli presenti.

«Permetta che le chieda» disse uno di loro, infine. «Ritiene giusto, diciamo, per la scienza, che un uomo come Galileo sia stato vessato per le sue opinioni dal Tribunale dell'Inquisizione?»

«Ah, sì» urlò Borisov. «Fu un errore del Tribunale dell'Inquisizione, perché in quella cosa aveva ragione. Ma sono lieto che lei l'abbia citato. Molto lieto, perché mi permette di farle questa domanda: Galileo aveva ragione di credere nelle sue scoperte e di dichiarare che la Terra si muoveva.

Ma quante altre cose che Galileo credeva personalmente erano sbagliate? Non condivideva forse l'ignoranza e i pregiudizi del suo tempo in qualunque altra cosa? Non credeva forse nel diritto divino dei re?, nella schiavitù, nella perenne condizione sottoposta delle donne e dei servi, in cento, mille altri mali e falsità fuori tempo? Stando ai nostri modelli, non sarebbe un reazionario, un bigotto?

«Così... Ma in quell'unica cosa Galileo aveva ragione. E così... in quest'unica cosa Lysenko ha ragione. Egli partecipa alla follia dello stato che lo attornia, ma a differenza che nel caso di Galileo, lo stato incostante sceglie di sostenere questa singola scoperta e sopprime i suoi oppositori. Forse un giorno Trofim Denisovitch potrebbe perdere la sua capacità politica, e saranno allora i suoi avversari a dettare la "verità" marxista sulla genetica. Tutto questo è un puro incidente della politica. Cos'ha a che fare con la verità o la falsità della sua scoperta?»

Raine si sporse in avanti. Guardò l'uomo; lo studiò. Gli occhi azzurri di Borisov erano chiaramente turbati, il volto agitato e corrugato. I suoi capelli prematuramente grigi erano scarmigliati. Sì, decise l'americano, quell'uomo era sincero. Borisov intendeva davvero quello che diceva, e poiché era intrinsecamente onesto, l'aveva detto.

«Se» e Raine soppesò con cura le sue parole, «lei ha visto la prova che le teorie acquisite funzionano, sarebbe disposto a condurre un esperimento *qui*, alle nostre condizioni, per dimostrarlo di nuovo?»

Borisov corrugò la fronte. «Sì».

«Allora vediamo d'incontrarci domani e di elaborare i dettagli di questo esperimento, per nostra reciproca soddisfazione?»

«Perché aspettare fino a domani? Decidiamo qui, subito, come realizzare questo esperimento. Dopotutto, trattando con successive generazioni, potremmo aver bisogno di parecchi anni per farlo... Ha qualche suggerimento?»

Uno degli specialisti in biologia chiese la parola, con un astuto sorriso sulle labbra. «Che ne direbbe di ripetere l'esperimento di Weismann con i topi? Di allevare una razza di topi senza coda?»

Borisov si girò, agitando un dito. «Ora, è proprio quello che intendo dire, quando affermo che voi non sapete quello che Lysenko sta facendo. Weismann ha cercato di smentire Lamarck recidendo la coda di ventidue generazioni di topi. E l'ultima generazione nacque proprio con l'identica coda lunga della prima! Aha, dite voi tutti, ciò dimostra che non si possono acquisire mutamenti ereditari! E poi tutti vi darete da fare per dire che le

donne cinesi si sono fasciate i piedi per migliaia di anni, eppure continuano a nascere con i piedi normali! Aha, aggiungerete voi, questo lo dimostra due volte! E invece non dimostra proprio niente! Niente del tutto, se non che la natura si fa beffe della stupidità».

Ristette, riprese fiato. «Lasciate che vi spieghi, ma per favore ascoltate. I topi non hanno perso la coda perché non avevano nessuna ragione pratica per perdere la coda, non c'era nessun bisogno che ne rimanessero senza, non c'era nessuna necessità ambientale perché ciò accadesse, era inutile, insensato, immotivato. Così, quelle generazioni di topi hanno semplicemente ignorato il bisturi di Weismann. Le donne cinesi erano impotenti con i loro piedi fasciati. Il loro organismo respingeva quella sciocchezza. Anche se una società artificiale la voleva, il loro corpo la pensava altrimenti.

«Adesso è questo che dovete capire. Un corpo, una pianta, un animale trasmetteranno una caratteristica acquisita soltanto quando quella nuova caratteristica è stata acquisita dall'individuo in risposta a un *bisogno urgente* del sistema per mantenere se stesso. Un seme che cade in un clima ad esso estraneo, o si adatta a quel clima, oppure muore. Se si adatta, trasmette il proprio adattamento ai propri discendenti, oppure essi moriranno. Burbank lo sapeva. Gli allevatori di piante lo sanno. Soltanto degli sciocchi biologi che lavorano qui all'università non lo sanno».

«E le mutazioni?» chiese Raine. «Lei sa che è stato dimostrato che è la mutazione della cellula germinale il mezzo per la creazione di nuove specie, alterandone i cromosomi. Nel corso della lotta per la sopravvivenza, soltanto quegli individui mutanti che traggono una caratteristica benefica da questo incidente genetico sopravviveranno».

«Non è così. Consideri il pesce delle caverne» disse Borisov. «Questa è una cosa che siete stati voi americani a scoprire. Ma la ignorate nella vostre belle teorie. Quei pesci, trovati nelle caverne senza luce, non hanno occhi. Ma portateli fuori e allevateli in acque illuminate e, in un batter d'occhio, nel giro di poche generazioni, gli occhi ricompaiono. Perché? È ovvio che in origine quei pesci sono rimasti intrappolati in quelle caverne. In mancanza di luce, i loro occhi erano inutili - cosa ancora peggiore, essendo sensibili, erano un ostacolo, una minaccia alla loro esistenza. Perciò si sono ritratti, generazione dopo generazione, fino a quando non sono nati in quella condizione sommersa e atrofizzata. Ma, tornati alla luce, il bisogno degli occhi si è reimposto, e nel giro di poche generazioni gli occhi sono tornati. Questa non è una mutazione. No davvero».

Fece una pausa, sollevò una mano. «Ora, in questo esperimento dovete dimenticarvi di quei topi senza coda. Se intendete usare dei topi, dovete creare le condizioni che li inducano a cambiare per sopravvivere, che li costringano ad acquisire una qualche qualità che anche i loro piccoli debbano, per necessità, possedere. Vedrete. Perciò vi suggerisco questo: perché non l'intelligenza? Costringeremo i topi ad usare il loro cervello. Alleveremo dei topi pensanti, forse perché questo sarà l'esperimento più facile per noi».

Raine annuì. «Non credo che funzionerà. Ma come base sarà accettabile».

Raine e Borisov e parecchi altri elaborarono i dettagli dell'esperimento, e nel giro di un mese la scena era pronta.

Gli uomini che si erano incontrati all'inizio, quella sera si radunarono in una vecchia fattoria a parecchie miglia dalla città. Il decrepito edificio annesso era stato comperato, insieme al terreno, anni addietro dall'università, che finora non ne aveva mai fatto uso. Raine e Borisov fecero entrare gli altri. L'interno della casa era stato completamente asportato, fino a quando l'edificio era diventato un gigantesco granaio, solo un guscio vuoto. Era difficile descriverne l'attuale contenuto, salvo per il fatto che assomigliava moltissimo ad un enorme addome, pieno zeppo d'intestini, interlacciati e intrecciati, fatti di tubi che andavano dai sette ai venti centimetri di diametro, alcuni trasparenti, altri translucidi, alcuni di plastica nera. L'interno della casa, salvo per pochi angoli, qualche posto d'osservazione situato su una piattaforma qua e là, era una vasta struttura complessa e chiusa interamente fatta di quei tubi. Gli uomini fissarono la scena sbalorditi.

Borisov spiegò: «Intendiamo allevare dei topi che siano astuti e rapidi di pensiero. Anche questa è una caratteristica ereditaria. Alleveremo una razza di topi in grado di attuare deduzioni, fare due più due, compiere delle valutazioni per il futuro.

«Vedete, esiste una legge di Lysenko che lui riassume così». Tirò fuori un opuscolo dalla copertina grigia, trovò il punto che cercava e tradusse: «*"L'alterazione delle esigenze, vale a dire l'eredità di un corpo vivente, riflette sempre gli effetti specifici delle condizioni dell'ambiente esterno, sempre che vengano assimilate da esso"*. Ora qui, noi, abbiamo creato un ambiente esterno per questi topi. E in questo labirinto, completamente isolato dal mondo esterno, i topi vivranno e procreeranno... interamente al suo interno. Abbiamo creato, in accordo con la teoria di Lysenko, delle condi-

zioni all'interno di questo labirinto che imporranno un cambiamento in questa specie di topi, per la creazione dell'intelligenza. Si tratta di questo. Abbiamo qui un dedalo di tubi, che sarà la loro casa: fondamentalmente non è troppo diverso dai cunicoli bui e dalle fenditure che abiterebbero in un comune edificio. Questo labirinto di tubi è pieno di trucchi. È mobile: i tubi si sposteranno, cambieranno i collegamenti, secondo un ritmo matematico. Sistematicamente, con cicli sempre più complessi, i diversi punti d'ingresso per il cibo cambieranno. Cambieranno giorno dopo giorno, ma si ripeteranno secondo cicli che i topi dovrebbero essere in grado di riconoscere, almeno all'inizio, senza troppo ritardo.

«Dapprima, i topi rimarranno confusi, giacché per ottenere l'acqua dovranno raggiungere un certo punto, un altro per il sale, un terzo per la carne, un quarto per la frutta, e così via. E nell'arco di vita di ciascun topo, vedranno il regolare alternarsi di questi punti. Dovranno imparare a determinare in anticipo l'alternanza del giorno dopo, giacché non ci sarà mai abbastanza cibo per tutti. A mano a mano che la cosa procederà, a mano a mano che nasceranno nuove generazioni, lo schema diverrà più complesso, nuovi problemi verranno ad aggiungersi, dei pericoli verranno posti dentro i tubi. Questi topi dovranno costringersi ad acquisire un'abilità sempre maggiore a risolvere dei problemi, oppure morire».

Fece una pausa per respirare. Gli uomini guardarono quello stupefacente labirinto di tubi, con tutta probabilità molte miglia di tubi, affollati dentro lo spazio racchiuso tra le pareti di legno della fattoria. «All'interno dei tubi ci saranno cicli di luce. Ci saranno periodi di calore e di freddo. In genere, non ci sarà molto calore, certamente non ci sarà per la terza o la quarta generazione. Ma potranno disporre dei mezzi grezzi per produrre il calore, se impareranno a usarli. Ci sono fasi speciali attraverso le quali il loro sviluppo dovrà passare. Luce. Calore. Gli daremo più ossigeno che nella normale atmosfera: questo li aiuterà a pensare e a muoversi più in fretta. Il professor Raine è d'accordo. Dapprima gli daremo da mangiare scorte di pappa per bambini a base di latte, qualcosa di molto simile al latte umano. Lysenko sostiene che la linfa di una pianta adottiva può influenzare l'ereditarietà di un ramoscello di un'altra specie che vi sia stato innestato. Questo è un esperimento ammissibile».

Contemplarono il labirinto. Raine ne dispiegò i piani, spiegò le varie sottigliezze, mostrò loro i macchinari per farlo funzionare, il programma per le alternanze del cibo e del calore, per creare le «stagioni» all'interno di quel mondo chiuso di topi.

«Il professor Borisov ed io abbiamo le nostre personali e diverse opinioni su come terminare questo esperimento. Io dico che la sua ventesima generazione di topi sarà ignorante come la prima, che non trasmetteranno nessuna basilare astuzia alla loro prole. Dico inoltre che se qualcosa di strano dovesse svilupparsi, dimostrerò che ciò è avvenuto per mutazione e che ciò apparirà evidente dai loro corpi».

Borisov scrollò le spalle. «Vedrete. A proposito, signori, qui non usiamo topi bianchi da laboratorio. Ci siamo trovati d'accordo che il loro albinismo e il loro allevamento artificiale non corrispondono alla norma della natura. Cominceremo questo esperimento con normali topi grigi domestici, catturati nella città stessa. E... cominceremo l'esperimento adesso».

Aprì una valvola in un largo tubo, prese una scatola dalla quale uscivano squittii eccitati, e sollevò una saracinesca su un lato della scatola, che aveva premuto contro l'apertura del tubo. Vi fu un trepestio di piccoli piedi in corsa quando i topi si precipitarono fuori. Venne sollevata un'altra scatola. «Adesso le femmine», e un altro trepestio di piedi in corsa.

«E adesso vedremo».

Mezzo anno più tardi, Borisov e Raine erano l'uno accanto all'altro sul più alto punto di osservazione vicino al tetto della vecchia casa, intenti ad osservare i movimenti dei piccoli topi grigi attraverso i fianchi dell'ampio tubo trasparente. In quel momento, il punto d'ingresso per la frutta si trovava lì accanto, ed essi avevano appena piazzato là la scorta di viveri. Quando l'avevano fatto, non c'erano stati topi in vista, ma nel giro di tre minuti c'era stato un balenare grigio, e un topo era già accanto al cibo, intento a rigirarlo, mordicchiandolo. Poi, nel giro di pochi istanti, c'erano parecchi topi, e poco dopo un'intera folla.

Raine chiuse con un colpo secco il suo orologio da tasca. «Circa alla stessa ora di ieri» commentò. «Niente male. Ma potrebbe essere stato un caso».

Borisov si sfregò il mento con un dito. «Oppure potrebbe essere stato un vecchio topo esperto che se ne andava semplicemente in giro in cerca di qualcosa da mangiare. Ma ritengo che quello arrivato per primo abbia calcolato dove si sarebbe dovuta trovare l'immissione».

Raine si sporse, osservando il torrente di topi che andava e veniva. «Il guaio è che parecchie generazioni sono vive allo stesso tempo. Ma sembra vero... i topi più giovani dànno l'impressione di dare dei punti a quelli più vecchi».

«Ma» replicò Borisov, «giusto per sostenere il suo punto di vista, potrebbe essere una pura questione di agilità».

Annotò l'ora in un grosso quaderno di appunti, uno dei molti che erano stati usati nel breve tempo trascorso. C'era stato un periodo, durante le primissime settimane, quando i topi avevano avuto una grande difficoltà a trovare il cibo in tempo. Molti di quelli originari erano sicuramente morti in quel periodo, di fame, oppure divorati dai loro compagni famelici. Ma decisamente avevano superato quell'ostacolo iniziale. Su questo non potevano esserci dubbi. Ma questo indicava uno sviluppo dell'intelligenza, oppure era soltanto un sistema di sentinelle sparpagliate nel modo più ampio in tutti i punti possibili? Questo punto di vista non gli era venuto in mente prima di allora.

Comunque, i passi successivi erano già stati pianificati. Si trattava di un sistema di nuove barriere. Quando in quel complesso programma fosse stata la volta dei prossimi punti d'immissione del cibo, ci sarebbero stati ulteriori problemi da risolvere. Ma la questione era sempre se si trattava di un semplice sistema di esploratori mandati alla ricerca del cibo, stabilito dalle vecchie generazioni e adottato come esempio dalle nuove. Era difficile dirlo...

L'anno successivo, Borisov e Raine rimasero sempre più sconcertati. I topi sembravano aver stabilito un tempo abbastanza standardizzato per la scoperta dei punti d'immissione del cibo che cambiavano ritmicamente. Ci volevano di solito due minuti e mezzo per la scoperta, e questo tempo variava raramente. Il numero totale dei topi non pareva essere aumentato, ma sembrava stazionario. Non c'era più nessuna maniera pratica per stabilire quanti topi ci fossero nell'intero labirinto, ma sapevano che soltanto un certo numero limite poteva venir sostentato.

Tuttavia, quello che potevano vedere dei topi non sembrava indicare nessun avvertibile cambiamento fisico. Non rimossero nessuno dei piccoli animali, giacché l'esperimento richiedeva che il labirinto dei topi, sigillato ermeticamente all'inizio, restasse sempre tale. Fu circa due anni e tre mesi più tardi, circa all'epoca in cui la ventesima generazione avrebbe dovuto trovarsi nei tubi, che Raine individuò per primo il topo azzurro. Aveva originariamente fatto la sua comparsa in uno dei punti d'immissione del cibo, fra i primi cinque che l'avevano trovato. A quel punto, il cambiamento matematico di posizione dei portelli aveva assunto una complessità che avrebbe confuso gli esseri umani e avrebbe richiesto le registrazioni di un

intero mese per determinare ì prossimi cambiamenti. Eppure, i topi erano più che mai tempestivi nell'individuarli.

Raine fece notare il topo azzurro al collega russo. Si trovavano di nuovo sulla piattaforma di osservazione più alta. Quel topo era in effetti leggermente più grande, forse più lungo, e la sua pelliccia era decisamente più azzurrastra che grigia. La coda pareva più corta, e in qualche modo quel topo sembrava correre più veloce degli altri.

«Guardi quello» bisbigliò Raine a Borisov. «Guardi quello! Potrebbe essere un risultato?»

Borisov increspò le labbra. L'esperimento aveva cominciato a inquietarlo un po'. Malgrado stessero puntando all'intelligenza e non al cambiamento fisico, si era aspettato che, comunque, qualche cambiamento fisico ci sarebbe stato, come corollario all'accresciuta capacità del cervello. L'uomo sapeva troppo poco della natura per predire tutti i fattori che potevano accompagnare un cambiamento nella direzione dell'esistenza di un essere vivente. Eppure, tutto ciò che aveva visto erano stati dei piccoli topi grigi che non erano mai apparsi diversi all'occhio. Ma questo... be'...

Raine proseguì: «Quel topo ha tutte le apparenze di un mutante. Un irrilevante cambiamento del colore, un'insolita variazione delle dimensioni e della lunghezza. Se dovesse essere intelligente, ciò non dimostrerebbe la mia tesi, invece che la sua?»

Borisov era scosso più di quanto volesse ammettere. «Tuttavia» replicò, «potrebbe esserci un fattore all'interno dei tubi che noi non comprendiamo, e che ha richiesto quei cambiamenti. Dovremmo evitare le conclusioni fino a quando l'esperimento non sarà completato. Non faremmo meglio a controllare i comandi, il calore, l'atmosfera interna?»

«Non è affatto necessario» disse Raine. «Vengono controllati automaticamente. Le condizioni corrispondono a quelle stabilite all'inizio, e non sono cambiate. Comunque, l'esperimento è ormai prossimo alla fine. Ben presto avremo modo di vedere».

Osservarono il topo azzurro giorno dopo giorno e ben presto furono in grado d'identificarlo alla prima occhiata, giacché era sempre fra i primissimi a raggiungere un nuovo sportello per il cibo. Si resero conto che, senza alcun dubbio, quella era la prima prova che non si trattava più di un semplice sistema di esploratori sparpagliati in gran numero per i tubi, giacché qui si trattava di un individuo che sapeva sempre in anticipo come arrivare al punto voluto. Quel singolo topo azzurro doveva essere stato in grado di calcolare la formula matematica - adesso molto complessa - della

rotazione, uno schema che, a questo punto, avrebbe causato alla maggior parte degli esseri umani considerevolissimi problemi. Borisov, comunque, fece notare che c'era la possibilità che ci fossero molti topi azzurri, un'intera generazione di essi, come prodotto finale dell'esperimento. Ma in questo caso, per quale motivo non vedevano mai più di una di quelle creature per volta?

A quanto pareva, il topo azzurro li aveva visti, poiché, a differenza dei suoi compagni grigi, non si dava da fare intorno al cibo per trasportarlo nei bui recessi dei tubi. Invece il topo azzurro aveva cominciato a guardare fuori, attraverso le pareti di vetro, verso di loro. Quello era indubbiamente un segno d'intelligenza.

Adesso i due sperimentatori cominciarono ad entusiasmarsi. Fecero un bel po' d'ipotesi su quello strano topo, su ciò che stava facendo, giacché avevano cominciato entrambi a considerarlo la chiave di tutto l'esperimento.

Il topo azzurro pareva sempre più ossessionato di osservarli. Adesso notarono che stava trascinando qualcosa con sé verso lo sportello del cibo di quel giorno. Qualcosa di paglia e altri frammenti. A cosa servisse non riuscirono a immaginarlo. Un'altra volta il topo arrivò con un pezzo di qualcosa di scintillante nella mascella. E un'altra volta ancora Borisov vide il topo che lo stava osservando da un tratto dei tubi dove non ci si poteva aspettare che ci fosse del cibo: lo stava semplicemente guardando perché da quel punto Borisov poteva esser visto alla sua scrivania nell'angolo della casa dove teneva la sua documentazione.

Quando arrivarono i guai, Raine e Borisov erano in piedi accanto alla scrivania, intenti a controllare le cifre della giornata. Fuori era notte, ma le luci all'interno dei tubi seguivano le proprie orbite e in quel momento nel mondo chiuso del dedalo di Lysenko era teoricamente «primavera avanzata, mezzogiorno». Borisov aveva notato il topo azzurro che osservava la sua scrivania dalla sezione del tubo più vicina a loro, quand'era entrato nell'edificio, ma se l'era aspettato. Stava leggendo le liste del giorno quando d'un tratto le luci «diurne» cominciarono a tremolare.

I due uomini sollevarono lo sguardo. «Cosa sta succedendo?» «È la dinamo?» La corrente necessaria all'esperimento arrivava dalle linee collegate con l'università, ma c'era una dinamo d'emergenza che avrebbe dovuto intervenire se quella corrente fosse mancata, eppure le luci avevano tremolato.

Si udì un trepestio di zampe che correvano all'interno dei tubi. Un rumo-

re come se tutta la miriade di topi all'interno dei tubi si stesse radunando in un punto vicino a loro. Videro nella sezione trasparente che proprio questo stava accadendo, giacché centinaia di occhietti lucidi li stavano guardando, e il topo azzurro era in mezzo a loro.

Adesso le luci tremolarono di nuovo; si udì un crepitio, delle scintille scoccarono nell'aria, e il tubo si ruppe in quel punto!

I due uomini sobbalzarono quando un'orda di bestiole si riversò attraverso quella spaccatura. C'era odore di fumo, e mentre i due uomini si precipitavano nell'oscurità esterna, videro che la fattoria era in fiamme.

Si fermarono su una piccola altura poco distante, a contemplare l'edificio, i documenti e l'intricato dedalo di Lysenko che finivano in cenere. Raine afferrò il braccio di Borisov. «Lei ha fallito. L'esperimento di Lysenko è stato un fallimento completo. È stato quel topo azzurro, sa? Lei sa cos'era quel topo azzurro?»

Il russo continuò a fissare il rogo. «Era di certo intelligente. È fuor di dubbio che sia riuscito a provocare un corto circuito, ed è riuscito a radunare tutti i topi per farli scappare. Perciò era intelligente, e la sua intelligenza era frutto dell'esperimento».

«Quel topo» urlò Raine, trionfante, «quel topo *non* era come gli altri! Era una *mutazione*, un supertopo, una anomalia mutante senza nessun rapporto con i suoi antenati o con questo folle esperimento!»

«*Da, da*» disse il russo, scuotendo la testa. «Capisco il suo punto di vista. Ha senso. Quegli altri topi li ho visti anche troppo spesso. Non sono cambiati. Erano soltanto topi grigi che si sparpagliavano per tutti i tubi, confondendo tutte le nostre abili rotazioni matematiche». Esalò un profondo sospiro.

«L'ereditarietà» replicò Raine, immobile nell'oscurità, intento a osservare la casa che bruciava, «non può venir cambiata dalle caratteristiche acquisite. L'unico topo che ha subito variazioni, che in qualche modo si elevasse al di sopra della norma, è stato semplicemente un capriccio della natura, un incidente dei cromosomi, un mutante, e un esemplare che, grazie al cielo, era probabilmente sterile, dal momento che non abbiamo visto apparire nessun altro topo bluastro».

Borisov annuì tristemente. E seduti sui rami di un arbusto, molto vicino, più o meno alle sue spalle, tre topi grigi annuivano il loro consenso. Le loro dita prensili, arricciate intorno a dei pezzettini di guscio di noce, affilati, annotavano attentamente su delle pergamene di pelle disseccata ciò che i loro cervelli sensibili alle onde cerebrali avevano appena captato. Era bene

sapere che la loro opinione su quel loro eccentrico fratello azzurro con il complesso del dittatore venisse corroborata da Pensatori Esterni. Adesso potevano disporre in pace del suo corpo piantagrane e mettersi all'opera nel vero, grande mondo.

Fervidamente Fahrenheit
Fondly Fahrenheit
di Alfred Bester
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, agosto

Alfred Bester infilò, come il prosciutto in un sandwich, questo eccellente racconto fra due suoi grandi romanzi, The demolished man *(L'uomo disintegrato, 1953) e* Tiger, Tiger *(La tigre della notte, 1957). Il 1954 vide anche la pubblicazione del suo ottimo «5.271.009» (noto anche come «The Starcomber») sempre in* The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *una storia che per un soffio non è stata inclusa in questo libro. Robusti elementi di mistero e crimine impregnano di sé molti dei suoi lavori in questo periodo, non tanto in romanzi come* The demolished man, *quanto in lavori più brevi come «Time Is the Traitor» (vedi il volume n. 13 di questa serie) e «Star Light, Star Bright» (1953). Un certo numero di professionisti della science fiction, specialmente il mio stimatissimo con-curatore, ha bravamente combinato le storie poliziesche con la fantascienza, ma Bester, in questo racconto e negli altri appena menzionati realizza un'escursione dentro una mente criminale quale nessun altro ha finora eguagliato nel nostro genere letterario.* - M.H.G.

Ho spesso parlato di «sperimentazione stilistica» come di un elemento caratteristico del fenomeno della «new wave» negli anni Sessanta, e ogni volta ho sempre sperato che nessuno mi venisse a chiedere che cosa io intendessi con questa espressione. Perché, sostanzialmente, il guaio è questo: il mio stile personale di scrittura è talmente piano e diretto che sarei del tutto incapace a cambiarlo, per cui, anche se mi trovo a parlarne, mi risulta in realtà impossibile anche soltanto concepire una «sperimentazione stilistica».

Bene, Alfie Bester sperimenta con la più completa facilità, e il risultato della sua sperimentazione sono storie intense ed efficaci, come, appunto,

questa. Nel mentre leggete la storia che segue, provatevi appunto a seguire il gioco dei pronomi: in tal modo potrete vedere cosa io intendo per sperimentazione stilistica, o, quanto meno, per un tipo di sperimentazione. - I.A.

Lui non sa chi di noi io sia, in questi giorni, ma essi conoscono una verità. Tu non puoi possedere nient'altro se non te stesso. Sei tu che devi farti la tua vita, e viverla, e morire la tua propria morte... o altrimenti morirai quella di un altro.

I campi di riso su Paragon III si stendono per centinaia di miglia, come una tundra a scacchi, un mosaico blu e marrone sotto un riarso cielo arancione. Alla sera, nuvole si dispiegano come volute di fumo, e le piante di riso frusciano e mormorano.

Una lunga fila di uomini marciava attraverso le distese di riso, la sera in cui fuggimmo da Paragon III. Erano silenziosi, armati, attenti; un lungo profilo di statue intagliate come silhouettes nel cielo fumoso. Ogni uomo reggeva un fucile. Ogni uomo portava un walkie-talkie alla cintura, l'auricolare all'orecchio, la pastiglia del microfono alla gola, il piccolo visore, acceso, affibbiato al polso, simile a un orologio dall'occhio verde. La moltitudine degli schermi non mostrava nient'altro se non una moltitudine di stretti sentieri attraverso le piante di riso. I sensori non registravano altri suoni oltre ai fruscii e ai tonfi dei passi. Gli uomini facevano sentire le loro voci di tanto in tanto, qualche grugnito qua e là, tutti che parlavano a tutti.

«Qui niente».

«Dove, qui?»

«I campi di Jenson».

«Stai deviando troppo verso ovest».

«Laggiù, serrate la fila».

«Qualcuno è stato alla risaia di Grimson?»

«Sì. Niente».

«Lei non può aver camminato così lontano».

«Può essere stata trasportata».

«Pensi che sia viva?»

«Perché mai dovrebbe essere morta?»

Questo lento ritornello percorreva su e giù la lunga linea dei battitori che stava avanzando come un serpente che si stesse contorcendo, ma senza arrestare mai il suo inesorabile procedere. Cento uomini, distanziati una quindicina di metri l'uno dall'altro. Millecinquecento metri d'una sinistra

ricerca. Un miglio di rabbiosa decisione che si stendeva da est a ovest in un ventaglio di calore. Cadde la sera. Ogni uomo accese la propria lampada da esplorazione. Il serpente contorcentesi si trasformò in una collana di diamanti ondeggianti.

«Qui tutto calmo. Niente».

«Qui niente».

«Niente».

«E nelle risaie di Allen?»

«Le stiamo battendo adesso».

«Forse... l'abbiamo persa?»

«Potrebbe anche darsi».

«Torniamo tutti indietro a controllare».

«Questo ci porterà via tutta la notte».

«Tutto a posto nelle risaie di Allen».

«Dio sia dannato! Dobbiamo trovarla!»

«La stiamo tutti cercando.»

«Eccola. È qui: settore sette. Sintonizzatevi».

La colonna si fermò. I diamanti si gelarono nella vampa. Scese il silenzio. Ogni uomo aguzzò la vista sul piccolo schermo verde acceso al suo polso, sintonizzandosi sul settore sette. Tutti si sintonizzarono su un'unica scena. Tutti gli schermi mostrarono una piccola figura nuda immersa nell'acqua fangosa di una risaia. Accanto alla figura un palo di bronzo indicava il nome del proprietario: VANDALEUR. L'estremità della colonna si mosse convergendo verso il campo di Vandaleur. La collana si trasformò in un grappolo di stelle. Un centinaio di uomini si affollarono intorno a un piccolo corpo nudo, una bambina morta in una risaia. Non vi era acqua nella sua bocca. Vi erano impronte di dita sulla sua gola. Il suo volto innocente era tempestato di colpi, e lo stesso il suo corpo. Il sangue che chiazzava la sua pelle era duro e incrostato.

«È morta da tre-quattro ore almeno».

«Non è stata annegata. È stata picchiata a morte».

Nel calore di quella sera sempre più scura gli uomini bestemmiarono a bassa voce. Raccolsero il piccolo corpo. Uno di loro fermò gli altri, indicando le unghie della bambina. Aveva lottato con il suo assassino. Sotto le unghie c'erano particelle di carne e lucide gocce di sangue scarlatto, ancora liquide, ancora non coagulate.

«Anche questo sangue dovrebbe essere coagulato».

«Strano».

«Non tanto strano. Quale tipo di sangue non coagula?»
«Androide».
«Sembra che l'abbia uccisa uno di loro».
«Vandaleur possiede un androide».
«Non può essere stata uccisa da un androide».
«Questo che ha sotto le unghie è sangue di androide».
«Meglio che la polizia controlli».
«La polizia proverà che ho ragione».
«Ma gli androidi non possono uccidere».
«Ma questo è sangue di androide, o no?»
«Gli androidi non possono uccidere. Sono fatti così».
«Qui, sembra che un androide sia stato fatto sbagliato».
«Gesù!»
E quel giorno il termometro aveva gloriosamente registrato 92,9° Fahrenheit.

Così, ci trovavamo a bordo della *Paragon Queen* in rotta per Mester V, James Vandaleur e il suo androide. James Vandaleur contava i suoi soldi e piangeva. Nella cabina di seconda classe con lui c'era il suo androide, una magnifica creatura sintetica dall'aspetto classico e grandi occhi azzurri. In un cammeo di carne che sporgeva dalla sua fronte spiccavano le lettere MA, a indicare che si trattava di uno di quei rari androidi dalle Molteplici Attitudini, del costo di 57.000 dollari in valuta corrente. Eravamo là, piangendo e contando, a valutare con calma le cose.

«Duecento, quattrocento, seicento... Milleseicento dollari» piagnucolò Vandaleur. «È tutto. Milleseicento dollari. E la mia casa ne valeva, da sola, diecimila. La terra, altri cinquemila! E c'erano i mobili, le automobili, i miei quadri, le acqueforti, il mio aeroplano, il mio... E per tutto questo, trovarmi qui con nient'altro che milleseicento dollari. Cristo!»

Mi staccai con un balzo dal tavolo e mi voltai verso l'androide. Tirai fuori una cinghia da una delle borse di cuoio e colpii l'androide. Non si mosse.

«Devo ricordarti» disse l'androide, «che io valgo cinquantasettemila dollari in valuta corrente. Ti avverto che stai danneggiando una proprietà di valore».

«Tu sei una maledetta macchina pazza» gridò Vandaleur.

«Io non sono una macchina» ribatté l'androide. «Un robot è una macchina. Un androide è una creazione chimica di tessuti sintetici».

«Ma cosa diavolo ti è saltato di fare?» gridò Vandaleur. «Perché, dimmi

perché! Maledetto!» Prese a picchiare selvaggiamente l'androide.

«Devo ricordarti che io non posso venir punito» dissi. «La sindrome piacere-dolore non è incorporata nella sintesi di un androide».

«Ma perché l'hai uccisa, allora?» Vandaleur gridò. «Se non per ricavarne una qualche soddisfazione, perché mai...»

«Devo ricordarti» disse l'androide, «che le cabine di seconda classe in queste navi non sono provviste d'isolamento acustico».

Vandaleur lasciò cadere la cinghia e restò lì, ansante, a fissare con gli occhi sbarrati quella creatura di sua proprietà.

«Perché l'hai fatto? Perché l'hai ammazzata?» chiesi ancora.

«Non lo so» rispose.

«All'inizio erano piccole cattiverie. Robetta da niente. Guasti minimi. Certo, avrei dovuto capire subito che c'era qualcosa di sbagliato in te. Gli androidi non possono far guasti. Non possono far del male. Non sono...»

«La sindrome piacere-dolore non è incorporata nella sintesi di un androide».

«Poi furono incendi dolosi. Grosse distruzioni. Poi violenze... come quel tecnico su Rigel. E ogni volta peggio. Ogni volta abbiamo dovuto scappare sempre più a rotta di collo. E adesso... assassinio! Cristo! Qual è il tuo guaio? Cos'è successo?»

«Non ci sono relé di autocontrollo incorporati nel cervello di un androide».

«Ogni volta che abbiamo dovuto scappare, è stato un nuovo passo verso il basso. Guardami. In una cabina di seconda classe. Io. James Paleologo Vandaleur. C'è stato un tempo in cui mio padre era il più ricco... E adesso, milleseicento dollari sparati. Non un centesimo di più in tasca. E tu, naturalmente. Che Cristo ti maledica!»

Vandaleur sollevò un'altra volta la cinghia per picchiare l'androide, poi la lasciò cadere e crollò su una cuccetta, singhiozzando. Infine, riuscì a dominarsi.

«Istruzioni» esclamò.

L'androide a Molteplici Attitudini rispose prontamente. Si rizzò e attese gli ordini.

«Adesso, il mio nome è Valentine. James Valentine. Mi sono fermato su Paragon III soltanto per un giorno per trasbordare su questa nave diretta a Megaster V. La mia occupazione: Agente di un mio personale androide MA che do a nolo. Scopo della visita: stabilirmi su Megaster V. Prepara i documenti».

L'androide prelevò il passaporto e gli altri documenti di Vandaleur da una borsa, prese penna e inchiostro e si sedette al tavolo. Con mano precisa e impeccabile - una mano addestrata che era in grado di disegnare, scrivere, dipingere, scolpire, incidere, modellare, fotografare, progettare, creare e fabbricare - contraffece meticolosamente nuove credenziali per Vandaleur. Il suo proprietario mi fissava pieno di tristezza.

«Creare e fabbricare» mormorai. «E adesso distruggere. Oh, Dio! Dove mai andrò a finire? Cristo! Se soltanto potessi sbarazzarmi di te. Se non fossi legato a te in questo modo. Dio! Se soltanto avessi ereditato un briciolo di fegato invece di te».

Dallas Brady era la miglior disegnatrice di gioielli di Megaster. Era bassa, tozza, amorale nonché ninfomane. Fu lei a prendere a nolo l'androide a Molteplici Attitudini di Vandaleur e mi diede un lavoro nella sua bottega. Sedusse Vandaleur. Una notte, a letto, lei gli chiese bruscamente: «Il tuo nome è Vandaleur, non è vero?»

«Sì» mormorai. E poi: «No! No! È Valentine. James Valentine».

«Cos'è successo su Paragon?» domandò Dallas Brady. «Pensavo che gli androidi non potessero uccidere o distruggere proprietà. Prime Direttive e Inibizioni impresse in loro nel momento della sintetizzazione. Tutte le ditte produttrici lo garantiscono».

«Valentine!» insisté Vandaleur.

«Oh, ma vuoi piantarla?» lo rimbeccò Dallas Brady. «È una settimana ormai che lo so. E non ho dato nessuna soffiata ai piedipiatti, non ti pare?»

«Il mio nome è Valentine».

«Vuoi provarlo? Vuoi proprio che io chiami uno sbirro?»

Dallas si sporse e agguantò il telefono.

«Per l'amor di Dio, Dallas!» Vandaleur saltò su e lottò per strapparle via il ricevitore. Lei lo schivò, sbeffeggiandolo, finché lui non crollò, piangendo, pieno di vergogna e impotente.

«Come hai fatto a scoprirlo?» le chiese, infine.

«Le pagine dei giornali ne sono piene. E Valentine assomiglia un po' troppo a Vandaleur. Non è stata una grande idea, non ti pare?»

«D'accordo. Io non sono un gran pensatore»

«Quel tuo androide ha battuto ogni primato, non ti pare? Aggressione. Incendio. Devastazione. Ma cos'è successo su Paragon?»

«Ha rapito una bambina. L'ha portata in mezzo alle risaie e l'ha ammazzata».

«L'ha violentata?»

«Non lo so».

«Quelli vi acchiapperanno senz'altro».

«Credi che non lo sappia? Cristo! Ormai, sono due anni che stiamo scappando. Sette pianeti in due anni. Ed io ho dovuto lasciarmi alle spalle valori e proprietà per almeno cinquantamila dollari, in questi due anni».

«Sarà meglio che tu scopra cosa c'è di sbagliato in lui».

«E come posso farlo? Posso andare, forse, in una clinica di riparazioni e chiedergli di revisionarlo? Cosa diavolo gli dico? "Il mio androide è diventato un killer. Metteteci una pezza". Quelli chiamerebbero subito la polizia». Cominciai a tremare. «In un batter d'occhio lo smantellerebbero, ed io, con tutta probabilità, verrei registrato come complice del delitto».

«Perché non l'hai fatto riparare prima che arrivasse a uccidere?»

«Non potevo correre il rischio» spiegò, rabbioso, Vandaleur. «Se avessero cominciato ad armeggiare con lobotomie e biochimica e chirurgia endocrina, avrebbero potuto distruggere tutte le sue capacità. E che cosa avrei noleggiato io, dopo? Come avrei potuto vivere?»

«Avresti potuto lavorare tu. Gli altri lo fanno».

«E quale lavoro? Tu lo sai che non so far niente. In che modo potrei competere con i robot e gli androidi specializzati? E chi mai potrebbe, a meno che non avesse un qualche eccezionale talento per qualche particolare mestiere?»

«Già. Proprio così».

«Da quando sono nato, sono sempre vissuto alle spalle del mio vecchio. Maledetto! Doveva proprio andare in rovina prima di morire. Lasciandomi in eredità questo androide e nient'altro. L'unico modo che ho di sbarcare il lunario è vivere di quello che lui guadagna».

«La cosa migliore è che tu lo venda, prima che gli sbirri vi agguantino tutti e due. Cinquantamila... puoi viverci. Investendoli».

«Al tre per cento? Millecinquecento all'anno? Quando l'androide mi rende il 15 per cento del suo valore? Ottomila all'anno. Questo è quanto lui guadagna. No, Dallas. Devo continuare a sopportarlo».

«E cosa farai con questo suo pallino per la violenza?»

«Niente, posso fare... soltanto sorvegliarlo e pregare. E tu, ora che sai tutto, cosa...»

«Niente. Non è affar mio. Una cosa soltanto... Dovrei aver qualcosa perché la mia bocca resti chiusa».

«Che cosa?»

«Il tuo androide... lavorerà per me gratis. Fatti pagare da qualcun altro, ma lui lavorerà per me gratis».

E l'androide delle Molteplici Attitudini lavorò. Vandaleur ne intascava i compensi. Controllò le spese, per cui i suoi risparmi cominciarono ad accumularsi. Mentre la calda primavera di Megaster V trapassava nell'estate torrida, cominciai a ispezionare qua e là fattorie e altre proprietà. Stava diventando possibile, per noi due, entro un anno o due, trovare una sistemazione permanente, purché le richieste di Dallas Brady non si mostrassero troppo rapaci.

Il primo giorno bollente d'estate, l'androide cominciò a cantare nel laboratorio di Dallas Brady. Stava gironzolando intorno alla fornace elettrica la quale, sommandosi al clima esterno, stava rendendo rovente quell'ambiente, e intonò un antico ritornello che era stato popolare una cinquantina d'anni prima:

Oh, è un'impresa da niente
battere il calore incandescente.
Ottimo, ottimamente!
Perciò stai seduta lì quieta
Rapida, così rapida,
Fredda e discreta,
Tesoro...

Cantava con una voce strana, balbettante, e le sue agili dita se ne stavano intrecciate su dorso, contorcendosi in una strana rumba tutta a modo suo. Dallas Brady ne fu sbalordita.

«Sei felice, o che cosa?» gli chiese.

«Devo ricordarti che la sindrome piacere-dolore non è incorporata nella sintesi dell'androide» le risposi. «Ottimo, ottimamente! Rapida, così rapida, fredda e discreta, tesoro...»

Le sue dita smisero le loro contorsioni e raccolsero un paio di massicce pinze di ferro. L'androide attizzò con quelle l'ardente cuore della fornace, protendendosi molto in avanti per scrutare dentro quel piacevolissimo calore.

«Ma stai attento, matto, disgraziato!» esclamò Dallas Brady. «Vuoi proprio cascarci dentro?»

«Devo ricordarti che rappresento un valore di cinquantasettemila dollari

in valuta corrente» dissi. «È proibito danneggiare una proprietà di valore. Ottimo, ottimamente! Tesoro...»

Tirò fuori un crogiolo d'oro incandescente dalla fornace elettrica, si girò, piroettò in maniera angosciosa e precaria, continuando follemente a cantare, e rovesciò un abbondante, pastoso spruzzo d'oro fuso sulla testa di Dallas Brady. Lei gridò e crollò al suolo, i capelli e i vestiti in fiamme, la pelle che crepitava. L'androide continuò a versare, saltellando e cantando.

«Rapida, così rapida, fredda e discreta, tesòro...» Cantava e continuava a versare, pian piano, l'oro fuso. Infine, abbandonai il laboratorio e raggiunsi James Vandaleur nell'appartamento in albergo. Gli abiti carbonizzati dell'androide e le sue dita che si contorcevano misero subito in allarme il suo proprietario: era capitato un guaio, e grosso per giunta.

Vandaleur si precipitò al laboratorio di Dallas Brady, guardò attonito, vomitò e scappò via. Ebbi soltanto il tempo di cacciare un po' di roba in una valigia e di intascare novecento dollari dei miei soldi. Noleggiò una cabina di terza classe a bordo della *Megaster Queen* che quella stessa mattina partiva alla volta di Alpha Lyrae. Mi portò con sé.

Piangeva e contava i suoi soldi e di nuovo picchiai l'androide con la cinghia.

E il termometro nel laboratorio di Dallas Brady segnava 98,1° splendidi gradi Fahrenheit.

Su Alpha Lyrae ci rintanammo in un piccolo albergo vicino all'università. Qui, Vandaleur prese a strigliarmi con estrema energia la fronte finché le lettere MA non furono del tutto scomparse dalla sporgenza carnea sulla fronte. Le lettere sarebbero comunque ricomparse, ma non prima di alquanti mesi, e nel frattempo Vandaleur sperava che tutto il chiasso e l'allarme a causa di un androide MA sarebbe stato dimenticato. L'androide fu noleggiato come un semplice operaio nella centrale energetica dell'università. Vandaleur, ora James Venice, integrò in qualche modo gli scarsi guadagni dell'androide.

Non ero troppo infelice. Molti degli altri residenti nell'alberghetto erano studenti universitari, ugualmente squattrinati, ma deliziosamente giovani ed entusiasti. C'era anche un'affascinante ragazza dagli occhi acuti e una mente vivace. Il suo nome era Wanda, e lei e il suo bello, Jed Stark, s'interessavano tremendamente all'androide omicida che veniva abbondantemente menzionato su tutti i giornali della Galassia.

«Abbiamo studiato il caso» dissero lei e Jed a una di quelle feste infor-

mali tra studenti che quella sera, guarda caso, si teneva nella camera di Vandaleur. «E ci siamo convinti di conoscerne la causa. Vogliamo scriverci sopra una relazione». Erano molto eccitati.

«La causa di che cosa?» volle sapere qualcuno.

«Dell'improvvisa furia dell'androide.»

«È certamente sballato, no? L'equilibrio chimico del suo corpo dà i numeri. Potrebbe trattarsi d'un tipo di cancro sintetico, no?»

«No». Wanda lanciò a Jed un'occhiata di esultanza repressa.

«Bene, cos'è allora?»

«Qualcosa di specifico».

«Che cosa?»

«Perché divulgare il segreto?»

«Oh, insomma!»

«Niente da fare».

«Proprio non vuoi dirmelo?» chiesi, fremente. «Io... noi siamo davvero molto interessati a ciò che può esserci di sbagliato in un androide».

«No, signor Venice» replicò Wanda. «È proprio un'idea unica, e dobbiamo proteggerla. Una tesi come questa, e siamo sistemati per tutta la vita. Non possiamo correre il rischio che ci venga rubata».

«Soltanto un accenno...»

«No. Neppure un accenno. Non dire una sola parola, Jed. Ma le dirò soltanto questo, signor Venice. Detesterei anche soltanto l'idea di essere il proprietario di quell'androide».

«Ti riferisci alla polizia?» chiesi.

«Mi riferisco alla proiezione, signor Venice. Alla proiezione! È qui il pericolo... ma non dirò di più. Ho già detto troppo così».

Udii un rumore di passi, fuori, e una voce rauca che cantava sommessa: «Rapida, così rapida, fredda e discreta, tesoro...». Il mio androide fece il suo ingresso nella stanza, avendo finito il suo turno di lavoro alla centrale energetica dell'università. Non fu presentato. Gli feci un cenno ed io risposi immediatamente al comando avvicinandomi al barile di birra e accollandomi il compito di Vandaleur, di servire gli ospiti. Le sue abili dita si contorcevano in una sorta di privata rumba tutta loro. Gradualmente smisero i loro contorcimenti e anche quel curioso canticchiare cessò.

Gli androidi non erano insoliti, all'università. Gli studenti più facoltosi ne possedevano, oltre alle automobili e agli aerei. L'androide di Vandaleur non causò commenti, ma la giovane Wanda aveva occhi acuti e un'intelligenza pronta. Notò i lividi sulla mia fronte, e per di più era molto coinvolta

in questa faccenda della eccezionale tesi che lei e Jed Stark stavano per scrivere. Quando il party ebbe termine, si consultò con Jed mentre saliva alla sua stanza.

«Jed, perché mai quell'androide ha la fronte piena di lividi?»

«Probabilmente avrà preso una botta, Wanda. Lavora alla centrale energetica. Lì hanno a che fare con un mucchio di roba pesante».

«Tutto qui?»

«E cosa, ancora?»

«Potrebbe essere una contusione fatta a bella posta».

«A bella posta perché?»

«Per nascondere ciò che è stampato sulla sua fronte».

«Ma perché mai, Wanda? Noi non abbiamo bisogno di vedere dei segni su una fronte per riconoscere un androide. Proprio come non abbiamo bisogno di vedere la marca su un'automobile per sapere che è un'automobile».

«Non sto dicendo che sta cercando di farsi passare per un essere umano. Dico che sta cercando di farsi passare per un androide di basso livello».

«Ma, perché?»

«Supponi che abbia la sigla MA sulla fronte».

«Molteplici Attitudini? E allora, perché diavolo Venice dovrebbe sprecarlo in quel lavoro alle fornaci, se potesse ricavarne molto di più... Oh, oh, tu pensi che...?»

Wanda annuì.

«Gesù!» Stark fece una smorfia. «E cosa facciamo, adesso? Chiamiamo la polizia?»

«No. Non abbiamo la prova assoluta che sia un MA. E se davvero risultasse che è un MA, e che è l'androide killer, la nostra tesi viene in ogni caso per prima. Questa è la nostra grande occasione, Jed. Se è davvero *quell'*androide, noi possiamo compiere una serie di test controllati, e...»

«Ma come possiamo esserne del tutto certi?»

«Facilmente. Una pellicola all'infrarosso. Potrà mostrarci quello che si trova sotto l'ammaccatura. Prendi in prestito una macchina fotografica e compera la pellicola. C'intrufoleremo giù alla centrale domani pomeriggio e scatteremo alcune fotografie. E allora sapremo».

Il pomeriggio successivo, sgattaiolarono giù fino alla centrale energetica dell'università. Era un ampio locale, scavato in profondità sotto il livello del suolo. Era immerso in una confusa oscurità illuminata soltanto dagli sprazzi di luce che uscivano dagli sportelli della fornace. Tra il rombare

della vampa, poterono udire una strana voce che gridava e cantava sotto la volta rimbombante d'echi: «Ottimo, ottimamente! Perciò stai seduta lì quieta. Rapida, così rapida, fredda e discreta. Tesoro...» E riuscirono a intravedere una figura piroettante che danzava una folle rumba al ritmo della canzone che urlava. Le gambe turbinavano. Le braccia ondeggiavano. Le dita si torcevano.

Jed Stark sollevò la macchina fotografica e cominciò a scattare una serie di fotogrammi con la pellicola a infrarossi, tenendo sotto mira quella testa rimbalzante. Poi Wanda strillò perché io li avevo visti e mi stavo precipitando alla carica verso di loro, brandendo una lucida pala d'acciaio. Fracassai la macchina fotografica. Abbattei la ragazza e poi il ragazzo. Jed reagì per qualche istante di furia rabbiosa e disperata prima che lo tramortissi, riducendolo all'impotenza. Poi l'androide li trascinò alla fornace e li usò ambedue per alimentare le fiamme, con orribile calma. Continuava a piroettare e a cantare. Quindi fece ritorno al mio albergo.

Il termometro, lì alla centrale, registrava 100,9° feroci Fahrenheit. Ottimo, ottimamente!

Acquistammo un passaggio in terza classe sulla *Lyra Queen* e Vandaleur e l'androide accettarono ogni genere di corvée per pagarsi qualche pasto. Durante le veglie di notte, Vandaleur se ne stava seduto tutto solo sul ponte di terza classe con una cartella sulle ginocchia, arzigogolando sul suo contenuto. Perché la cartella era tutto quello che era riuscito a portar via con sé da Alpha Lyrae. L'aveva trafugata dalla camera di Wanda. Sul davanti aveva incollata la scritta ANDROIDE. E conteneva il segreto della mia malattia.

E conteneva soltanto giornali. Una gran quantità di giornali da tutta la Galassia, stampati, microfilmati, tipografati, incisi, in offset, in copie fotostatiche... lo *Star-Banner* di Rigel,... il *Picayune* di Paragon... il *Times-Leader* di Megaster... l'*Herald* di Lalande... il *Journal* di Lacaille... l'*Intelligencer* di Indi... il *Telegram-News* di Eridani. Ottimo, ottimamente!

Soltanto giornali. E ognuno di questi giornali pubblicava il resoconto di uno dei crimini della macabra carriera dell'androide. Ognuno dei giornali conteneva anche gran copia di altre notizie, interne ed estere, sport, cronache mondane, previsioni del tempo, informazioni sulle navi, quotazioni al mercato valutario, storie d'interesse umano, fumetti, appalti, cruciverba e sciarade. In qualche punto di quest'immensa massa di dati scollegati c'era il segreto che Wanda e Jed Stark avevano scoperto. Vandaleur perse la te-

sta, inutilmente, su tutte quelle carte. Era qualcosa che travalicava le sue forze. Così, mettiti seduto!

«Ti venderò» dissi all'androide. «Che tu sia maledetto. Non appena saremo scesi sulla Terra, ti venderò. Mi basterà ricavarne il tre per cento del tuo valore, qualunque sia».

«Io valgo cinquantasettemila dollari in valuta attuale» risposi.

«Se non potrò venderti, ti consegnerò alla polizia» aggiunsi.

«Io sono una proprietà di valore» replicai. «È proibito danneggiare una proprietà di valore. Tu non puoi farmi distruggere».

«Cristo ti maledica!» Vandaleur gridò. «Come? Osi fare l'arrogante? Davvero, sei convinto che io continuerò a proteggerti? È questo il segreto?»

L'androide dalle Molteplici Attitudini lo guardò con occhi calmi e beneducati. «A volte» disse, «è vantaggioso essere una proprietà».

Erano tre gradi sotto zero quando la *Lyra Queen* atterrò sul Croydon Field. Una mescolanza di ghiaccio e neve turbinava attraverso il campo, frizzando ed esplodendo in vapore sotto il getto di coda della *Queen.* I passeggeri trottarono intorpiditi attraverso il cemento annerito verso i controlli e la dogana, e poi all'autobus dell'aeroporto che li avrebbe trasportati a Londra. Vandaleur e l'androide erano al verde. S'incamminarono a piedi.

Giunsero a Piccadilly Circus verso mezzanotte. La tempesta decembrina non si era calmata e la statua di Eros era incrostata di ghiaccio. Girarono a destra, scesero fino a Trafalgar Square e quindi lungo lo Strand verso Soho, tremanti per il gelo e l'umidità. Appena oltre Fleet Street, Vandaleur vide una solitaria figura che stava arrivando dalla direzione di St. Paul. Trascinò l'androide dentro un vicolo.

«Dobbiamo procurarci dei soldi» disse, in un bisbiglio. Indicò la solitaria figura. «Quello ha soldi. Prendiglieli».

«L'ordine non può essere eseguito» replicò l'androide.

«Prendiglieli» ripeté Vandaleur. «Con la forza. Non capisci? Siamo in condizioni disperate».

«È contrario alla mia prima direttiva» ribadii. «Io non posso danneggiare la vita o la proprietà. L'ordine non può essere eseguito».

«Per l'amor di Dio!» esplose Vandaleur. «Tu hai aggredito, distrutto, assassinato. Non farneticare di direttive primarie. Le hai perdute tutte. Prendigli i soldi. Ammazzalo, se devi farlo. Ti ripeto: siamo in condizioni disperate!»

«È contrario alla mia prima direttiva» l'androide ripeté. «L'ordine non può essere eseguito».

Spinsi indietro l'androide e saltai addosso allo straniero. Questi era alto, austero, capace. Aveva l'aspetto di qualcuno la cui fiducia fosse stata gelata dal cinismo. Aveva un bastone. E vidi che era cieco.

«Sì?» disse. «Sento che lei è vicino. Cosa c'è?»

«Signore...» Vandaleur esitò. «Sono disperato».

«Tutti siamo disperati» replicò lo straniero. «Tranquillamente disperati».

«Signore... devo procurarmi dei soldi».

«Elemosinando o rubando?» Gli occhi privi di vista passarono sopra Vandaleur e l'androide.

«Sono pronto a tutte e due le cose».

«Ah. Tutti lo siamo. È la storia della nostra specie». Lo sconosciuto indicò sopra la propria spalla. «Io stavo mendicando a St. Paul, amico mio. Ciò che io desidero non può essere rubato. Cosa vuole lei, che è tanto fortunato da essere in grado di rubarlo?»

«Denaro» rispose Vandaleur.

«Denaro per che cosa? Detto così, fra noi, amico mio, io le dirò adesso perché sto elemosinando, se lei mi confiderà perché ruba. Il mio nome è Blenheim».

«Il mio nome è... Vole».

«Non stavo elemosinando la vista a St. Paul, signor Vole. Stavo mendicando un numero».

«Un numero?»

«Già. Appunto. Numeri razionali, numeri irrazionali. Numeri immaginari. Interi positivi. Interi negativi. Frazioni, positive e negative. Eh? Non ha mai sentito parlare dell'immortale trattato di Blenheim sui Venti Zero, o Le Differenze in Assenza di Quantità?» Blenheim ebbe un amaro sorriso. «Io sono un mago della Teoria dei Numeri, signor Vole, ma ho esaurito il fascino che i numeri esercitavano su di me. Dopo cinquant'anni di magia, la senilità avanza e l'appetito svanisce. Sono andato a pregare a St. Paul per un'ispirazione. Buon Dio, ho pregato, se Tu esiti, mandami un numero».

Vandaleur sollevò lentamente la cartella con i giornali e toccò con questa la mano di Blenheim. «Qui dentro» disse, «c'è un numero. Un numero nascosto. Un numero segreto. Il numero di un crimine. Possiamo fare uno scambio, signor Blenheim? Rifugio per un numero?»

«Né elemosinando né rubando, eh?» disse Blenheim. «Ma un baratto. Così l'intera esistenza cade nel banale». Gli occhi senza vista passarono u-

n'altra volta sopra Vandaleur e l'androide. «Forse l'Onnipotente non è un Dio ma un mercante. Su, venite con me».

Al piano superiore della casa di Blenheim divisero una stanza... due letti, due ripostigli, due lavabi, un bagno. Vandaleur mi ammaccò di nuovo la fronte e mi spedì a cercare un lavoro, e mentre l'androide lavorava, io consultai Blenheim e gli leggevo i giornali contenuti nella cartella, uno per uno. Ottimo, ottimamente!

Vandaleur non gli confidò più di tanto. Era uno studente, dissi, con tra le mani una tesi sull'androide assassino, in questi giornali che avevo collezionato c'erano i fatti che avrebbero potuto spiegare quei crimini, di cui Blenheim non aveva mai sentito nulla. Doveva esserci una correlazione, un numero, una statistica, qualcosa, insomma, che avrebbe dovuto render conto della mia pazzia, gli spiegai, e Blenheim fu stimolato dal mistero, dal racconto poliziesco, dall'interesse umano del numero.

Analizzammo i giornali. Mentre io li leggevo ad alta voce, lui li classificava, e ricopiava in bell'ordine il contenuto con quella sua meticolosa scrittura da cieco. E poi, io lessi le note che compilava per sé. Classificava i giornali per tipo, fisionomia, fatti, fantasia, articoli, scansione, parole, temi, pubblicità, illustrazioni, argomenti, politica, pregiudizi. Lui analizzava. Studiava. Meditava. E noi vivevamo insieme su quel piano in alto, sempre un po' freddo, sempre un po' spaventati, sempre un po' più vicini... sempre un po' più schiacciati l'uno contro l'altro dalla nostra paura, dal nostro odio reciproco. Proprio come un cuneo ficcato dentro un albero vivo, che ne fendesse il tronco, ma soltanto per essere incorporato per sempre nel tessuto della cicatrice, noi crescevamo insieme. Vandaleur e l'androide. Rapida, così rapida!

E un pomeriggio, Blenheim chiamò Vandaleur nel suo studio e gli esibì le proprie note. «Penso di esserci arrivato» dichiarò, «ma non capisco».

Il cuore balzò in gola a Vandaleur.

«Ci sono delle correlazioni» proseguì Blenheim. «In cinquanta giornali vi sono articoli sull'androide criminale. Ma cosa c'è, sempre presente nei cinquanta giornali, oltre ai furti e agli omicidi?»

«Non lo so, signor Blenheim».

«Era una domanda retorica. Questa è la risposta: le condizioni del tempo».

«Cosa?»

«Le condizioni del tempo» ripeté Blenheim. «Ogni crimine è stato com-

piuto in un giorno in cui la temperatura superava i 90 gradi Fahrenheit».

«Ma è impossibile» esclamò Vandaleur. «Fa molto freddo su Alpha Lyrae».

«Non abbiamo articoli su crimini commessi su Alpha Lyrae. Non ci sono giornali».

«No. È vero. Io...» Vandaleur era confuso. All'improvviso, esclamò: «No. Lei ha ragione. I locali della fornace. Faceva molto caldo, là dentro. Caldissimo! Ma sì, mio Dio, sì! Questa è la risposta. La fornace elettrica di Dallas Brady... I delta delle risaie su Paragon. Perciò, zitto e calmo... Sì. Ma perché? Perché? Mio Dio, perché?»

Giunto in quel momento stavo entrando in casa, e passando davanti allo studio, vidi Vandaleur e Blenheim. Entrai, aspettando ordini, le mie molteplici attitudini pronte a servire.

«Questo è l'androide, eh?» disse Blenheim, dopo un lungo silenzio.

«Sì» rispose Vandaleur, ancora confuso per la scoperta. «E questo spiega perché si è rifiutato di aggredirla quella notte nello Strand. Non faceva caldo abbastanza per spezzare la prima direttiva. Soltanto quando il calore... Il calore, giusto!» Guardò l'androide. Un ordine folle passò dall'uomo all'androide. Rifiutai. È proibito creare danno alla vita. Vandaleur gesticolò furiosamente, poi agguantò le spalle di Blenheim e io strappò violentemente dallo sgabello, scagliandolo a terra. Blenheim urlò una volta. Vandaleur gli saltò addosso come una tigre, inchiodandolo sul pavimento e chiudendogli la bocca con una mano.

«Cerca un'arma» ordinò all'androide.

«È proibito recar danno alla vita».

«Questa è una lotta per l'autodifesa. Portami un'arma!» Schiacciava giù con tutto il suo peso il matematico che continuava a contorcersi. Subito andai a un armadio dove sapevo che si trovava una pistola. La esaminai. Era carica, con cinque cartucce. La porsi a Vandaleur. La presi, picchiai la canna contro la testa di Blenheim e schiacciai il grilletto. Sobbalzò una sola volta.

Avevamo tre ore di tempo prima che la cuoca tornasse dal suo giorno di libertà. Saccheggiammo la casa. Prendemmo il denaro e i gioielli di Blenheim. Cacciammo un bel po' di vestiti dentro una valigia. Prendemmo gli appunti di Blenheim, distruggemmo i giornali; e infine ce ne andammo, chiudendo accuratamente la porta alle nostre spalle. Avevamo lasciato una pila di giornali spiegazzati nello studio di Blenheim, appoggiandovi sopra un paio di centimetri di candela accesa. E avevamo inzuppato tutt'intorno il

tappeto di kerosene. No. Io l'avevo fatto. L'androide si era rifiutato. È proibito recar danno alla vita o alla proprietà.

Ottimo!

Presero la metropolitana fino a Leicester Square, cambiarono convoglio diretti al British Museum. Qui scesero e si avviarono verso un piccolo edificio in stile georgiano appena fuori di Russell Square. Una targa su una finestra diceva: NAN WEBB, CONSULENTE PSICOMETRISTA. Vandaleur aveva preso nota di quell'indirizzo alcune settimane prima. Entrarono nella casa. L'androide aspettò nell'anticamera con la valigia. Vandaleur entrò nell'ufficio di Nan Webb.

Era una donna alta con corti capelli grigi, un bellissimo incarnato inglese e bruttissime gambe inglesi. Una fisionomia brusca, un'espressione acuta. Fece un cenno a Vandaleur, terminò la lettera che stava scrivendo, la chiuse e alzò gli occhi.

«Il mio nome» dissi, «è Vanderbilt. James Vanderbilt».

«Giusto».

«Sono studente ospite all'Università di Londra».

«Giustissimo».

«Ho compiuto delle ricerche sull'androide killer, e penso di avere scoperto qualcosa di molto interessante. Vorrei avere la sua opinione. Qual è la sua tariffa?»

«Qual è il suo college all'università?»

«Perché?»

«Faccio sconti agli studenti».

«Il Merton College».

«Sono due sterline, prego».

Vandaleur mise due sterline sulla scrivania e vi mise accanto gli appunti di Blenheim. «C'è una correlazione» disse, «tra i crimini dell'androide e le condizioni del tempo. Lei può osservare come ogni crimine è stato commesso quando la temperatura saliva al di sopra dei 90 gradi Fahrenheit. C'è una risposta psicometrica a questo?»

Nan Webb annuì, studiò gli appunti per un attimo, mise giù i fogli di carta, e disse: «Sinestesia, ovviamente».

«Cosa?»

«Sinestesia» ripeté. «Quando una sensazione, signor Vanderbilt, è immediatamente interpretata in termini di sensazione da un organo di senso differente da quello stimolato, questo viene chiamato sinestesia. Per esempio: uno stimolo sonoro produce simultaneamente la sensazione di un ben

definito colore. O un colore provoca la sensazione d'un sapore. O una luce produce la sensazione di un suono. Possono esserci confusione o corti circuiti in ogni sensazione, di gusto, odorato, dolore, pressione, temperatura, eccetera. Lei capisce?»

«Credo di sì».

«La sua ricerca ha scoperto il fatto che l'androide molto probabilmente reagisce allo stimolo della temperatura superiore ai 90 gradi Fahrenheit in maniera sinestetica. Molto probabilmente c'è una risposta endocrina. È probabile che vi sia un legame fra la temperatura e il surrogato della ghiandola surrenale dell'androide. L'alta temperatura scatena una risposta di paura, rabbia, eccitazione e attività fisica violenta... tutto questo entro il campo d'azione della ghiandola surrenale».

«Sì. Vedo. E se l'androide venisse sempre tenuto in un clima freddo...»

«Non vi sarebbero né lo stimolo né la risposta. Non vi sarebbero crimini. Appunto».

«Vedo. Cos'è la proiezione?»

«Cosa vuol dire?»

«Vi è qualche pericolo di proiezione per ciò che riguarda il proprietario dell'androide?»

«Molto interessante. Proiezione è lanciarsi in avanti. È il processo tramite il quale vengono lanciate verso un altro le idee o gli impulsi che appartengono a noi stessi. Il paranoide, ad esempio, proietta sugli altri i propri conflitti e i disturbi, per estrinsecarli. Egli accusa, direttamente o in via implicita, gli altri uomini di essere afflitti proprio delle malattie contro le quali lui sta lottando».

«E il pericolo di proiezione?»

«È il pericolo di finire per credere a ciò che vi è implicato. Se lei vive con uno psicotico che proietta la sua malattia su di lei, vi è il pericolo di cadere nel suo stesso schema psicotico, e che praticamente anche lei diventi psicotico. Come, non c'è dubbio, sta proprio accadendo a lei, signor Vandaleur».

Vandaleur saltò su.

«E comunque lei è un asino» dichiarò, asciutta, Nan Webb. Gli cacciò sotto il naso i fogli degli appunti. «Questa non è affatto la scrittura d'uno studente ospite. È senza tema d'errore il corsivo del famoso Blenheim. Ogni esperto in tutta l'Inghilterra conosce questa sua scrittura da cieco. E non vi è nessun Merton College all'Università di Londra. È stato un miserabile espediente. Merton è uno dei college di Oxford. E lei, signor Vanda-

leur, è così ovviamente infettato dall'associazione col suo androide impazzito... per proiezione, se preferisce... che sto esitando se chiamare la Polizia Metropolitana oppure l'Ospedale Psichiatrico Criminale».

Tirai fuori la pistola e le sparai.

Ottimo!

«Antares II, Alpha Aurigae, Acrux IV, Pollux IX, Rigel Centaurus» disse Vandaleur. «Sono tutti freddi. Freddi come il bacio di una strega. Temperatura media 40 gradi Fahrenheit. Non sale mai più alta di 70 gradi. Bene, siamo di nuovo in affari. Occhio a quella curva».

L'androide dalle Molteplici Attitudini aggirò la curva con le sue mani esperte. L'automobile l'affrontò con dolcezza poi accelerò attraverso le paludi settentrionali, le miglia e miglia di canne, brune e secche, sotto il freddo cielo inglese. Il sole stava calando rapidamente. Alto, sopra di loro, un solitario stormo di ottarde procedeva goffamente in volo in direzione est. Molto più in alto delle ottarde, un solitario elicottero stava volando verso casa, verso il tepore.

«Non più tepore per noi» dissi. «Non più tepore. Saremo salvi soltanto al freddo. Ora ripareremo in Scozia, faremo un po' di soldi, ci trasferiremo in Norvegia, un altro po' di quattrini, e voleremo via. Ci stabiliremo su Pollux. E saremo salvi. Ce l'avremo fatta. Potremo rifarci una vita».

Vi fu un agghiacciante *blip* sopra le loro teste, e poi un rombo assordante: «ATTENZIONE JAMES VANDALEUR E ANDROIDE. ATTENZIONE JAMES VANDALEUR E ANDROIDE!»

Vandaleur sussultò e guardò in alto. Quell'elicottero solitario fluttuava sopra di loro. Dalla sua pancia uscivano ordini rimbombanti: «SIETE CIRCONDATI. LA STRADA È BLOCCATA. FERMATE L'AUTO IMMEDIATAMENTE E LASCIATEVI ARRESTARE. FERMATEVI IMMEDIATAMENTE».

Fissai Vandaleur aspettando gli ordini.

«Continua a correre» Vandaleur esclamò.

L'elicottero scese di quota. «ATTENZIONE ANDROIDE. SEI TU CHE STAI GUIDANDO L'AUTOMOBILE. DEVI FERMARTI IMMEDIATAMENTE. QUESTA È UNA DIRETTIVA DI STATO CHE ANNULLA OGNI ORDINE PRIVATO».

«Ma cosa stai facendo, per l'inferno?» gridai.

«Una direttiva di stato annulla qualunque comando privato» l'androide rispose. «Devo farti osservare che...»

«Per l'inferno, via da quel volante!» Vandaleur ordinò. Picchiai l'androide, lo spinsi via di lato e contorcendomi sopra di lui riuscii ad agguantare il volante. L'auto scelse quel momento per finire fuori strada diguazzando in mezzo al fango gelido e alle canne secche. Vandaleur riprese il controllo e continuò in direzione ovest attraverso le paludi, verso una strada di grande traffico parallela, distante cinque miglia.

«Riusciremo a superare quel loro dannato blocco» grugnì.

L'automobile sprofondò e si risollevò. L'elicottero perdette ancora di più quota. Dal ventre del velivolo un riflettore sciabolò verso il basso.

«ATTENZIONE JAMES VANDALEUR E ANDROIDE. SIETE IN ARRESTO. ARRENDETEVI. QUESTA DIRETTIVA DI STATO ANNULLA OGNI ORDINE PRIVATO».

«Non può arrendersi» Vandaleur urlò, rabbioso. «Non c'è nessuno al quale arrendersi. Lui non può e io non posso».

«Cristo!» mormorai. «Noi li batteremo. Noi infrangeremo il blocco. Noi sconfiggeremo il calore. Noi...»

«Devo farti osservare» dissi, «che è richiesto dalle mie direttive primarie che io obbedisca alle direttive di stato le quali annullano ogni comando privato. Devo sottopormi all'arresto».

«E chi dice mai che sono direttive di stato?» ribatté Vandaleur. «Quelli? Quelli lassù nell'aereo? Mi facciano vedere le loro credenziali. Devono provarmi che sono l'autorità dello stato prima che io mi arrenda. Come puoi sapere che non sono degli imbroglioni che tentano qualche trucco?»

Controllando il volante con un braccio, allungò la mano fino alla tasca laterale per accertarsi che la pistola fosse sempre al suo posto. L'automobile slittò. I pneumatici stridettero sul suolo ghiacciato e sulle canne. Il volante fu strappato alla sua stretta, l'automobile sterzò su per un piccolo rialzo e si capovolse. Il motore ruggì e le ruote fischiarono. Vandaleur si trascinò fuori, rimorchiando con sé l'androide. Per il momento si trovavano fuori del cerchio di luce che pioveva giù dall'elicottero. Vagammo faticosamente nella palude, nel buio, nascondendoci il più possibile... Vandaleur sempre correndo col cuore che gli balzava in gola, sempre tirandosi dietro l'androide.

L'elicottero girava in cerchio e ondeggiava sopra l'automobile fracassata, il riflettore frugava, l'altoparlante continuava a schiamazzare. Sulla strada principale che avevamo lasciato comparvero altre luci mentre i due gruppi, quello che c'inseguiva e quello del blocco, s'incontravano e prendevano a seguire le indicazioni del velivolo. Vandaleur e l'androide s'immersero

sempre più profondamente nella palude, aprendosi un passaggio verso la strada parallela e la salvezza. Era notte fonda, ormai. Il cielo era una cupola nera. Non si vedevano stelle. La temperatura continuava a scendere. Un vento notturno da sudest tagliava le ossa.

Molto più indietro, si alzò un sordo boato. Vandaleur si girò, annaspando. Il carburante dell'automobile era esploso. Un geyser di fiamme s'innalzò come una livida colonna di luce. Poi si abbassò in un cratere di canne ardenti. Sospinto dal vento, il lontano bordo fiammeggiante crebbe di nuovo in una muraglia alta più di tre metri. E questa muraglia cominciò ad avanzare verso di noi, crepitando rabbiosamente. Sopra la muraglia di fuoco una cortina di fumi di petrolio s'innalzò, e oltre il fumo Vandaleur poté distinguere delle figure d'uomini... una folla di battitori che stavano frugando la palude.

«Cristo!» gridai, e disperatamente cercai tutt'intorno una via di scampo. Spiccò una corsa pazza, trascinandomi dietro di sé, finché i loro piedi non calpestarono la scricchiolante superficie di uno stagno. Lui proseguì furiosamente sul ghiaccio, poi si tuffò nell'acqua intirizzente, trascinando l'androide con sé.

Il muro di fiamme era sempre più vicino. Potei percepire il crepitio e la vampa del calore. Vide chiaramente gli uomini lanciati alla ricerca. Vandaleur cacciò la mano nella tasca laterale per afferrare l'arma. La tasca era strappata. L'arma era perduta. Lui cacciò un gemito e fu scosso da un tremito per il freddo e il terrore. Il bagliore che proveniva dall'incendio della palude era accecante. Su, in alto, l'elicottero fluttuava su un lato impotente a intervenire, poiché non poteva volare attraverso il fumo e le fiamme portando aiuto ai battitori che, nella loro frenetica ricerca, si erano spostati troppo a destra rispetto a noi.

«Ci hanno perduti» sussurrò Vandaleur. «Ora, tu, stai tranquillo. È un ordine. Ci hanno perduti. Li sconfiggeremo. Sconfiggeremo il fuoco. Noi...»

Tre spari echeggiarono, in successione, a meno di trenta metri dai fuggitivi. *Blam! Blam! Blam!* Erano partiti dalle tre ultime cartucce della mia pistola quando il fuoco della palude l'avevano raggiunta là dove mi era caduta, facendone esplodere i bossoli. I battitori si girarono verso il fracasso e presero subito ad avanzare direttamente verso di noi. Vandaleur imprecò istericamente e tentò d'immergersi ancora di più per sfuggire all'intollerabile calore del fuoco. L'androide cominciò a dibattersi.

La muraglia delle fiamme s'innalzò su di loro. Vandaleur inghiottì una

profonda boccata d'aria e si tenne pronto a immergersi fino a quando le fiamme non fossero passate sopra di loro. L'androide rabbrividì ed esplose in un urlo da spaccare i timpani:

«Ottimo, ottimamente!» gridò. «Rapida, così rapida!»

«Che tu sia maledetto!» io gridai, tentando di affogarlo.

«Che tu sia maledetto!» io imprecai. Gli spaccai la faccia.

L'androide bastonò Vandaleur, il quale lottò contro di lui fino a quando non schizzò fuori dal fango reggendosi in piedi, barcollando. Prima che io potessi ritornare all'attacco, le fiamme che ardevano vivaci lo catturarono ipnoticamente. Prese a ballare e a piroettare una folle rumba davanti alla muraglia di fuoco. Le sue gambe si contorcevano. Le sue braccia ondeggiavano. Le dita s'intrecciavano in una loro danza tutta privata. Gridava e cantava e correva in una sorta di valzer tortuoso davanti all'abbraccio del calore, un mostro coperto di fango silhouettato contro il vivido, accecante bagliore del fuoco.

I battitori gridarono. Vi furono spari. L'androide ruotò due volte e poi continuò nella sua orrida danza davanti alle fiamme. Vi fu una raffica di vento. Il fuoco girò intorno alla figura piroettante e l'inghiottì per un fulmineo, ruggente momento. Poi il fuoco passò oltre, lasciando dietro di sé una singultante massa di carne sintetica colante sangue scarlatto che non si sarebbe mai coagulato.

Il termometro avrebbe registrato 1200° gloriosi Fahrenheit.

Vandaleur non morì. Io fuggii. Ne persero le tracce mentre guardavano l'androide che piroettava e moriva. Ma io non so quale di noi lui sia in questi giorni. Proiezione. Wanda mi ammonì. Proiezione. Nan Webb me lo dichiarò: se voi vivete con un individuo pazzo, o con una macchina pazza, abbastanza a lungo, anch'io divento pazzo. Ottimo!

Ma noi sappiamo una verità. Noi sappiamo di aver torto (o di esser guasti, magari...). Il nuovo robot e Vandaleur lo sanno, perché il nuovo robot ha cominciato ad agire in modo bizzarro. Ottimamente! Su questo gelido Pollux il robot guizza e canta. Non fa caldo, ma le mie dita si torcono. Non fa caldo, ma ha portato quella piccola ragazzina, Talley, a fare una passeggiata solitaria. Un robot per lavori di basso livello. Un servo-meccanismo... tutto quello che ho potuto permettermi... ma piroetta e borbotta e passeggia da solo con la ragazzina, chissà dove, e io non riesco a trovarli. Cristo! Vandaleur non riuscirà a trovarmi prima che sia troppo tardi. Fredda e discreta, tesoro, in un gelo danzante mentre il termometro registra 10°

furiosi Fahrenheit.

Equazioni Fredde
The Cold Equations
di Tom Godwin
Astounding Science Fiction, agosto

Il racconto «Equazioni Fredde» è stato definito un'autentica pietra di paragone nella storia delle riviste americane di fantascienza perché riflette in maniera così chiara gli atteggiamenti, l'opinione del mondo, e l'«atmosfera» dell'Età dell'Oro della science fiction. Il suo successo è dovuto in non piccola parte alla sua combinazione di sentimentalismo e intransigenza e alla sua raffigurazione della neutralità dell'universo.

Godwin è il perfetto esempio dello scrittore a «storia singola», giacché verrà per sempre associato a questa storia, con la quasi totale esclusione di tutti gli altri suoi lavori, che comprendono The survivors *(1958) e il suo seguito,* The space barbarians *(1964), come pure* Beyond another sun *(1971). Inoltre, ha pubblicato più di venti altri racconti sulle riviste fra cui «Before the Willows Ever Walked», nel 1980. Di questi lavori, parecchi sono quelli che meritano di venir rintracciati, specialmente «The Greater Thing» (1954), «The Last Victory» (1957), «Mother of Invention» (1953) e infine l'eccellente «You Created Us».* - M.H.G.

Ci sono alcuni lavori che io sono sempre portato a considerare come storie alla «John Campbell», giacché riflettono in maniera talmente chiara la peculiare filosofia super-intransigente di John. Questo racconto è, appunto una storia alla «John Campbell». Non dimenticherò mai il tripudio di John, quando ebbe a parlarmi di «Equazioni Fredde» e mi tratteggiò la trama. Niente poteva essere più vicino ai suoi punti di vista, e nessuna storia brillò tanto vivida quell'anno, o forse per parecchi anni.

Eppure, malgrado ne apprezzassi la forza e l'eccellenza, mi rifiuto di accettare la forza della situazione. Non voglio, qui, rivelare la trama di questo racconto a quelli di voi che non l'hanno mai letto prima d'ora, ma dissi a John che i voli spaziali si sarebbero sviluppati in maniera tale che la situazione descritta in questa storia non sarebbe mai stata accettabile - o necessaria.

E credo proprio di aver avuto ragione... anche se a quell'epoca John pensò che il mio idealismo fosse poco pratico. - I.A.

Non era solo.

Non c'era niente che indicasse quel fatto, se non la bianca lancetta del minuscolo contatore sul quadro di comando davanti a lui. La cabina di comando era vuota, a parte lui; non c'era nessun suono a parte il mormorio dei motori - ma la bianca lancetta si era mossa. Si era trovata sullo zero quando la piccola nave era stata lanciata dalla *Stardust*; adesso, un'ora più tardi, aveva strisciato in su. C'era qualcosa nell'armadio dei rifornimenti sull'altro lato del locale, così indicava la lancetta, qualche tipo di corpo che irradiava calore.

Poteva essere un solo tipo di corpo - un corpo vivente, umano.

Si rilassò sullo schienale del seggiolino del pilota e tirò un profondo, lento sospiro, visto quello che avrebbe dovuto fare. Era un pilota NIE, assuefatto alla vista della morte, da lungo tempo abituato ad essa e a considerare la morte di un altro uomo con un'oggettiva mancanza di emozioni, e non aveva nessuna scelta in ciò che doveva fare. Non potevano esserci alternative - ma erano necessari alcuni momenti di condizionamento perfino per un pilota NIE, per prepararsi ad attraversare la cabina e, con freddezza, decisione, strappare la vita a un altro uomo che non aveva ancora incontrato.

L'avrebbe fatto, naturalmente. Era la legge, scandita in maniera molto esplicita e definitiva nel truce Paragrafo L, Sezione 8, del Regolamento Interstellare: *Qualsiasi Clandestino scoperto in una NIE dovrà venir espulso immediatamente dopo la scoperta.* Era la legge e non ci sarebbe stato appello.

Non era una legge scelta dall'uomo, ma era resa imperativa dalle circostanze della frontiera spaziale. Allo sviluppo della propulsione iperspaziale era seguita l'espansione galattica e a mano a mano che l'uomo si sparpagliava in lungo e in largo attraverso la frontiera si era presentato il problema dei contatti con le prime colonie isolate e le spedizioni esplorative. I giganteschi incrociatori iperspaziali erano il prodotto del genio e dello sforzo combinato della Terra ed erano lunghi e costosi da costruire. Non erano disponibili in numero tale da consentire alle singole, piccole colonie di possederli. Gli incrociatori portavano i coloni sui loro nuovi mondi e facevano poi delle visite periodiche, operando con tempi molto stretti, ma non potevano fermarsi e deviare dalla loro rotta per visitare colonie per le quali era

previsto un diverso orario di visita; un ritardo del genere avrebbe sconvolto i tempi previsti e prodotto una confusione e incertezza tali da distruggere la complessa interdipendenza fra la vecchia Terra e i nuovi mondi di frontiera.

Era stato comunque necessario elaborare un qualche sistema per portare rifornimenti o assistenza su un pianeta dove una visita non era in programma quando si verificava un'emergenza, e la risposta erano state le Navi per gli Invii d'Emergenza. Piccole e pieghevoli, occupavano poco spazio nella stiva di un incrociatore; costruite in plastica e metalli leggeri, erano propulse da un piccolo motore a razzo che consumava una quantità relativamente piccola di combustibile. Ogni incrociatore trasportava quattro NIE e quando veniva ricevuta una richiesta di aiuto l'incrociatore più vicino ricadeva nello spazio normale per il periodo di tempo sufficiente a lanciare una NIE con i rifornimenti o il personale necessario, poi scompariva di nuovo per proseguire lungo la sua rotta.

Gli incrociatori, alimentati dai convertitori nucleari, non usavano razzi a combustibile liquido, ma i convertitori nucleari erano troppo grandi e complessi per permettere una loro installazione in una NIE. Gli incrociatori erano costretti per necessità a trasportare una quantità limitata del voluminoso combustibile per razzi, e il combustibile veniva razionato con cura. Erano i computer dell'incrociatore a determinare l'esatta quantità di combustibile che ciascuna NIE richiedeva per la sua missione. I computer valutavano le coordinate della rotta, la massa della NIE, la massa del pilota e del carico; erano estremamente precisi e accurati e non omettevano niente nei loro calcoli. Però non potevano prevedere e prendere in considerazione la massa di un clandestino.

La *Stardust* aveva ricevuto la richiesta da parte di una delle spedizioni esplorative di stanza su Woden; i sei uomini della spedizione erano già stati colpiti dalla febbre trasmessa dai *kala*, i moscerini verdi, e le loro scorte di siero erano state distrutte dal tornado che si era abbattuto sul loro accampamento. La *Stardust* aveva seguito la solita procedura: si era lasciata cadere nello spazio normale per lanciare la NIE con il siero antifebbre, poi si era nuovamente tuffata nell'iperspazio. Adesso, un'ora più tardi, l'indicatore diceva che c'era qualcosa di più di un piccolo cartone di siero nell'armadio delle scorte.

Puntò lo sguardo sullo stretto sportello bianco dell'armadio. Là, subito all'interno, un altro uomo viveva e respirava e cominciava a sentirsi sicuro che la scoperta della sua presenza sarebbe stata troppo tardiva perché il pi-

lota fosse in grado di cambiare la situazione. *Era* troppo tardi... per l'uomo, là dietro lo sportello, era assai più tardi di quanto potesse pensare, e in un modo che avrebbe trovato difficile da credere.

Non poteva esserci alternativa. Del combustibile aggiuntivo sarebbe stato usato durante le ore di decelerazione per compensare la massa in più del clandestino; infinitesimali incrementi di combustibile la cui mancanza non sarebbe stata avvertita fino a quando la nave non avesse quasi raggiunto la propria destinazione. Poi, a una certa distanza al di sopra del suolo, che avrebbe potuto trovarsi vicino anche di soli trecento metri o lontano tremila, a seconda della massa della nave e del carico, e del precedente periodo di decelerazione, i non avvertiti incrementi nei consumi del combustibile avrebbero fatto sentire la loro assenza; la NIE avrebbe speso le sue ultime gocce di combustibile in una conclusiva spruzzata per passare in una sibilante caduta libera. La nave, il pilota e il clandestino si sarebbero fusi in un unico ammasso nel fulmineo istante dell'impatto, e il grumo di metallo, plastica, carne e sangue sarebbe penetrato in profondità nel terreno. Il clandestino aveva firmato la propria condanna a morte nell'istante stesso in cui si era nascosto a bordo della nave; non gli si poteva permettere di trascinare altre sette persone con lui. Guardò la bianca lancetta rivelatrice, poi si alzò in piedi. Ciò che doveva fare sarebbe stato spiacevole per entrambi; prima fosse finita, tanto meglio sarebbe stato. Attraversò la cabina di comando e si fermò davanti allo sportello bianco.

«Esci fuori!» Il suo ordine fu brusco e improvviso al di sopra del mormorio del motore.

Gli parve di udire il lieve fruscio di un movimento furtivo dentro l'armadio, poi più niente. S'immaginò con chiarezza il clandestino che si accucciava spaventato ancora di più, in un angolo, improvvisamente preoccupato delle possibili conseguenze del suo gesto, la sua sicurezza svaporata bruscamente.

«Ho detto *fuori!*»

Sentì il clandestino che si muoveva per obbedire al comando, e aspettò, con gli occhi vigili sullo sportello e la mano vicina al fulminatore al suo fianco.

Lo sportello si aprì e il clandestino lo varcò sorridendo. «Va bene... mi arrendo. E adesso, che succede?»

Era una ragazza.

La fissò senza parlare. La mano si allontanò dal fulminatore e l'accetta-

zione di ciò che vedeva lo colse come un colpo fisico, pesante e inaspettata. Il clandestino non era un uomo - era un'adolescente, in piedi davanti a lui con i suoi piccoli sandali bianchi da zingarella, con la sua testa bruna e riccioluta che arrivava poco sopra la sua spalla, con un lieve, dolce odore di profumo che emanava da lei e il volto sorridente rivolto all'insù, cosicché i suoi occhi potevano guardare ignari e impavidi i suoi, mentre aspettava una risposta.

E adesso che succede? Se gli fosse stato chiesto con la voce profonda e piena di sfida di un uomo, avrebbe risposto con un'azione rapida, veloce ed efficace. Avrebbe prelevato il disco d'identificazione del clandestino, e gli avrebbe ordinato di raggiungere la camera di equilibrio. Se il clandestino si fosse rifiutato di obbedire, avrebbe usato il fulminatore. Non avrebbe impiegato molto tempo, e nel giro di un minuto il corpo sarebbe stato espulso nello spazio... se il clandestino fosse stato un uomo.

Tornò al seggiolino del pilota e le fece segno di sedersi sul blocco a forma di scatola dell'unità del controllo del motore appoggiata alla parete accanto a lui. La ragazza obbedì, il suo silenzio fece sbiadire quel sorriso nell'espressione sottomessa e colpevole di un cucciolo che fosse stato colto sul fatto dopo aver commesso una marachella e sapesse di dover essere punito.

«Non me l'ha ancora detto» fece. «Sono colpevole, così, cos'è che mi succede adesso? Pago una multa, o cosa?»

«Cosa ci fai, qui?» lui chiese. «Perché ti sei nascosta a bordo di una NIE?»

«Volevo vedere mio fratello. Lavora con la squadra di ricognizione governativa su Woden e sono dieci anni che non lo vedo, da quando ha lasciato la Terra per lavorare al dipartimento governativo delle ricognizioni».

«Qual era la tua destinazione con la *Stardust*?»

«Mimir. Là ho un lavoro che mi aspetta. Mio fratello ha continuato a mandare soldi a casa a noi per tutto questo tempo - a mio padre, a mia madre, a me - e ha pagato il corso speciale di linguistica che seguivo. Mi sono diplomata prima del previsto e mi è stato offerto questo lavoro su Mimir. Sapevo che ci sarebbe voluto quasi un anno perché Gerry potesse finire il suo lavoro su Woden, così da poter venire su Mimir, ed è per questo che mi sono nascosta in quell'armadio. C'era spazio in abbondanza per me ed ero disposta a pagare la multa. Eravamo soltanto noi due ragazzi - Gerry ed io - e non lo vedo da così tanto tempo, e non volevo aspettare un altro

anno quando potevo vederlo adesso, anche se sapevo che avrei violato qualche tipo di regolamento nel farlo».

Sapevo che avrei violato qualche tipo di regolamento... In un certo senso non poteva venir biasimata d'ignorare la legge; veniva dalla Terra e non si era resa conto che le leggi della frontiera spaziale dovevano, di necessità, essere dure e spietate come l'ambiente in cui erano nate. Eppure, per proteggere quelli come lei dai risultati della loro ignoranza sulla frontiera c'era stata una scritta sopra la porta che conduceva alla sezione della *Stardust* che ospitava la NIE: una scritta chiara che tutti potevano vedere e prendere ad ammonimento:

PERSONALE NON AUTORIZZATO
VIETATO L'ACCESSO!

«Tuo fratello sa che viaggiavi a bordo della *Stardust* diretta a Mimir?»

«Oh, sì. Gli ho mandato uno spaziogramma dicendogli del mio diploma, e che avrei raggiunto Mimir sulla *Stardust*, un mese prima che lasciassi la Terra. Sapevo già che sarebbe stato stazionato su Mimir dopo poco più di un anno. Per allora avrà una promozione, e verrà mandato su Mimir e non dovrà rimaner fuori un anno di seguito sul campo, come fa adesso».

C'erano due diversi gruppi di ricognizione su Woden, e lui le chiese: «Qual è il suo nome?»

«Cross. Gerry Cross. Si trova nel Gruppo Due - è così che diceva il suo indirizzo. Lo conosce?»

Era stato il Gruppo Uno a richiedere il siero; il Gruppo Due era a ottomila miglia di distanza, sull'altro lato del Mare Occidentale.

«No, non l'ho mai incontrato» rispose, poi si girò verso il quadro dei comandi e ridusse la decelerazione a una frazione di gravità; sapendo, mentre lo faceva, di non poter sottrarsi all'inevitabile fine, eppure facendo l'unica cosa possibile per procrastinarla. La sensazione era uguale a quella d'una nave che precipitasse all'improvviso, e l'involontario movimento di sorpresa della ragazza la sollevò per metà fuori dal sedile.

«Adesso stiamo viaggiando più veloci, vero?» gli chiese. «Perché lo facciamo?»

Le disse la verità. «Per risparmiare carburante per un po'».

«Vuol dire che non ne abbiamo molto?»

Ritardò la risposta che avrebbe dovuto darle molto presto, per chiederle: «Come hai fatto a nasconderti a bordo?»

«Sono entrata quando nessuno stava guardando dalla mia parte» lei spiegò. «Mi stavo impratichendo con il mio gelanese, con la ragazza nativa che fa le pulizie nell'Ufficio Rifornimenti della nave, quando è entrato qualcuno con un ordine per l'invio di rifornimenti destinati alla squadra di ricognizione su Woden. Mi sono infilata in quell'armadio quando la nave era pronta a partire, subito prima che lei entrasse. Quello di nascondermi là dentro è stato l'impulso di un momento, così da poter andare a trovare Gerry... e dal modo cupo con cui lei continua a guardarmi non sono sicura che sia stato un impulso molto saggio.

«Ma sarò una criminale modello... o forse una prigioniera?» Gli sorrise di nuovo. «Intendo pagare il mio mantenimento, oltre che la multa. So cucinare e so rattoppare i vestiti per chiunque, e so come fare un sacco di altre cose utili, anche un po' il lavoro di un'infermiera».

C'era ancora una domanda da porre:

«Sai quali erano i rifornimenti ordinati dalla squadra di ricognizione?»

«Diamine, no. Equipaggiamento necessario per il loro lavoro, suppongo».

Perché non poteva essere stata un uomo, con qualche altro motivo? Qualcuno che stesse cercando di sfuggire alla giustizia, con la speranza di far perdere le sue tracce su un mondo nuovo e selvaggio; un opportunista che cercasse di farsi trasportare a sbafo fino alle nuove colonie dove poter trovare il vello d'oro a portata di mano; un pazzo, con una missione...

Forse una sola volta nella vita capitava al pilota d'una NIE di trovarsi un simile clandestino a bordo: uomini dalla mente contorta, cattiva, ed egoisti, brutali e pericolosi... ma mai, mai prima di allora si era trattato d'una ragazza sorridente, dagli occhi azzurri, disposta a pagare la multa ed a lavorare per il proprio sostentamento, così da poter rivedere suo fratello.

Si girò verso il quadro di comando e fece scattare l'interruttore che avrebbe trasmesso il segnale alla *Stardust.* Quella chiamata sarebbe stata futile, ma lui non poteva, fino a quando non avesse esaurito quell'unica, vana, speranza, afferrarla e buttarla dentro la camera d'equilibrio come si sarebbe fatto per un animale... o un uomo. Nel frattempo, con la NIE che decelerava ad una frazione di gravità, il ritardo non sarebbe stato pericoloso.

Una voce parlò dal comunicatore. «*Stardust.* Identificatevi e procedete».

«Barton, NIE 34G11. Emergenza. Passatemi il comandante Delhart».

Vi fu una lontana confusione di rumori, mentre la richiesta veniva instradata lungo i corretti canali. La ragazza lo stava osservando. Adesso non sorrideva più.

«Ha intenzione di ordinargli di tornare indietro a prendermi?» chiese.

Il comunicatore ebbe uno scatto e si udì il suono di una voce lontana che diceva: «Comandante, la NIE richiede...»

«Verranno a riprendermi?» chiese di nuovo la ragazza. «Non riuscirò a incontrare mio fratello nonostante tutto?»

«Barton?» La voce brusca e burbera del comandante Delhart arrivò dal comunicatore. «Cos'è questa storia di un'emergenza?»

«Un clandestino» lui rispose.

«Un clandestino?» C'era una leggera sorpresa in quella domanda. «È piuttosto insolito, ma perché la chiamata di "emergenza"? L'hai scoperto in tempo, perciò non dovrebbe esserci nessun pericolo apprezzabile e presumo che tu abbia informato l'Archivio della Nave cosicché i suoi parenti più prossimi possano essere avvertiti».

«È per questo che ho dovuto chiamarla prima di procedere. Il clandestino è ancora a bordo e le circostanze sono così diverse...»

«Diverse?» lo interruppe il comandante, con una sfumatura d'impazienza nella voce. «Come possono essere diverse? Tu sai che hai una riserva limitata di combustibile; conosci la legge bene quanto me: "Qualunque clandestino scoperto a bordo di una NIE verrà espulso immediatamente all'atto della scoperta"».

Vi fu il suono d'una espirazione improvvisa da parte della ragazza: «*Cosa vuol dire?*»

«Il clandestino è una ragazza».

«*Cosa?*»

«Voleva rivedere suo fratello. È soltanto una ragazzina e non sapeva quello che stava facendo».

«Capisco». Tutta la laconicità era scomparsa dalla voce del comandante. «Così, mi hai chiamato con la speranza che potessi fare qualcosa?» Senza aspettare una risposta proseguì: «Mi spiace, ma non posso fare niente. Questo incrociatore deve rispettare il suo programma; non soltanto la vita di una persona, ma di molte, dipendono da esso. So quello che provi, ma sono impotente ad aiutarti. Devi andare fino in fondo. Ti farò collegare all'Archivio della Nave».

Il suono che usciva dal comunicatore si ridusse a un debole fruscio e lui tornò a girarsi verso la ragazza. Questa si era sporta in avanti, quasi rigida, con occhi fissi, spalancati e spaventati.

«Cosa intendeva dire con andare fino in fondo? Espellermi... andare fino

in fondo... cosa voleva dire? Non quello che sembrava... non è possibile. Cosa voleva dire... cosa voleva veramente dire?»

Il suo tempo era troppo breve perché il conforto di una menzogna potesse essere qualcosa di più di una crudele e fuggevole delusione.

«Intendeva proprio quello che sembrava».

«*No!*» Si ritrasse come se lui l'avesse colpita, una mano mezzo sollevata come per respingerlo, e una nuda indisponibilità a credere nei suoi occhi.

«Dovrà essere così».

«No! Lei sta scherzando... è pazzo!»

«Mi spiace». Le parlò lentamente, con gentilezza. «Avrei dovuto dirtelo prima... avrei dovuto, ma prima dovevo fare quello che potevo; dovevo chiamare la *Stardust.* Hai sentito cos'ha detto il comandante».

«Ma non può... Se mi costringerà a lasciare la nave, *morirò*».

«Lo so».

Lei gli scrutò il viso, e l'indisponibilità a credere lasciò i suoi occhi, lentamente sostituita da un'espressione di abbacinato terrore.

«Lo... sa?» Pronunciò le parole distanziandole molto fra loro, stupefatta e paralizzata.

«Lo so. Dev'essere così».

«Lei parla sul serio... sul serio». Si accasciò contro la paratia, piccola e flaccida come una bambola di stracci. Proteste e incredulità erano scomparse.

«Ha intenzione di farlo... ha intenzione di uccidermi».

«Mi spiace» disse lui, di nuovo. «Non saprà mai quanto mi dispiace. Dev'essere così e nessun essere umano nell'universo può cambiare la cosa».

«Lei mi ucciderà ed io non ho fatto niente per meritare la morte... non ho *fatto* niente...»

Lui esalò un sospiro stanco e profondo. «So che non l'hai fatto, bambina. So che non l'hai fatto...»

«NIE». Il comunicatore crepitò, energico, metallico. «Qui l'Archivio della Nave. Mi dia tutte le informazioni presenti sul disco d'identificazione del soggetto».

Lasciò il suo seggiolino e si erse sopra di lei. Lei si aggrappò all'orlo del sedile, il volto rivolto all'insù era bianco sotto i capelli castani e il rossetto risaltava come l'arco rosso sangue d'un cupido.

«*Adesso?*»

«Voglio il tuo disco d'identificazione» le disse.

Lei lasciò l'orlo del sedile e armeggiò con la catena che reggeva il disco di plastica appeso al collo. Le sue dita tremavano, impacciate. Lui si chinò e le sfibbiò il fermaglio, poi tornò al suo seggiolino con il disco.

«Ecco i suoi dati, Archivio: Identificazione Numero T837...»

«Un momento» l'interruppe l'Archivio. «Questo va archiviato su scheda grigia, naturalmente?»

«Sì».

«E l'ora dell'esecuzione?»

«Te la dirò più tardi».

«Più tardi? Questo è altamente irregolare; si richiede l'ora della morte del soggetto prima che...»

Lui fece uno sforzo per non far sentire il tono impastato della sua voce. «Allora lo faremo in modo altamente irregolare... prima ascolterai la lettura del disco. Il soggetto è una ragazza che sta ascoltando tutto quello che viene detto. Sei capace di capire questo?»

Vi fu un breve silenzio, quasi scioccato, poi Archivio si fece nuovamente udire con voce dimessa: «Mi spiace. Prosegua pure».

Lui cominciò a leggere il disco, sillabandolo lentamente per procrastinare l'inevitabile quanto più a lungo possibile, cercando di aiutarla offrendole quel poco tempo che poteva perché si riprendesse dai primi attimi di terrore lasciando che questo si risolvesse in una calma e rassegnata accettazione:

«Numero T8374 linea Y54. Nome: Marilyn Lee Cross. Sesso: femminile. Nata: 7 luglio 2160. *Aveva soltanto diciotto anni.* Altezza 1,70. Peso 50. *Pesa così poco, eppure è sufficiente ad aumentare in maniera fatale la massa di quella bolla sottile come un guscio che è la NIE.* Capelli: castani. Occhi: azzurri. Carnagione: chiara. Gruppo sanguigno: 0. *Dati irrilevanti.* Destinazione: Port City, Mimir. Dato non valido...» Terminò, e disse: «Ti richiamo più tardi». Poi si rivolse di nuovo alla ragazza. Era rannicchiata contro la paratia, osservandolo con espressione meravigliata, intorpidita e affascinata.

«Stanno aspettando che lei mi uccida, vero? Mi vogliono morta, non è vero? Lei, e tutti quelli a bordo dell'incrociatore mi volete morta, non è vero?» Poi il suo torpore si ruppe e la sua voce divenne quella di una bambina spaventata e disorientata: «Tutti mi vogliono morta e io non ho fatto niente. Non ho fatto male a nessuno... volevo soltanto rivedere mio fratello».

«Non è come pensi... non è affatto così» lui replicò. «Nessuno vuole che avvenga questo; nessuno permetterebbe mai che accadesse, se fosse umanamente possibile fare altrimenti».

«Ma perché, allora? Non capisco. Perché?»

«Questa nave trasporta del siero febbrifugo *kala* per il Gruppo Uno su Woden. Le loro scorte sono state distrutte da un tornado. Il Gruppo Due - la squadra di cui fa parte tuo fratello - si trova a ottomila miglia di distanza sul lato opposto del Mare Occidentale, e i loro elicotteri non possono attraversarlo per andare ad aiutare il Gruppo Uno. La febbre è inesorabilmente fatale, a meno che questa nave non li raggiunga in tempo. A queste piccole navi viene data sempre una quantità di combustibile appena sufficiente a raggiungere la loro destinazione, e se tu rimani a bordo l'aggiunta del tuo peso farà sì che tutto il combustibile vada esaurito prima che la nave arrivi a terra. Allora precipiterà, e tu ed io moriremo, oltre ai sei uomini che aspettano il siero per la febbre».

Passò un intero minuto prima che lei parlasse, e mentre rifletteva sulle sue parole, l'espressione intorpidita lasciò i suoi occhi.

«È così, allora?» chiese infine. «Soltanto perché la nave non ha abbastanza combustibile?»

«Sì».

«O io da sola... o altri sette con me, non è così?»

«È così».

«E nessuno vuole la mia morte?»

«Nessuno».

«Allora, forse... è sicuro che non si possa fare proprio niente? Se qualcuno potesse aiutarmi, non lo farebbe, forse?»

«Tutti vorrebbero aiutarti, ma non c'è niente che qualcuno possa fare. Io ho fatto l'unica cosa possibile chiamando la *Stardust*».

«E la *Stardust* non tornerà indietro. Ma potrebbero esserci altri incrociatori, no? Non c'è proprio la minima speranza che ci sia qualcuno, da qualche parte, che potrebbe fare qualcosa per aiutarmi?»

Si era protesa un po' in avanti, per l'ansia, mentre aspettava una risposta.

«No».

La parola fu come la caduta d'una pietra gelida, e lei tornò a sorreggersi alla paratia. Ogni speranza e ardore lasciarono il suo viso. «Ne è sicuro... ne è *proprio* sicuro?».

«Ne sono sicuro. Non ci sono altri incrociatori nel raggio di quaranta anni-luce; non c'è niente e nessuno che possa cambiare le cose».

Lei abbassò lo sguardo in grembo e cominciò a torcere e ritorcere fra le dita una piega della sua gonna, senza dire altro, mentre la sua mente cominciava ad adattarsi a quella cupa consapevolezza.

Era meglio così: con la perdita di ogni speranza sarebbe scomparsa anche la paura; con la perdita di ogni speranza sarebbe arrivata la rassegnazione. La ragazza aveva bisogno di tempo, e poteva averne così poco. Quanto?

Le NIE non erano attrezzate con unità raffredda-scafo; la loro velocità doveva venir ridotta a un livello assai moderato, prima che potessero entrare in un'atmosfera. Stavano decelerando a 0,10 gravità, avvicinandosi alla loro destinazione a una velocità molto maggiore rispetto a quella calcolata dai computer. La *Stardust* sì era trovata molto vicina a Woden quando aveva lanciato la NIE; la loro attuale velocità li stava portando sempre più vicini al passare di ogni secondo. Ci sarebbe stato un punto critico, che avrebbero raggiunto molto presto, quando la decelerazione avrebbe dovuto riprendere in pieno. Quando l'avesse fatto, il peso della ragazza sarebbe stato moltiplicato dalla gravità di decelerazione, sarebbe diventato, all'improvviso, un fattore d'importanza vitale, il fattore che i computer avevano ignorato quando avevano calcolato la quantità di combustibile di cui la NIE poteva disporre. Lei avrebbe dovuto andarsene quando fosse incominciata la decelerazione: non poteva essere diversamente. Quando sarebbe stato... per quanto tempo avrebbe potuto permetterle di restare?

«Quanto tempo posso restare?»

Lui trasalì involontariamente, poiché quelle parole echeggiavano fin troppo esattamente i suoi pensieri. Per quanto tempo? Non lo sapeva. Avrebbe dovuto chiederlo ai computer della nave. A ciascuna NIE veniva concesso un magro soprappiù di combustibile per compensare eventuali condizioni sfavorevoli all'interno dell'atmosfera, e per il momento veniva consumata una quantità di combustibile relativamente piccola. I banchi di memoria dei computer avrebbero ancora contenuto tutti i dati relativi alla rotta stabilita per la NIE; quei dati non sarebbero stati cancellati fino a quando la NIE non avesse raggiunto la sua destinazione. Lui doveva soltanto dare ai computer i nuovi dati; il peso della ragazza e l'istante esatto in cui aveva ridotto la propria decelerazione a 0,10.

«Barton». La voce del comandante Delhart uscì improvvisa dal comunicatore, proprio quando lui stava per aprire la bocca per chiamare la *Stardust.* «Un controllo con l'Archivio mi ìndica che non hai completato il tuo

rapporto. Hai ridotto la decelerazione?»

Dunque il comandante sapeva ciò che lui stava cercando di fare.

«Sto decelerando a zero virgola dieci» rispose. «Ho ridotto la decelerazione alle diciassette e cinquanta e il peso è di cinquanta chilogrammi. Vorrei rimanere a zero virgola dieci fintanto che i computer dicono che posso farlo. Vuol porla lei la domanda?»

Era contro i regolamenti che un pilota NIE attuasse dei cambiamenti di rotta o del grado di decelerazione che i computer avevano stabilito per lui, ma il comandante non accennò alla violazione, né volle saperne la ragione. Non c'era bisogno che lo chiedesse; non era diventato comandante di un incrociatore interstellare senza disporre d'intelligenza ed essere allo stesso tempo in grado di comprendere la natura umana. Disse solamente: «Lo farò comunicare ai computer».

Il comunicatore piombò nel silenzio e lui e la ragazza aspettarono, senza che nessuno dei due parlasse. Non avrebbero dovuto aspettare a lungo. I computer avrebbero dato la risposta nel giro di pochi istanti dopo la domanda. I nuovi fattori sarebbero stati immessi nelle ganasce d'acciaio del primo banco e gli impulsi elettrici avrebbero percorso quei complicati circuiti. Qua e là un relé poteva ticchettare, una minuscola rotella girare, ma sarebbero stati essenzialmente gli impulsi elettrici a trovare la risposta; informi, insensibili, invisibili, determinando con totale precisione per quanto tempo avrebbe potuto ancora vivere la pallida ragazza accanto a lui. Poi, cinque piccoli segmenti di metallo del secondo banco sarebbero entrati in azione in rapida successione battendo contro un nastro inchiostrato e una seconda ganascia d'acciaio avrebbe vomitato il foglietto di carta con la risposta.

Il cronometro sul pannello della strumentazione diceva 18 e 10, quando il comandante parlò di nuovo.

«Riprenderai la decelerazione alle diciannove e dieci».

La ragazza lanciò un'occhiata al cronometro, poi con altrettanta rapidità distolse lo sguardo da esso. «È allora che... che me ne andrò?» chiese.

Lui annuì, e lei abbassò nuovamente gli occhi in grembo.

«Ti farò trasmettere le correzioni di rotta» disse il comandante. «Di norma non permetterei mai una cosa del genere, ma capisco la tua situazione. Non c'è niente che possa fare salvo ciò che ho già fatto, e tu non devierai da queste nuove istruzioni. Completerai il tuo rapporto alle diciannove e dieci. Ora... ecco le correzioni di rotta».

La voce di qualche tecnico sconosciuto gliele lesse, e lui le annotò su un

blocco fermato con una clip sul bordo del quadro dei comandi. Vide che ci sarebbero stati periodi di decelerazione quando si sarebbe arrivato all'atmosfera, in cui la frenata avrebbe toccato le cinque gravità... e a cinque gravità, cinquanta chilogrammi sarebbero diventati duecentocinquanta.

Il tecnico concluse la sua litania, e mise fine al contatto con un breve saluto. Lui, con un attimo di esitazione, allungò una mano e spense il comunicatore. Erano le 18 e 13, e non avrebbe avuto altro da riferire fino alle 19 e 10. Nel frattempo, gli pareva in qualche modo indecente che altri udissero ciò che la ragazza avrebbe potuto dire durante la sua ultima ora.

Cominciò a controllare i dati indicati dagli strumenti, studiandoli con inutile lentezza. La ragazza avrebbe dovuto accettare le circostanze, e non c'era niente che lui potesse fare per aiutarla ad accettare; ogni parola di compatimento sarebbe servita soltanto a ritardare il momento.

Erano le 18 e 20 quando lei si riscosse dalla sua immobilità e parlò.

«Allora, è così che dev'essere con me?»

Lui si girò di scatto per guardarla. «Adesso capisci, vero? Nessuno permetterebbe mai che avvenisse questo, se fosse possibile cambiare».

«Capisco» lei replicò. Il suo volto aveva in parte recuperato colore e il rossetto non risaltava più così vividamente rosso. «Non c'è abbastanza combustibile perché io possa rimanere; quando mi sono nascosta in questa nave mi sono cacciata in una situazione della quale non sapevo nulla, e adesso devo pagare per averlo fatto».

Aveva violato una legge fatta dall'uomo che diceva VIETATO ENTRARE, ma la punizione non era stata creata o desiderata dall'uomo, ed era una punizione che l'uomo non poteva revocare. Una legge fisica aveva decretato: *una quantità h di carburante alimenterà una NIE con una massa m, portandola sana e salva fino alla sua destinazione*, e una seconda legge fisica aveva decretato: *una quantità h di carburante non alimenterà una NIE con una massa m più x portandola sana e salva fino alla sua destinazione.* La NIE obbediva soltanto alle leggi fisiche e nessuna dose di umana comprensione per la ragazza poteva alterare la seconda legge.

«Ma io ho paura. Non voglio morire. Non adesso. Voglio vivere e nessuno fa niente per aiutarmi; tutti mi lasciano procedere e agiscono come se niente stesse per accadermi. Sto per morire, e questo *non importa* a nessuno».

«Importa a tutti noi» disse lui. «Importa a me e al comandante e all'impiegato addetto all'Archivio della Nave; a tutti noi importa, e ognuno di

noi ha fatto quel poco che ha potuto per aiutarti. Non è stato sufficiente, non è stato quasi niente... ma era tutto quello che potevamo fare».

«Non abbastanza carburante... questo lo posso capire» lei annuì, come se non avesse udito le sue parole. «Ma dover morire a causa di questo. *Io*, sola...»

Quanto doveva essere difficile per lei accettare quel fatto. Non aveva conosciuto il pericolo della morte; non aveva mai conosciuto gli ambienti in cui la vita degli uomini poteva essere fragile ed effimera come la schiuma del mare scagliata contro una sponda rocciosa. Lei apparteneva alla pacifica Terra, a quella società sicura e pacifica dove poteva essere giovane e allegra e vivace con quelli della sua specie; dove la vita era preziosa e ben protetta e c'era sempre l'assicurazione che sarebbe venuto il domani. Apparteneva a quel mondo di venti delicati e tiepido sole, musica e chiarore lunare e maniere cortesi, e non quelle dure e cupe della frontiera.

«Come ha potuto succedermi così terribilmente in fretta? Un'ora fa mi trovavo a bordo della *Stardust*, diretta a Mimir. Adesso la *Stardust* prosegue senza di me ed io morirò, e non rivedrò mai più Gerry e mamma e papà... non vedrò mai più nessun'altra cosa».

Lui esitò, chiedendosi come avrebbe potuto spiegarle, cosicché potesse veramente comprendere e non sentire di essere stata, in qualche modo, la vittima di una irragionevole e crudele ingiustizia. Non sapeva com'era la frontiera, ragionava in termini della Terra protetta e sicura. Sulla Terra le ragazze graziose non venivano espulse nello spazio; c'era una legge che lo impediva. Sulla Terra la sua situazione disperata avrebbe riempito i notiziari, e una rapida, nera nave di pattuglia si sarebbe precipitata in suo soccorso. Tutti, dappertutto, avrebbero saputo di Marilyn Lee Cross e nessuno sforzo sarebbe stato risparmiato per salvare la sua vita. Ma questa non era la Terra e non c'erano navi di pattuglia; soltanto la *Stardust*, che stava lasciandoseli alle proprie spalle ad una velocità che era molte volte quella della luce. Non c'era nessuno ad aiutarla, domani non ci sarebbe stata una Marilyn Cross che si sarebbe affacciata tutta sorridente ai notiziari. Marilyn Lee Cross sarebbe stata soltanto un cocente ricordo per un pilota NIE e un nome su una scheda grigia dell'Archivio della Nave.

«Qui è diverso» le disse, «non è come sulla Terra. Non è che non importi a nessuno: è che nessuno può fare qualcosa per aiutarci. La frontiera è grande, e qui lungo il suo bordo le colonie e le squadre di esplorazione sono talmente sparpagliate e distanziate le une dalle altre... Su Woden, per esempio, ci sono soltanto sedici uomini - sedici uomini su un intero pia-

neta. Le spedizioni esplorative, le squadre di ricognizione, le prime piccole colonie... tutti combattono contro ambienti alieni, cercando di preparare il terreno per quelli che seguiranno dopo. I diversi ambienti reagiscono e quelli che vanno per primi di solito commettono errori soltanto una volta. Non c'è nessun margine di sicurezza lungo i bordi della frontiera. Non ce ne possono essere fino a quando non sarà stata aperta la strada per quelli che seguiranno più tardi, fino a quando i nuovi mondi non saranno stati domati e insediati. Fino ad allora gli uomini dovranno pagare la penale per aver commesso degli errori, senza che nessuno li aiuti, perché non c'è nessuno ad aiutarli».

«Io stavo andando su Mimir» disse lei. «Non sapevo della frontiera. Stavo soltanto andando su Mimir, e quello è un posto sicuro».

«Mimir è sicuro, ma tu hai lasciato l'incrociatore che ti ci stava portando».

Lei rimase qualche istante in silenzio, poi: «Dapprima mi era parso tutto così bello. C'era posto in abbondanza per me su questa nave e avrei rivisto Gerry così presto... Non sapevo del combustibile. Non sapevo quello che mi sarebbe successo...»

Le sue parole si spensero e lui riportò la propria attenzione sullo schermo panoramico, non volendo guardarla mentre lottava per aprirsi la strada in mezzo al nero orrore della paura verso il calmo grigiore dell'accettazione.

Woden era una sfera avvolta nell'azzurro della sua atmosfera, che nuotava nello spazio contro lo sfondo di un nero totale spruzzato di stelle. La grande massa del continente di Manning si stendeva come una gigantesca clessidra nel Mare Orientale, con la metà occidentale del continente orientale ancora visibile. C'era una sottile linea d'ombra lungo l'orlo destro del globo e il continente orientale stava scomparendo dentro di essa a mano a mano che il pianeta ruotava sul suo asse. Un'ora prima l'intero continente era stato visibile; adesso migliaia di miglia di esso erano finite dentro il sottile orlo dell'ombra girando intorno e immergendosi nella notte che giaceva sull'altro lato di quel mondo. La macchia azzurro-scura che era il Lago Lotus si stava avvicinando all'ombra. Era in qualche punto sulla sponda meridionale del lago che il Gruppo Due aveva il proprio accampamento. Ben presto, là sarebbe stata notte, e molto in fretta dopo la venuta della notte la rotazione di Woden sul proprio asse avrebbe posto il Gruppo Due al di là della portata della radio della nave.

Se voleva parlare con suo fratello, doveva dirglielo prima che fosse

troppo tardi. In un certo senso sarebbe stato meglio per entrambi che non lo facessero, ma non toccava a lui decidere. Per ciascuno di loro le ultime parole sarebbero state qualcosa da conservare caramente, qualcosa di tagliente, lei per i brevi momenti che le restavano da vivere, lui per il resto della sua vita.

Schiacciò il pulsante che avrebbe fatto lampeggiare le linee della griglia sullo schermo panoramico e usò il diametro conosciuto del pianeta per valutare la distanza che la punta meridionale del Lago Lotus doveva ancora percorrere per passare al di là della portata della radio. Mancavano circa cinquecento miglia; trenta minuti - e il cronometro indicava le 18 e 30. Anche ammettendo un errore di valutazione, non più tardi delle 19 e 5 la rotazione di Woden avrebbe tagliato fuori la voce di suo fratello.

Il primo bordo del Continente Occidentale era già in vista lungo il lato sinistro del pianeta. Quattromila miglia al di là di esso si stendeva la costa del Mare Occidentale con il campo del Gruppo Uno. Il tornado aveva avuto origine proprio nel Mare Occidentale per colpire con tale furore il campo da distruggere la metà dei loro edifici prefabbricati, compreso quello dov'erano depositate le scorte dei medicinali. Due giorni prima, il tornado non era esistito; non c'erano state altro che grandi e gentili masse d'aria al largo sopra il Mare Occidentale. Il Gruppo Uno aveva continuato il proprio lavoro di routine, inconscio dello scontro delle masse d'aria, al largo sul mare, inconscio della forza che quell'unione stava generando. Aveva colpito il loro campo senza preavviso, una distruzione ruggente e tonante che cercava di annichilire tutto ciò che si stendeva davanti ad essa. Era passata oltre, lasciando le rovine sulla sua scia. Aveva distrutto il lavoro di mesi e condannato a morte sei uomini e poi, come se il suo compito si fosse concluso, aveva ancora una volta cominciato a dissolversi in gentili masse d'aria. Ma malgrado tutta la sua feralità, non aveva distrutto né con malizia né con intenzione. Era stata una forza cieca e inconsapevole, che obbediva alle leggi della natura, e avrebbe seguito lo stesso percorso anche se gli uomini non fossero mai esistiti.

L'esistenza richiedeva Ordine, e c'era Ordine: le leggi della natura, irrevocabili e immutabili. Gli uomini potevano imparare a usarle, ma non erano assolutamente in grado di cambiarle. La circonferenza di un cerchio era sempre pi greco volte il diametro, e non c'era scienza umana che potesse mai cambiare questo. La combinazione della sostanza chimica A con la sostanza chimica B in condizioni C produceva invariabilmente la reazione D. La legge di gravità era un'equazione rigida e non faceva nessuna distinzio-

ne tra la caduta di una foglia e la massiccia rotazione d'un sistema stellare binario. Il processo di conversione nucleare alimentava gli incrociatori che trasportavano gli uomini fino alle stelle; lo stesso processo, sotto forma di una nova, poteva distruggere un mondo con uguale efficacia. Le leggi *c'erano* e l'universo si muoveva in obbedienza ad esse. Lungo la frontiera erano dispiegate tutte le forze della natura e talvolta esse distruggevano coloro che lottavano per aprirsi la strada e uscir fuori dalla Terra. Gli uomini della frontiera avevano da lungo tempo imparato l'amara futilità di mettersi a imprecare contro le forze che potevano distruggerli, giacché le forze erano cieche e sorde; la futilità di sollevare gli occhi al cielo chiedendo misericordia, giacché le stelle della Galassia ruotavano lungo la loro immensa orbita di duecento milioni di anni, inesorabilmente controllate come loro stessi da leggi che non conoscevano né odio né compassione.

Gli uomini della frontiera lo sapevano - ma come poteva una ragazza della Terra comprenderlo completamente? *Una quantità h di combustibile non alimenterà una NIE con una massa m più x portandola sana e salva alla sua destinazione.* Per lui, e suo fratello, e i suoi genitori era una ragazza dal volto dolce non ancora ventenne; per le leggi della natura, lei era *x*, il fattore indesiderato in un'equazione fredda, gelida.

La ragazza tornò ad agitarsi sul suo sedile. «Posso scrivere una lettera? Vorrei scrivere a mamma e papà e vorrei parlare con Gerry. Può farmi parlare con lui per radio?»

«Cercherò di mettermi in contatto con lui» rispose.

Attivò il trasmettitore per lo spazio normale e schiacciò il pulsante del segnale. Qualcuno rispose quasi subito alla segnalazione acustica.

«Ehi. Come ve la passate, gente, adesso... la NIE è in viaggio?»

«Questo non è il Gruppo Uno; questa è la NIE» lui replicò. «C'è Gerry Cross?»

«Gerry? Lui e altri due sono usciti in elicottero stamattina e non sono ancora tornati. È quasi il tramonto, comunque, e dovrebbero rientrare subito... meno di un'ora al massimo».

«Potete collegarmi via radio con il suo elicottero?»

«Uh-uhm. La radio è fuori uso da due mesi... alcuni circuiti stampati hanno dato i numeri e non possiamo averne altri fino a quando il prossimo incrociatore non si fermerà qui. È qualcosa d'importante... cattive notizie per lui, o qualcosa del genere?»

«Sì... è molto importante. Quando arriverà, fatelo venire al trasmettitore non appena potete».

«Lo farò; lo farò portare al campo con un camion da uno dei ragazzi. C'è qualcos'altro che posso fare?»

«No. Immagino sia tutto. Fatelo venire subito al trasmettitore, e chiamatemi».

Ridusse il volume a un minimo inaudibile, un atto che non avrebbe influenzato il funzionamento del cicalino segnalatore, e staccò il blocco degli appunti dal quadro dei comandi, strappò via il foglio che conteneva le istruzioni per il suo volo, e le porse il blocco, insieme alla matita.

«Farò meglio a scrivere anche a Gerry» disse la ragazza, prendendoli. «Potrebbe non tornare in tempo al campo».

Cominciò a scrivere, le dita ancora impacciate e incerte nel modo in cui reggeva la matita, e l'estremità di questa tremava un po', fermandosi tra una parola e l'altra. Lui si voltò verso lo schermo panoramico, fissandolo senza vederlo.

Era una bambina sola, che cercava di dire il suo ultimo addio, e avrebbe aperto il suo cuore a loro tutti. Avrebbe detto loro quanto li amava e gli avrebbe detto di non sentirsi troppo male, che era soltanto qualcosa che alla fine doveva accadere a tutti e che lei non aveva paura. Quest'ultima sarebbe stata una bugia e lo si sarebbe capito leggendo fra le righe larghe e irregolari. Una piccola bugia coraggiosa che avrebbe reso il dolore più grande per loro.

Suo fratello era della frontiera, e avrebbe capito. Non avrebbe odiato il pilota della NIE per non aver fatto nulla per impedire la sua dipartita; avrebbe saputo che non c'era niente che il pilota potesse fare. Avrebbe capito, anche se il capire non avrebbe ammorbidito il trauma e il dolore quando avrebbe appreso che sua sorella non c'era più. Ma gli altri, il padre e la madre... loro non avrebbero capito. Appartenevano alla Terra e avrebbero pensato alla maniera di coloro che non erano mai vissuti là dove il margine di sicurezza della vita era una linea sottile, sottilissima - e talvolta neanche questo. Cosa avrebbero pensato dello sconosciuto pilota senza volto che l'aveva mandata a morire?

L'avrebbero odiato con gelida e terribile intensità, ma in realtà non aveva importanza. Lui non li avrebbe mai visti, non li avrebbe mai conosciuti. Ci sarebbe stato soltanto il ricordo; soltanto le notti da temere, quando una ragazza dagli occhi azzurri e i sandali da zingarella sarebbe comparsa nei suoi sogni per morire di nuovo...

Guardò lo schermo panoramico corrugando la fronte, irritato, e cercò di

costringere i suoi pensieri a seguire dei canali meno emotivi. Non c'era niente che potesse fare per aiutarla. Lei si era inconsapevolmente assoggettata alla punizione di una legge che non riconosceva né l'innocenza, né la giovinezza, né la bellezza... che era del tutto incapace di comprensione o indulgenza. Il rincrescimento era illogico - eppure conoscerne l'illogicità avrebbe mai potuto tenerla lontana dalla sua mente?

Lei si arrestava di tanto in tanto, come per cercare le parole giuste a dir loro ciò che voleva che loro sapessero. Poi, la matita riprendeva il suo fruscio sulla carta. Erano le 18 e 37 quando ripiegò la lettera in quadrato, scrivendo un nome su di essa. Cominciò a scriverne un'altra, sollevando due volte lo sguardo sul cronometro come se temesse che la lancetta nera potesse raggiungere il luogo del suo appuntamento prima che lei avesse finito. Erano le 18 e 45 quando ripiegò anche questa, come aveva fatto con la prima, e vi scrisse sopra un nome e un indirizzo.

Gli porse le lettere. «Vuole occuparsene e assicurarsi che vengano messe in una busta e spedite?»

«Naturalmente». Le prelevò dalla sua mano e le ripose in una tasca della camicia grigia della sua uniforme.

«Queste non potranno venir spedite fino a quando il prossimo incrociatore non passerà di qua, e la *Stardust* per allora li avrà già da tempo informati su di me, non è vero?» chiese la ragazza, e lui annuì, e lei proseguì: «Ciò in un certo senso rende le lettere poco importanti, ma in un altro senso sono molto importanti per me e per loro».

«Lo so. Capisco. E mi prenderò la massima cura di esse».

La ragazza guardò il cronometro, poi riportò lo sguardo su di lui. «Sembra muoversi sempre più in fretta a mano a mano che il tempo passa, non è vero?»

Lui non rispose niente, del tutto incapace di pensare a qualcosa da dire, e la ragazza chiese: «Lei pensa che Gerry ritornerà in tempo al campo?»

«Penso di sì. Hanno detto che avrebbe dovuto rientrare subito».

La ragazza cominciò a far rotolare la matita avanti e indietro fra i palmi delle mani. «Spero che lo faccia. Mi sento male e spaventata, e voglio sentire di nuovo la sua voce, e forse, allora, non mi sentirò più così sola. Sono una codarda, e non posso farci niente».

«No» disse lui, «non sei una codarda. Hai paura, ma non sei una codarda».

«C'è una differenza?»

Lui annuì. «Una differenza enorme».

«Mi sento così sola. Non mi sono mai sentita così prima d'oggi; come se mi trovassi completamente sola, e a nessuno importasse di me. Prima ci sono sempre stati la mamma e il papà e i miei amici intorno a me. Avevo un sacco di amici, davvero, e hanno anche dato una festa di addio per me la sera prima che partissi».

Amici e musica e risate che lei potesse ricordare... e sullo schermo panoramico il Lago Lotus stava entrando nell'ombra.

«È lo stesso per Gerry?» domandò la ragazza. «Voglio dire, se Gerry dovesse commettere un errore, dovrebbe morire anche lui per questo, tutto solo e senza nessuno ad aiutarlo?»

«È l'identica cosa per tutti, lungo la frontiera, e sarà sempre così fintanto che esisterà una frontiera».

«Gerry non ce l'ha detto. Diceva che la paga era buona, e mandava soldi a casa in continuazione perché il piccolo negozio di papà ci consentiva appena di vivere, ma lui non ci aveva detto che sarebbe stato così».

«Non vi ha mai informato che il suo lavoro sarebbe stato pericoloso?»

«Be', sì. Ne aveva accennato. Ma noi non avevamo capito. Io avevo sempre pensato che i pericoli lungo la frontiera fossero qualcosa di molto divertente: un'avventura eccitante, come gli spettacoli in Tre-D». Un pallido sorriso le sfiorò il viso per un istante. «Soltanto che non lo sono affatto, vero? Non è affatto la stessa cosa, perché quando si tratta dei fatti veri e concreti non è possibile tornare a casa quando lo spettacolo è finito».

«No» disse lui. «Non si può».

Il suo sguardo guizzò dal cronometro alla porta che dava sulla camera di equilibrio e poi giù sul blocco di appunti e la matita che la ragazza stringeva ancora in mano. Lei spostò leggermente la sua posizione, per appoggiarli sul sedile accanto a sé, sporgendo un po' fuori un piede. Per la prima volta lui si accorse che la ragazza non portava sandali alla zingara vegani, ma soltanto un'imitazione da pochi soldi; il costoso cuoio vegano era in realtà una specie di plastica granulosa, la fibbia era ferro dorato, i gioielli, vetri colorati. *Il piccolo negozio di papà ci consentiva appena di vivere...* Doveva aver lasciato l'università al secondo anno, per seguire il corso di linguistica che le avrebbe permesso di farsi strada da sola e aiutare suo fratello a provvedere al sostentamento dei genitori, guadagnando quello che poteva con un lavoro part-time dopo che le sue lezioni erano finite. La sua proprietà personale a bordo della *Stardust* sarebbe stata riportata ai suoi genitori - non si sarebbe trattato di cose di grande valore, né avrebbero occupato molto posto in magazzino durante il viaggio di ritorno.

«Non fa...» La ragazza s'interruppe, e lui la fissò con sguardo interrogativo. «Non fa freddo qua dentro?» chiese, quasi scusandosi. «Non le sembra che faccia freddo?»

«Diamine, sì» lui rispose. Vide dall'indicatore principale che la cabina era esattamente alla temperatura normale. «Sì, fa più freddo di quanto dovrebbe».

«Vorrei tanto che Gerry tornasse prima che sia troppo tardi. Pensa davvero che lo farà, non l'ha detto soltanto per farmi sentire meglio?»

«Penso che ce la farà... hanno detto che sarebbe rientrato presto». Sullo schermo il Lago Lotus era entrato nell'ombra, salvo per la sottile linea azzurra sul suo orlo occidentale, ed era chiaro che lui aveva sopravvalutato il tempo che lei avrebbe avuto, durante il quale poter parlare con suo fratello. Con riluttanza le disse: «Il suo accampamento sarà fuori portata della radio nel giro di pochi minuti : si trova in quella porzione di Woden immersa nell'ombra». Le indicò lo schermo panoramico. «E la rotazione di Woden lo porrà fuori dalla possibilità di un contatto. Potrebbe non rimanere molto tempo a disposizione quando rientrerà... non molto tempo per parlargli, prima che svanisca. Vorrei far qualcosa... Io chiamerei subito, se potessi».

«Neppure tutto il tempo che mi rimane ancora?»

«Temo di no».

«Allora...» Si raddrizzò e guardò verso la camera di equilibrio, pallida ma risoluta. «Allora me ne andrò quando Gerry passerà fuori portata dalla radio. Non aspetterò più... non avrò più nessun motivo di aspettare».

Ancora una volta, non c'era nulla che lui potesse dire.

«Forse non dovrei affatto aspettare... forse sono stata egoista. Forse sarebbe meglio per Gerry se glielo dicesse lei, una volta che tutto è finito».

C'era l'inconscia implorazione per un diniego, nel modo in cui lei aveva parlato, e lui rispose: «Lui non vorrebbe che tu lo facessi... che tu non aspettassi il suo ritorno».

«Si sta già facendo buio, laggiù dove lui si trova, non è vero? Ci sarà tutta la lunga notte davanti a lui, e mamma e papà non sapranno ancora che io non tornerò mai più, come invece avevo promesso di fare. Ho causato dolore a tutti quelli che amavo, vero? Non volevo farlo. No, non volevo farlo».

«Non è stata colpa tua» lui ribatté. «Non è stata affatto colpa tua. Loro lo sapranno. Comprenderanno».

«Dapprima, avevo così tanta paura di morire da essere codarda, e pensa-

re soltanto a me stessa. Adesso capisco quanto sono stata egoista. La cosa terribile, del morire in questo modo, non è il fatto che me ne sarò andata, ma che non li rivedrò mai più. Che non sarò mai più in grado di dir loro che sapevo quanti sacrifici hanno fatto per farmi sentire più felice nella vita, che ero consapevole di tutte le cose che hanno fatto per me e che li amavo di più, tanto di più, di quanto io gli abbia mai detto. Non ho mai detto loro nessuna di queste cose. Non si dicono a loro cose come queste quando si è giovani e si ha tutta la vita davanti a sé... si ha paura di apparire sciocchi e sentimentali.

«Ma è così diverso quando si deve morire... si vorrebbe averglielo detto mentre si poteva ancora farlo, e si vorrebbe poter dir loro che ci dispiace per tutte le piccole cose meschine che si sono fatte e si sono dette nei loro confronti. Si vorrebbe poter dir loro che non si sarebbe mai voluto veramente ferire i loro sentimenti e si vorrebbe che ricordassero solamente che li abbiamo sempre amati molto di più di quanto abbiamo mai fatto capir loro».

«Non c'è bisogno che tu lo dica a loro» lui intervenne. «Loro lo sapranno... lo sanno sempre».

«Ne è sicuro?» lei chiese. «Come può esserne sicuro? I miei sono degli estranei per lei».

«Dovunque si vada, la natura umana e il cuore umano sono gli stessi».

«E loro sapranno davvero quello che io voglio che sappiano... che li amo?»

«Lo sapranno sempre, in un modo assai migliore di quello con cui potrai mai esprimerlo in parole».

«Continuo a ricordare le cose che hanno fatto per me, e sono piccole cose che hanno fatto, le quali adesso mi sembrano le più importanti. Come Gerry... mi mandò un braccialetto di rubini di fuoco il giorno del mio sedicesimo compleanno. Era bellissimo - doveva essergli costato un mese di paga. Eppure, lo ricordo di più per quello che fece la notte in cui la mia gattina venne travolta, in strada.

«Avevo soltanto sei anni e lui mi strinse fra le braccia, mi asciugò le lacrime e mi disse di non piangere, che Flossy se n'era andata soltanto per un po', solo quel tanto che le sarebbe bastato per andarsi a procurare una nuova pelliccia, e che la mattina successiva l'avrei trovata ai piedi del mio letto. Gli credetti e smisi di piangere e me ne andai a dormire sognando la mia gattina che tornava. Quando mi svegliai, la mattina dopo, Flossy era là, ai piedi del mio letto, con una pelliccia bianca tutta nuova, proprio co-

me lui aveva detto che l'avrei trovata.

«Fu soltanto moltissimo tempo dopo che mamma mi rivelò che Gerry aveva buttato fuori dal letto il proprietario del negozio degli animali, alle quattro del mattino, e, quando l'uomo si era infuriato, Gerry gli aveva detto che se non fosse sceso subito per vendergli la gattina bianca, lui gli avrebbe rotto l'osso del collo».

«Sono sempre le piccole cose che ti fanno ricordare la gente, tutte le piccole cose che hanno fatto proprio perché volevano farle per te. Tu avresti fatto lo stesso per Gerry, e per tuo padre e tua madre, ogni genere di cose che tu ti sei dimenticata ma che loro non dimenticheranno mai».

«Spero tanto di averle fatte. Vorrei che mi ricordassero così».

«Lo faranno».

«Vorrei...» Inghiottì. «La maniera in cui io morirò... vorrei che non ci pensassero mai. Ho letto che aspetto ha la gente morta nello spazio - le loro interiora tutte dilaniate ed esplose e i polmoni fuori fra i denti e poi, qualche istante più tardi, sono tutti rinsecchiti e informi e orribilmente bratti. Non voglio che pensino mai a me come a qualcosa di morto e orribile, come quello».

«Tu appartieni a loro, sei la loro bambina e la sua sorella. Non potrebbero mai pensare a te se non nel modo che tu vorresti, come apparivi l'ultima volta che ti hanno visto».

«Ho ancora paura» disse lei. «Non posso farne a meno, ma non voglio che Gerry lo sappia. Se dovesse tornare in tempo, agirò come se non avessi affatto paura e...»

Il ronzio del segnale l'interruppe, rapido e imperativo.

«Gerry!» La ragazza balzò in piedi. «È Gerry, adesso!»

Lui girò la manopola del volume, e chiese: «Gerry Cross?»

«Sì» rispose suo fratello, e c'era uno sfondo di estrema tensione nella sua risposta. «La cattiva notizia... qual è?»

Fu lei a rispondere, invece di lui, in piedi appena dietro alle sue spalle, chinandosi un po' verso il comunicatore, con la mano appoggiata, piccola e fredda, alla sua spalla.

«Ciao, Gerry». C'era soltanto un debole tremito che tradiva l'attenta disinvoltura della sua voce. «Volevo rivederti...»

«Marilyn!» C'era un'improvvisa e terribile apprensione nel modo in cui pronunciò quel nome. «Cosa stai facendo a bordo di quella NIE?»

«Volevo rivederti» lei disse, di nuovo. «Volevo rivederti, così mi sono nascosta a bordo di questa nave...»

«Ti sei *nascosta*?»

«Sono una clandestina... Non sapevo quello che voleva dire...»

«*Marilyn*!» Era l'urlo di un uomo che si rivolge disperato, senza speranza alcuna, a qualcuno che l'ha già lasciato per sempre. «Cos'hai fatto?»

«Io... Non è...» Poi perse la compostezza, e la sua piccola mano fredda gli strinse la spalla convulsamente. «Non... Gerry... io volevo soltanto rivederti, non intendevo farti del male. Per favore, Gerry, non pensare che...»

Qualcosa di caldo e umido gli si spiaccicò sul polso, e lui scivolò fuori dal seggiolino, per aiutarla a sedersi ed a ruotare il microfono per portarlo alla sua altezza.

«Non pensare che... Non farmi andar via sapendo che tu pensi che...»

Il singhiozzo che aveva cercato di trattenere le si soffocò in gola, e suo fratello le parlò: «Non piangere, Marilyn». La sua voce era divenuta d'un tratto profonda e infinitamente gentile, con tutto il dolore trattenuto fuori da essa. «Non piangere, sorellina... non devi farlo. Tutto va bene, tesoro... tutto va bene».

«Io...» Il labbro inferiore le tremò, e lei lo morse. «Non volevo che tu pensassi così... volevo soltanto dirti addio giacché dovrò andarmene in un minuto».

«Sicuro... sicuro, è così che sarà, sorellina. Non intendevo dare l'impressione di pensarla in quel modo...» Poi la sua voce assunse un tono interrogativo, rapido e urgente. «NIE... ha chiamato la *Stardust*? Ha controllato con i computer?»

«Ho chiamato la *Stardust* quasi un'ora fa. Non può tornare. Non ci sono altri incrociatori nel raggio di quaranta anni-luce, e non c'è abbastanza carburante».

«È sicuro che i computer avessero i dati giusti... sicuro di tutto?»

«Sì... lei pensa che avrei mai potuto permettere che accadesse, se non ne fossi sicuro? Ho fatto quello che potevo. Se adesso potessi fare qualsiasi cosa, la farei».

«Lui ha cercato di aiutarmi, Gerry». Il suo labbro inferiore non tremava più, e le maniche corte della sua camicetta erano umide là dove si era asciugata le lacrime. «Nessuno mi può aiutare e non ho più intenzione di piangere, e tutto andrà bene con te e papà e mamma, vero?»

«Sicuro... sicuro. Ce la caveremo benissimo».

Le parole di suo fratello cominciavano ad arrivare sempre più deboli, e lui alzò al massimo la regolazione del volume. «Sta per uscire dalla portata

della radio» le disse. «Un minuto ancora e non si sentirà più».

«Stai sbiadendo, Gerry» lei disse ancora. «Stai uscendo dalla portata della radio. Volevo dirti... ma adesso non posso. Dobbiamo dirci addio così presto... ma forse ti rivedrò. Forse ti comparirò in sogno con le trecce piangendo perché la gattina è morta fra le mie braccia; forse sarò il tocco della brezza che sussurra mentre passa; forse sarò una di quelle allodole dalle ali dorate di cui mi hai parlato, e canterò a squarciagola per te; forse qualche volta sarò qualcosa che non puoi vedere, ma saprai che sono là accanto a te. Pensa a me in questo modo, Gerry; sempre in questo modo... e non nell'altro».

Resa poco più di un bisbiglio dalla rotazione di Woden le giunse la risposta:

«Sempre così, Marilyn... sempre così, e mai in nessun'altra maniera».

«Il nostro tempo è finito, Gerry... adesso devo andare. Bene...» La sua voce si spezzò a metà parola e la sua voce si prosciugò torcendosi nel pianto. Se la schiacciò con forza con la mano, e quando parlò di nuovo le parole sgorgarono limpide e schiette:

«Addio, Gerry».

Deboli e ineffabilmente tenere e cocenti, le ultime parole uscirono dal freddo metallo del comunicatore:

«Addio, sorellina...»

Lei rimase seduta immobile, nel silenzio che seguì, come per ascoltare l'eco delle ombre delle parole, mentre queste si spegnevano. Poi, voltò le spalle al comunicatore, e si avviò verso la camera di equilibrio, e lui tirò la leva nera che aveva accanto. Il portello interno della camera di equilibrio si aprì rapidamente, per rivelare la piccola cella spoglia che la stava aspettando, e lei entrò.

Camminò a testa alta con i riccioli bruni che le sfioravano le spalle, i piccoli sandali bianchi che avanzavano saldi e sicuri tanto quanto le permetteva la gravità così ridotta, e le fibbie dorate scintillavano di piccole luci azzurre e rosse, cristalline. La lasciò camminare da sola e non fece nessun movimento per aiutarla, sapendo che lei non avrebbe voluto. Lei, dunque, entrò nella camera di equilibrio e si voltò verso di lui, soltanto la pulsazione della sua gola tradiva il battito impetuoso del suo cuore.

«Sono pronta» disse.

Lui spinse in alto la leva e il portello fece slittare rapidamente la barriera fra loro, rinchiudendola in un'oscurità nera e totale per gli ultimi momenti della sua vita. Risuonò uno scatto mentre si rinserrava, e lui abbassò di

scatto la leva rossa. La nave ondeggiò lievemente quando l'aria eruppe dalla camera di equilibrio, una vibrazione della paratia come se qualcosa avesse urtato contro il portello esterno, nel passare, poi non ci fu più nulla, e la nave cominciò a cadere di nuovo con moto costante. Riportò in alto la leva rossa per chiudere il portello della camera di equilibrio aperto sul vuoto, e si girò per raggiungere il seggiolino del pilota con il passo lento di un uomo vecchio e stanco.

Tornato sul seggiolino del pilota, premette il pulsante segnalatore del trasmettitore per lo spazio normale. Non vi fu risposta: non se n'era aspettata nessuna. Suo fratello avrebbe dovuto aspettare che trascorresse la notte fino a quando la rotazione di Woden non avesse permesso il contatto tramite il Gruppo Uno.

Non era ancora il momento di riprendere la decelerazione, e lui aspettò, mentre la nave cadeva interminabilmente con lui, e i motori ronfavano sommessi. Vide che la lancetta bianca dell'indicatore della temperatura dell'armadio dei rifornimenti era sullo zero. Un'equazione fredda era stata riequilibrata e lui era solo a bordo della nave. Qualcosa di brutto e informe sfrecciava davanti a lui, diretto a Woden, dove suo fratello aspettava il passar della notte, ma nella nave vuota la presenza della ragazza, che non sapeva dell'esistenza di forze che uccidevano senza odio né malignità, visse per un po'. Pareva quasi che lei sedesse ancora là, piccola e disorientata e spaventata, sulla scatola metallica accanto a lui, con le sue parole che echeggiavano ossessivamente chiare nel vuoto che aveva lasciato dietro di sé.

Non ho fatto niente per dover morire... non ho fatto niente...

Lettere da Laura
Letters from Laura
***di* Mildred Clingerman**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, ottobre**

Il primo racconto di Mildred Clingerman nel campo della fantascienza fu il memorabile «Minister without Portfolio» nel numero del febbraio 1952 del Magazine of Fantasy and Science Fiction, *e la maggior parte della sua piccola produzione di racconti (c'è molto poco, in verità, dopo il 1961) sarebbe comparsa in quella rivista. A differenza di dozzine di altri scrittori nei copiosi anni Sessanta, le venne dedicata una raccolta* - A Cupful of

Space *(Ballantine, 1961). Il suo talento può essere apprezzato dal fatto che i suoi racconti sono stati prescelti per i volumi 2, 5, 6 e 7 di* The Best of Fantasy and Science Fiction, *una percentuale sorprendentemente alta rispetto al totale delle storie comparse sulla rivista durante quegli anni. Di particolare rilievo sono «Birds Cant' Count» (1955); «Stair Trick» (1952) e «The Wild Wood» (1957).*

«Lettere da Laura» è un eccellente esempio del talento di Mildred Clingerman, al suo meglio, ed un ottimo esempio di una storia di science fiction scritta sotto forma di una serie di lettere, uno dei tipi che preferisco. - M.H.G.

Nei precedenti volumi di questa serie di antologie, ho fatto riferimento a quegli autori che parevano andare d'accordo con un curatore soltanto, e che avevano la tendenza a svanire insieme a quel curatore. Credo che Mildred Clingerman, appunto, sia uno di questi.

Era una beniamina del defunto, grande Anthony Boucher, nei giorni in cui questi era il curatore di The Magazine of Fantasy and Science Fiction. *Quando lui smise di fare il curatore, Mildred smise di fare la scrittrice. In effetti, non ricordo che abbia mai scritto un racconto che sia apparso in qualche altra parte al di fuori di F & SF, durante il regime di Boucher. (E davvero così, Marty?) (Sì, ma pochi soltanto).*

Ma non c'è assolutamente nessun motivo perché le cose dovessero andare così. È evidente che Mildred poteva scrivere benissimo per qualsiasi curatore, e invece siamo rimasti senza di lei per un quarto di secolo. Ed è un gran peccato. - I.A.

Lunedì

Cara Mamma,

smettila di *preoccuparti.* Non c'è il minimo pericolo. Nessuno muore mai, o rimane ferito, o qualcosa del genere, mentre viaggia. Il giovanotto dell'Agenzia mi ha spiegato tutto nei particolari, ma me ne sono dimenticata la maggior parte. Le sue sopracciglia si muovono nella maniera più affascinante che si possa immaginale. Così, partirò questo fine settimana. Ho già comperato il mio biglietto. Non ho la più pallida idea di dove sto andando, ma questo fa parte del divertimento. Tour Agguanta la Tua Valigia e Vai, lo chiamano. Costa sessanta dollari per un giorno e una notte, e l'Agenzia ti fornisce gli alimenti concentrati e le capsule d'acqua - una borsa

piena di roba che mandano insieme a te. Certamente *non* voglio che papà venga con me. Gli racconterò tutto quando tornerò, e poi potrà andarci anche lui, se vorrà ancora farlo. Quello che papà dimentica sempre è che tutta la storia che legge è per la maggior parte un mucchio di bugie. Lo dicono tutti, oggigiorno, da quando ci sono i viaggi nel tempo. Guasta tutto, mettersi a discutere con gli indigeni e dirgli come dovrebbero comportarsi. Adesso devo smettere perché il giovanotto dell'Agenzia mi porta fuori a cena e mi spiegherà come funziona l'assicurazione per il viaggio.

Con affetto
Laura

Martedì

Cara Mamma,

non posso permettermi di viaggiare in prima classe. I Tour Agguanta la Tua Valigia e Vai non sono i rimasugli. Sono assolutamente a posto. È soltanto che, in un certo senso, bisogna adattarsi. Sono stati completamente esplorati. Voglio dire, qualcuno è già stato là almeno una volta. Non ho mai sentito dire che un indigeno abbia assalito una viaggiatrice. Soltanto perché non avrò una guida tu cominci a preoccuparti. Credimi, da quello che ho sentito neppure qualcuna di quelle guide sarebbe poi stata una grande garanzia. Delbert mi ha spiegato tutto. È il ragazzo dell'Agenzia. Sapevi che l'assicurazione è un argomento interessante?

Con affetto
Laura

Venerdì

Cara Mamma,

tutto è pronto per domani. Sono così eccitata. Ho passato tre ore sul lettino dell'ufficio dell'Agenzia - per l'ipnocorso, sai, così da poter parlare la loro lingua. Più tardi Delbert ha violato la regola e mi ha detto qual è la mia destinazione, così mi sono precipitata alla biblioteca pubblica e mi sono letta dei pezzi qua e là. E l'antica Creta! Papà sarà così contento. Andrò a trovare il Minotauro nel labirinto. Delbert dice che è davvero fuori dalle solite rotte battute dai turisti. Mi piacciono le cose ancora intatte, anche a te, no? L'Agenzia ha una stanzetta regolamentare tutta attrezzata dentro la caverna, ma nascosta, così da non turbare il regolare svolgimento delle cose in quel posto. L'Agenzia è molto pignola per queste cose. Delbert dice che i viaggiatori del tempo devono accettare di rendersi quanto meno appa-

riscenti possibile. Delbert dice che a me sarà molto difficile farlo. Non pensi che i complimenti *sottili* siano quelli più simpatici? Mi sono fatta un costume che è un tesoro - sono rimasta su fino a tardi per finirlo. Non so se sia proprio esatto, storicamente, ma non ha davvero importanza dal momento che non devo lasciare la caverna. Devo rimanere vicina al mio punto di arrivo, capisci. Delbert dice che adesso sono ben coperta dall'assicurazione, perciò non preoccuparti. Ti scriverò nel momento stesso in cui farò ritorno.

Con affetto
Laura

Venerdì

Cara Prue,

domani farò il mio primo viaggio nel tempo. Vorrei che tu potessi vedere il mio costume. Molto attraente. È tagliato in maniera che il mio seno viene esibito alla maniera dell'antica Creta. Un mio amico dubita dell'autenticità del vestito, ma dice che le grazie che mostra sono *davvero* autentiche! La prossima volta che ti vedrò, ti presterò il modello del costume. Ma in tutta onestà, mia cara, penso che tu dovresti fare una di quelle operazioni di lifting. Avevo già l'intenzione di dirtelo. Io non ne ho bisogno, naturalmente. Ti racconterò tutto in proposito (parlo del viaggio) al mio ritorno.

Con affetto
Laura

Lunedì

Cara Prue,

ho passato proprio un periodo fetente! Non so proprio perché abbia permesso a quel tipo dell'agenzia di viaggio di convincermi. L'alloggio faceva schifo. Se vuoi sapere quello che ne penso, è una fregatura bella e buona. Questi Tour Agguanta la Tua Valigia e Vai di terza classe sono proprio i *rimasugli*, quelli che non si possono vendere in nessun'altra maniera. Odio i piazzisti. Chi ha mai sentito parlare dell'antica Creta, comunque? E il Minotauro? Di sicuro ti aspetteresti un vero uomo dal sangue bollente, no? Pareva esserlo. Non attraente, sai, ma in pratica fatto come un toro. Prue, non si *riesce* più a capire. Ma sto correndo troppo.

Hai sentito parlare di quello strano stordimento che si prova nei primi pochi minuti dell'arrivo? Quella parte è vera. Si presume che all'inizio tutto

appaia nero, ma le cose continuavano ad apparire nere anche dopo che lo stordimento è passato. Poi mi sono ricordata che mi trovavo in una caverna, ma mi aspettavo che fosse illuminata. Ero distesa su una di quelle bestiali brandine che si agitano tutte ogni volta che ti batte il cuore, e il mio batteva a tutto spiano. Poi mi sono ricordata della borsa che l'agenzia ti prepara, mi sono rizzata a sedere e ho tastato intorno fino a quando non l'ho trovata. Ho tirato fuori una perma-luce e l'ho appesa alla parete di solida roccia e mi sono guardata intorno. Il pavimento era fatto soltanto di terra sporca. L'agenzia mi aveva cacciato in una piccola alcova, ammobiliata con quella brandina sfondata e qualche attaccapanni. L'aria era parecchio viziata. Ad essere sinceri, puzzava. Per consolarmi ho espanso il mio specchietto da polso e mi sono messa un altro po' di trucco. Indossavo il mio costume, ma mi ero dimenticata di portarmi un soprabito. Si gelava. Mi sono avvolta nella coperta della branda e sono andata in giro ad esplorare. Che posto! Una stanza gigantesca subito fuori del mio cubicolo e corridoi che si diramavano in tutte le direzioni, scomparendo serpeggiando nel buio. Avevo con me una perma-luce, e naturalmente non potevo perdermi con gli orecchini sintonizzati sul punto di arrivo, ma era così *arcano* quell'andare in giro tutta sola. Ho scoperto che il corridoio nel quale mi trovavo s'incurvava verso il basso. Più tardi ho scoperto che c'erano dozzine di livelli nel Labirinto. Mi ha fatto una grande confusione.

Stavo giusto voltandomi per tornare indietro quando da una di quelle alcove qualcosa ha cercato di afferrarmi. Ero *eccitata.* Ho spento la luce, ho lasciato cadere la coperta e sono corsa via.

Alle mie spalle ho udito la voce di un uomo: «Va bene, sorellina, giochiamo pure».

Be', Prue, erano anni che non giocavo più a nascondino (salvo una o due volte durante le feste in ufficio) ma sono ancora piuttosto brava. Quella parte è stata divertente. Dopo un po' i miei occhi si sono abituati al buio, e riuscivo a vederci abbastanza bene da evitare di andare a sbattere con la testa contro le pareti. Talvolta facevo deliberatamente un sacco di baccano per mantenere interessanti le cose. Ma sai cosa ti devo dire? Quel tipo mi passava proprio accanto senza vedermi, e arrivato in fondo al corridoio faceva verso come «Oho» o «Aha». Francamente, mi sono scoraggiata. Alla fine l'ho sentito borbottare e venire di nuovo nella mia direzione. Sapevo che quel tonto non mi avrebbe mai preso, così sono sbucata fuori e mi sono messa davanti a lui esclamando, «Allorraaa?», sai con quel mio accento strascicato e sarcastico.

Ha allungato una mano e mi ha afferrato. Poi è arretrato, barcollando... come si vede fare agli attori in quei vecchissimi film. Ha continuato a picchiarsi il pugno sulla fronte, e poi si è messo a urlare: «Imbrogliato! Imbrogliato di nuovo!»

Sono stata quasi sul punto di tirargli uno schiaffo. Invece ho acceso di scatto la mia perma-luce e ho lasciato che guardasse per benino.

«Ehi, bel tomo» gli ho detto con molta freddezza. «Cosa vuol dire, imbrogliato?»

Mi ha fissato sorridendo, schermandosi gli occhi per proteggerli dalla luce. «Tesoro» ha detto, «sei uno zuccherino, sul serio, ma cosa diavolo stai facendo qui?»

«Un giro turistico» ho risposto. «Lei è una delle cose da vedere?»

«Ascolta, bimba, io sono *la* cosa da vedere. Stai contemplando il Minotauro».

Mi ha teso una zampa gigantesca, e gliel'ho stretta.

«Chi pensavi che fossi?» gli ho chiesto.

«Non *chi*, ma *cosa*» mi ha risposto. «Bimba, tu non sei una vergine».

Be', Prue, ma ti pare? Com'è possibile mettersi a discutere su una cosa del genere? *Si sbagliava* del tutto, naturalmente, ma, semplicemente, mi sono rifiutata di parlare.

«Ingoio soltanto le vergini» dichiarò.

Poi mi ha condotto giù nelle sue stanze, che erano davvero comode. Non potevo perdonare all'agenzia quella brandina, così, quando ho visto quell'adorabile divano rivestito di pallido raso azzurro, ho esclamato: «Lo prendo in prestito, se non le spiace».

«È tutto tuo, bimba» mi ha detto il Minotauro. E parlava sul serio. Non ti ricordi che l'azzurro pallido è uno dei miei colori preferiti? Ed io ero là, sdraiata sul divano, che sembravo la regina del Nilo, sbattendo le ciglia, e cos'è che vuol fare quello zoticone?

«Muoio dalla voglia di parlare» mi dice. E di che cosa? Prue, quando una ragazza lavoratrice spende i suoi risparmi duramente guadagnati per fare un viaggio nel tempo, ha il diritto di aspettarsi qualcos'altro oltre alla *politica.* Ho sentito dire che ci sono uomini, pochi e timidi, che si mettono a parlarti in fretta di scienza e tutta quell'altra roba intellettualoide, sperando forse che tu non ti accorga di qualcuna delle cose che fanno *nel frattempo.* Ma non il Minotauro. A chi importa di sentir parlare del governo? Distesa là, girando i pollici e sbadigliando, ho cercato di ricordare se papà mi avesse mai detto che il Minotauro fosse un tipo così pignolo. È questo

il guaio con i libri. Lasciano fuori tutti i particolari importanti.

Per esempio, tu sapevi che a mezzanotte, ogni notte, il Minotauro fa un giro completo del Labirinto? Non ha voluto lasciare che lo accompagnassi. Questo è un altro fatto. Mi ha detto no, sorridendo, e parlava sul serio. Ora, questo non è forse un tratto caratteristico dei maschi? Io la penso così, e quando mi ha chiuso a chiave nelle sue stanze, pareva che la serata stesse per diventare divertente. Ho aspettato, con il fiato sospeso, che tornasse. Ma non puoi restare con il fiato sospeso per sempre, e lui se n'era andato per delle ore. Quand'è tornato, io mi ero addormentata, e mi ha svegliato *ruttando.* «Per favore» gli ho detto, «c'è proprio bisogno che tu lo faccia?»

«Mi dispiace, piccola» mi ha risposto, «sono tutte queste vecchie zitelle pelle e ossa. Mi causano una dannata acidità di stomaco». Pare che questa sua dieta «ventosa» fosse una delle cose che non andavano con il governo. E tutto ciò l'amareggiava moltissimo. Le scorte di tenere vergini, mi ha spiegato, erano sempre state scarse, e per di più lui, adesso, non godeva i favori del nuovo regime. Ho frugato nella mia borsetta da polso e ho trovato una pillola anti-acido. Lui ne è rimasto deliziato. Riesci a immaginare uno che va in estasi per una pillola?

«Qualche maschio attraente ha mai trovato la strada per entrare in questo posto?» gli ho chiesto. Mi sono alzata dal divano e mi sono messa a girare su e giù. Non si può resistere su un divano più di un tanto, sai.

«Niente ragazzi!» Il Minotauro è balzato in piedi scuotendo il pugno nella mia direzione. Mi sono rannicchiata dietro a delle tende, ma non c'era proprio bisogno che stessi a preoccuparmi. Non mi ha neppure tirato via a forza da dietro di esse... Invece, si è messo anche lui a camminare avanti e indietro per la stanza, delirando su tutte le bugie che raccontavano su di lui. Ha giurato di non aver mai mangiato ragazzini... che non gli erano mai interessati per niente. Quel fetente di Teseo stava cercando di rovinarlo politicamente. «Mi sono ridotto uno scheletro in tutti questi anni di servizio...» si è messo a urlare. A questo punto, mi sono avvicinata e gli ho dato un pugno a quel suo stomaco grosso e grasso, ho raccolto le mie cose e sono uscita.

Mi ha seguito, ansimando. Voleva sapere cosa c'era che non andava. «Senti, piccola» ha continuato a dirmi, «non tornartene a casa arrabbiata». Non l'ho neppure salutato. Un ragno gli è caduto addosso, e la cosa l'ha mandato in bestia. L'ultima volta che l'ho visto stava imprecando contro il governo perché non gli aveva mandato un disinfestatore.

Be', Prue, tutto lì il babau. Un viaggio nel tempo nudo e crudo!

Con affetto
Laura

Lunedì

Cara Mamma,

l'antica Creta era soltanto politica. Niente di eccitante, neanche un po'. Non avevi proprio un solo motivo per preoccuparti. In quanto a ragazze, quella gente è schizzinosa quanto te.

Con affetto
Laura

Martedì

Caro signor Delbert Barnes,

la smetta di telefonarmi, altrimenti mi lamenterò con il suo capo. Mascalzone. Adesso capisco tutto. Lei e i suoi bei discorsi su come la sua agenzia «protegge completamente i suoi clienti». È una definizione molto roboante. Mi dica, quante ragazze riesce a convincere ad andare nell'antica Creta? E fornite a tutte lo stesso tipo di assicurazione? Signor Barnes, non voglio più nessuna assicurazione da parte sua. Ma le manderò un cliente per quel viaggio... la megera più vecchia che conosca. Ha i denti storti e i baffi. Assicuri *lei.*

Laura

P.S. Giusto nel caso in cui lei si senta soddisfatto nei miei riguardi, si cacci questo nella pipa e se lo fumi. Il Minotauro *lo sapeva*, non riesco a immaginare come, ma *lei*, signor Barnes, *non è il Minotauro.*

Il trasformatore
Transformer
***di* Chad Oliver**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, novembre**

Chad Oliver ha una laurea in antropologia conseguita all'UCLA, e ha insegnato questa materia all'università del Texas sin dal 1955, conseguendo la nomina a professore nel 1968. È stato anche preside della facoltà in parecchie occasioni. È l'autore di due importanti libri nel suo campo specifico, Ecology and Cultural Continuity as Contributing Factors in the Social Organization

of the Plain Indians *(1962) e The Kamba of Kenya (1980), quest'ultimo in parte basato su ampie ricerche condotte sul campo in Africa agli inizi degli anni Sessanta. È anche autore di un libro di testo,* Cultural Anthropology: The Discovery of Humanity *(1980).*

Questo è particolarmente vero per libri come The Shores of Another Sea *(1971), che attinge massicciamente alla sua esperienza africana, e per* Shadows in the Sun *(1954), il suo primo romanzo. Le sue due antologie personali,* Another Kind *(1955) e* The Edge of Forever *(1971) sono ricchi depositi di tradizioni antropologiche. I suoi intensi impegni accademici hanno tenuto bassa la sua produzione complessiva, ma Oliver è sempre piacevole e informativo.*

«Il trasformatore» è una delle sue storie più strane: è una storia che in effetti potrebbe essere o non essere fantascienza. Quando l'ho riletta, mi ha colpito con la stessa forza di quanto fece, la prima volta. - M.H.G.

Nel complesso, Marty ed io abbiamo cercato di mantenere le storie in questa serie di antologie entro i confini piuttosto stretti dell'area fantascientifica. Possiamo pubblicare pochi racconti (perfino di quelli buoni) usciti in questo o quell'anno, e non abbiamo certo bisogno di uscire dai limiti tracimando nell'orrore o nel fantastico o nella sword & sorcery.

Di conseguenza, quando lessi «Il trasformatore», presi un piccolo appunto per dire a Marty che l'avrei sbattuto fuori, essendosi macchiato del «crimine» della fantasy. Ma era la prima storia che mi era capitato di leggere, nella pila di quelle che mi aveva mandato, e scoprii che non riuscivo a togliermela dalla testa. Continuai a pensarci mentre leggevo le altre storie, e continuai a pensarci mentre strisciavo fra le copertine e avrei dovuto pensare, invece, al mio personale romanzo, in avanzato stato di confezionamento.

E alla fine decisi. «Al diavolo. Se ha un effetto così intenso su di me, la chiamerò fantascienza». E lo feci. Non dissi mai una sola parola contro questa storia quando ne discussi con Marty. - I.A.

Adesso la nostra città è spenta, tutta grigia e torpida, così questo è un buon momento per cominciare. Non illudiamoci - Clyde, so quello che ne pensi, e non ti biasimo. Tu pensi che non ci sia niente di così talmente e irresistibilmente noioso quanto una vecchia signora materna che si profonde

sui Cento e Uno Fuggiaschi dal Paradiso che si trovano nella sua cittadina natia. Un vero ammazzainsonnia, è questo che stai pensando.

Supponi che mettiamo in chiaro le cose sin dall'inizio.

Potrei anche *avere l'aspetto* di una di quelle piccole e dolci signore che passano tutto il loro tempo in cucina allungando di soppiatto la marmellata di mele ai bambini dagli occhi lacrimosi, ma non posso far niente per il mio aspetto. Non ho mai messo piede in una cucina durante tutta la mia vita, e naturalmente non ci sono bambini di sorta nella nostra cittadina - non fisicamente, comunque. Non dico di essere la ragazza più interessante che tu abbia mai incontrato, Clyde, ma ti dico con sicurezza che non hai mai chiacchierato con qualcuno come me prima d'oggi.

Ora, prendi la tua città. Puzza, ma non possiamo uscirne. PUNTO OLMO è il nome della stazione, perciò è così che dobbiamo chiamarla. Ma è una pazzia, come il resto di questo mondo. Non c'è nessun punto in PUNTO OLMO, e gli unici alberi che ho visto qui sono fatti di gommapiuma. Divento inquieta quando la città rimane spenta troppo a lungo. Non riesco a dormire, parlo da sola. Mi annoio a morte, e ti annoieresti anche tu se dovessi vivere qui per il resto della tua vita. Ma so che tu sei là, Clyde, altrimenti tutto questo non riuscirebbe ad arrivare fino a te. Perciò non preoccuparti per questo.

Questo è soltanto per eccitarmi.

D'accordo, passiamo allora un po' ai particolari. Vivo in una cittadina che fa parte dello sfondo su un modello di ferrovia. Forse tu pensi che sia divertente, ma sei mai vissuto in una sotterranea? Voglio essere assolutamente chiara in proposito - talvolta sei un po' ottuso, Clyde. Non intendo dire che PUNTO OLMO è una cittadina situata lungo una grande ferrovia che è un modello di gestione. No. Intendo dire che vivo in un *modello* di ferrovia, un marchingegno incompleto montato nella soffitta di un ragazzo. Il nome del ragazzo è Willy Roberts. Ha tredici anni e noi non pensiamo che sia il dio che ha creato il nostro mondo. In effetti, se vuoi la mia opinione, Willy è un idiota di basso livello, e un sadico, per giunta.

Così il mio mondo è su un grande tavolo di compensato in una soffitta. La mia cittadina è un'atmosfera di sfondo per uno schifoso trenino elettrico. Non so cosa dovrei essere io. Una vecchia anima materna intravista attraverso la finestra di una casa, immagino. Un dettaglio intimo. Mi fa male.

Se pensi che sia divertente vivere in una cittadina lungo il modello d'una ferrovia, allora hai dei sassi in testa.

Considera la cosa dal nostro punto di vista. In primo luogo, PUNTO OLMO non è affatto una città - è una raccolta di bizzarri edifici della quale Willy Roberts e il suo vecchio si sono incapricciati, e potevano permettersi di farlo. Non è neppure un granché come modellino d'una cittadina ferroviaria; tutto l'insieme è disgustosamente di classe media.

Cerca d'immaginartela: c'è un pozzo nel mezzo del tavolo, un pozzo che permette a Willy Roberts di entrare quando manovra il trasformatore e gli interruttori elettrici. L'intera estremità meridionale del tavolo è coperta da una montagna spugnosa fatta di rete e asciugamani di carta umidificati e strizzati. Il lato occidentale ha un gruppetto di quegli alberi di gommapiuma di cui ti parlavo, e subito al di là di essi c'è un'area vuota chiamata Texas. Là ci sono delle mucche davvero stupide e due sgradevoli cittadini che vengono nella nostra cittadina ogni sabato sera e cercano di terrorizzare tutti mettendosi a sparare. Il fiume Ohio comincia nell'angolo nordoccidentale del tavolo e scorre inoltrandosi in quello di sud-est. La nostra cittadina e una montagna occupano l'estremità settentrionale del tavolo e parte del lato orientale. È là che vivo io, in effetti: sul lato orientale, tra il fiume Ohio e la torre dell'acqua.

Adesso, stai bene attento a quest'inventario degli edifici, Clyde... ti farà restare di stucco. Abbiamo un commissariato, e una caserma dei pompieri a North Flat, ai bordi della montagna, là dove esce la galleria. C'è una grossa stazione ferroviaria di latta con un tetto rosso. C'è un curioso albergo di legno, e subito dietro c'è questo vagone ristorante che dovrebbe in realtà figurare come un vecchio tram. C'è una stazione di servizio con tre pompe, ma senza automobili. C'è un grosso riflettore doppio su una torre di latta davanti alla mia casa; devo portare occhiali scuri tutto il tempo. Ci sono sette case di legno, di basso ceto, con tende bianche e sporche alle finestre; Humphrey ed io viviamo in una di esse. Humphrey - è mio marito, o lo sarebbe se Willy Roberts avesse pensato di mettere un predicatore in questo buco - lavora nella casetta di latta dell'addetto agli scambi in fondo ai binari. Tutte le volte che passa uno di quei dannati treni, deve uscir fuori facendo il passo dell'oca, agitando la sua stupida lanterna. Clyde: detesta farlo. Poi c'è il recinto per il bestiame lungo un binario di raccordo, senza un filo di vento che soffi via la puzza, se capisci cosa voglio dire.

È press'a poco tutto... un vero paradiso.

Adesso Willy ha due treni sul tavolo. Uno è uno sgargiante affare-passeggeri pieno zeppo di boriosi aristocratici - sai, tipo quelli che leggono sempre il *Times* quando passano attraverso la tua città. L'altro è un treno

merci che non trasporta niente; sferraglia lungo i binari come un robot impazzito, e il suo unico lavoro da quello che *io* posso giudicare è di mettersi su un binario di raccordo e apparire rispettoso quando il treno passeggeri pieno di furboni di città passa sibilando. Come se tutto quel baccano non fosse sufficiente, Willy gli ha anche procurato un locomotore di ricambio, e lo tiene nel nostro cortile. Ha una campana.

C'è anche dell'altro, ma ci arriveremo.

Che ne dici della nostra città, Clyde? Interessante? Voglio dirti qualcos'altro: la nostra città ha in mente di commettere un assassinio.

Indovina chi?

Aspetta un po' e vedrai.

Sai, la nostra città è tutta grigia e pigra quando la corrente non è inserita, proprio come ho detto. Nessuno ha molta energia. Io devo essere praticamente l'unica sveglia a PUNTO OLMO durante la notte. Si finisce per sentirsi molto soli.

Ma adesso la porta del solaio si sta aprendo ed ecco che arriva Willy il Ragazzo. Resta in attesa, Clyde - fra un minuto scoppierà l'inferno. Mi devi scusare per un minuto; devo svegliare Humphrey e mandarlo nella sua casetta di latta. È terribile - bisogna quasi ammaccare Humphrey per svegliarlo così. E per che cosa? Tutte le volte che si sveglia deve andare in quella dannata casetta del casellante e fare quello che deve fare con la lanterna rossa.

Bella roba. Be', a più tardi. E senti, Clyde: se mai dovessi incontrare questo Willy, digli di non scuotere tutto il maledetto tavolo, quando trascina il proprio corpo dentro il pozzo. Ti spiace?

Willy Roberts esaminò il modellino della sua ferrovia senza nessun piacere. Ricordava il tempo in cui gli aveva fatto provare un'autentica emozione, ma adesso, dopotutto, lui aveva tredici anni. Provava un po' di vergogna a starci a pasticciar sopra ancora, ma era assai meglio che venir preso a calci durante una partita di football da tutti i ragazzi grandi del vicinato. E Sally gli aveva detto che sarebbe andata a vedere lo spettacolo insieme a David Toney, dannazione a lei.

Willy azionò il reostato del trasformatore, e osservò le luci che si accendevano.

Batté con le nocche delle dita il tettuccio azzurro di latta della casetta del casellante. «Diamoci da fare; Humphrey, ragazzo mio» disse. Chiamava sempre Humphrey il casellante. Lo aveva sempre fatto sin da quando era

bambino e aveva avuto con lui delle lunghe, amichevoli conversazioni. Ragazzi, che razza di persona sgradevole era a quell'epoca! «Su, Humph, o ti strappo via il braccio. Cosa vuoi, ragazzo... un tempo e mezzo per le ore supplementari? Le tariffe sindacali? Datti da fare, ecco che sta arrivando l'Espresso Nero, pieno di agenti dell'FBI che inseguono le spie atomiche...»

Schiacciò il pulsante di AVVIO e il treno passeggeri scivolò sui binari con le sue ruote e prese velocità. Sfrecciò accanto alla casetta del casellante e Humphrey saltò fuori con la sua lanterna, in perfetto orario. «Che cervello hai, Humph» disse Willy. «Ragazzi, sei un genio». Fece accelerare il treno passeggeri e a corsa pazza lo spedì dentro la galleria che portava a PUNTO OLMO. Lo fece fischiare. Fece sgorgare del finto fumo nero dalla ciminiera della locomotiva.

Willy aspettò fino a quando l'Espresso Nero non ebbe superato il binario di raccordo e non fu entrato ondeggiando dentro la galleria che si apriva nella montagna in fondo al tavolo, e poi mandò il suo merci sbuffante fuori del recinto del bestiame lungo la linea principale. Fece passare *quell'*affare sbatacchiante attraverso PUNTO OLMO, torcendo il berretto del vecchio Humphrey quando schizzò fuori con la lanterna, e poi lo bloccò sul ponte sopra il fiume Ohio. Un ometto cadde fuori dal vagone per il personale viaggiante e venne travolto dalle ruote.

Willy sogghignò.

«Proprio bello, ehi, Humphrey?» disse.

Tolse la corrente per un attimo, raddrizzò il treno, e lo fece andare a marcia indietro per vedere quale velocità poteva raggiungere. Poi portò il merci su un binario di raccordo e cominciò a far andare avanti e indietro l'Espresso Nero sopra lo scambio, così da poter osservare il vecchio Humphrey che schizzava dentro e fuori dalla sua casettina di latta agitando la lanterna come un demonio.

«Dacci dentro, Humphrey» gridava Willy. «Si vive una volta sola!».

Humphrey non disse niente. Willy lo notò.

Troppo impegnato, probabilmente.

Bene, adesso hai conosciuto il nostro signore e padrone, Clyde. Un vero Ragazzino-Tutto-Americano. Ti assicuro che PUNTO OLMO è un manicomio quando quel ragazzo è in soffitta. È già abbastanza brutta per il resto di noi, ma sta ammazzando Humphrey.

Al momento le cose si sono un po' acquietate. Il merci è fermo sul bina-

rio di raccordo accanto al recinto delle mucche, e Willy ha messo il passeggeri sull'automatico. Una volta ogni 47 secondi passa urlante e fumante sul lato del mio cortile, e cinque secondi più tardi il povero Humphrey deve uscir fuori tutto barcollante e agitare la sua lanterna rossa per gli snob seduti nel vagone del club.

Anche i riflettori sono accesi, ma Willy non ha spento le luci del soffitto cosicché non è poi tanto male. Willy è seduto nel pozzo intento a leggere una rivista porno, così penso che non distruggerà altri treni per un po'.

Forse ti chiederai cosa accadrà all'uomo caduto fuori del vagone per il personale viaggiante del merci. È molto probabile che la cosa non t'interessi per niente, ma ti dirò il suo nome: Carl. Nessuno di noi ha un cognome. Carl è troppo rotto per essere riparato, così Willy lo butterà nel cestino. Gentile, vero? Quasi ti fa soffocare per la commozione. Faremo una specie di funerale a Carl dopo che la città sarà stata spenta, se riusciremo a restare svegli. E sai cosa penseremo? Penseremo che quella è la fine che faremo tutti, qui a PUNTO OLMO: il cestino.

È una gran bella vita. Ti piacerebbe la nostra cittadina, Clyde.

Lascia che ti parli della nostra città, Clyde. È diversa quando la corrente è spenta. Faresti fatica a riconoscere il vecchio immondezzaio, credimi.

Tutti devono fare le loro cose, capisci? Proprio come il nostro vecchio Humphrey con la sua lanterna. C'è Patrick, il poliziotto, davanti alla stazione di polizia. Se ne sta lì immobile a soffiare nel suo fischietto di latta, e basta. Dentro hanno quell'unico prigioniero, chiamato Lefty. Non è mai stato fuori da una cella; proprio non so cosa si suppone che abbia fatto. Poi c'è un tizio nella caserma dei pompieri. Tutto quello che ha fatto negli ultimi sette anni è stato di scivolare su e giù lungo quello stupido palo. *Non credi* che di notte sarà tutto un dolore?

Tutti quelli che possono corrono in giro come matti quando la corrente è accesa. Sono gli unici momenti in cui siamo veramente attivi e ci sentiamo bene, capisci? Non possiamo aggiungere niente a ciò che già si trova qui, a PUNTO OLMO, ma possiamo utilizzare quello che abbiamo fintanto che Willy non ci vede. Alcuni di noi, come il povero Humphrey o il poliziotto, devono lavorare quando c'è la corrente, perché *quello* è il loro lavoro. Ma gli altri, i personaggi di sfondo, possono svignarsela di tanto in tanto e fare una visitina a qualcuno. Il posto favorito è dentro la montagna cava. Ti sorprenderebbe vedere quello che succede là dentro, Clyde.

L'unico gabinetto in città si trova al distributore di benzina, ed è l'unico uso che si fa di questo posto. È ridicolo. Sanno soltanto come servire un

unico piatto al ristorante perché è tutto quello che c'è sul banco. Bacon, uova fritte e caffè. Pensaci un po', Clyde: due pasti al giorno, ogni giorno, per sette anni. È davvero un bel mucchio di bacon e uova. Dopo un po', perdi del tutto la voglia di mangiarli.

Il treno passa proprio accanto all'albergo, a soli cinque centimetri di distanza. Scuote tutta la costruzione, spingendola, quasi al punto di crollare, e tutte le volte che passa di là rovescia il fumo nero attraverso la finestra del piano di sopra. C'è un cliente, disopra, di nome Martin. Pare che sia fatto di fuliggine.

Tutta la città è immersa nella polvere fino alle ginocchia. Hai visto mai un ragazzino pulire qualcosa che gli appartiene? E non c'è neppure acqua. Quel cellophane nel fiume Ohio potrà anche sembrare bello da dove ti trovi, ma è umido tanto quanto può esserlo l'oro di Fort Knox. Non soltanto questo, ma s'increspa in continuazione là dove scorre sotto i ponti. Ce n'è quanto basta per farti impazzire.

Cominci a capire come stanno le cose, Clyde? Questa cittadina è matura per uno di quegli impavidi reporter da crociata, con la mandibola a grondaia... sai, quel tipo che porta un cappello a larga tesa e la pipa fra i denti, e dice sempre al direttore di fermare le macchine!... ma Willy si è dimenticato di darci un giornale.

No, non è una gran vita, stando al mio modo di pensare. Facciamo tutti del nostro meglio, e ci si alza tutte le volte che uno stupido ragazzino pigia un pulsante, e poi si finisce buttati nel cestino della spazzatura. In un certo senso, mi pare inutile.

Non puoi davvero biasimarci per aver preso la decisione di ucciderlo, non è vero, Clyde? Che altro possiamo fare? Una volta che ci saremo sbarazzati di lui, non c'è modo di dire quello che ci accadrà. Ma è come vivere nella gabbia di una pantera, capisci... una mossa in qualunque direzione è destinata ad essere un miglioramento.

Sai cosa faremo, Clyde?
Fulmineremo Willy con una scarica elettrica.
Con il suo stesso trenino elettrico.
Pensiamo che sia un'idea piuttosto intelligente.

No, davvero non voglio che tu ti faccia l'idea che io sia soltanto una vecchia inacidita, Clyde... una specie di delinquente giovanile con l'artrite. Non lo sono, infatti. Sai, molto tempo fa, quando Willy era più giovane,

perfino PUNTO OLMO non era poi tanto male.

Allora, Humphrey non lavorava così duramente, e di notte, quando la nostra città era tutta grigia e intorpidita, io avevo l'abitudine di cercare di scrivere poesie. Immagino che tu trovi difficile mandare giù una cosa del genere, e devo ammettere che non erano granché come poesie. Forse ti chiederai cosa io abbia trovato da scrivere in questo immondezzaio. Be', una sera avevo lasciato aperta la finestra della soffitta, e ho sentito un *vero* treno, lontano in distanza. Ho scritto una poesia su questo. Probabilmente le poesie non t'interessano un bel niente, Clyde. Comunque, se sei come quei disgraziati qui intorno, non l'ammetteresti mai, anche se così fosse.

Ti dirò una cosa, comunque... è strano. Talvolta, molto tempo fa, andavo a sedermi accanto a quello stupido fiume di cellophane, e quasi quasi era arrivato a piacermi.

Se non fosse stato per quel maledetto treno ogni 47 secondi, quando la corrente era accesa...

È davvero un peccato che Willy sia dovuto cambiare, eh, Clyde? Non era poi così male una volta... soltanto tonto, in un certo qual modo, e con gli occhi strabuzzati. Lui e Humphrey andavano d'accordo piuttosto bene ma, come ho detto, questo succedeva un sacco di tempo fa.

Ma vedo che ti sto annoiando, starmene qui a parlare del passato e di tutto il resto. Penserai che è morboso. Credo che tu abbia ragione; in realtà non avrei dovuto parlarne.

Ecco che sta arrivando il povero vecchio Humphrey, si trascina a fatica dalla sua casetta di casellante. Dagli un'occhiata, uomo... è sbattuto fino ai calzini, proprio. Riesce appena a mettere un piede davanti all'altro. È vecchio prima del suo tempo, il vecchio Humphrey.

Mi vuoi scusare per un momento, per favore? Humphrey ed io dobbiamo andare al ristorante per una tazza di caffè. Forse mangeremo anche un po' di uova e bacon, se riusciremo a sopportarlo un'altra volta. Non mi ero accorta di quanto si è fatto tardi.

Dovremo metterci al lavoro su quel trasformatore stanotte, se qualcuno di noi riuscirà a rimanere sveglio. Questa roba deve sparire, non sei d'accordo?

Ci vediamo più tardi, Clyde.

Un sacco d'acqua è passata sotto i ponti da quando ho avuto l'ultima chiacchierata con te, Clyde - o per lo meno l'*avrebbe* fatto se ci fosse stata dell'acqua in quello schifoso fiume Ohio. Tutto quello che fa è incresparsi.

Tu non hai un'idea di quanto una cosa del genere possa darti sui nervi.

La nostra città è tutta spenta di nuovo, tutta grigia e impigrita. Sto usando troppo questa frase, ma temo che la mia mente sia piuttosto priva d'immaginazione, se capisci cosa voglio dire. PUNTO OLMO è grigia e pigra quando la corrente è staccata, perciò, appunto, è per questo che dico che adesso lo è.

Credo di essere realista, Clyde.

Comunque, non sono l'unica ad essere sveglia, stanotte, te lo posso assicurare. Giuro che non ho mai visto così tanta gente sveglia e in movimento di notte, in questa borgata. Perfino Smoky - è il tizio che deve andare su e giù per quel palo, là nella caserma dei pompieri, se ne va in giro con passo ancheggiante. Ha le gambe un po' arcuate, sai.

A dirti la verità, siamo tutti un po' nervosi.

Un gruppetto dei nostri ha fatto del suo meglio per sistemare il trasformatore là, nel pozzo del ragazzino. Non è stato facile, ma ci sono riusciti, servendosi di una delle gru dei vagoni del treno merci.

C'è una quiete spaventosa, qui nella cittadina, stanotte. Probabilmente penserai che siamo diventati tutti dei pusillanimi o qualcosa del genere. Probabilmente ti sarai convinto che abbiamo paura.

Hai ragione.

Mi chiedo come ti sentiresti, tu. Sei mai stato *staccato*, Clyde?

Abbiamo una possibilità, come noi abbiamo calcolato. Se riusciamo a sbarazzarci di Willy, forse ci lasceranno tranquilli per un po'. Avremo abbastanza forza da mandar giù una squadra a collegare la città di tanto in tanto, quando non c'è nessuno intorno. Sarebbe così bello... non hai idea quanto. Non può durare a lungo, naturalmente. Forse, dopo un po', verremo tutti ricacciati dentro una scatola. Forse ci fonderanno. Forse, se abbiamo fortuna, verremo dati via e andremo in qualche altra città.

Ma se riusciremo a vivere anche soltanto una settimana come esseri umani, allora sarà valsa la pena. Sto diventando stucchevole, lo so. Scusami, Clyde. Sai come vanno le cose quando diventi vecchio.

Ma certamente che abbiamo paura. Che noi perdiamo o vinciamo, comunque, quali sono i rischi? Te lo chiedo. Qualunque cosa è meglio del cestino della spazzatura, è così che noi la pensiamo.

La porta della soffitta si sta aprendo, Clyde. La luce entra a fiotti dalle scale.

Mi sento tremendamente...

Ecco che arriva Willy.

Willy scivolò, dimenandosi, sotto il tavolo e uscì fuori nel pozzo di controllo. Il treno non era eccitante quanto un flipper, niente da dire su questo, ma per lo meno era più economico. Era un mese che non vinceva una partita gratis.

Batté con le nocche sul tettuccio di latta azzurra della casetta del casellante. «Mettiamoci al lavoro, Humphrey, ragazzo mio» disse. «Dài un'oliata alla vecchia gamba e accendi la lanterna rossa». Willy esaminò la superficie del tavolo con occhio invelenito. Vediamo, adesso. Quali erano le possibilità? Se avesse manovrato bene, forse sarebbe stato appena appena *possibile* mettere il locomotore di manovra sul binario di raccordo accanto al recinto delle mucche, e poi mettere in moto l'Espresso Nero dal distributore di benzina e il treno merci dal Texas. In quel modo, poteva avere uno scontro a tre.

Però, non sarebbe stato facile. Ci sarebbe voluto un po' di lavoro.

Picchiò un'altra volta sul tettuccio di latta della baracchetta del casellante, poi vi tamburellò sopra con le unghie. «Guarda qua, Humphrey» disse.

La situazione, rifletté Willy, presentava decisamente delle possibilità.

Willy prese il reostato del trasformatore fra il pollice e l'indice e lo fece scattare.

Poi schiacciò il pulsante rosso dell'AVVIO col dito medio della mano destra.

Vi fu una piccola scintilla gialla e un debole odore d'isolante bruciato. Willy staccò di scatto le dita informicolate dal trasformatore e si rizzò in piedi, dritto, fissando con sguardo accusatore il modellino della ferrovia.

«Maledizione» disse. «Mi ha fatto proprio *male*».

Allungò la mano, deciso, e strappò via il trasformatore dal suo collegamento con i binari. Staccò la spina dalla parete dando uno strattone al filo. Poi prese la mira con cura e scagliò il trasformatore con tutta la forza che aveva verso un punto della soffitta in cui le pareti convergevano ad angolo.

Il trasformatore colpì con un tonfo l'intonaco della parete, scrostandolo. Rimbalzò via, si schiantò contro la cima della montagna, e di qui rimbalzò ancora atterrando sulla stazione della polizia, schiacciandola. Il poliziotto di plastica con il suo fischietto di latta si trovava sotto di essa, quando si schiantò.

Willy colpì la casetta del casellante con l'unghia, quasi rovesciandola. «Tu pensi di avere un bel sangue freddo, non è vero, Humphrey, ragazzo mio?» gli chiese, sfregandosi il dito che gli faceva male. «Dopo tutto quello che ho fatto anche per te».

Rimase a studiare a lungo il modellino della ferrovia. Alla fine, Willy prese la sua decisione. Ragionò che, comunque, lui cominciava ad essere troppo vecchio per quella cianfrusaglia. Ciò di cui aveva bisogno era qualcos'altro. Willy sorrise rivolto alla ferrovia. «Sai cosa farò di te?» chiese ad alta voce. «Ti convertirò in contanti. Ti piace?»

Spense la luce e lasciò la soffitta.

Non arriva nessuna corrente e la nostra città è al buio.

Ti è piaciuto, Clyde? Tutto quel lavoro al trasformatore, e cosa abbiamo ottenuto? Una puzzolente scintilla. Come aver cacciato le dita su una lucciola. Micidiale come una pistola ad acqua.

Se devo dirti la verità, non sono troppo sorpresa. Patrick, il poliziotto, ci aveva avvertiti. Era stato in un'altra città prima che Willy lo comperasse, e là avevano tentato la stessa cosa. Non c'era abbastanza voltaggio per riuscire a far niente, salvo una piccola scossa. Forse hai ricevuto anche tu la scossa da un modellino di ferrovia, Clyde. Pensaci un po'.

Sicuro, sapevamo che non avrebbe funzionato. E con questo? Bisogna credere in qualcosa, Clyde, anche quando sai che ti stai illudendo. Che altro si può fare? E forse potevamo sperare che per qualche colpo di fortuna, solo questa volta...

Ma è finita, adesso. È finita da una settimana. Questa è la prima volta che ho avuto voglia di parlare, sai. Non era rimasto molto di Patrick, dopo che il trasformatore l'ha colpito. Immagino che Lefty si sia preso la sua parte dentro la prigione... nessuno aveva abbastanza energia per scavare e andare a controllare.

Povero vecchio Humphrey, non è più lui davvero; è rimasto scombussolato molto malamente quando Willy ha colpito la casetta. Immagino che il guaio peggiore sia mentale, comunque. È difficile immaginare come le cose possano andare molto peggio a PUNTO OLMO.

Conosci un buon psichiatra, Clyde?

Suppongo che ti sembrerò una di quelle vecchie matte che passano le loro ore da sveglie a fare un completo resoconto dei loro malanni e dei loro dolori, e le ore del sonno a sognare di uomini nascosti sotto il loro letto. Comincio ad essere un po' scadente come persona di compagnia. Ma adesso è difficile parlare. Una volta, quando il trasformatore era spento, un po' di corrente filtrava lo stesso, ma non è più così. Non abbiamo neppure un cavetto infilato nella presa alla parete. Il posto è diventato come un obitorio in una miniera di carbone.

Ho sentito un rumore di passi lungo le scale.

La porta si apre... la luce mi fa male agli occhi.
Ecco che arrivano, Clyde.
Un intero *branco* di loro.

Willy Roberts si sfregò le mani speranzosamente. Quasi tutti i ragazzi del vicinato si erano fatti vivi, e alcuni di loro erano abbastanza ben forniti di quattrini.

«Prenditela con calma, Mac» disse. «Uno alla volta. Cerchiamo di non scombussolare il tavolo, amico... questo è un complesso prezioso».

Niente male, si disse. Molto buono, in effetti. Non c'era dubbio in proposito... lui aveva il genio degli affari.

«Cosa vuoi per il distributore di benzina, Willy?» chiese Brace Golder, che abitava in fondo alla strada.

«Quanto mi daresti?»

«Cinquanta cent».

«*Cinquanta cent?*»

«Cinquanta cent».

«Venduto».

Willy intascò i soldi. Gli diede una bella sensazione.

«Che ne dici del casellante, Willy?» chiese Eddie Upman, il ragazzino ricco che abitava in cima alla collina.

Willy esitò per un secondo, soltanto un secondo. Lui e Humphrey erano rimasti insieme molto a lungo. Ma che diavolo, lui non era più un ragazzino. Humphrey era costato cinque dollari nuovo, e da allora i prezzi sono saliti.

«Due dollari e quattro mezzi quarti» annunciò Willy incrociando le dita.

«Facciamo due dollari tondi» disse Eddie Upman, tirando fuori il borsellino.

Willy si guardò intorno, ma nessuno offrì di più. «Venduto» disse, e Eddie Umpan prese Humphrey e lo mise in un sacchetto.

«Sbarazziamoci delle case prima di cominciare con i binari e il resto» disse Willy. «Chi le vuole?»

Nessuno disse niente.

«Sono belle case» insisté Willy. «Con la gente dentro e tutto il resto. Visto?»

Silenzio.

«Suvvia, un dollaro per tutto il blocco».

Nessuna offerta.

«Cinquanta centesimi. Questa è la vostra ultima possibilità, ragazzi. Le brucerò prima di darle via».

Mark Borden si frugò lentamente nelle tasche e tirò fuori un quartino, quattro nichelini e cinque cent. «Le prendo io» disse. «Immagino di poterle usare».

«Vendute!» esclamò Willy, intascando i soldi. «Adesso, cosa mi offrite per questa bella montagna? Vi faciliterò le cose. Vediamo, un dollaro dovrebbe andar bene...»

Willy Roberts provava una bella sensazione. Il tavolo veniva sgombrato più in fretta di quanto aveva sperato... e il tavolo stesso avrebbe dovuto fruttare dei buoni quattrini. Esibì un ampio sorriso quando Bruce Golder comperò la montagna.

Adesso Willy sapeva di essere un vero uomo.

Sono tornata, Clyde.

Immagino che tu abbia visto come si sono battuti per me. Willy ha quasi dovuto buttarmi nel fuoco. Sono una vera regina, sono. Faccio impazzire gli uomini.

Vorrei che mi avesse bruciato, Clyde. Davvero.

Sono decisa a non diventare tutta morbosa e tetra, perciò non avrai più notizie da me. Non posso resistere ancora a lungo, e se devo cimentarmi con la malinconia, lo farò da sola.

Forse ti sarai chiesto cosa mi è successo - dove sono, cosa sto facendo. Probabilmente non t'interessa un fico secco. Sei come tutti gli altri, non è vero? Ma giusto nel caso...

Lascia che ti parli della nostra nuova città, Clyde. Ti farà restare di stucco. Vedi, la città sono io. O press'a poco.

Esatto. PUNTO OLMO sembra quasi un'Utopia qui dove mi trovo. Mark Borden, quello che mi ha comperata, non può permettersi un vero modello di ferrovia, e la sua casa *non* ha neppure una soffitta. Così, all'incirca una volta alla settimana, ci tira tutti fuori dal suo sporco armadio, monta il suo pidocchioso cerchio di binari, e mette in moto il suo ansimante treno merci con quattro vagoni. Non è neppure un modello in scala. Bell'affare!

Ha quattro case che dispone distanziate lungo il binario quando fa correre il treno; non gli piacciono molto le altre che ha comperato da Willy, così le lascia nell'armadio *tutto* il tempo. È tutto quello che c'è, Clyde. Soltanto io e il treno. Le altre case non sono neppure occupate, e il macchinista del merci è talmente amareggiato, a questo punto, che non mi saluta neppure

con un cenno della mano.

Io me ne sto seduta sulla mia puzzolente sedia a dondolo, a guardar fuori della finestra senza fare altro. Oh, è una delizia. Posso vedere un vecchio tappeto azzurro, una credenza con sopra incise delle iniziali, un mucchio di panni sporchi in un angolo, e un letto che non viene mai rifatto.

Di tanto in tanto Mark, quell'angioletto, tira fuori i suoi soldatini di piombo e si mette a giocare alla guerra. La prima cosa che fa, vedi, è di costruire un forte di tronchi tipo Lincoln a trenta centimetri dalla mia casa. Poi piazza tutti quei tizi con la faccia macilenta e i fucili rotti lungo le mura, poi arretra di circa due metri e mezzo e piazza il Grosso Cannone della Difesa Costiera. Ti piacerebbe, Clyde. Il Grosso Cannone della Difesa Costiera è un enorme affare azzurro che funziona con una grossa molla. Mark mette delle biglie dentro la canna, tira la molla e poi urla «Fuoco!» come un pazzo furioso. Quel suo schifosissimo cannone sussulta sui suoi due trampoli e scaglia tutte le biglie contro il forte di tronchi accanto alla mia casa.

Il risultato è il caos, Clyde.

I tronchi volano dappertutto. Le biglie sibilano nell'aria e rotolano sotto il letto con un rombo di tuono. La mia casa ha due grossi fori, e tutto quello che posso fare è restarmene seduta in questa vecchia e antiquata sedia a dondolo e pregare. Non so se pregare perché faccia centro o manchi il colpo. Ogni tanto, una delle biglie colpisce un soldato in piena faccia e gli fa saltar via la testa.

Incantevole.

E c'è un dettaglio minore. Le formiche. Mi ha fatto molto piacere parlare con te, ma adesso non pare che ci sia molto da dire. Non ti seccherò più.

C'è soltanto una cosa, Clyde. Non la chiederei neppure, ma sto diventando vecchia e logora. Si tratta di Humphrey. Quel ragazzino chiamato Eddie Upman l'ha comperato e ha un sacco di soldi. L'ho sentito dire a Willy. Questo significa probabilmente un altro grande tavolo e un'altra città e forse alberi e fiumi.

Non vorrei crearti un disturbo, Clyde. Ma se mai ti capitasse di trovarti nella casa di Eddie Upman, forse potresti salire in soffitta per un minuto. Forse potresti andare a trovare Humphrey. Non dovrai fare niente di sentimentale o lacrimoso: so che non lo potresti sopportare. Ma, accidentalmente in un certo qual modo, forse potresti lasciare la corrente sulla bassa tensione quando esci, senza far correre i treni.

Al vecchio Humphrey piacerebbe un sacco..

Lo farai, Clyde... per me?

I musici di Babilonia
The Music Master of Babylon
***di* Edgar Pangborn**
***Galaxy Science Fiction*, novembre**

Il defunto Edgar Pangborn fa ritorno su queste pagine (vedi il suo «Uovo d'Angelo» nel tredicesimo volume) con una delle sue migliori storie. L'arte in generale, e la musica in particolare, sono stati argomento di numerosi racconti e romanzi in campo fantascientifico, e per lo meno due antologie, entrambe eccellenti, sono state pubblicate su questo tema — New Dreams this Morning *(1966) a cura di James Blish, e* The Arts and Beyond *(1977) a cura di Thomas F. Monteleone. Un certo numero di scrittori di fantascienza, compresi Anne McCaffrey e Lloyd Biggle jr., si sono ottimamente serviti della loro specifica competenza musicale nei loro lavori fantascientifici. «I Musici di Babilonia», insieme a «The Golden Horn» del 1962, sono le due maggiori opere di Edgar Pangborn che hanno la musica per protagonista, ed entrambe sono permeate di tutta la bellezza e di tutta l'emozione, oltre che dell'intonazione generale, che hanno reso la sua opera talmente memorabile.*

Ma, in questa nostra piccola compagine redazionale, l'autentico fanatico della musica è Isaac, il quale, perciò, è molto più qualificato del sottoscritto a discutere di questa storia. - M.H.G.

È terribile quello che mi hai appena fatto, Marty. Ma quando mai io ho preteso di essere un fanatico della musica?

Sì, a me piace ascoltare la musica romantica del diciannovesimo secolo, e ha una particolare attrattiva, per me, lo schmaltz di Ciaikowski e di Verdi, e non sono secondo a nessuno nell'apprezzare le melodie di Gilbert & Sullivan, e per di più sono intonato, e per qualcuno - anche senza nessun addestramento - so perfino cantare piuttosto bene... ma lungi da me andare oltre. Ho letto questo racconto e dico che è toccante, ma è il limite massimo al quale sono in grado di arrivare nella mia discussione degli aspetti musicali della storia.

E, a proposito, Edgar Pangborn è stato uno dei pochi scrittori eminenti

degli anni Quaranta e Cinquanta che io non ho mai incontrato. - I.A.

Per venticinque anni non venne nessuno.

Dopo settantacinque anni della sua vita, Brian Van Anda stava ancora sforzandosi di non ricordare una fanciullezza felice. Farlo, era privo d'una qualunque importanza, e pericoloso, malgrado tutti gli istinti della sua vecchia età lo tentassero a respingere il presente e a vivere nei tempi perduti. Ricordava cocciutamente che l'anno presente, per esempio, era il 2096 secondo il calendario cristiano, e che lui era nato nel 2020, sette anni dopo la fine della guerra civile, cinquant'anni prima dell'ultima guerra, venticinque anni prima della partenza del Primo Interstellare. Lui supponeva che il Primo e il Secondo Interstellare fossero ancora in viaggio. Aveva compreso, ovviamente molto tempo addietro, che una volta che il contatto radio si fosse spento gradualmente - com'era stato - il mondo non avrebbe più avuto loro notizie per molte generazioni, se mai ce ne sarebbero state. Le due spedizioni si sarebbero trovate a viaggiare sempre più lontano dal pianeta, incapaci ormai di comprendere cose del genere.

Talvolta, Brian ricordava il suo luogo di nascita, New Boston, la città ben pianificata situata molto più nell'entroterra rispetto alla antica metropoli che un mare gonfiato aveva rivendicato a sé dopo il terremoto del 1994. Cose come quella, i luoghi e le date, erano soltanto materiali concreti di scena, utili quando Brian voleva imporre un ordine esterno alla vaghezza della sua esistenza immediata. Cercava di garantirsi che non diventassero niente di più, di escludere i colori, i suoni acuti, i parchi e i campi da gioco di New Boston, i volti conosciuti (e molti di loro amati), e gli ultimi anni, quando aveva sperimentato una curiosa intossicazione chiamata fama.

Non era necessariamente migliore, o più saggio, respingere questi ricordi, ma era più sicuro, e oggigiorno Brian era spesso abbastanza stanco, abbastanza consapevole della sua crescente debolezza e della sua solitaria irrilevanza, per agognare la sicurezza come un topo campagnolo agogna una tana.

Legò la canoa alla massiccia finestra che per molti anni era stata un porto e una soglia. Oziando là, con la sensazione che il tempo fosse come sospeso, non sapeva neppure che stava ascoltando. In un certo senso, tutti quei venticinque anni erano stati un ascolto. Osservò la paziente stella della Terra affondare verso l'orlo della foresta sulle Palisades. A quell'ora era talvolta possibile, se l'acqua arrossata dal bagliore del sole era immobile,

cessare di affliggersi per quell'immobilità ancora più grande.

Lui sapeva che dovevano esserci altri esseri umani sparpagliati altrove - probabilmente molti. Ma questo, dopo venticinque anni di solitudine, gli pareva di scarsa importanza. Altre volte diverse da quelle sere pacate... nei mezzogiorni, oppure nelle mattinate silenziose sempre così vuote di agitazione umana - Brian poteva lasciarsi andare alla collera, combattere quella cappa di calma che gravava su di lui mettendosi a urlare, risentendosi per il troppo rapido spegnersi dei suoi stessi echi. Quegli umori erano brevi. Gli rimaneva ancora una specie di umorismo interiore che non veniva guastato da nessun tipo di dolore.

Ricordava come, dieci mesi, o magari dieci anni prima, si era imbattuto in una testuggine-scatola in una radura in mezzo a una foresta, e le aveva gridato: «Sono andati da quella parte!». Il buffo muso rigido della testuggine, impietrito in una caricatura di stupefatta disapprovazione, l'aveva fissato come se volesse sottolineare questa o quella profonda verità. Brian si era accovacciato in mezzo al muschio ed era scoppiato in una fragorosa risata fino a quando non si era accorto che una parte delle sue risa erano lacrime.

Quest'oggi era stata una giornata piuttosto discreta. Aveva ucciso un cervo sulle Palisades, e con l'arco e una freccia, senza sprecare una sola pallottola... insostituibile giocattolo della civiltà.

Non che avesse bisogno di praticare una simile economia. Supponeva di poter vivere altri dieci anni, là fuori. I suoi fucili erano in buone condizioni, le munizioni che aveva accumulato sarebbero certamente durate più a lungo di lui. Lo stesso sarebbe stato per la riserva di alimenti essiccati e in scatola che aveva immagazzinato nel suo alloggio. Ma c'era una certa soddisfazione in quegli sforzi da primitivo, e nessuna costrizione ad analizzarne il perché.

Il cibo immagazzinato era più importante delle munizioni; sarebbe ben presto giunto il momento in cui non avrebbe più avuto l'energia per cacciare. Avrebbe perso la spinta interiore a partire dalla sua fortezza per spingersi con le sue escursioni fino all'entroterra. Avrebbe ceduto a quella paura, o pigrizia, per giorni, poi per settimane. Talvolta, dopo un simile interludio, si sarebbe ritrovato troppo debole per rischiare l'arrampicata del dirupo fin dentro la foresta. A quel punto, sperava che avrebbe avuto il buon senso di distruggere la canoa, facendo così della sua debolezza una necessità.

C'erano libri. C'era la Sala della Musica al piano immediatamente al di

sopra dell'acqua, probabilmente al sicuro dalla sua aggressione ormai decrescente. Per garantirsi l'acqua fredda, potabile, doveva soltanto seguire le maree, perché ormai l'Hudson si era disinquinato e scorreva giù dolce dalle solitarie montagne incorrotte. Il suo declino avrebbe potuto essere confortevole. Vi aveva provveduto e l'aveva pianificato.

Eppure adesso, guardando attraverso le acque sonnolente, vedendo un falco dalle ali spiegate che girava in cerchio, libero, sopra la foresta, Brian divenne conscio del vecchio pensiero che si agitava dentro di lui: *Se soltanto potessi sentire delle voci... soltanto una volta, se potessi udire delle voci umane...* Il Museo della Storia Umana, con la Sala della Musica, in quello che Brian considerava il primo piano, avrebbero dovuto superare ugualmente in durata le sue necessità. Nel pianoterra e nell'interrato allagati il lento lavoro di distruzione doveva continuare ancora adesso: qua e là le acque potevano senza alcuna fretta cercare la loro strada per aggredire l'acciaio e ridurlo in ruggine; l'impermeabilizzazione del cemento era vecchia di quasi cent'anni, ma avrebbe dovuto tenere per un altro secolo o due.

Oggi, l'oceano era tranquillo, pacato. C'erano maree moderate, non più devastanti. Durante gli ultimi sei anni non c'erano più state le violente tempeste che esplodevano da sud; nello stesso periodo Brian aveva osservato un aumento del livello dell'acqua di neppure trenta centimetri. Il davanzale della finestra, il suo oblò, quest'anno si trovava venti centimetri al di sopra del segno dell'alta marea. Forse la Terra si stava stabilizzando in un nuovo, amabile, umore. Il clima era diventato delizioso, press'a poco quello che Brian ricordava da una visita alla Virginia meridionale fatta durante la sua infanzia.

L'ultimo terremoto era stato nel 2082 - uno di quelli grossi, immaginava Brian, ma il suo epicentro non poteva essere stato vicino alla rocca di Manhattan. Il Museo era stato scosso soltanto da un fremito... era sopravvissuto a cose assai peggiori, almeno una mezza dozzina di volte a partire dal 1994. Molto tempo dopo quel tremito un'onda altissima era arrivata tonando da sud. La sua forza, come quella di altre ondate, si era per la maggior parte dissipata contro la barriera di roccia e acciaio crollati all'estremità meridionale dell'isola sommersa - una diga sottomarina, fatta dall'uomo, anche se l'uomo non ne aveva avuto l'intenzione - e una volta che aveva raggiunto il museo si era limitata soltanto a fracassare le finestre rivolte a sud della Sala della Musica, che le ondate precedenti non erano state capaci di raggiungere; poi, indebolita, aveva proseguito lungo il fiume.

Le finestre del pianterreno erano tutte fracassate da molto tempo prima.

Dopo il terremoto dell"82 Brian aveva passato un mese a tappare tutte le aperture sul lato sud della Sala della Musica - dopotutto, era casa sua - con del legname che aveva traghettato fin lì con immensa fatica dalle rovine della terraferma. In quei giorni, lui aveva già sessantadue anni e non si muoveva più con la facilità della giovinezza. Aveva deliberatamente lasciato le fessure e i buchi dei nodi nelle assi di legno. La luce del sole vi filtrava attraverso i raggi sottili, come le sbarre d'oro polveroso che Brian riusciva a ricordare d'aver contemplato nel fienile della fattoria di suo zio, nel Vermont.

Quel falco lassù, sopra le Palisades, si librò ancora più vicino sopra il fiume, poi si allontanò. Colto dalla luce della sera, era divenuto egli stesso un piccolo sole, che si spegneva e si riaccendeva.

Il Museo era stato completato nel 2003. Manhattan, cosa strana, non era mai stata colpita da una bomba, anche se, nella guerra civile, due di quelle chiamate «a fissione pulita» erano cadute sul lato di Brooklyn e del New Jersey - così Brian ricordava dagli allegri e colorati libri di storia della sua adolescenza, i quali l'avevano informato che la guerra era decisamente una cosa del passato. Quando c'era stata la successiva «ultima» guerra, nel 2070, il mare, ingozzato dallo scioglimento delle calotte polari, aveva rimosso l'isola di Manhattan dalla storia contemporanea.

Ogni cosa rimasta in piedi sopra l'acqua a sud del Museo era stata rasa al suolo dai tornado del 2057 e del 2064. Qualche grumo di roccia spoglia mostrava ancora dov'erano stati Central Park e Mount Morris Park; cose senz'altro trascurabili. Dove un tempo si stendeva Long Island, c'era una zona perturbata di bassi fondali e isolotti, probabilmente un'utile barriera protettiva per la sponda retrostante del Connecticut. Gli uomini avevano ceduto la loro grande città centimetro dopo centimetro, poi metro dopo metro; un intero miglio nel 2047, quando avevano detto, «gli anni delle inondazioni hanno ormai superato il loro culmine, e ci si aspetta adesso un ritorno alla normalità». Talvolta Brian provava una punta di simpatia per gli esperti dell'epoca dei Neanderthal, i quali dovevano essersi detti certi di un ritorno alla normalità, proprio all'epoca in cui i cro-magnon stavano arrivando.

Nel 2057 si era dovuto abbandonare l'isola di Manhattan. New York City, mezzo nuova, mezzo vecchia, si stendeva enorme e cocciuta a monte, su entrambe le sponde di un fiume che non aveva finito di scaricare la sua collera. Eppure il Museo aveva resistito. Aiutato dalle macerie sommerse di altri edifici del suo genere, aiutato anche dagli uomini, poiché questi a-

vevano avuto il tempo di spostarlo, il Museo si ergeva tuttora, e avrebbe potuto farlo ancora per parecchio tempo - clima permettendo.

Il falco fluttuò fuori della sua vista sopra le Palisades, dentro il basso bagliore del sole.

Il Museo della Storia Umana copriva un arco di terreno a nord della 125.a Strada, innalzandosi per quindici modesti piani, le sue fondamenta affondate con salda sicurezza in quello strato di roccia che mimava l'eternità. Si meritava il suo nome: qui gli uomini avevano portato campioni di tutto ciò che l'umanità aveva fatto, letteralmente ogni cosa conosciuta nel corso dell'umana creazione dall'epoca preistorica. Entro i limiti umani, era definitivo.

Nessuno aveva avvertito niente d'innaturale nel rifiuto dei direttori del Museo di trasferire la collezione, dopo che l'edificio aveva resistito alla tempesta del 2057. Invece, la gente comune aveva fatto donazioni di denaro perché un possente contrafforte potesse venir costruito intorno al pianterreno e un nuovo ingresso venisse aperto sul lato nord del primo piano. Il contrafforte era sopravvissuto al grande tornado del 2064 senza danno alcuno, malgrado durante quell'intervallo di sette anni il livello del mare fosse salito di quasi altri due metri, nel suo antico, ma sempre nuovo gioco di far apparire sciocchi i sapienti. (Era toccato a Brian Van Anda, tutto solo, nel 2079, vedere le acque che scivolavano tranquille sopra il contrafforte, aprendo le sezioni inferiori all'uso dei pesci e ad altri più segreti abitatori del mare che amavano i luoghi riparati e la privacy. Nel '90 Brian aveva sospettato la presenza di una o due piovre nel vasto e vago territorio che un tempo era stato parcheggio, impianto di riscaldamento, magazzino, rifugio antiaereo, ecc. Non poteva dimostrarlo: soltanto, gli pareva un luogo giusto e confortevole per una piovra). Nel 2070 erano stati presi in considerazione dei progetti per la costruzione di una strada rialzata che avrebbe dovuto condurre al museo dalla città che, al nord, era ancora in espansione. Inoltre, nel 2070 era cominciata, e finita, l'ultima guerra.

Quando, verso la fine del 2071, Brian Van Anda era sceso a valle del fiume, fuggendo da certi modi poco familiari di vivere alla maniera selvaggia, il Museo era vuoto da ogni essere vivente. Brian aveva passato molti giorni ad esplorare in maniera esauriente l'edificio. L'aveva fatto sistematicamente, arrivando infine alla sala delle riunioni dei direttori all'ultimo piano. Qui aveva notato come doveva esserci stata in corso una conferenza proprio quando un nuovo tipo di gas era stato provato sopra New

York, nello sforzo finale di convincere la Federazione Occidentale che il fine giustifica i mezzi. (Peccato, pensò Brian, che non avrebbe mai saputo cosa ne era stato esattamente dell'Impero Asiatico. Nel piccolo stato scissionista chiamato Soviet del Nordamerica, dal quale Brian era scappato nel 2071, aveva per breve tempo incontrato un uomo incredibilmente vecchio, Abraham Brown, e aveva avuto modo di parlare con lui. Brown era stato presidente della Federazione Occidentale all'epoca della Guerra Civile. Più tardi, ritiratosi dal fragore dei pubblici affari, si era dedicato alla filosofia, all'insegnamento non ufficiale. Nel 2071, con il mondo che aveva amato in quasi totale rovina tutt'intorno a lui, Brown aveva parlato piacevolmente con Brian Van Anda di piccole cose - dei crisantemi che sarebbero ben presto sbocciati nel giardino davanti alla casa in cui viveva con degli amici, di un recital per pianoforte di Van Anda nel 2067, che il vecchio ricordava ancora con caldo entusiasmo.

Soltanto un mese dopo l'inferno era scoppiato di nuovo e lo stesso Brian era fuggito).

Sì, i direttori del Museo erano morti con decorosa compostezza. Immerso nei suoi pensieri alla luce della sera Brian rifletté che adesso, tutti quegli anni più tardi, quei corpi innocenti avrebbero avuto ancora un aspetto perfettamente decoroso. Non c'erano insetti nocivi nel Museo. Le porte e i piani erano ermeticamente chiusi, le finestre in alto erano intatte.

Uno degli uomini dai capelli bianchi aveva avuto un vaso Ming sulla sua scrivania. Non era caduto fuori dalla sedia ma dava l'impressione di essersi addormentato davanti al vaso con la testa sulle braccia. Brian non aveva toccato il vaso, ma aveva preso un'altra cosa, mosso dal vago agitarsi della sua mai certa filosofia e sapendo che non sarebbe mai più tornato in quella stanza, mai.

Uno dei direttori era stato in procinto di aprire un armadio alla parete quand'era caduto; la chiave giaceva accanto alle sue dita. La loro discussione non aveva riguardato soltanto la guerra, forse niente affatto la guerra. Dopotutto c'erano altri argomenti. Il vaso Ming doveva aver avuto una propria parte. Brian avrebbe desiderato sapere che cosa il vecchio aveva avuto l'intenzione di prelevare dall'armadio. Talvolta sognava una conversazione con quell'uomo, nel corso della quale il direttore gli diceva la verità su quella e altre faccende, ma ciò che nel sonno era una certezza, al mattino scompariva con l'infanzia.

Per sé, Brian aveva preso una figurina di argilla indurita come la roccia, annerita, bifronte, maschio e femmina; preistorica, o in ogni caso comple-

tamente selvaggia, primitiva, con lo stesso significato del movimento incolpevole di un animale alla luce del sole; Brian aveva detto: «Col vostro permesso, signori». Aveva chiuso l'armadietto e poi, senza far rumore, la porta esterna.

«Sono vecchio anch'io» dichiarò Brian, rivolto alla sera rosseggiante. Cercò il falco con lo sguardo, ma non riuscì più a trovarlo nel cielo sempre più cupo. «Vecchio un po' matto» parlò ad alta voce a se stesso. «Ascolterò un po' di Mozart prima di cena».

Trasferì la cacciagione fresca dalla canoa alla piccola zattera legata all'interno della finestra. Aveva selezionato soltanto le parti migliori, quel tanto che avrebbe potuto cucinare e mangiare in pochi giorni prima che andasse a male, lasciando il resto ai lupi o a qualunque altro predatore della foresta che potesse averne bisogno. C'era una corda tesa dalla finestra fino ai gradini di marmo che conducevano al piano successivo del Museo, che era la sua casa.

Non era stato possibile salvare molto dall'area sommersa, giacché il tesoro del Museo era soprattutto costituito da statue pesanti. Attraverso l'acqua tranquilla, mentre tirava la zattera lungo la corda, il Mosè di Michelangelo lo guardava dal basso con imperturbabile calma. Altre facce lo guardavano; la maggior parte di esse guardavano l'infinito. C'erano mani bianche che occasionalmente prendevano a prestito movimenti causati dalle increspature provocate dalla zattera. «Ho preso un cervo, Mosè» disse Brian Van Anda, sorridendo alla statua in amicizia, perdendo il filo del tempo... «Buona notte, Mosè». Trasportò su per le scale il suo succoso fardello.

Un tempo, l'alloggio di Brian era stato il guardaroba degli inservienti del Museo. Quattro pareti gli davano una sensazione di sicurezza. Uno sfiatatoio gli serviva adesso da camino per la stufa a legna che aveva recuperato da una fattoria in terraferma. La porta poteva venir chiusa ermeticamente. Non c'erano finestre. Non ci vogliono finestre in una caverna.

Fuori, c'era la Sala della Musica, un intero acro, un intero piano del Museo, che conteneva ogni strumento musicale mai conosciuto che fosse stato possibile ricostruire nel ventunesimo secolo. Non mancava niente nella biblioteca di spartiti e registrazioni - salvo l'elettricità per far parlare le registrazioni. Qualche disco si poteva ancora far suonare su un fonografo a manovella, ma Brian non si era più dato la pena di usare quel giocattolo da anni; con tutta probabilità le molle erano ormai arrugginite.

Talvolta Brian tirava fuori gli spartiti della musica orchestrale e da camera per leggerla a caso. Un tempo, nel leggere quegli spartiti, la sua mente era stata in grado di ricreare dentro di lui i complessi strumentali, le orchestre, ogni tipo di coro, ma più tardi quella sua abilità si era indebolita. Ricordava un giorno, forse un anno prima, quando la sua memoria si era rifiutata di offrirgli il suono dell'oboe e del clarinetto all'unisono. Aveva vagato, irritato, irragionevolmente afflitto e allarmato, fra le rastrelliere e le custodie degli strumenti a fiato, degli ottoni e dei violini. Aveva cercato di suonare un clarinetto: l'ancia era ancora buona nella sua custodia a prova di polvere, ma lui non aveva il labbro adatto. Non aveva mai dominato nessuno strumento, salvo il pianoforte.

Ricordava - e poteva essere accaduto quello stesso giorno - di aver aperto un armadio pieno di contrabbassi. C'era un tre corde, in quel gruppo, vecchio, probabilmente risalente alla prima metà del diciannovesimo secolo, un po' più grasso dei suoi più moderni compagni. Brian aveva sfiorato la corda di mezzo in una carezza mezzo distratta, senza l'intenzione di suonarla, ma la corda aveva emesso una nota. Quando fosse stata intonata, sarebbe stata sul re. Il tempo aveva indebolito quel pesante mormorio, riducendolo a un la o a qualcosa di molto vicino. Quel suono aveva vibrato nella stanza silenziosa come qualcosa di definitivo, un suono come quello che un compositore a programma, diciamo ad esempio un Ciajkowsky, avrebbe potuto utilizzare come il simbolo tonale per un cuore spezzato. Era rimasto sospeso nell'aria mentre altri strumenti bisbigliavano una vaga risposta. «Va bene, signori» aveva esclamato Brian, «questo era il vostro la...»

Fuori, nella parte principale della sala, un posto d'onore era riservato a quello che poteva essere stato il più antico degli strumenti, una marimba a sette note di scisto fonolitico, scoperta in Indocina e ritenuta vecchia di almeno cinquemila anni. Gli xilofoni contenuti nella loro rastrelliera erano moderni. Per venticinque anni Brian aveva obbedito all'impulso di tenerla sgombra dalle ragnatele. Talvolta toccava quelle pietre cantanti non per divertirsi, ma perché il farlo gli dava conforto. Reagivano al tocco leggero di un'unghia. Accanto ad esse, su un tavolino, aveva posto il dio bifronte dell'età della pietra.

Sul lato occidentale della Sala della Musica, un percorso piuttosto lungo dalla caverna di Brian, c'era un piccolo auditorio. Conferenze, recite, concerti di musica da camera erano stati tenuti in quel luogo nei giorni che erano stati. Quella piacevole stanza ospitava un pianoforte a coda di sette

metri, fabbricato nel 2043, probabilmente il più bello dei molti presenti nella Sala della Musica, il culmine del perfezionamento tecnico. Brian aveva fatto del suo meglio per la conservazione di quello stupendo manufatto, accordandolo religiosamente tre volte all'anno, cannibalizzandone altri nel Museo per avere una riserva di corde, oliate e ermeticamente protette per proteggerle dalla ruggine. Quando non era in funzione, il suo grande pianoforte era coperto da lenzuola cucite insieme. Togliere la copertura era un vero, anche se cupo rituale. Prima anche di sfiorarne i tasti, Brian si lavava le mani con inutile e fanatica cura.

Anni addietro aveva preso l'abitudine di chiudere a chiave la porta dell'auditorio prima di suonare. Eppure, anche allora non riusciva a evitarsi di guardare verso la scena rappresentata dalle sedie vuote, senza preoccuparsi troppo se questo derivasse da una paura da età della pietra di scoprire qualcuno seduto là, oppure da una molto più civilizzata consapevolezza che là non poteva esserci nessuno. Non gli era mai venuto in mente di chiudere a chiave quella medesima porta, quando lui era assente dall'auditorio. La chiave rimaneva all'interno. Se entrava soltanto per accordare il pianoforte, oppure per ispezionare il posto, non la girava mai.

L'abitudine di chiudere a chiave la porta quando suonava doveva essere cominciata (non riusciva a ricordare esattamente) nell'anno 2076, quando tanti corpi erano scesi galleggiando dal nord spinti dalle maree calanti. Il completo orrore, però, era qualcosa che in qualche modo era stato assente dalla vista di tutta quella morte galleggiante. Forse ciò era dovuto al fatto che Brian aveva avuto già in precedenza la sua razione di orrori, o forse nel 2076 si sentiva già divorziato dalla sua stessa razza, al punto che quanto accadeva a loro era come la fotografia di una guerra in un paese lontano. Alcuni erano emersi e avevano galleggiato vicino al Museo. La maggior parte di essi erano squarciati da ferite che erano quelle ovvie di una guerra primitiva, ma altri erano stranamente scoloriti - una nuova pestilenza?

Così c'erano (o c'erano stati) altri guai lassù, in quello che era (o era stato) il breve Soviet del Nordamerica, una sedicente «nazione» che aveva compreso la porzione centro-orientale dello stato di New York e la maggior parte del New England. Così... Sì, era probabilmente quello l'anno in cui aveva cominciato a chiudere la porta a chiave, sbarrando il cammino fra i suoi concerti privati e un mondo vuoto.

Depositò la carne di cervo nella sua caverna. Si raschiò le mani, che adesso mostravano delle vene azzurre, sporgenti, ma erano ancora robuste, ancora capaci. Mozart, pensò, e s'incamminò, non traendo molto piacere

dall'aspettativa, ma come qualcuno guidato dall'esterno, attraverso l'enorme sala che era così piena eppure così vuota, e che diventava sempre più scura col calar della sera, con la polvere, l'età e la solitudine. La musica non avrebbe dovuto essere silenziosa.

Quando il pianoforte fu scoperchiato, Brian ristette. Esercitò le sue mani senza che ve ne fosse la necessità. Si affannò intorno al candelabro alla parete, accendendo tre candele, poi spegnendone due per fare economia. Dopo un po', ammise di non volere affatto la chiarezza emotiva di un Mozart, non adesso. L'oscurità del 2070 era troppo vicina, più vicina di quanto l'avesse mai sentita da lungo tempo. A Mozart non sarebbe mai venuto in mente, pensò Brian, che un mondo potesse morire. Beethoven avrebbe potuto coltivare l'idea con sufficiente ponderazione, e forse Chopin; perfino Brahms. Mozart, Haydn, Bach, l'avrebbero di sicuro liquidato come un brutto sogno di cattivo gusto fatto da qualcuno. Andrew Carr, che era vissuto e morto nella tarda metà del ventesimo secolo, aveva tollerato l'idea nel profondo del proprio sangue dall'inizio dell'infanzia.

La data di Hiroshima era il 1945; Carr era nato nel 1951. La maggior parte della sua musica era stata scritta fra il 1969, quando aveva diciotto anni, e il 1984, quand'era morto in mezzo ai fetori di una prigione egiziana per le ferite ricevute nel corso di una rissa da strada.

«Se non Mozart» dichiarò Brian Van Anda, rivolto alle sue mani per il momento oziose, «c'è sempre il Progetto».

Suonò l'ultima sonata di Carr come doveva venir suonata - poiché si riteneva che Carr avesse detto di non poterla suonare lui stesso: Brian l'aveva considerata per molti anni il Progetto. Aveva cominciato a stuzzicare la sua mente molto tempo prima della guerra, all'epoca dei suoi trionfi in un mondo civilizzato che aveva calorosamente apprezzato l'artista raffinato e l'autentico interprete (una volta che si era impadronito delle pause) anche se la consapevolezza creativa non era più desta di quanto lo fosse stata in altre epoche. A quell'epoca, in quella società non ancora distrutta, Brian si era proposto di programmare quella sonata insieme ad altri lavori che erano più vecchi, ma non più grandi, e di suonarla... be', al di là del suo meglio, cosicché perfino i critici musicali avrebbero cominciato a capire la sua importanza nella storia.

Non l'aveva mai fatto, non aveva mai provato la certezza di essersi immedesimato nella sonata, assimilandone la profondità. Adesso che non c'era nessuno ad ascoltare, nessuno a cui la cosa potesse importare, a meno che gli innocui ragni bruni agli angoli dell'auditorio non avessero il gusto

della musica, c'era ancora il Progetto. Io ascolto, pensò Brian. A me importa, ed io stesso come pubblico ad ascoltarla per una volta come dovrebbe essere, una dichiarazione finale rivolta a un mondo che era (credo) troppo bello per morire.

Tecnicamente, come ovvio, lui era all'altezza. Il fabbisogno atletico che Carr imponeva all'esecutore era formidabile, ma, se c'era la tecnica, niente era impossibile, Chiunque fosse capace di una esibizione concertistica, poteva quanto meno suonare le note con i tempi richiesti. E qualunque pianista ragionevolmente scaltro, era in grado di seguirne la dinamica, risparmiando le energie per il travolgente finale. Due o tre volte, ai vecchi tempi, Brian aveva ascoltato la sonata eseguita da altri - in maniera competente. Ma la competenza non era sufficiente.

Per esempio, cosa si poteva dire del terzo movimento, quel folle scherzo, ed i cinque interludi di quiete sparsi in mezzo a quell'incalzante furore? Non erano uguali. Imparentati, ma ognuno esigeva un nuovo clima nel cuore e nella mente - tenerezza, rincrescimento, semplice rilassamento, fiori su un'inondazione... no, finestre illuminate su una tempesta... no. L'innocenza di un bimbo in una città bombardata... no, no davvero. Qualcosa di tutto questo, ma anche molto di più, che sfidava le parole.

E che dire del secondo movimento, il largo, dove in un certo senso lo schema veniva rovesciato, l'introspezione di mezzanotte interrotta dai momenti di collera, o d'intenso desiderio, o di disperazione, come la disperazione di un angelo che sbatteva le proprie ali contro il vetro di una prigione?

Era un lavoro nel quale qualcosa della vita di Carr, del temperamento di Carr, doveva penetrarti dentro, che si osasse o no accoglierlo, altrimenti suonarla sarebbe stata soltanto la riproduzione di note su una pagina. La vita di Carr non era adatta alla contemplazione del pavido.

I dettagli erano superficialmente ben noti; le biografie erano come annotazioni musicali, prive di significato senza una interpretazione e una comprensione intuitiva. Carr era un ubriacone schiamazzante, un giovane dio demonio dotato di una fame divorante per la vita al punto di venirne soffocato a morte. I suoi amici l'avevano odiato per il modo in cui aveva prosciugato la loro vita, amandoli fino alla follia per poi, il mattino seguente, non avere più tempo da dedicare a loro perché amava di più il proprio lavoro. I suoi nemici dovevano talvolta averlo ammirato non fosse altro per la translucida onestà che lo rendeva più o meno umano.

Australiano impetuoso, non alto ma con una corporatura da eroe, un vol-

to tutto fronte e mascelle e ardenti occhi da ipertiroideo. Piangeva soltanto quand'era infuriato, dicevano i biografi. In un minuto di conversazione poteva passare dalle oscenità postribolari alle più estreme tenerezze altruistiche, e di qui magari a qualche commento filosofico contraddistinto da una gelida intelligenza. Aveva passato la sua infanzia in un allevamento di pecore, a tredici anni era fuggito a bordo di un mercantile, era stato cacciato da due rispettabili conservatori per ubriachezza e «pubblica libidine», poi aveva studiato come uno schiavo a Londra con coerente determinazione, come se avesse saputo che il tempo a sua disposizione era breve. Si era sposato due volte e due volte aveva divorziato. Aveva ucciso un uomo nel corso di una rissa scoppiata per futili motivi su un molo di New Orleans, e aveva scritto la sua prima sinfonia mentre era in prigione a causa di ciò. Era morto in prigione al Cairo a causa delle ferite inflittegli da una bottiglia rotta, ed era stato finalmente riconosciuto dai critici; rilevante o no che fosse, se la sonata era nella vostra mente, lo era anche la vita.

Bisognava inoltre ricordarsi che Andrew Carr era l'ultimo dei grandi compositori prodotti dalla civiltà umana. Nessuno, nel ventunesimo secolo, si era avvicinato a lui - avevano ignorato le sue esplorazioni e avevano perseguito le quisquilie. Lui non era appartenuto a nessuna scuola, a meno che non si volesse immaginare una scuola di musica che cominciasse con Bach, comprendendo forse una dozzina di compositori durante il percorso, per terminare con lo stesso Carr. La sua opera era un riepilogo, oltre che un progresso lungo il mainstream, nell'ignoto; alla luce dell'anno 2070 era anche una conclusione.

Brian era certo di poter eseguire il primo movimento della sonata proprio come desiderava farlo. Tecnicamente non c'era niente di rivoluzionario, e rimaneva vicino all'antica forma della sonata. Carr aveva perfino scritto con la doppia sbarretta per una ripetizione dell'intera ouverture, qualcosa che aveva fatto sogghignare beffardi per la grande soddisfazione i suoi cerebrali contemporanei; non era mai venuto in mente, a tutti loro, che Carr invitava l'esecutore a usare la propria testa.

Il secondo movimento, vivace-triste, troppo lungo per la moda di allora, con le sue strane pause, le impreviste ricapitolazioni, le esplosioni di selvaggi mutamenti... ed era qui che incominciavano i guai di Brian. («Reminiscenze di Franck» avevano dichiarato i cacciatori di paragoni con i quali ci troviamo sempre a convivere). Il fatto di essere vecchio non aiutava Brian nel ricordo delle tempeste interiori di quarant'anni prima e anche più.

Quella sua unica candela tremolò. Per una volta, Brian si era dimenticato

di chiudere a chiave la porta di accesso alla Sala della Musica. Questo lo turbò, ma non si alzò dallo sgabello del pianoforte. Invece rimproverò se stesso per quelle sciocche neurosi della solitudine... che importanza poteva mai avere? Lascia perdere. Chiuse gli occhi. Aveva mandato a memoria l'intera sonata molto tempo addietro; le copie stampate si trovavano al sicuro in biblioteca. Suonò l'inizio del primo movimento fino alla doppia sbarretta, aprì i propri occhi all'amichevole bianco e nero dei tasti puliti e suonò la ripetizione con nuove luci, nuove enfasi. Meglio del solito, pensò...

Sì. Bene... adesso, quella modulazione in apparenza ingenua in la maggiore, che soltanto Carr poteva aver voluto proprio in quel punto, in quel modo ovvio ed improvviso, come lo spalancarsi di una porta su campi splendenti. Avanti fino al culmine - *la sto suonando, credo, attraverso le intricate rivelazioni dello sviluppo e della ricapitolazione.* E la conclusione, che si attardava, semiumoristica, non dissìmile da un finale alla Beethoven non-me-ne-sono ancora-andato...

«Basta per stasera» disse Brian ad alta voce. «Una di queste sere, però... non sei abbastanza competente in questo momento, amico mio». Riabbassò il coperchio del pianoforte e spense la candela con un soffio. Non si era portato dietro nessuna torcia, la lunga consuetudine aveva insegnato ai suoi piedi ogni singolo centimetro di quel breve percorso. Le finestre dell'auditorio, rivolte a occidente, che mai venivano aperte, erano sporche, con la maggior parte dello sporco all'esterno, incrostate dal sale soffiato dal vento.

In quella parziale oscurità c'era qualcosa di sbagliato.

A tutta prima Brian non trovò la fonte della debole, vaga luce arancione che accennava a un lieve movimento. Scrutò l'oscurità dell'auditorio, fissando i propri occhi sulla losanga d'ombra più cupa che era la porta che dava sulla Sala della Musica. Le finestre, naturalmente!... Si era quasi dimenticato che c'erano. La luce, meritava a malapena di essere definita tale, filtrava da esse. Ma il tramonto era sicuramente passato. Era rimasto lì a lungo, attardandosi e riflettendo prima di suonare. E un tramonto non avrebbe dovuto tremolare.

Perciò c'era un qualche tipo d'incendio sulla terraferma. Non c'era stato nessun temporale. Com'era possibile che si accendesse un fuoco là dove non veniva mai nessuno?

Incespicò alcune volte, imprecando irritato, localizzando di nuovo il vano della porta, e avanzando a tentoni attraverso di esso, della Sala della

Musica. Là fuori le finestre erano altrettanto sporche; non serviva cercar di vedere attraverso di esse. Rimase lì tremante in quel silenzio marmoreo, cercando di ricordare.

Il tempo era una morte continua e graduale. Il tempo era la crescita dello sporco e del sale nell'oceano, che lo sigillava e lo ricopriva. Uscì incespicando dalla sua caverna-guardaroba, adesso affrettandosi, e accese due candele. Ne lasciò una accanto alla stufa fredda e usò l'altra per illuminare la propria strada giù per le scale, fino alla zattera; una volta arrivato laggiù, la spense, intimorito. La stanza che una candela crea nel buio è una stanza vulnerabile. Non avendo pareti, si rinchiuse su una cecità. Tirò la zattera con la corda che serviva a guidarla, con delicatezza, per paura di far rumore.

Trovò la sua canoa legata là dove l'aveva lasciata. Sporse lentamente la sua testa canuta oltre il davanzale, guardando verso occidente.

Soltanto un falò che brillava, arrossendo l'oscurità del dirupo.

Brian conosceva il punto: una sporgenza quasi al livello dell'acqua: ad un'estremità di essa al sentiero senza pericoli che di solito seguiva per risalire fino alla foresta in cima alle Palisades. Spesso lassù c'era legna utilizzabile portata alla deriva, e le scorte si rinnovavano con l'alta marea.

«No» disse Brian. «Oh, no!...»

Incapace di accettare, o credere, o non credere, tirò dentro la testa, appoggiando la fronte sulla gelida pietra del davanzale, aspettando che lo stordimento gli passasse, che la ragione gli ritornasse.

Forse passò molto tempo. Una specie di svenimento. Adesso era di nuovo in grado di comandare le proprie azioni ed era perfino calmo, e ancora una volta si sporse dal davanzale. Il fuoco brillava ancora e perciò non si trattava di un sogno disordinato dell'età avanzata. Si stava spegnendo, prossimo ormai al rosa smorto delle ceneri.

Si chiese che ora fosse. Gli orologi da muro e da polso si erano fermati da molto tempo; Brian aveva cessato di desiderarli. Una fettina di luna era sospesa sopra l'acqua a oriente. Avrebbe dovuto essere in grado di ricordarsi le fasi, di dedurre da esse l'ora approssimativa. Ma la sua mente era troppo sconvolta perché riuscisse a fornirgli il dato. Forse era all'incirca mezzanotte.

Si arrampicò sul davanzale e sollevò la canoa sopra di esso ponendola nell'acqua immota al suo interno. Inutile, decise, una volta che ebbe finito con quello sforzo spossante. Quel fuoco era stato acceso prima della fine

della luce del giorno; chiunque l'avesse acceso doveva aver visto la canoa, poteva perfino aver osservato lui stesso che tornava a casa dalla caccia. La scomparsa della canoa durante la notte sarebbe soltanto servita a destare altra curiosità. Ma Brian era troppo esausto per risollevarla e rimetterla fuori.

E perché supporre che colui che aveva accesso al fuoco fosse necessariamente ostile? Avrebbe potuto essere una buona compagnia... Tirò la sua zattera nel buio, l'assicurò alla scala, e tornò a tentoni nella sua caverna.

Chiuse la porta. La carne di cervo lo aspettava; quella vista lo rese famelico. Accese un piccolo fuoco nella stufa, sperando che non mandasse più fumo fuori dello sfiatatoio del ventilatore, il mattino seguente. Cucinò in qualche rozza maniera quella carne e la inghiottì lupescamente, tutta la gioia scomparve dopo il primo boccone. Rimase scosso nello scoprire la sporcizia della sua barba bianca. Non aveva fatto un vero bagno da... settimane, vero? Cercò un paio di forbici e passò un po' di tempo ad accorciarsi la barba con fare assente. Avrebbe dovuto portare un po' di sapone, merce preziosa, giù nella sala del Mosè, e darsi una lavata.

E ci volevano anche degli indumenti. Era probabile che la gente li indossasse ancora. Erano anni che lui non li indossava più, salvo per i sandali. Usava una borsa per le escursioni in terraferma. A tutta prima gli era piaciuta quella libertà, specialmente quando aveva scoperto che da rude cinquantenne non aveva bisogno d'indumenti neppure in quei pochi rigidi inverni, salvo forse qualcosa di leggero quando dormiva. Più tardi la nudità totale era diventata un fatto talmente naturale da non richiedere neppure un momento di riflessione. Ma i proprietari di quel falò potevano aver ereditato, o conservato, la pruderie della perduta cultura.

Controllò i propri fucili. Il calibro 22 automatico, un modello dell'esercito del 2040, era il migliore... il suo potenziale di morte era totale. Le minuscole pallottole contenevano un veleno paralizzante: bastava soltanto che sfiorassero le dita di un uomo, e nel giro di tre minuti quell'uomo era morto, in maniera quasi indolore. La portata effettiva, con il mirino telescopico, era di tre chilometri; e non pesava neppure due chilogrammi e mezzo. Brian rimase seduto a lungo a cullare quel trionfo della scienza militare, cercando di sentire dei suoni che non arrivavano mai. Erano forse le due? Avrebbe voluto poter vedere il Satellite Orario, che nella sua mente aveva ribattezzato Stella di Mezzanotte, ma da quando era là in basso accanto a quella sua porta, non aveva mai una sola volta sollevato lo sguardo sul cielo notturno. Delicato e bellissimo, trasportando il suo perenne carico di

uomini che ormai dovevano essere morti da venticinque anni e che sarebbero rimasti morti per sempre... be', era meglio di un orologio, se vi capitava di guardare il cielo notturno al momento giusto del mese, quando la stella creata dall'uomo intercettava la luce della Luna. Questa sera ne aveva sentito la mancanza. Le tre...?

Ad un certo punto, durante il lungo buio, mise giù il fucile sul pavimento. Con studiato e consapevole disprezzo per la propria debolezza, aprì la porta chiusa a chiave e a grandi passi entrò rumorosamente nella Sala della Musica, con una candela accesa. Sapeva che quella smargiassata avrebbe potuto dissolversi al primo rumore estraneo. Ma fintanto che durava era corroborante.

Le finestre erano ancora buie a causa della notte. Come se la fiamma della candela avesse trovato da sola la strada, Brian era immobile accanto all'antichissima marimba nella sala principale, il baluginio si diffondeva obliquo e incurante dalla sua mano scarna. E lì vicino c'era il dio dell'età della pietra.

La statuetta lo fece trasalire. Ricordava con chiarezza come fosse stato lui stesso a metterla là, obbedendo a un semiumoristico capriccio. L'immagine, e le pietre che cantavano, erano entrambe magnificamente più vecchie della storia, e allora perché mai non avrebbero dovuto vivere insieme? Tutte le volte che spolverava la marimba, spolverava rispettosamente anche quell'immagine e il tavolo. Non ci sarebbero volute molte sollecitazioni dagli impulsi di una mente solitaria per indurlo a porre delle offerte davanti ad essa - strizzando prima l'occhio, naturalmente, per indicare che i rituali adatti a un paio di vetusti signori non avevano bisogno di essere ragguardevoli per essere buoni.

Quei volti d'argilla che ricordavano l'eternità non erano deformati dall'episodio della civiltà. I punti dov'erano scheggiati erano semplici, onorevoli cicatrici. I due volti lo fissavano pacati da quella singola testa, taciturni, sereni.

Un martelletto di legno di fattura moderna era adagiato accanto alla marimba. Brian colpì delicatamente alcune delle pietre. Colpì quella più acuta con maggior forza, destando molte armoniche superiori che si attardarono nell'aria, e mise giù il martelletto, aspettò fino a quando l'ultimo mormorio non si fu smorzato e una goccia di cera gli scottò il pollice. Tornò alla sua caverna e spense la candela con un soffio, senza mai pensare alla porta, o, se gli veniva fatto di pensarci, senza badarci.

A faccia in giù, girò la testa e affondò le dita nel paglericcio, serrandole,

cercando nel dolore, e finalmente trovandolo, il sollievo da quel tempestoso, infantile pianto nel buio.

Poi dormì.

Parevano spauriti. La prova di questo stava nella loro posizione accovacciata, tesa, e non in quel poco che quella debole luce consentiva a Brian di vedere delle loro facce, che erano prive d'espressione come la roccia. Rannicchiati all'interno del vano della porta che dava sulla spelonca del guardaroba, col grigiore del mattino proveniente dalla Sala della Musica alle loro spalle, erano pronti a fuggire, e l'intelligenza di Brian lo ammonì a rimanere immobile. La prontezza nella fuga poteva anche essere prontezza ad attaccare. Li studiò attraverso gli occhi socchiusi, sapendo di trovarsi nell'ombra più fitta.

Erano molto giovani, sedici o diciassette anni, con i muscoli saldi, il corpo magro ma massiccio sulle spalle, la ragazza era una donna completamente sviluppata. Erano acconciati allo stesso modo: perizomi d'un tessuto grezzo e opaco, mocassini probabilmente confezionati con pelle di cervo. I capelli arrivavano quasi alle spalle ed erano tagliati con noncuranza, ma era evidente che avevano l'abitudine di pettinarseli. Parevano puliti. La loro carnagione, da ciò che Brian poteva indovinare in quella scarsa luce, era bruna, come un'intensa abbronzatura. Senza nessuna immediata consapevolezza emotiva, decise che erano belli, e poi nel proprio silenzio teso e rischioso, ricordò a se stesso che i giovani sono sempre belli.

La ragazza borbottò a bassa voce: «Lui svegliato».

Un movimento improvviso della testa dell'uomo intese probabilmente ammonirla a star zitta. Lui stringeva l'asta di un giavellotto con una lama metallica che un tempo era appartenuta a un coltello per il pane. La lama era lucida, splendente, fissata con una corda a un bastone scortecciato. Il giavellotto strisciava sul pavimento, pronto ad essere usato a un guizzo del braccio del giovane. Brian esalò un sospiro deciso: «Buon giorno».

L'uomo, o ragazzo, rispose: «Buon giorno, sior».

«Da dove venite?»

«Millstone». L'uomo parlò automaticamente. Ma, poi, la rigidità facciale si dissolse in stupore e in una specie di angoscia. Lanciò un'occhiata alla sua compagna, che ridacchiò incerta.

«Il Vecchio finge di non sapere» replicò, e sorrise, e parve in attesa del permesso del suo compagno per continuare a parlare. Lui non glielo diede, ma lei continuò: «Sior, i vecchi di Millstone sono morti». Sporse le mani,

di scatto, verso l'esterno, e poi in basso, di piatto, un'immagine di fine, di conclusione irrevocabile. E aggiunse in fretta, nervosamente: «Come il Vecchio sa. Colui che ci ha detto di chiamarlo Jonas, colei che ci ha detto di chiamarla Abigail, morti. Sono ancora-senza-muoversi da sei giorni pieni, poi facciamo la sepoltura come ci hanno detto. Come il Vecchio sa».

«Ma io non lo so!» esclamò Brian, e si rizzò troppo bruscamente a sedere sul suo pagliericcio, facendoli trasalire. Ma il loro movimento fu all'indietro, in preparazione di una fuga. «Millstone? Dov'è Millstone?»

Parvero completamente sconcertati, e sgomenti. Si erano alzati con grazia animalesca, arretrando fuori della caverna, con la ragazza che bisbigliava all'orecchio dell'uomo. Brian colse due parole: «... è arrabbiato!»

Brian balzò in piedi. «Non andate via! Per favore, non andate via!» Li seguì fuori della caverna, adesso lentamente, conscio che poteva apparir loro un oggetto di terrore nella semioscurità; consapevole della sua età, del suo corpo scarno, sgraziato, della sua nudità, e della barba sporca tagliata grossolanamente. Quasi involontariamente adottò qualcosa della loro pronuncia piatta, rigida e formale; «Non vi farò male. Non andate».

Si fermarono. La ragazza sorrise dubbiosa. L'uomo disse: «Ci servono vecchi. Loro muoiono. Colui che ci ha detto di chiamarlo Jonas, molti giorni fa in barca, non con il sentiero del sole, ha detto, attraverso il sentiero del sole, ha detto, tenendo la terra sulla sinistra. Ci servono vecchi per parlare... per parlare... Il Vecchio è arrabbiato?»

«No. Non sono arrabbiato. Non sono mai arrabbiato». La mente di Brian si mosse a tentoni, insicura di tutto. Nessuno era venuto, per venticinque anni.

Millstone?

C'era un rosso dorato sulle finestre sporche rivolte a oriente, lì nella Sala della Musica, una luce che si stava ammorbidendo a mano a mano che aumentava la sua obliquità, toccando le lunghe file di casse, il caldo color bruno di un'antica spinetta, l'oro pulito di un'arpa del ventesimo secolo, il grigio delle pietre che cantano antiche di cinquemila anni, e un dio dai due volti, molto più antico delle stesse pietre. «Millstone». Brian puntò interrogativamente la mano verso sud-ovest.

La ragazza annuì, compiaciuta e per niente sorpresa che lui lo sapesse, fissandolo adesso con la rigida curiosità di uno scoiattolo. Un tempo, non c'era forse stato un fiume Millstone a Princeton o nelle sue vicinanze? A Brian pareva di ricordare che si svuotava dentro il Raritan Canal. Lì c'era un terreno moderatamente elevato. Adesso ridotto a una serie di isole, sen-

za alcun dubbio. Forse gliel'avrebbero detto. «C'erano dei vecchi a Millstone» ripeté, cercando di darsi una tranquilla dignità, «e sono morti. Così, adesso avete bisogno di altri vecchi che prendano il loro posto».

La ragazza annuì vigorosamente, molte volte. L'occhiata che rivolse al giovane era timida, possessiva, forse divertita. «Colui che ci ha detto di chiamarlo Jonas ha detto nessun matrimonio senza le parole di Abramo».

«Abr...» Brian si controllò. Se quella era religione, allora non sarebbe stato bene pronunciare il nome di Abramo in tono sbalordito e interrogativo. «Sono rimasto a lungo...» S'interruppe di nuovo. Un uomo vecchio, brutto, e abbastanza strano da essere sacro, non avrebbe mai dovuto abbassarsi a spiegare qualcosa.

Erano in piedi accanto alla marimba dalle sette pietre. Lasciò cadere la mano. Questa ticchettò sulla pietra più vicina, suscitando un mormorio. I ragazzi si tirarono indietro allarmati; Brian sorrise. «Non abbiate paura» disse. Batté leggermente sulle altre pietre. «È soltanto musica, non vi farà del male». Erano pazienti e rispettosi, in attesa di altra luce. E lui proseguì, con cautela: «Colui che vi ha detto di chiamarlo Jonas... è lui che vi ha insegnato tutte le cose che conoscete?»

«Tutte le cose» confermò il giovane, e la ragazza annuì due o tre volte, cosicché il morbido castano dei suoi capelli le scivolò sul viso, e lei spinse indietro le ciocche ribelli con un movimento umano antico quanto l'immagine di creta.

«Conoscete la vostra età?»

Lo fissarono con volti privi d'espressione. Poi la ragazza rispose: «Oh... le estati». Sollevò entrambe le mani con le dita allargate, quindi una mano sola. «Tre cinque». Ridacchiò, ma subito si acquietò. «Come il Vecchio sa».

«Io sono molto vecchio» disse Brian. «So molte cose, ma qualche volta vorrei dimenticare, e qualche altra volta desidero ascoltare quello che gli altri sanno, anche se potrei già saperlo anch'io».

Lo guardarono senza capire, ma profondamente colpiti. Brian sentì un sorriso disegnarglisi sul viso, e si chiese come dovessero essere le cose da loro, laggiù. Erano ragazzi simpatici. Nati dieci anni dopo la morte di un mondo; o venti, forse. *Credo di avere settantasei anni, ma se avessi mollato un decennio da qualche parte senza essermi mai accorto di quel dannato affare?...* «Colui che vi ha detto di chiamarlo Jonas... vi ha insegnato tutto quello che sapete su Abramo?»

Al suono di quel nome, entrambi fecero dei rapidi movimenti circolari,

prima sulla fronte, e poi sul petto. «Ci ha insegnato tutte le cose» dichiarò il giovane. «Lui, e colei che ci ha detto di chiamarla Abigail. Le ore quando alzarci, pregare, lavarci, mangiare. Le leggi della caccia. E io conosco le parole di Abramo per questo; Sol-Amra, prendo questo per il mio bisogno».

Brian si sentì di nuovo sperduto, e abbassò lo sguardo sui volti d'argilla dell'immagine, cercando consiglio, ma non ne trovò alcuno. «Coloro che vi hanno detto di chiamarli Jonas e Abigail erano quelli che vivevano con voi? I vecchi?»

Ancora una volta quell'espressione di sconcerto e disappunto. «I soli, sior» disse il giovane. «Come il Vecchio sa».

Non riuscirei mai a persuaderli che essendo vecchio non so quasi nulla... Brian si raddrizzò in tutta la sua rilevante statura. I due giovani non erano alti. Malgrado fosse irrigidito e logorato dall'età, Brian sapeva di essere ancora imponente. Un tempo, fra gli uomini, aveva goduto sia pure con moderazione quel fatto di essere più alto della norma. Come scudo contro la solitudine e la paura che aveva dentro, adottò adesso una falsa severità. «Desidero interrogarvi per il vostro stesso bene, figli miei, su Millstone e su ciò che sapete di Abramo. Quanti altri vivono a Millstone? Ditemelo».

«Due cinque, sior» rispose prontamente il giovane, «e colui che può venir chiamato Jonason e questa ragazza che può venir chiamata Paula. Due cinque e due. Noi siamo i più grandi. Gli altri sono soltanto bambini, ma colui che può venir chiamato Jimmy ha ucciso il suo cervo; adesso è lui a badare a loro, mentre noi percorriamo il sentiero del sole».

Alle domande di Brian vennero alla luce altre parti della storia, a spezzoni, oscurati dalla convinzione del giovane che il Vecchio sapesse già tutto. In un certo momento, probabilmente nel mezzo del 2080, Jonas e Abigail (chiunque fossero) si erano imbattuti in un gruppo di dodici bambini selvatici che in qualche modo erano riusciti a mantenersi in vita in una città in rovina dove i loro anziani erano tutti morti. Jonas e Abigail li avevano condotti tutti fino a un'isola che loro chiamavano Millstone. Originariamente, Jonas e Abigail erano giunti da «lungo il sentiero del sole» - il ragazzo pareva voler dire il nord - ed erano molto vecchi, il che poteva significare, pensò Brian, qualunque età fra i trenta e i novant'anni. Nell'insegnare ai bambini i mezzi primitivi di sopravvivenza, Jonas e Abigail avevano ottenuto un brillante successo. Jonason e Paula apparivano ben nutriti, risplendenti di salute e di forza selvaggia, ed erano puliti. Il loro modo di

parlare, malgrado fosse limitato e strano, non era stato insegnato loro da ignoranti. La pronuncia suggeriva vagamente il New England, con in più un vago accento locale. «Vi hanno insegnato a leggere e a scrivere?» chiese Brian, e fece il gesto di scrivere sul piatto del proprio palmo, che i due guardarono con vago allarme.

Il ragazzo chiese: «Che cos'è?»

«Non importa». *Potrei litigare su alcune delle tue teorie, signor-che-potrei-chiamare-Jonas.* Ma forse, pensò, non c'erano stati libri, nessun materiale per scrivere, e nessun modo di procurarseli. Qual è la tecnologia minima necessaria per tenere in vita lo spirito umano?... «Bene, bene, ditemi cosa vi hanno insegnato di Abramo. Vorrei sentire quanto bene ve lo ricordate».

Entrambi fecero di nuovo quel movimento circolare sulla fronte e sul petto, e il giovane disse, con la rigidità di qualcuno che stesse recitando: «Abramo era il figlio del Cielo che morì, così da permetterci di vivere». La ragazza, assolto il suo obbligo con quel suo gesto religioso, sfiorò esitante la marimba, affascinata, e tirò subito indietro le dita, sorridendo a Brian per scusarsi della sua marachella. «Insegnò le leggi, le eterne verità di tutti i tempi», farfugliò ancora il ragazzo, «e venne trucidato dagli infedeli alla ruota a Nuber; perciò, dal momento che è morto per noi, noi alziamo lo sguardo al sentiero del sole quando preghiamo Abramo Brown, che nuovamente verrà». Il giovane Jonason sospirò e si rilassò.

Abramo... Brown? Ma...

Ma io lo conoscevo. L'ho incontrato. Nuber? Newburg, capitale temporanea del Soviet di... oh, dannazione... l'ho incontrato, nel 2071 - quel mio concerto che ricordava... La ruota? La ruota? «E quando è morto Abramo, ragazzo?»

«Oh...» Jonason agitò le dita, impotente, imbarazzato. Le date non facevano parte della dottrina. «Molto tempo fa. Un... un...» Sollevò lo sguardo speranzoso. «Mille anni? Credo... colui che ci ha detto di chiamarlo Jonas non ce l'ha insegnato».

«Capisco. Non importa. Parli bene, ragazzo». *Oh, mio buon dottore, ex presidente... dopotutto! Artista, statista, studente di etica, filosofo agnostico - durante tutta la tua lunga vita hai insegnato la carità e lo scetticismo, il coraggio senza bisogno della fede, gli usi positivi del giudizio sospeso. Tutto così chiaro, semplice, ovvio... dove è necessario soltanto quel pizzico di pazienza e di coraggio in più che i tuoi ascoltatori umani non erano pronti a darti. Devi aver saputo che non erano pronti a farlo, ma non sa-*

pevi che sarebbe successo questo... Jonas e Abigail - una coppia di visionari, suppose Brian, pieni di questa e quella teoria, forse impazziti un po' a causa degli orrori di quegli anni. Acritici ammiratori di Brown, o forse neppure quello, forse covavano il loro proprio sincretismo perché pensavano che una religione fosse necessaria, e usavano il nome di Brown - perché? Perché era più facile da ricordare? Forse provavano un po' l'orgoglio dei creatori, in quel lavoro; forse la convinzione si era consolidata perfino nelle loro menti, a mano a mano che scoprivano che i bambini accettavano il loro insegnamento e edificavano un'esistenza ritualistica intorno ad esso.

Era impossibile, pensò Brian, che Jonas e Abigail avessero potuto incontrare l'Abramo Brown ancora vivo. Brown accettava i misteri poiché affrontava le limitazioni dell'intelligenza umana; provava soltanto disprezzo per la creazione di misteri inutili. Non aveva arroganza. Nessuno poteva aver parlato con lui per cinque minuti senza sentire un tranquillo, «Non lo so».

La *ruota*? Nuber?... Ma Brian si rese conto che non avrebbe mai appreso com'era morto veramente Brown. *Spero che tu non abbia sofferto più della maggior parte dei profeti...* Venne strappato da quell'abisso di astrazioni dalla domanda reverente della ragazza: «Questo cos'è?»

Stava indicando l'immagine di pietra alla polverosa luce del sole. Brian fu quasi sordo alle proprie parole fino a quando non furono irrecuperabili: «Oh, quello... quello è molto vecchio. Molto vecchio e molto sacro». La ragazza annuì con gli occhi divenuti due grandi cerchi rotondi, e fece un passo o due indietro. «E questo è tutto quello che vi hanno insegnato di Abramo Brown?»

Stupito, il ragazzo chiese: «Non basta?»

C'è sempre il Progetto. «Ebbene, forse...»

«Conosciamo tutte le preghiere, Vecchio».

«Sì, sì, sono sicuro che le conoscete».

«Il Vecchio verrà con noi». Non era una domanda.

«Eh?» *C'è sempre il Progetto.* «Venire con voi?»

«Noi cerchiamo i vecchi». C'era una nuova nota nella bella voce ferma del giovane, ed era una nota d'impazienza. «Abbiamo viaggiato per molti giorni, lungo il sentiero del sole. Vogliamo che tu pronunci le parole di Abramo per il matrimonio. I vecchi hanno detto che non dobbiamo accoppiarci come fanno gli animali, senza le parole. Noi vogliamo...»

«Sposarvi, naturalmente» brontolò Brian. *Poveri vecchi Jonas e Abigail,*

fedeli al vostro secolo così com'era! Brian si sentiva stanco e affaticato, e si sfregò una mano dalle lunghe dita sul viso così che le parole potevano essergli venute confuse e smorte: «Naturalmente, ragazzi. Riempite la terra. Sono maledettamente stanco. Non conosco nessuno speciale hocus-pocus... voglio dire, non conosco nessuna parola di Abramo... per il matrimonio. Procedete pure e moltiplicatevi. Provate di nuovo a...»

«Ma i vecchi hanno detto...»

«Aspettate» gridò Brian. «Lasciatemi pensare... Vi ha... colui che vi ha detto di chiamarlo Jonas... vi ha insegnato qualcosa sul mondo com'era ai vecchi tempi, prima che nasceste?»

«No, no». Dal momento che adesso doveva combattere una certa paura fisica, oltre alla confusione, Brian parlò con maggiore asprezza di quella voluta. «Rispondete alla mia domanda! Cosa ne sapete dei vecchi tempi? Un tempo io ero giovane, lo capite questo?... giovane come voi. Cosa sapete del mondo nel quale vivevo?»

Il giovane scoppiò a ridere. In lui c'era un rinato sospetto, oltre che collera. Irrigidì le spalle, socchiuse i grigi occhi innocenti. «C'è sempre stato il mondo» dichiarò, «sin da quando Dio l'ha creato mille anni or sono».

«Davvero?... Io ero un musicista. Sapete cos'è un musicista?»

Il giovane scosse leggermente la testa, osservando Brian con uno sguardo fin troppo vigile, fissando le sue mani, conscio di lui in una nuova maniera, non più umile. Paula percepì la tensione e non le piacque. Disse, preoccupata, in tono cortese: «Dimentichiamo alcune delle cose che ci hanno insegnato, sior. C'erano Vecchi. La maggior parte dei giorni erano lontani da noi, in luoghi dove non dovevamo andare, per pregare. I Vecchi pregano sempre».

«Sentirò la preghiera di questo Vecchio» disse Jonason. Il calcio del giavellotto era appoggiato contro il suo piede, la lama oscillava da un lato all'altro, come la testa d'un serpente in attesa. Un passo falso, una parola sbagliata... qualunque piccolezza, Brian lo sapeva, poteva far decidere a quei due che lui era il male e non un essere sacro. Era inevitabile che la loro religione esigesse un diavolo.

Pensò anche: *Sarebbe soltanto uno dei tanti modi di morire, e neanche il peggiore.*

«Mi ascolterete far musica» disse Brian, con severità, «e vi accontenterete di questo. Venite da questa parte!» Colto da una fluttuante disperazione, si chiese se qualcosa di buono non potesse sortire dalla collera. «Venite da questa parte! Ascolterete un mondo che non avete mai conosciuto».

Nudo e brutto, attraversò a grandi passi la Sala della Musica, senza guardare dietro di sé, anche se avvertiva ogni singolo luccichio che si sprigionava dalla lama per tagliare il pane di quel giavellotto. «Da questa parte!» urlò. «Entrate qui!» Spalancò la porta dell'auditorio e salì sul podio. «Sedetevi!» urlò ancora, con voce ruggente. «Sedetevi laggiù e state zitti! Zitti!»

Pensò che l'avrebbero fatto - non poteva guardare verso di loro. Sapeva soltanto che stava borbottando fra un rumoroso sfogo e l'altro, mentre sollevava il coperchio del pianoforte dopo aver tolto via la coperta, bofonchiando pezzetti e frammenti dai vecchi temi come dai nuovi. «Sono andati da quella parte, signor Van Anda, semplicemente mi passa attraverso il corpo... non riesco a esprimerlo. Signora, tale era la mia intenzione, o come si suppone che Brahms abbia detto su un argomento leggermente diverso, ogni asino sa che... Con brio. Rubato e Schmaltz sono andati in mare in un... Jonason, Paula, questo è un pianoforte; non vi farà del male. Sedetevi là, state zitti, e vi prego di ascoltare...»

Ritrovò la calma. *Adesso, se mai c'è stato un momento, quando c'è la prova vivente che la natura umana, qualche tipo di natura umana, continua... adesso, o mai più, il Progetto...* Con l'improvvisa autorità che veniva spontanea ad Andrew Carr, Andrew Carr prese il sopravvento. Negli stupefacenti accordi dell'introduzione, Brian quasi si dimenticò del suo pubblico. Non del tutto. I bambini si erano seduti là fuori nelle regioni polverose dove soltanto i fantasmi si erano attardati per venticinque anni, ma i primi suoni del pianoforte li fecero balzare in piedi. Brian suonò le prime quattro battute, ammucchiando gli accordi come montagne, poi prolungò l'ultimo con il pedale e agitò la mano destra in direzione di Jonason e Paula facendo loro furiosamente segno di rimanere seduti.

Pensò che avessero capito. Pensò di averli visti che tornavano a sedersi. Ma non poteva prestar loro più nessuna attenzione, giacché la sonata si stava animando sotto le sue dita, ridestandosi, crescendo, giubilando.

Non si dimenticò dei due ragazzi. Erano importanti, troppo importanti, terrorizzati, ai margini della sua consapevolezza. Ma non riusciva più a guardare verso di loro, e poco dopo chiuse gli occhi.

Non aveva mai suonato in quel modo all'apice della sua giovinezza, ai vecchi tempi, al cospetto del pubblico che lo amava. Mai.

I suoi occhi erano ancora chiusi. Lo tenevano al sicuro in un mondo che non era tutta oscurità, quando terminò il primo movimento; fece una breve pausa, poi procedette con completa sicurezza ad esplorare i picchi e le profondità del secondo. Quella era un'autentica espressione, quello era An-

drew Carr; viveva, anche se dopo quel tardo mattino forse non sarebbe mai più vissuto.

E adesso il terzo, la tempesta e la collera, gli interludi della calma, la rabbia, le negazioni e le affermazioni...

Senza esitazioni, senza la coscienza del sé, dell'età, del dolore, del pericolo o della perdita, Brian stava entrando nelle ampie distese dell'ultimo movimento quando lanciò un'occhiata all'auditorio e comprese che i ragazzi se n'erano andati.

Troppo grossa per loro. Li aveva spaventati facendoli scappare. Poteva chiaramente raffigurarsi il giovane e la ragazza che sgusciavano fuori alla chetichella, lasciando dietro di sé occhiate di panico, e ricordandosi, a quanto pareva, di chiudere la porta uscendo. Per loro era un tuono incomprensibile. Bambini - selvaggi: per vedere, o sentire, o comprendere la bellezza, dovete prima desiderarla. Adesso non riusciva a pensare molto a loro, fintanto che Andrew Carr era ancora in lui. Continuò a suonare con la stessa sicurezza, con la stessa sensazione di vittoria. Bambini e selvaggi, che allora se ne andassero pure, con il suo consenso e la sua benevolenza.

Un suono esterno cominciò a inquietarlo, qualcosa che doveva essere incominciato di nascosto sotto il crescente fragore di quelle ottave... onde tempestose, ognuna più alta della precedente, fino a quando perfino il nuotatore sovrumano crollava esausto. Era un indefinibile rumore alieno, un ronzio. Il vento, forse. Brian scosse la testa, per l'irritazione, senza interrompere il lavoro delle sue mani. Non poteva avere importanza - ogni cosa era là, nel lavoro che le sue mani dovevano ancora eseguire. Le onde stavano diventando più tranquille, diminuivano d'intensità, e adesso lui doveva suonare quei curiosi arpeggi che non aveva mai realmente compreso... ma per quella singola interpretazione, li capì. Li strappò dal pianoforte come una pioggia di scintille, come lampi lontani che si allontanavano sempre più attraverso un mondo che non avrebbe mai più conosciuto riposo.

Il finale, adesso. Ebbene, era una variazione - e perché non se n'era mai accorto? - su un tema di Brahms, dal Requiem Tedesco. Molto chiara, semplice... Brahms avrebbe approvato. *Benedetti sono i morti...* Restava da dire ancora qualcos'altro, e Brian andò alla sua ricerca nel ponderoso dispiegarsi del finale. Niente fretta, niente più quella squassante impazienza, ma un muoversi attraverso il tempo senza la paura del tempo, attraverso la radiosità e il buio, senza nessun timore di entrambi. *Così che essi possano riposarsi dalle loro fatiche, e le loro opere seguirli.*

Brian si alzò in piedi, barcollando senza fiato. Così la musica era finita e i ragazzini se n'erano andati, ma una stridente, ronzante confusione riempiva la Sala della Musica là fuori - non certo il vento - lontana ma capace di entrare con una certa violenza perfino là dentro, adesso che il pianoforte era silenzioso. Uscì, irrigidito, dal piccolo auditorio, sapendo più o meno quello che avrebbe trovato.

Il rumore divenne immenso, le armoniche superiori incontrollabili della marimba smanianti e frementi mentre l'alto soffitto della Sala della Musica le intercettava e le scagliava nuovamente intorno contro le corde del pianoforte e delle arpe e dei violini, le cupe membrane dei tamburi e il nervoso ottone dei cembali che rispondevano.

Era la ragazza che la stava suonando. Brian ebbe una breve sommessa risata, immerso nell'ombra, e non venne udito. La ragazza aveva imboccato un ritmo primordiale che riusciva naturale ai bambini o ai selvaggi e non aveva bisogno di nient'altro, picchiando ora su una piastra, ora su un'altra, senza nessuna pausa o variazione.

Il ragazzo danzava, battendo i piedi e colpendosi il petto, spingendo in fuori il suo giavellotto al ritmo di tutto quel baccano, avvicinandosi gradualmente alla sua compagna, facendo delle smorfie, ritirandosi per poi tornare. Nessuno dei due rideva, o era prossimo al riso. Le loro facce avevano una selvaggia solennità, resa severa dall'eccitazione e da una sana libidine. Tutto spontaneo quanto il tambureggiare delle pernici. Ci volle molto tempo prima che vedessero Brian fra le ombre.

La reazione fu rapida. La ragazza lasciò cadere il martelletto. Il ragazzo s'immobilizzò, con il giavellotto alzato, poi girò di scatto la testa verso Paula, che afferrò qualcosa - solo qualche momento più tardi Brian comprese che aveva preso l'immagine di creta prima di scappare.

Jonason coprì la sua ritirata, arretrando, il suo volto privo d'espressione e reso pericoloso dalla paura. Così in fretta, così facilmente, a causa di una grande musica civilizzata e di qualche parola sbagliata, un Vecchio Sacro era diventato un Vecchio Cattivo.

Erano fuggiti giù per le scale, lasciandosi alle spalle l'eco della voce di Brian che gridava: «Non andatevene! Per favore, non andatevene!»

Brian li seguì, contrariato. Fu lento a raggiungere i piedi delle scale; li guardò attraverso la distesa d'acqua interna, verso la sua zattera, che loro avevano utilizzato e lasciato accanto al davanzale della finestra. Brian non era mai stato un buon nuotatore, e adesso non si sarebbe certo arrischiato. Si afferrò alla corda, e una mano dopo l'altra si tirò fino al davanzale della

finestra, accasciandosi poi per qualche istante, fino a quando non ritrovò la forza di arrampicarsi dentro la sua canoa, cercando a tentoni la pagaia.

L'imbarcazione dei ragazzi era già molto lontana. Diretta a monte del fiume, naturalmente. Dovevano trovare il giusto tipo di Vecchio. Su, lungo il sentiero del sole.

Brian affondò la pala nell'acqua tranquilla. Per un po' i suoi muscoli vecchi e grezzi furono disponibili allo sforzo. In essi scorreva ancora un po' di linfa. Forse stava guadagnando terreno. Urlò con voce possente: «Riportatemi il mio dio bifronte! E la mia musica... vi è... piaciuta? Rispondete!»

Dovevano aver sentito la sua voce rimbombante verso di loro. Per lo meno la ragazza si voltò a guardare, una volta. Il ragazzo, intento a pagaiare, non lo fece. Brian ruggì: «Riportatemi il mio piccolo dio!»

Non stava guadagnando terreno su di loro. Dopotutto, quei due avevano una missione. Dovevano trovare un vecchio con le parole giuste di Abramo, pensò Brian. *Dannazione, la MIA parola non ha dunque nessun diritto? Vedremo!* Sollevò la pagaia come se fosse stata una lancia e la scagliò, sapendo, nel momento in cui la sua spalla trasalì per la sferzata di ritorno del lancio, che la sua azione era ai limiti dell'assurdo. I due ragazzi erano così lontani che neppure una freccia scagliata da un arco avrebbe potuto raggiungerli. La pagaia cadde in acqua con un tonfo. Non molto lontano. Una piccola infinità.

Ruotò su se stessa, adeguandosi alla corrente, l'estremità più pesante rivolta verso valle, obbedendo al fiume e alla marea decrescente. Sfregò cameratescamente un grumo grigiastro di legna alla deriva, deviandolo, cosicché poco dopo il grumo galleggiò alla portata della mano di Brian. Lui lo spinse in direzione della pagaia, sperando che si spostasse sull'altro lato, mandando la pagaia verso di lui, ma la mancò di poco. In quel frangente inaspettato e indolore, Brian non fu sorpreso, ma si limitò ad osservare quella superficie grigia galleggiante e ballonzolante accanto a lui, ma fuori della sua portata, e la sua irritazione si trasformò in parte in una sorta di amichevole complicità. Quel frammento di legna alla deriva gli suggeriva la faccia di un critico musicale che aveva incontrato un giorno... a New Boston, non è vero? O a Denver?... ma non aveva importanza.

«Perché» disse ad alta voce, osservando con distacco il passaggio della sua canoa al di là dell'ampia ombra mattutina del Museo, «perché, pare che io abbia ucciso me stesso».

«Il signor Van Anda ha abbondantemente dimostrato un dominio dello

strumento e del...» *Oh, vai a suonare il solfeggio sulla tua linotype!* «... repertorio sia classico che contemporaneo. Pur non potendo approvare la qualità forse troppo emotiva del suo Bach, e potrebbero esserci opinioni contrastanti sul suo trattamento di quel passaggio di doppie terze che...»

«Non posso nuotare, sapete» disse Brian. «Non contro la bassa marea, questo è sicuro».

«... così, nell'insieme, si può valutare che si sia conquistato un posto non disdicevole fra...» Guadagnando terreno sulla canoa, superandola, quel grumo dalla faccia grigia proseguì sciaguattando benigno verso il mare aperto, dove la canoa avrebbe dovuto seguirlo. Con un ultimo residuo di forze, Brian si trascinò avanti fino a prua e raccolse tutta l'energia dei suoi polmoni per gridare ai ragazzi a monte del fiume: «Andate in pace!»

Non potevano averlo sentito. Erano troppo lontani, e un nuovo vento mattutino stava soffiando, fresco e dolce, da nord-ovest.

La fine dell'estate
The End of Summer
di Algis Budrys
Astounding Science Fiction, novembre

Nato a Koenigsberg, in Germania, figlio di un diplomatico lituano, Algis Budrys crebbe nel New Jersey, scoprì la fantascienza quand'era ancora giovane, e divenne uno degli autori più importanti e il critico letterario di maggior peso nel campo della science fiction, l'autentica storia d'un successo americano. Cominciò a lavorare come assistente alla Gnome Press, di beneamata memoria, poi si trasferì al Magazine of Fantasy and Science Fiction *e a numerose altre pubblicazioni, compresi Regency Books e Playboy Press. Pubblicò il suo primo racconto di fantascienza nel 1952, e da allora ha prodotto romanzi di rilievo quali* Who? *(1958),* Rogue Moon *(1960), e il magistrale Michaelmas (1977). La sua rubrica di recensioni, su* Galaxy *e su* The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *ha stabilito degli standard che non sono stati ancora eguagliati nel campo della science fiction. «Recensioni» è un termine che non fa giustizia ai saggi sempre approfonditi e perspicaci di Algis. I suoi saggi apparsi su* Galaxy *sono stati raccolti nel volume* Benchmarks *(1985).*

Il 1954 vide la pubblicazione del suo primo romanzo, False

Night *(noto anche col titolo* Some Will Not Die) *e di «The End of Summer», forse il racconto più bello fra i suoi primi.* - M.H.G.

Il secondo nome di Budris è Jonas, «A.J.» per i suoi amici.

Ricordo il quattordicesimo Congresso Mondiale di Fantascienza a New York, quando A. J., Jim Blish e il sottoscritto rimanemmo seduti a una tavola calda tutta la notte. (Queste sedute notturne significavano di solito che i perpetratori rimanevano immersi in un indegno letargo per tutte le ore diurne del giorno successivo, ma io mi ero fatto una regola di rimanere sveglio e procedere con un'altra giornata di festeggiamenti. Ero giovane, allora).

Quell'occasione, però, non fu felice per me. Stavo soffrendo di un attacco di calcoli renali che aveva trasformato il congresso, per me, in una continua infelicità, ed io non credevo nella sofferenza silenziosa. Mi lamentavo amaramente e A. J. e Jim mi commiserarono e sprecarono la loro notte cercando di farmi sentire meglio. E poi, alle tre del mattino, scomparvi nel bagno e trasferii il mio calcolo, e riemersi sentendomi meravigliosamente, con A. J. e Jim che mi menavano gran pacche sulla schiena dicendomi quant'ero grande.

Da allora ho avuto sempre un punto tenero nel mio cuore per quei due. - I.A.

1

Americaport non era cambiato da quando l'aveva visto l'ultima volta, duecento anni prima. Era situato quanto più lontano possibile da qualunque altra area civilizzata, cosicché nessun aereo, non importava quanto potesse aver deviato dalla sua rotta, poteva mancare l'atterraggio e andarsi a schiantare contro un'abitazione. Salvo per la fascia dell'autostrada che conduceva al sud, era completamente isolato, se si dimenticava la stazione della metropolitana quasi abbandonata. I suoi bordi erano punteggiati da hangar e da pochi uffici, l'edificio del terminal era piccolo e severamente funzionale. Massiccio nel nudo cemento, asettico nell'acciaio e nell'alluminio, era un luogo grigio e tetro in quella desolata vastità.

Kester Fay era così lieto di vederlo che balzò giù con impazienza dal grande ascensore passeggeri del jet. Sapeva che gli venivano rivolte occhiate incuriosite dall'equipaggio a terra, radunato intorno alla nave d'acciaio inossidabile, ma l'avrebbero guardato ugualmente in ogni caso, e lui

aveva visto la macchina sportiva parcheggiata ad attenderlo accanto all'edificio amministrativo. Si affrettò ad attraversare il campo con un passo che attirò un'attenzione ancora maggiore, ansioso di passare il controllo doganale e andarsene.

Agitò con impazienza la scheda mnemonica appesa alla catena del suo braccialetto, mentre l'ufficiale addetto alla dogana gli controllava il passaporto, ma era fin troppo ovvio che l'uomo era contentissimo di vedere qualcuno al di fuori della piccola cerchia del personale delle linee aeree. Perse tempo, interminabilmente, e anche se Fay non aveva nessun dubbio che quell'uomo fosse annoiato a morte dalla vita che conduceva in quel posto, sottomettersi pazientemente a quell'esame gli diventava di minuto in minuto più difficile.

«Christopher Jordan Fay» lesse l'uomo, cercando un nuovo modo per attaccar discorso. «Be', signor Fay, è dal '753 che non la vediamo. Ha passato bene il suo soggiorno?»

«Sì» rispose lui, quanto più brevemente possibile. Passato bene? Oh, sì, supponeva di sì, ma era difficile provare un'impressione del genere, dal momento che aveva ascoltato i suoi vecchi ricordi americani a volume accresciuto durante tutto il suo volo attraverso l'Atlantico. Signore, ma in quel momento era stanco dell'Europa; stanco dei serpeggianti sentieri erbosi che si dipanavano tortuosi con classica pazienza fra i ruscelli e i fiumiciattoli, sotto i vecchi alberi imponenti! «Però fa piacere tornare dove un uomo può stendere le gambe».

Il funzionario ridacchiò cortesemente, mentre timbrava i moduli. «Se è per questo, sono pronto a scommetterci. Ha in mente di fermarsi a lungo?»

Per sempre, se mi sarà possibile pensò Fay, a tutta prima. Ma poi sorrise tristemente. La sua vita era già una dimostrazione stradovuta che «per sempre» era un tempo molto lungo. «Per un po', comunque» rispose, la sua impazienza crebbe di nuovo al pensiero dell'auto. Stropicciò i piedi sul pavimento rivestito di metallo.

«Devo predisporle un trasporto fino a New York?»

Fay scosse la testa. «Non per me. Ma l'uomo che ha portato qui la mia macchina potrebbe essere un cliente».

Il funzionario sollevò le sopracciglia, e Fay ricordò d'un tratto che l'America, con i suoi atteggiamenti sociali più liberali, poteva tollerarlo più di quanto avesse fatto l'Europa, ma c'erano però ancora un sacco di conservatori che si affollavano sotto lo stesso stendardo.

In effetti, avrebbe già dovuto rendersi conto che quel funzionario era un Casalingo: un impiegato statale, senza alcun dubbio. Anche con una dozzina di punti sicuri dove metterla giù a portata di mano, teneva lo stesso la sua volta mnemonica incatenata al polso. Anche Fay sollevò le sopracciglia, e una luce divertita gli balenò nello sguardo.

«Va giù in macchina?» Il funzionario guardò Fay con un misto di rispetto, invidia e disapprovazione.

«Sono soltanto millecinquecento miglia» replicò Fay, con cauta indifferenza. In realtà era assolutamente certo che avrebbe strangolato quell'uomo, se non gli fosse stato permesso di andarsene al più presto da lì, e di mettersi dietro il volante. Ma davanti a un Casalingo, si poteva soltanto mostrarsi annoiati. «Mi aspetto di farcela in circa tre giorni» aggiunse, quasi sbadigliando.

«Sì, signore» annuì l'uomo, avvoltolandosi all'istante in un manto di altera cortesia, ma borbottando, «Diverso!», quasi udibilmente.

Con quello, aveva colpito nel segno, senza dubbio! Con tutta probabilità quell'uomo non aveva mai messo piede in un'automobile. Certamente considerava una spudorata menzogna che qualcuno affrontasse l'impresa di fare una media di cinquanta miglia all'ora durante una giornata di guida. Le sicure pneumoauto imbottite erano la sua velocità... e lui era l'impiegato di una compagnia aerea!

Fay fece presto a riprendersi. Ricordò a se stesso che tutti avevano il diritto di vivere come volevano.

Ma non riuscì a trattenere un effervescente sogghigno quando l'uomo passò improvvisamente ad un'espressione altera e offesa.

«Va bene, signore» disse l'uomo, con voce stridula, restituendo a Fay il passaporto. «Ecco qua. Niente bagagli, naturalmente?»

«Naturalmente» rispose Fay, in tono piacevole, e se il commento era stato inteso come un insulto nei confronti delle persone che viaggiavano con poco bagaglio, e rapidamente, aveva fatto completamente cilecca. Agitò la mano allegramente, voltandosi e allontanandosi, mentre il funzionario lo fissava, acido. «Ci rivedremo, immagino».

«Temo di no, signore» gli rispose l'uomo, con una traccia di malevolenza. «La United States Lines cessa il servizio passeggeri per il prossimo deca-anno».

Momentaneamente sconcertato, Fay esitò. «Oh? Peccato. Comunque, non valeva la pena continuare, vero?»

«No, signore. Credo che lei sia stato il nostro primo, in un ettoanno e

mezzo». Era ovvio che considerava il fatto quanto più possibile un marchio di Caino.

«Be'... dev'essere un po' monotona, qua fuori, non è vero?»

Strizzò un occhio beffardo all'uomo e si allontanò a grandi passi, ridacchiando a quella battuta carica di significato mentre la massiccia porta d'uscita ruotava pesantemente alle sue spalle, chiudendosi.

Il conducente della macchina era chiaramente un Lavoratore che aveva accettato il lavoro perché gli servivano i soldi per qualche oscuro scopo lavorativo. Fay sistemò la faccenda nel più breve tempo possibile, contando cento biglietti da un dollaro con un rapido movimento. Ne aggiunse un altro per buona misura, e fece cenno all'uomo di spostarsi, schiacciando con un gesto fremente l'avviamento. Era tornato, era a casa! Inspirò profondamente, assaporando l'aria pura.

Arricciandosi intorno alle montagne e dipanandosi dolcemente attraverso le valli, la strada giù fino allo stato di New York fu una gioia. Fay la percorse con un lieve sorriso, assaporandola tutta, i suoi muscoli in intima comunione con la grazia e la potenza dell'automobile, quando il suo corpo reagiva ad ogni curva sopraelevata, ad ogni improvvisa accelerazione sotto la cresta di una collina, in discesa. Non c'era niente del genere in Europa - niente. Laggiù non lasciavano spazio per quelli come lui, tra la gente severa e posata.

Si era quasi dimenticato di cosa volesse dire starsene seduto basso dietro il parabrezza di una due posti, ed ascoltare le danzanti esplosioni di un motore non smorzato. Era bello essere tornati su quella strada aperta e magnifica, senza niente davanti o dietro, salvo il ferro-cemento liscio come il raso, e le verdi montagne svettanti su entrambi i lati.

Era solo lungo la strada, ma non prestò alcun pensiero alla cosa. Erano in pochissimi a vivere quel genere di vita. Adesso che la sua prima impazienza era passata, gli dispiaceva di non essere riuscito a parlare al pilota del jet. Ma questo, naturalmente, era stato fuori questione. Anche con tutte le interconnessioni di sicurezza, c'era la possibilità che un momento di disattenzione causasse un incidente.

Così Fay aveva passato il viaggio a riascoltare la sua memoria, utilizzando l'eccellente apparecchiatura dell'aereo, solo, nel comodo ma piccolo scomparto situato a prua della grande stiva della nave.

Scrollò le spalle, mentre guidava la macchina lungo una curva della valle. Non c'era niente da fare. Era una vita solitaria, ed era tutto quello che

offriva. Desiderò che ci fosse altra gente che capisse che era la *sola* vita possibile - la sola soluzione al problema che li aveva frammentati in così tanti modelli sociali... ma altra gente in grado di capire non c'era. E, suppose, erano tutti ugualmente soli. I Casalinghi, i Lavoratori, gli Studenti e gli Insegnanti. Perfino, lo concesse, i Saltaingiro. Aveva saltato anche lui, un tempo, a mo' di esperimento. Ma era stata un'esperienza vuota, isterica.

La strada si raddrizzò, e a una certa distanza davanti a lui, vide la bianca superficie cambiare diventando lo scuro macadam di un quartiere urbano. Reagì rallentando, considerando l'opportunità di inserire i sistemi di sicurezza, poi decise che per il momento non era ancora necessario. Non gli piaceva essere soltanto un pisello nel cesto di un'automobile securizzata, impotente a fare qualunque cosa, salvo starsene seduto con le mani e i piedi lontani dai comandi. No: per qualche altro momento ancora, voleva esser libero di girare la macchina vicino alla banchina della strada e guidare attraverso l'ombra dei fitti cespugli e degli alberi sovrastanti. Respirò profondamente la debole fragranza dell'aria e ancora una volta si disse che *quello* era il solo modo per vivere, il solo modo di trovare una qualche misura di vitalità. Un Diverso? Soltanto nei gelosi vocabolari dei Casalingi, per così tanto tempo legati alle loro case e alle loro consuetudini al punto che gli scopi della mente e delle emozioni si erano ristretti per adattarsi al loro microcosmo.

Poi, senza preavviso, mentre era ancora sulla bianca superficie della strada, l'ombra bruna schizzò fuori dai cespugli e si lanciò contro le sue ruote, lanciando acuti latrati.

Cercò di far deviare la macchina, sbiancandosi improvvisamente in viso, ma il cane si mosse in maniera imprevedibile, il grido di dolore che si levò improvviso dall'animale fu più forte dello stridio dei freni. Fay sentì il sordo tonfo, e poi il suo piede si staccò di scatto dalla frizione e la macchina si bloccò convulsa. Anche con il motore spento e la macchina immobile, non sentì nessun altro suono provenire dal cane.

Poi vide il ragazzo casalingo correre verso di lui lungo la strada, l'espressione sul suo viso passò da una scioccata sgradevolezza a un rincrescimento pieno di rimorso. Sospirò e, impacciato, scese dalla macchina cercando di pensare a quello che avrebbe potuto dire.

Il ragazzo arrivò di corsa e si arrestò accanto alla macchina, guardando lungo la strada col volto teso, infuriato, e in lacrime.

«Ha *messo sotto* Brownie!»

Impotente, Fay abbassò lo sguardo sul ragazzo. «Mi spiace, figliolo»

disse, con quanta più gentilezza possibile. Non riuscì a pensare niente di veramente significativo da dirgli. Era una situazione disperata. «Non... non avrei dovuto guidare così veloce».

Il ragazzo corse accanto al fagotto rannicchiato sul bordo della strada e lo sollevò tra le braccia, singhiozzando. Fay lo seguì pensando che diecimila anni di esperienze non erano sufficienti... che cento secoli di apprendimento e di maturità acquisita soltanto superficialmente non erano ancora sufficienti a proteggere le emozioni intrappolate nel giovane corpo del ragazzo, alla mercé del suo sistema ghiandolare, sotto l'effetto di uno shock come quello.

«Non poteva vederlo?» chiese il ragazzo, con voce lacrimosa.

Fay scosse la testa, intorpidito. «È uscito dai cespugli...»

«Non avrebbe dovuto guidare così in fretta. Avrebbe dovuto...»

«Lo so». Risollevò inutilmente lo sguardo sulla strada, sugli alberi di un verde smagliante alla luce del sole, sul cielo azzurro.

«Mi spiace» disse di nuovo al ragazzo. Cercò disperatamente qualcosa, qualche modo per compensarlo. «Vorrei che non fosse successo». Finalmente pensò a qualcosa. «Io... io so che non potrà essere la stessa cosa ma ho un cane anch'io, un bassotto. È in arrivo dall'Europa su una nave da .carico. Quando arriverà qui, ti piacerebbe averlo?»

«Il *suo* cane?» Per un attimo gli occhi del ragazzo si schiarirono, poi scosse la testa senza speranza. «Non funzionerebbe» disse in tutta semplicità. Quindi, come se fosse consapevole di un senso di colpa per aver anche soltanto pensato che qualsiasi altro cane potesse sostituire il suo, strinse ancora di più le braccia su quel fagotto senza vita.

No, Fay si rese conto che non era stata, poi, un'idea tanto buona. Se non fosse stato talmente intrappolato nel rimorso e nella confusione, se ne sarebbe accorto. Ugly era stato il suo cane e non poteva venir separato da lui, né lui da Ugly. Si rese conto in maniera ancora più intensa di cosa esattamente aveva fatto al ragazzo.

«Qualcosa non va? Oh...» Il Casalingo che si era avvicinato lungo la strada si fermò accanto a loro, il suo volto divenne grave. Fay lo fissò sollevato.

«Avevo tolto gli automatici» spiegò Fay, rivolto all'uomo. «Non l'avrei fatto, se avessi saputo che c'era una casa qui intorno, ma non avevo visto niente. Mi spiace terribilmente per... per Brownie».

L'uomo guardò di nuovo il cane fra le braccia del ragazzo, e sussultò. Poi sospirò e scrollò le spalle in un gesto d'impotenza. «Immagino dovesse

accadere, una volta o l'altra. Avrebbe dovuto essere al guinzaglio. Esiste ancora una legge delle probabilità».

Senza farsi vedere, Fay strinse il pugno dietro la propria schiena. Quelle parole banali avevano morso in profondità le fondamenta stesse della sua vitalità, e la sua mente si adombrò, ma un attimo dopo gli spasimi di quella paura di riflesso erano scomparsi, e fu lieto di aver avuto quell'innocuo sfogo per le sue emozioni. Inoltre, l'uomo aveva ragione, e in quel momento Fay si trovò costretto ad essere onesto con se stesso e ad ammetterlo. C'era ancora una legge delle probabilità, che piacesse o no a Fay e alla sua razza di Diversi.

«Vai dietro la casa, figliolo» disse l'uomo, sospirando di nuovo. «Non c'è niente che possiamo fare per Brownie. Lo seppelliremo più tardi. Adesso dovresti lavarti. Arriverò fra un momento».

Era il modo in cui l'aveva detto... l'accettazione fatalistica che, non importava ciò che potesse fare la gente capace, qualche sventato, sbadato dilettante avrebbe reso vani i loro sforzi... a incidere sulle emozioni di Fay.

Il ragazzo annuì senza parole, sempre piangendo, e cominciò ad allontanarsi, senza più guardare Fay.

Ma Fay non poteva lasciarlo andare. Come un uomo che si stesse togliendo una scheggia, non poteva lasciare che la cosa si risolvesse così esplicitamente. «Aspetta!» esclamò, fremente.

Il ragazzo si fermò e gli scoccò un'occhiata legnosa.

«Io... so che non c'è niente... voglio dire» Fay incespicò sulle proprie parole. «Brownie era il tuo cane, e non può essercene nessun altro come lui. Ma io viaggio molto...» Si fermò di nuovo, arrossendo all'occhiata d'intesa del Casalingo, poi continuò, incurante: «Incontro un mucchio di gente... Cercherò di trovarti un cane che non è mai appartenuto a nessun altro. Quando l'avrò trovato, te lo porterò. Te lo prometto».

Le labbra del ragazzo si contrassero, rivelando d'un tratto quello che diecimila anni gli avevano insegnato. «Grazie, signore» rispose, mezzo sprezzante, e si allontanò, stringendo a sé il suo cane.

Non gli aveva creduto, naturalmente. Fay si rese conto d'un tratto che nessuno credeva mai a un Diverso, che dicesse o no la verità. Si rendeva anche conto di aver fatto quanto meglio poteva, e tuttavia aveva fallito. Seguì il ragazzo con uno sguardo pieno di rincrescimento.

«Non doveva far questo» disse l'uomo con voce sommessa, e Fay notò che parte della sua riservatezza e cortesia semisprezzante erano scomparse.

«Non so se devo o no crederle, ma non era necessario che lo facesse. Comunque, purgherò la sua memoria dal ricordo del cane stanotte. Mia moglie ed io puliremo la casa, e lui non si accorgerà di nulla». Tacque, riflettendo, con gli occhi incupiti. «Credo che Madge ed io lo taglieremo via anche dai nostri mininastri».

Fay strinse i denti con un improvviso fastidio. Nessuno credeva mai a un Diverso. «No» replicò, «vorrei che lei non lo facesse. Intendevo parlare sul serio». Scosse di nuovo la testa. «Non mi piacciono le purghe. C'è sempre qualcosa che sfugge da qualche parte e allora sappiamo di avere una lacuna nella nostra memoria, ma non si riesce mai a ricordare che cosa fosse».

L'uomo lo fissò incuriosito. «Suona strano, detto da uno di voi. Ho sempre sentito che eravate favorevoli alla purga della memoria, alla grande...»

Fay evitò che il suo volto mostrasse cosa pensava. Ecco di nuovo la solita storia - quella basilare mancanza di comprensione e la più totale indisponibilità a controllare le storie di seconda mano. L'essenza vera e propria del suo genere di vita era che nessun ricordo, nessuna esperienza, avrebbero dovuto venir vissute e conservate. Inoltre, aveva sempre sentito dire che erano i Casalinghi quelli che dovevano purgarsi d'interi ettoanni per evitare d'impazzire per la noia.

«No» si accontentò di affermare. «Lei ci sta confondendo con i Saltaingiro. *Loro* sì che tenterebbero qualunque cosa».

L'uomo contrasse le labbra a quelle parole, e Fay riflettè che l'introduzione d'un comune estraneo pareva utile in una circostanza come quella.

«Be'... forse lei ha ragione» disse l'uomo, ancora non del tutto fiducioso, ma disposto a correre il rischio. Diede a Fay il suo nome, Arnold Riker, e il suo indirizzo. Fay depositò con cura il foglietto di carta nella sua volta mnemonica.

«In qualunque momento dovessi perdere questo, avrò perso la mia memoria» commentò.

L'uomo esibì un sorriso forzato. «È molto probabile che si ricorderà di dimenticarsene stanotte» replicò, parte della sua sfiducia era riemersa alla vista delle bobine.

Fay accettò la cosa senza protestare. Supponeva che Riker avesse il diritto di provare quello che provava. «Posso condurla in macchina fino a casa?»

L'uomo lanciò un'eloquente occhiata alla macchina, da un'estremità all'altra, e scosse la testa. «Grazie. Andrò a piedi. Esiste ancora una legge delle probabilità».

E tu puoi prendere quella frase e inciderla sulla lapide dell'umanità pensò Fay con amarezza, ma non rispose.

Salì in macchina, attivò gli automatici, e s'irrigidì, completamente immobile, a causa d'una acuta e inveterata abitudine che era il solo modo per evitare la mossa sventata che poteva aprire l'interruttore di sicurezza. Non girò neppure la testa per guardare l'uomo che si era lasciato alle spalle, mentre la macchina si rimetteva lentamente in moto, né rivolse più di un'occhiata fugace alla casa dove il ragazzo e il suo cane erano vissuti insieme per più di dieci kiloanni.

Difendiamo la nostra immortalità con tanta cura pensò. *Con tanta, tantissima cura. Ma esiste pur sempre una legge della probabilità.*

2

Perversamente, guidò più rapidamente della norma per il resto del viaggio. Forse stava cercando di riaffermare la propria vitalità. Forse stava scappando via. Forse stava cercando di tagliar fuori il tempo trascorso fra una città e l'altra, dove i suoi automatici lo conducevano attraverso il leggero traffico pedonale, portandolo sempre più in fondo lungo la strada, con ogni nuovo punto pericoloso alle sue spalle. In ogni caso, arrivò al suo appartamento di Manhattan mentre era ancora giorno, uscendo dall'ascensore a impulsi continui con gli occhi scollegati.

L'appartamento, naturalmente, era proprio come l'aveva lasciato due ettoanni prima. I semi-robot l'avevano tenuto ermeticamente chiuso e germicida, fino all'arrivo del messaggio, ieri, che annunciava il suo ritorno.

Poteva immaginare l'attività che era seguita, quando i libri e i nastri erano stati estratti dalle cripte allagate di elio, che adesso erano state dissuggellate, i tappeti e i mobili tolti dai loro bozzoli, aereati e rimessi ai loro posti. Da qualche parte erano spuntate nuove piante ed erano state poste nei vecchi contenitori, e i liquori freschi posti nell'armadietto. Ci sarebbe stato del cibo in cucina, indumenti nel guardaroba - all'ultima moda, naturalmente, acquistati con i crediti ricavati dai vestiti di due ettoanni prima - e c'erano gli stessi, familiari dipinti alle pareti. Autenticamente vecchi, non roba riprodotta.

Esibì un caldo sorriso mentre si guardava intorno, godendosi quell'ondata di emozioni davanti alla comoda familiarità dell'appartamento. Sorrise ancora una volta, brevemente, al pensiero che un giorno avrebbe dovuto congegnare un modo per rimanere nell'appartamento sigillato - indossando

qualcosa di simile a un polmone da pesce, forse - osservando i semi-robot intenti al loro lavoro di ripulitura. Doveva essere uno spettacolo affascinante.

Ma il suo sguardo cadde sulla volta mnemonica che aveva staccato dalla catenella e posto sul tavolino da caffè. Lo fronteggiava con l'ingiunzione silenziosa e senza tempo dipinta su ognuna delle sue superfici: ASCOLTAMI, e sotto, il blocco dei caratteri più piccoli che lui, come chiunque altro, conosceva a memoria:

> *Se il vostro ambiente vi sembra sconosciuto o se avete qualunque altra ragione per sospettare che il vostro ambiente e la situazione non siano quelli soliti, richiedete immediata assistenza a qualsiasi individuo. Questi è rigorosamente obbligato per legge a condurvi alla più vicina cabina pubblica libera di riascolto, dove troverete ulteriori istruzioni. Non allarmatevi, e seguite queste istruzioni senza nessuna ansia, anche se vi sembrano strane. In situazioni estreme, rimanete immobili e non muovetevi. Tenete questa scatola davanti a voi con entrambe le mani. Questo è un segnale di sofferenza universalmente riconosciuto. Non permettete che nessuno vi porti via questa scatola, non importa quale scusa vi venga offerta.*

Si chiese per un attimo cosa mai gliel'avesse fatto notare; lo conosceva talmente bene che il disegno dei caratteri era da molto tempo diventato soltanto un disegno semipercepito, con un valore di riconoscimento così alto da perdere ogni significato verbale.

Si trattava forse di qualche tipo di avvertimento subconscio? Controllò in fretta la sua memoria, ma si rilassò quando non trovò nessuna traccia di quella rivelatrice vaghezza di dettagli che significava che era giunto il momento di rimandare qualunque altra cosa e di farsi un riascolto il più presto possibile. Quella mattina presto si era rinfrescato la memoria, prima di cominciare l'ultima tappa del suo viaggio, ed era parso andar bene per parecchie altre ore ancora.

Di cosa si trattava, dunque?

Corrugò la fronte e andò all'armadietto dei liquori, chiedendosi se qualche concatenazione di pensieri non fosse stata attivata dall'incidente e non stesse cercando di attirare l'attenzione su se stessa. E quando, qualche mi-

nuto più tardi, si lasciò cadere su una poltrona, con un bicchiere in mano e gli occhi ancora pensosi sulla scritta della volta, si rese conto che la sua seconda congettura era stata quella giusta. Come al solito, un livello della sua mente era stato impegnato a digerire, mentre la superficie ribolliva in apparente confusione.

Sorrise. Forse non era poi tanto diverso come sembrava e gli sarebbe piaciuto credere. Comunque, un uomo non poteva vivere diecimila anni e non mettersi alcune cose insieme nella testa. Trangugiò un sorso del suo drink e guardò fuori, sopra la città, nella luce del crepuscolo che si stava addensando. In qualche punto, fra i mobili graziosi alle sue spalle, un relé fotoelettrico ticchettò, e il suo apparecchio ad alta fedeltà cominciò a suonare la *Missa* di Karinius. L'appartamento non aveva dimenticato i suoi umori.

No, pensò, le macchine non dimenticano mai niente. Soltanto gli uomini, dimenticano, e si affidano alle macchine perché li aiutino a ricordare. Fissò la volta mnemonica, e poi gli venne in mente un paio di battute familiari. «Già» chiese alla scatola etichettata ASCOLTAMI, «qual è il *mio* cervello... tu, o il grumo grigio che ho in testa?»

La risposta dipendeva dai suoi umori, e dai suoi vari tipi di pubblico. Quella sera, solo, e di umore incerto, non aveva risposta.

Si versò un altro bicchiere e si abbandonò sullo schienale, corrugando la fronte.

Nel migliore dei casi, aveva offerto al ragazzo uno scadente sostituto. Anche presumendo che il trascorrere di dieci kiloanni avesse in qualche modo lasciato spazio per un cane senza padrone, l'animale avrebbe dovuto venir familiarizzato con il ragazzo una o due volte al giorno.

Perché? Perché mai i cani che avevano sempre avuto lo stesso padrone lo ricordavano senza difficoltà, anche se davano l'impressione di dover reinvestigare periodicamente il proprio ambiente? Perché mai, per esempio, Ugly si ricordava di lui con gioia tutte le volte che la sua nave arrivava? E perché mai Ugly avrebbe dovuto venir rifamiliarizzato con questo appartamento, nel quale era vissuto con Fay ad intervalli, durante tutto quel tempo?

Il cane di Kinnard, il cui padrone insisteva a costruire ogni nuova casa come una copia carbone della precedente, non aveva neanche alla lontana un così grosso problema. Perché?

Aveva sentito delle voci secondo cui c'era gente che registrava i ricordi canini su mininastro, ma quella specie di storia veniva di solito classificata

insieme alle barzellette come quella dell'anziana zitella che scambiava la sua volta con quella della giovane nipote nubile.

Cionondimeno, poteva esserci qualcosa di vero in questo. Avrebbe dovuto chiederlo a Monkreeve. Monkreeve era il Gran Vecchio del gruppo. Aveva dei ricordi che il resto di loro non aveva ancora immaginato.

Fay vuotò il bicchiere e si alzò in piedi per prepararsi un altro drink. Stava pensando con un'intensità tale quale non aveva fatto da moltissimo tempo - e non poteva fare a meno di aver l'impressione di esporsi a una figura ridicola. Nessun altro aveva mai fatto domande del genere. Non dove qualcun altro poteva sentirli, in ogni caso.

Tornò ad abbandonarsi sullo schienale della poltrona con le dita intrecciate intorno al bicchiere mentre la *Missa* finiva e la suite del *Lieutenant Kijé* s'intonava al tempo della città, accelerando sotto piogge di neon.

ASCOLTAMI. Come un nastro musicale, la volta mnemonica conteneva la sua vita compattata nei fusi alveolari di lucente e imperituro mininastro.

Cosa sarebbe successo, si chiese, se non l'avesse riascoltato stasera?

«Se il vostro ambiente vi sembra sconosciuto, o se avete qualunque altra ragione per sospettare che il vostro ambiente e la situazione non siano quelli soliti...»

«Rigorosamente obbligato per legge a condurvi...»

«Non allarmatevi...»

Cosa?... Cosa c'era mai dietro a quelle storie assurde, alle battute:

Cos'aveva detto la ragazza nella cabina di riascolto al giovanotto che era entrato per errore?

«Amico, questo è il ventisette luglio *più indaffarato* che io abbia mai avuto!» (Risate).

Fu colto dall'improvviso pensiero che avrebbe potuto esserci ogni genere d'informazione nascosto in quello sfondo di conversazioni raccolte durante le feste.

> «Se desideri arrivare in Paradiso
> dal ventisette stai lontano».

Ed eccolo là di nuovo. Il ventisette. Il ventisette di luglio, questa volta agglomerato con un remoto riferimento alla religione. E anche questo era interessante. L'uomo aveva le religioni, naturalmente - residui di sette scismatiche che non offrivano nessuna attraente ricompensa che potesse renderle popolari. Ma dovevano essere state davvero grandi un tempo, a giu-

dicare dall'impronta che avevano lasciato sulle imprecazioni e sulle espressioni idiomatiche. Perché? Cos'avevano? Perché mai due miliardi d'individui avevano integrato parole quali «Paradiso», «Signoriddio» e «Cristo» nella propria lingua in maniera così totale da sopravvivere per dieci kiloanni?

Luglio ventisette quando? Che anno?

Cosa gli sarebbe successo se avesse ignorato l'ASCOLTAMI soltanto per quella volta?

Aveva la sensazione di conoscere tutto questo; di averlo imparato contemporaneamente a pettinarsi i capelli e a tagliarsi le unghie, a far la doccia e pulirsi i denti. Ma adesso, lui faceva tutto questo più o meno automaticamente.

Forse era giunto per lui il momento di rifletterci.

Ma nessun altro lo faceva. Neppure Monkreeve.

E allora? Chi era Monkreeve, in realtà? Il fatto stesso di averci pensato non lo rendeva una cosa giusta? *Era* quella la base sulla quale giudicavano ogni altra cosa, no?

Il ragazzo e il suo cane... avevano davvero dato inizio a qualcosa.

Si rese conto di parecchie cose simultaneamente, e mise giù il suo bicchiere con un rapido *tump.* Non riusciva a ricordare il nome del cane. E stava decisamente lasciando che il semplice problema di seguire la sua coscienza - e il suo orgoglio ferito - lo conducesse in acque intellettuali sempre più profonde di quanto un ragazzo e il suo cane avessero diritto di fare.

Le sue guance si raggelarono, quando cercò di ricordarsi il nome dell'albergo dove aveva soggiornato quella mattina, e si sentì scuotere da un brivido violento. Fissò la scatola con la scritta ASCOLTAMI.

«Sì» le disse. «Sì, decisamente».

3

Quando Fay si risvegliò, era un assolato mattino. Il suo orologio-calendario indicava la data del 16 aprile 11958, e lo guardò sorridendo mentre si toglieva i contatti di riascolto della volta dai punti nudi del suo cuoio capelluto. Notò che tutti i ricordi che aveva riportato con sé dall'Europa era stati ri-registrati dalla volta di riserva dell'appartamento, e che il mininastro attualmente in funzione aveva già fatto scattare la lucente tacca per riprendere a registrare in diretta da ieri.

Fissò quella tacca e si accigliò. Pareva un segno indicatore di purga, e lo

era. Era sempre là, ogni mattina, ma lui sapeva che non copriva niente più se non la normale pausa traumatica fra la registrazione e il riascolto. Gli era stato detto che era il tipo di ricordo che nessuno voleva conservare, e certamente non aveva mai mancato di purgarla - o, naturalmente, ricordava di averlo fatto. Era una porzione normale dello schema di azione ipnotica stabilito dal registratore per guidarlo quando passava dalla registrazione al riascolto, con la sua mente, in quel momento, praticamente vuota.

Non aveva mai visto un nastro, non importa di chi, che non recasse quel segno per contrassegnare ciascun giorno. Lo faceva inorgoglire il fatto che un buon numero di nastri erano talmente frammentati e romanticizzati da essere pura fantasia. Non aveva mentito al padre del ragazzo - e notò la presenza di quel ricordo con la massima soddisfazione - lui aveva un bisogno fondamentale di vedere tutto, ascoltare tutto, percepire ciascun giorno ed i suoi avvenimenti al massimo; e ricordarli con nitida e perfetta chiarezza.

Rise guardando la volta mentre, diretto al bagno, la spegneva con un calcio. «Non fino a stanotte» disse all'ASCOLTAMI, e poi barcollò per un concitato momento mentre lottava per riprendere l'equilibrio. Mise giù il piede continuando a ridere, con gli occhi che luccicavano.

«Chi ha bisogno di una macchina per vivere pericolosamente?» si chiese. Ma ciò gli riportò alla memoria il ricordo del ragazzo, e le sue labbra si strinsero. Nondimeno, era una giornata bellissima, e la tremenda depressione di ieri era scomparsa. Pensò a tutte le persone che conosceva in città, una delle quali, almeno, aveva sicuramente un contatto in questo o in quel luogo, che avrebbe potuto risolvere il problema per lui.

Consumò di buon appetito la sua colazione, inzuppandosi per un'ora nella stretta sensuale e rassicurante della sua vasca da bagno che ondeggiava mentre mangiava a cucchiaiate il porridge rivitalizzante, poi s'infilò un accappatoio e cominciò a telefonare.

Non si era reso conto di quanto tempo era stato via, rifletté, dopo che Vera, terminato il benvenuto al suo appartamento, l'aveva lasciato con in mano un drink, mentre lei era andata a cambiarsi. Ovviamente, era più che naturale che qualcuno della vecchia banda avesse cambiato le sue vecchie abitudini, oppure che avesse anche lui optato per un viaggio durante la sua assenza. Tuttavia, si sentiva un po' colto di sorpresa dai vecchi numeri telefonici che non erano più validi, o davanti al numero davvero stupefacente di persone che parevano averlo purgato dai loro ricordi. Kinnard, addirittura! E Lorraine.

Per qualche motivo, non avrebbe mai pensato che Lorraine si sarebbe purgata.

«Pronto, Kes?»

Vera indossava un vestito davvero strabiliante. A quanto pareva l'America era tornata al conservatorismo, come avrebbe dovuto già immaginare vedendo il proprio guardaroba.

Anche Vera era cambiata, in qualche modo... troppo sottilmente perché lui riuscisse ad accorgersene, qui in un ambiente dove lui non l'aveva mai vista prima. Non era forse sempre stata contraria alla mania di ridecorare completamente l'appartamento ogni settant'anni? Gli pareva di ricordare che era stato così, ma anche con i mininastri, l'evidenza dell'occhio aveva sempre la precedenza sulla sgomitata della memoria. Però, almeno lei sapeva dov'era Monkreeve, il che era qualcosa che non era stato capace di scoprire da solo.

«Uh-uhm, dove andiamo?»

Lei gli sorrise e gli baciò la punta del naso, «Rilassati, Kes. Lascia che succeda».

«Uhm».

«Le cavallette distinte dalle formiche, gente dedita alla danza o ad altre, simili attività allegre, oppure devota agli stimolanti» Monkreeve farfugliava, gesticolando in maniera stravagante. «Scegli la deviazione che ti piace di più». Buttò giù una pillola di qualche tipo accompagnandola con una sorsata e assunse una posa teatrale. «Ho rinunciato all'etimologia. Come ha detto che era il tuo nome?»

Fay fece una smorfia. Non gli piacevano i Saltaingiro, o cavallette che fossero, e meno ancora le loro feste... soprattutto in quella circostanza. Desiderò ardentemente che Vera gli avesse detto cos'era successo a Monkreeve prima che lei lo conducesse in quel posto. L'intravide per un attimo al centro d'un crocchio isterico di gente, che danzava con le sue sette gonne sollevate alte da terra.

«Càspita!» esplose Monkreeve, scoprendo gli effetti della pillola fra le altre esplosioni nel suo sistema nervoso. Fay gli scoccò un'occhiata inquisitrice, e decise, dalle dimensioni delle sue pupille, che avrebbe potuto indursi ad uno stato identico usando pillole di pane, e molto probabilmente era davvero così.

«Hai un problema, eh, ragazzo?» gli chiese Monkreeve, impetuosamente. «Hai un problema di cani». Si mise un dito in bocca e parodiò un'ispira-

zione divina: «Hai un cane, hai un problema, hai un problema, hai un cane» cantò. «Diavolo!» esplose, «Vai a trovare il vecchio Williamson. Il vecchio Williamson sa tutto. Chiedigli qualunque cosa. Sicuro» nitrì. «Chiedigli qualunque cosa».

«Grazie, Monk» rispose Fay. «Sono contento di averti incontrato» aggiunse, utilizzando la forma di cortesia accettata dai purganti, e si diresse verso Vera.

«Sicuro, sicuro, ragazzo. Proprio così, e controlla. Come hai detto che era il tuo nome?»

Fay finse di essere fuori portata d'orecchio, sfiorò una coppia che danzava descrivendo un cerchio strettissimo al suono di una musica che non c'era, e affondò in mezzo alla folla intorno a Vera.

«Ehi, Kes!» esclamò Vera, sollevando lo sguardo e scoppiando a ridere. «Monk ti ha dato qualche indicazione?»

«Monk ha una scimmia sulla schiena, così crede» disse Fay, brevemente, con una sensazione di nausea allo stomaco.

«Be', perché non tentare quel sistema sul ragazzo? Potrebbe piacergli un cambiamento». Vera eruppe in una nuova risata. D'un tratto le venne un'ispirazione, e ricominciò a cantare:

«Oh, dove, oh, dove è andato il mio cagnolino? Oh dove, oh dove può essere?»

Il resto della folla riprese la canzone. Vera doveva averli informati della sua ricerca, giacché la cantarono tutti con tumultuoso piacere.

Fay girò i tacchi e se ne andò.

Le sale della biblioteca dell'università erano grigio scuro, imbottite di spugna di plastica, e s'incurvavano dolcemente, senza nessun angolo brusco. Le porte scivolavano dentro le pareti, la plastica spugnosa attutiva i suoni, e lui indossava indumenti che gli avevano fornito all'ingresso, dentro i quali gli era stato consentito di trasferire soltanto quegli articoli personali che non potevano assolutamente essere usati per tagliare o per scassinare. Perfino la sua volta mnemonica era stata rinchiusa in una sfera di plastica spugnosa alveolare, e la sua guida faceva attenzione a tenersi ben discosta da lui, nel caso in cui fosse inciampato o caduto. La guida aveva con sé una valigetta del pronto soccorso, e come tutto il personale della biblioteca, era un dottore laureato in medicina teorica.

«Questa è la stanza dei colloqui del dottor Williamson» lo informò la guida, con voce sommessa, e schiacciò un pulsante dissimulato sotto la

plastica spugnosa. La porta scivolò dentro il muro, e Fay entrò nella stanza imbottita, divisa nel mezzo di uno spesso foglio di plastica trasparente. Non c'erano mobili contro i quali si potesse andare a sbattere, naturalmente. La guida si assicurò che Fay fosse entrato sano e salvo, oltre le guide della porta, quindi tornò a chiuderla con cura, dopo essere uscito. Fay si sedette sul pavimento cedevole, ed aspettò. Cominciò a chiedersi cosa ne fosse stato della vecchia banda, ma aveva appena dato il via alle sue congetture, quando la porta sul lato opposto del divisorio si aprì e fece il suo ingresso il dottor Williamson. Stranamente la sua età fisiologica era inferiore a quella di Fay, ma aveva il portamento di un vecchio, e tutto il suo modo di comportarsi irradiava l'identica sensazione.

Guardò Fay con evidente disgusto. «Saltaingiro, vero? Cosa ci fa, qui?»

Fay si alzò in piedi. «No, signore. Diverso, se proprio vuole, ma non Saltaingiro». L'osservazione di Williamson, così presto dopo la festa, l'aveva morso in profondità.

«Sei di uno, mezza dozzina dell'altro, nel tempo» replicò Williamson, brevemente. «Si sieda». Lo sollecitò, e a sua volta si calò sul pavimento, saggiando ogni nuovo aggiustamento dei suoi muscoli e delle sue ossa, prima di passare al successivo. Sussultò debolmente, quando Fay si lasciò cadere sul pavimento con insolente, eccessiva noncuranza. «Be'... proceda pure. Lei non sarebbe qui se la segreteria non avesse giudicato che la sua ricerca fosse almeno un po' interessante».

Fay lo esaminò a lungo, con attenzione, prima di rispondere. Poi esalò un sospiro, si diede una scrollata mentale, e cominciò: «Voglio trovare un cane per un ragazzino» disse, sentendosi doppiamente sciocco.

Williamson sbuffò. «E che cosa le fa credere che questa sia l'ASPCA?»

«L'ASPCA, signore?»

Williamson sollevò con la dovuta cautela le mani al cielo, e sbuffò un'altra volta. A quanto pareva, tutto ciò che Fay diceva, serviva a confermare un certo giudizio sull'umanità in generale da parte sua.

Williamson non gli diede nessuna spiegazione, e Fay, alla fine, decise che il suo interlocutore era in attesa. L'attesa durò un buon minuto, poi Fay disse, impacciato: «Suppongo che si tratti di una specie di rifugio per gli animali. Ma questo non servirebbe alla mia necessità. Io ho bisogno di un cane che... sì, di un cane che *ricordi*».

Williamson congiunse le punte delle dita e strinse le labbra in una linea sottile. «E così, dunque. Un cane che ricordi, non è vero?» Guardò Fay con un interesse considerevolmente accresciuto, lo sguardo dei suoi occhi si

fece più acuto.

«Lei ha l'aspetto di uno dei tanti vanesii privi di cervello» fu l'ulteriore riflessione di Williamson, «ma a quanto pare c'è ancora un po' di materia grigia dentro quel suo cranio così scaltramente acconciato, dopotutto». Williamson mostrava un vistoso inizio di calvizie.

«Che cosa mai ne direbbe» riprese Williamson, «se le offrissi di arruolarsi, qui, come libero apprendista?»

«Sarebbe questo il modo di scoprire come ottenere quel genere di cane?»

Un guizzo d'impazienza attraversò il volto di Williamson. «Col tempo, col tempo, ma non è questo il punto».

«Non... non ho molto tempo, signore» disse Fay, con voce esitante. Era ovvio che Williamson aveva la risposta alla sua domanda. Ma sarebbe stato disposto a rivelarla? E, se l'avesse fatto, perché mai quella tiritera?

Williamson fece un gesto di misurata impazienza. «Il tempo, non conta, specialmente qui dove evitiamo la legge delle probabilità quasi del tutto. Ma ci sono diversi usi per il tempo, ed io ne ho di migliori di questo. Si arruolerà? Presto, uomo!»

«Io... dottor Williamson... io le sono grato per l'offerta che mi fa, ma in questo momento tutto quello che voglio sapere è come avere un cane». Fay era conscio che l'impazienza stava crescendo in lui.

Williamson si alzò in piedi, facendo molta attenzione, e fissò Fay con collera a malapena repressa.

«Giovanotto, lei è la prova che la nostra politica di base è giusta. Non mi fiderei mai di confidare a un ignorante come lei l'informazione necessaria a tagliarsi la gola.

«Si rende conto di dove si trova?» aggiunse, indicando con un gesto le pareti. «In questo edificio c'è il più grande forziere di conoscenze del mondo. Per diecimila anni abbiamo accumulato opinioni e ulteriori dati su ogni teoria artistica e scientifica conosciuta che esisteva nel 1973. Abbiamo dati che permetteranno all'uomo di raggiungere le stelle, di viaggiare sul fondo degli oceani, e di esplorare Giove. Qui abbiamo materiale grezzo per sinfonie e sonate che farebbero apparire la sua passione del momento niente più del violino di un mendicante. Abbiamo il germe di dipinti che la indurrebbero a schizzare calcina su quegli sgorbi a cui lei tiene tanto, e versi che la farebbero impazzire. E vuole che io le trovi un cane?»

Fay si era alzato in piedi. La collera di Williamson lo martellava a ondate successive, ma una cosa era rimasta chiara, e ad essa si attenne cocciutamente.

«Allora non vuole dirmelo».

«No, *non* glielo dirò! Per un attimo avevo davvero pensato che fosse davvero riuscito a percepire qualcosa del suo ambiente, ma lei ha dimostrato il mio errore. Può considerarsi congedato» Williamson si girò e uscì con cautela dalla sua metà della stanza dei colloqui, pestando i piedi per terra, e la porta scivolò alle spalle di Fay, aprendosi.

Comunque, aveva appreso qualcosa. Aveva appreso che c'era qualcosa d'importante riguardo al fatto che i cani non ricordavano; e aveva una data, il 1973.

Aveva più senso in quel modo di quanto ne avesse avuto quando le due parti erano separate... il che poteva anche non significare niente, naturalmente. Le date erano come giochi a incastro prodotti per i quattrenni fisiologici: combaciavano sempre, non aveva importanza in qual modo si accostassero i pezzi.

Quand'era stato, mai, che la specie umana aveva smesso di far figli?

Quel pensiero lo fece rizzare di scatto dalla poltrona, facendogli rovesciare il suo drink.

Non ci aveva mai pensato. Mai una sola volta si era interrogato sul fatto che tutti erano congelati a un'età fisiologica in apparenza arbitraria. Aveva appreso che questa o quella configurazione anatomica e psicologica combinate insieme indicavano una ben precisa età fisiologica, mentre differenti configurazioni ne indicavano un'altra. Ma era poi davvero così? Poteva dire d'istinto, oppure no, che la parola «età» fosse applicabile agli oggetti umani come a quelli inanimati?

Un pensiero derivato seguì dappresso il primo: esattamente la stessa cosa poteva esser detta dei cani, o dei canarini, o dei pappagalli, come pure dell'occasionale gatto che non fosse ridiventato selvatico.

«Ridiventato» selvatico? La maggior parte dei gatti non erano forse sempre stati selvatici?

Esattamente, quali erano i ricordi sepolti nella sua mente, nascosti - o meglio, dal momento che lui era fondamentalmente onesto con se stesso, quali erano i ricordi che aveva insegnato a se stesso a ignorare? E perché?

Sentì accapponarglisi la pelle. D'un tratto il suo mondo ben curato e preciso, tutto fiori, si tinse di brina in ogni direzione, e rimasero in piedi soltanto moncherini bruni, desolati, dalle aguzze frastagliature. Il ragazzo e il suo cane erano stati davvero acque profonde - giacché il dito del piede che aveva intinto nell'acqua aveva fatto da esca ad un mostro di domande in

continua espansione, munendolo di file e file di risposte pericolose simili a zanne.

Si riscosse e bevette un altro drink. Guardò ASCOLTAMI, e seppe dove dovevano trovarsi le risposte peggiori.

4

Si svegliò, e c'erano cose appiccicate alle sue tempie. Le tirò via e si rizzò a sedere, fissando i mobili tutt'intorno e la macchina posta accanto al suo letto, dalla quale si dipanavano dei fili.

Le luci erano accese, ma la luce era diffusa in maniera così uniforme che non riuscì a identificarne la fonte. La mobilia era funzionale in maniera quasi troppo rigida, e certamente lui non aveva mai indossato il pigiama a letto. Abbassò lo sguardo su di esso e grugnì. Guardò di nuovo la macchina e si tastò le tempie, là dov'erano stati appoggiati i contatti. Quando staccò le dita se le ritrovò appiccicose; corrugò la fronte. Era forse una specie di encefalografo? E perché?

Si guardò nuovamente attorno. C'era la vaga possibilità che si stesse riprendendo da un trattamento psichiatrico, ma quella non era certamente la camera di un manicomio.

C'era un cartellone bianco sul lato opposto della stanza, con qualcosa scritto sopra in stampatello. Dal momento che gli offriva l'unica possibile fonte d'informazione, scese cautamente dal letto e, poiché non avvertì nessun stordimento o debolezza, si fece avanti. Si fermò davanti al cartellone e lo fissò, con le labbra strette e la fronte corrugata, mentre si destreggiava in mezzo a quell'ortografia piuttosto semplificata.

Christopher Jordan Fay:

se quanto ti circonda ti sembra poco familiare, o hai qualche altro motivo di sospettare che il tuo ambiente o la tua situazione siano insoliti, non allarmarti, e segui queste direttive senza ansia, anche se ti dovessero apparire strane. Se tu dovessi essere incapace di farlo per una qualsiasi ragione, per favore torna a letto e leggi le istruzioni stampate sulla macchina accanto ad esso. In questo caso, la più vicina «cabina pubblica di riascolto» è quello scomparto che vedi incassato dentro la tastiera del letto. Apri il portello e leggi le istruzioni supplementari stampate all'interno. In ogni caso, non allarmarti, e se sei incapace o restio ad eseguire qualsivoglia azione richiesta più sopra, forma semplicemente lo. «0» al telefono

che vedi sul lato opposto della stanza.

Fay si guardò intorno ancora una volta, identificò i vari oggetti, e continuò a leggere.

Il centralinista, come ogni altro cittadino, ha l'obbligo, rigorosamente stabilito per legge, di fornirti ogni tipo di assistenza.

Se, d'altro canto, ti senti sufficientemente calmo oppure sei adeguatamente curioso, per favore, segui queste istruzioni:

Torna a letto e riàpplicati i contatti negli stessi punti a cui erano attaccati. Sposta l'indice contrassegnato «Registrazione-Riascolto-Registrazione Ausiliaria» su «Registrazione Ausiliaria». A questo punto avrai tre minuti di tempo per appoggiare il tuo avambraccio nell'incavo in cima alla macchina. Assicurati che il tuo braccio vi si adatti comodamente - la concavità è sagomata su misura per accogliere perfettamente il tuo braccio solo in una data posizione.

Per finire, distenditi sul letto e rilassati. Tutte le altre operazioni sono automatiche.

Per tua informazione, hai sofferto di una perdita di memoria, e questo congegno te la ricostruirà.

Nel caso in cui tu sia disposto a seguire le istruzioni di cui sopra, ti preghiamo di accettare i nostri ringraziamenti.

Fay sentì la lingua gonfiargli la guancia sinistra, e trattenne un sogghigno. A quanto pareva, il suo generatore aveva avuto un successo incondizionato. Guardò un'altra volta le parole stampate, giusto per essere sicuro, ed ebbe la conferma del suo sospetto che fossero opera delle sue stesse mani. Poi, come controllo conclusivo, si mise a girare per l'appartamento frugandolo alla ricerca di un calendario. Alla fine riuscì a ritrovare l'orologio-calendario nascosto con mano inesperta in un cassetto della scrivania, e guardò la data.

Quella fu la sola vera sorpresa che ebbe. Dette in un fischio acuto nel vedere quella data, ma alla fine scrollò le spalle e reinfilò l'orologio nel cassetto. Si sistemò su una sedia a portata di mano, a riflettere.

Il generatore funzionava proprio come si era aspettato, il segnale rimbalzava giù dallo strato di Heavyside nell'alta atmosfera senza nessuna percettibile perdita d'energia, coprendo interamente la Terra. Però, non aveva nessuna idea di ciò che sarebbe accaduto quando avesse esaurito il suo

combustibile radioattivo fra altri cinquemila anni, ma sospettava che, lui, si sarebbe semplicemente limitato a rialimentarlo. A quanto pareva aveva ancora soldi in abbondanza, o qualunque altro mezzo di scambio esistesse nel futuro - o meglio, esistesse adesso. Be', aveva provveduto a rifornirsi.

Era interessante come la sua mente continuasse a insistere che era il 27 luglio 1973. Quella tendenza a pensare alla data attuale come se fosse «il futuro» poteva essere disorientante, se non ci si rifletteva sopra attentamente.

In realtà, lui aveva diecimila e trentotto anni di età, piuttosto che i trentasette sui quali la sua mente insisteva. Ma i suoi ricordi lo conducevano soltanto fino al 1973 mentre, lo sospettava intensamente, il Kester Fay che aveva scritto quell'ingenuo messaggio aveva dei ricordi che *cominciavano* subito dopo o quasi.

Il generatore trasmetteva un segnale che permetteva alle cellule del corpo di ripararsi con una perfezione del cento per cento, piuttosto che la solita men che perfetta procedura degli organismi viventi. Come risultato, nessuno degli organismi superiori invecchiava, sotto nessun aspetto. Soltanto gli organismi superiori, per fortuna, altrimenti non ci sarebbero stati da mangiare neppure i derivati del lievito.

Ma ciò, naturalmente, comprendeva anche le cellule del cervello. La memoria era un processo di danneggiamento delle cellule cerebrali, proprio come la testina registrante di un fonografo danneggiava un disco vergine. Per far rivivere i ricordi, l'organismo doveva soltanto riascoltarli, proprio come avviene con un disco. Soltanto che, fino a quando il generatore continuava a emettere il segnale, anche le cellule cerebrali si riparavano completamente. Non immediatamente, era ovvio, giacché il corpo impiegava un certo tempo ad agire. Ma nessuno poteva dormire durante la notte e ricordare qualunque cosa relativa al giorno prima. L'amnesia era il prezzo dell'immortalità.

Si alzò in piedi, andò all'armadietto dei liquori che aveva localizzato durante la sua ricerca, e si preparò un drink, osservando di nuovo quanto poco, in effetti, il mondo fosse progredito in diecimila anni. Molto probabilmente si trattava di una paralisi culturale sotto l'impatto di due miliardi e mezzo d'individui, ciascuno dei quali cercava di trovare un proprio compromesso con la noia esistenziale della vita eterna.

Il drink era molto buono, il whisky migliore di quelli ai quali era abituato. Invidiò se stesso.

Avevano infine sconfitto l'amnesia, come aveva sospettato dall'inizio

che la specie umana avrebbe fatto. Probabilmente scrivendo dapprima appunti rivolti a se stessi, mentre il panico e l'isterismo avvolgevano il mondo e il 27 luglio marciava attraverso le stagioni e gli astronomi impazzivano.

Le cellule stimolate, naturalmente, non avevano riparato i danni causati a loro stesse *prima* che il generatore entrasse in funzione. Avevano preso ciò che erano in quell'istante come modello, e si erano aggrappate ad esso con ferocia.

Fece una smorfia. Probabilmente il loro encefalogramma migliorato immetteva d'impeto tante informazioni, e con tanta rapidità, che i loro ricordi artificiali annullavano la quantità relativamente piccola d'informazioni che avevano acquisito fino a quel 27 luglio. O, in qualche modo più probabile, il periodo di panico era stato tanto brutto, che avevano rifiutato di sondare al di là di esso. Se quello era un encefalogramma registrato su nastro, la purga doveva essere di facile realizzazione.

«Sospetto» disse ad alta voce, «che quanto sto ricordando adesso sia parte d'una grande area soppressa della mia memoria».

Ridacchiò al pensiero che tutta la sua vita fosse stata per lui un foglio vuoto, e terminò il drink.

E ciò che stava sperimentando adesso era un tentativo da parte sua di trasporre quel periodo vuoto sul nastro, aggirando i censori che gl'impedivano di farlo quand'era in possesso della sua intera memoria.

E per farlo ci voleva coraggio. Si preparò un altro drink e brindò a se stesso. «Alla tua salute Kester Fay +. Sono contento di sapere che hai fegato».

Il whisky era supremamente buono.

E il fatto che Kester Fay fosse riuscito a sopravvivere allo iato traumatico fra quel ventisette e il tempo in cui aveva avuto la sua memoria artificiale era la prova che Essi non gli erano arrivati addosso prima dello schianto.

Era paranoico, vero?

Aveva bloccato per sempre ogni crociata contro gli alcoolici, no?

Non erano riusciti a fermarlo, questo era certo. Aveva preservato la razza umana, no?

Psicopatico? Terminò il drink e ridacchiò. Intellettualmente, doveva ammettere che chiunque imponesse l'immortalità ai suoi simili senza chiedere il loro permesso, era come se stesse implorando che gli rovesciassero addosso un simile appellativo.

Ma, naturalmente, lui sapeva di non essere psicopatico. Se lo fosse stato, non avrebbe insistito sull'inglese «Kester» come soprannome, invece che l'americano «Chris».

Mise giù il bicchiere, rincresciuto. Ah, bene... era giunto il momento di riappropriarsi di *tutti* i propri ricordi. E perché mai il suo braccio destro era così pesante?

Si distese sul letto, riapplicò i contatti, e sentì l'ago che scivolava fuori dal suo recesso nel cavo dell'avambraccio, infilandosi in una vena.

Decise che doveva trattarsi di qualche tipo di derivato dalla scopolamina. I meccanismi ronzarono e ticchettarono negli scomparti posti nella tastiera del letto, e il suo supporto vuoto, pronto ad accogliere i nastri, schioccò in posizione nella volta, che era appoggiata ad un supporto montato allo scopo accanto al letto.

Complicato, pensò vagamente, mentre sentiva la droga che gli veniva pompata dentro il sistema circolatorio. Probabilmente, potrei semplificare di parecchio il procedimento.

Trovò il tempo per pensare ancora una volta al suo fondamentale coraggio. Kester Fay doveva essere ancora un individuo aggressivo, perfino in quella sua stagnante, conservatrice civiltà sulla quale gravava il peso di diecimila anni.

A quanto pareva, nulla poteva mutare la sua personalità fondamentale.

Affondò nel coma con un debole sorriso.

Il controllo del volume della volta, nel ciclo del riascolto, era regolato dal «Sovraccarico di Emergenza». I ricordi lo martellavano spietatamente, devastando il tessuto cerebrale, scavando nuovi canali attraverso la compatta sedimentazione delle riparazioni, schiumeggiando, gorgogliando, sibilando con vorace energia e impeto frantumante.

Durante il sonno il suo volto passò attraverso angoscianti mutamenti. Artigliò con deboli e incerti movimenti i contatti sul suo cuoio capelluto, ma il condizionamento vitale resse. Non li raggiunse mai, nonostante i suoi tentativi e, non riuscendoci, tentò, e ritentò, durante la lunga notte, mentre il sudore si riversava giù lungo il suo viso e gli inzuppava il cuscino, e lui gemette, mentre i mininastri ticchettavano e giravano, uno dopo l'altro, restituendogli il passato.

Era il 27 luglio 1973, e rabbrividiva per il freddo, fissando senza capire il ghiaccio alle finestre, con l'appunto stretto in mano che datava 27/7/1973.

Era il 27 luglio 1973, ed era indebolito dalla fame mentre cercava di far funzionare le luci. A quanto pareva, non c'era corrente. Accese un fiammifero e fissò la serie di appunti, alcuni di essi macchiati e unti a causa dei molti maneggiamenti che lui non ricordava. Ed erano tutti datati 27 luglio 1973.

Era il 27 luglio 1973, e gli uomini che cercavano di dirgli che in realtà era l'autunno del 1989, stipandosi intorno al suo letto nell'affollato reparto dell'ospedale, mentivano. Ma gli dissero che i suoi brevetti fondamentali sulla radioattività artificialmente controllata avevano reso possibile l'alimentazione dei complicati macchinari che gli stavano insegnando a usare. E malgrado, per qualche ragione, il denaro, come un mezzo per accumulare interessi, non fosse più valido, gli dissero che nel suo caso particolare, per gratitudine, avevano sistemato le cose in modo che ci fosse tutta una serie di royalty e di emolumenti sui brevetti, che sarebbero stati pagati automaticamente sul suo conto. Non avrebbe dovuto neppure controllarli, o sapere specificamente da dove provenivano. Ma la parte più importante arrivò quando gli assicurarono che il macchinario - la «volta» e i «mininastri», qualunque cosa fossero - l'avrebbero guarito dai suoi problemi.

Era stato loro grato di tutto questo, giacché da lungo tempo aveva temuto di essere sul punto d'impazzire. Adesso poteva dimenticarsi dei suoi guai.

Kester Fay si staccò dalla testa i contatti della volta e si rizzò a sedere, per controllare se sul nastro c'era un graffio dovuto alla purga.

Naturalmente, il graffio non c'era. Lo seppe ancor prima di aver sollevato la testa d'un paio di centimetri, e quasi si accasciò, seduto sul bordo del letto con la testa fra le mani.

Era il suo proprio mostro. Non aveva nessuna idea di cosa avessero significato la maggior parte delle parole che aveva usato in quei ricordi, ma anche stando seduto lì, poteva sentire la sua mente che, esitante, eseguiva i collegamenti e assegnava etichette ai concetti confusi e alle spaventevoli razionalizzazioni che aveva già ricordato.

Si alzò in piedi con cautela, e si mise a vagare per l'appartamento, mettendo in ordine i cassetti che aveva scombussolato durante il suo periodo di amnesia. Arrivò davanti al bicchiere vuoto, lo fissò corrugando la fronte, scrollò le spalle e si preparò un drink.

Dopo, si sentì meglio, l'ardore dei 50 gradi alcoolici si faceva strada nel suo sistema nervoso. L'effetto non sarebbe durato, naturalmente - l'intossi-

cazione era il risultato di danni arrecati alle cellule cerebrali - ma la prima scossa era vera quel che bastava. Inoltre, era tutto ciò a cui si era abituato, durante gli ultimi dieci kiloanni, proprio come i Saltaingiro potevano drogarsi in etemo.

Inoltre, il fatto di aver avuto una nuova personalità per diecimila anni pareva averlo curato dalla psicosi di cui aveva sofferto con quella vecchia. Non provava assolutamente nessun desiderio di cambiare il mondo da solo.

Ce l'aveva, adesso? Ce l'aveva? Il fatto di essere un dilettante non era il risultato d'una convinzione interiore... di essere troppo in gamba per una vita di routine?

E adesso che sapeva quello che faceva e dove si trovava, non voleva forse spegnere il generatore?

Terminò il drink e fece rimbalzare il bicchiere sul palmo della mano. Non c'era niente a dirgli che doveva raggiungere una decisione proprio in quel momento. Aveva avuto dieci kiloanni. Poteva aspettare ancora un po'.

Fece il bagno accompagnato da pensieri che prima aveva sempre ignorato... pensieri relativi a cose che allora non erano state un suo problema. Come... incubatori pieni di bambini vecchi di dieci kiloanni, e di donne incinte, e di paralitici.

Cercò di metterli sulla bilancia per compensare le bombe all'idrogeno, ma anche così il piatto non s'inclinò.

Poi aggiunse qualcosa che non aveva mai conosciuto prima, ma che aveva conosciuto adesso, e capì perché mai nessuno si fosse mai avventurato ad attraversare il Ventisette o, se l'aveva fatto, a ricordarselo. Per un attimo, anche lui si fermò, rimanendo immobile, lì nel bagno, e valutò la possibilità di strappar via il ricordo dai suoi mininastri.

Aggiunse la Morte.

Ma adesso seppe di essere perduto. Che gli piacesse o no, l'acqua si era rinchiusa sopra la sua testa, e se adesso avesse purgato quel ricordo, un giorno l'avrebbe cercato di nuovo. Per un istante si chiese se non fosse proprio questo che aveva fatto, innumerevoli volte prima di allora.

Ci rinunciò. Poteva aspettare - se fosse rimasto sano di mente. In ogni caso adesso sapeva come fare a procurare il cane al ragazzino.

Costruì un generatore di segnale in grado di annullare l'altro, quello più intenso che ronzava implacabile dal suo pozzo tra le montagne trasmettendo il proprio eterno impulso non schermabile. Avvolse una stanza del pro-

prio appartamento con quest'onda annullante, e aggiunse sei mesi alla propria età rimanendo dentro di essa per ore e ore durante i diciotto mesi che gli ci vollero per far accoppiare Ugly e allevare il miglior cucciolo, giacché l'onda annullante era anche la risposta al problema della sterilità. I feti non potevano crescere, all'altro onnipresente segnale.

Si autoescluse dalla combriccola dei Diversi, quel poco che ancora ne restava, e allevò il cucciolo. E in quei sei mesi aggiunti alla sua età dibatté, soppesò e ricordò.

E quando finalmente fu pronto, non sapeva ancora come avrebbe risolto il problema maggiore. Comunque, ora aveva un nuovo cane per il ragazzo.

Caricò il generatore dell'onda annullante e il cane sulla sua auto, e ripercorse la strada lungo la quale era arrivato.

Finalmente, bussò alla porta di Riker, con il cane sotto un braccio, e il generatore sotto l'altro.

Riker rispose al suo bussare, e lo fissò incuriosito.

«Sono... sono Kester Fay, signor Riker» gli disse con voce esitante. «Ho portato al suo ragazzo il cane che gli avevo promesso».

Riker guardò il cane, e il voluminoso generatore che Fay reggeva sotto il braccio, e Fay spostò impacciato il suo carico, con la penzolante volta mnemonica che interferiva con i suoi movimenti. Per quanto fosse leggera, la volta era piuttosto voluminosa. «Non si ricorda di me?»

Riker, pensieroso, ammiccò più volte, corrugando la fronte. Poi scosse la testa. «No... no, credo proprio di no, signor Fay».

Fissò sospettoso gli indumenti di Fay, che non erano stati cambiati da tre giorni, poi annuì.

«Uhm... sì... mi spiace, signore, ma presumo di averlo purgato». Sorrise imbarazzato. «A pensarci bene, mi sono chiesto, qualche volta, se un tempo non avessimo avuto un cane. Spero che non fosse troppo importante per lei».

Fay lo guardò. Trovò impossibile pensare a qualcosa da dire. Alla fine scrollò le spalle.

«Be'» disse, «il suo ragazzo adesso non ha un cane, immagino?»

Riker scosse la testa. «No davvero. Sa... è una cosa strana, con le purghe e tutto il resto, ma lui conosce un ragazzo che ha un cane, e a volte mi tormenta da morire perché gliene faccia avere uno». Riker scrollò le spalle. «Lei sa come sono i ragazzi».

«Vuole accettare questo?» Gli porse l'animale che si dimenava.

«Sicuro. Le sono immensamente grato. Ma immagino che sappiamo en-

trambi che non potrà funzionare molto bene». Allungò una mano e prese il cane.

«Questo funzionerà, ne può star sicuro» dichiarò Fay. Porse a Riker il generatore. «Basterà che lei accenda per un po' questo quando suo figlio e il cane si troveranno insieme nella stessa stanza. Non farà alcun male, ma il cane ricorderà».

Riker lo guardò, scettico.

«Lo provi» disse Fay. Ma gli occhi di Riker si stavano stringendo, e restituì a Fay sia il cane che il generatore.

«No, grazie» disse. «Non ho intenzione di provare niente del genere, datomi da qualcuno che è sbucato dal nulla nel mezzo della notte».

«Per favore, signor Riker. Le prometto...»

«Amico, lei sta violando la mia proprietà privata. Non mi beccherò più di mezzo ettoanno se le tiro uno sganassone».

Fay infossò le spalle. «D'accordo» sospirò, e si voltò. Sentì Riker che sbatteva la massiccia porta, alle sue spalle.

Ma mentre percorreva con passo strascicato il vialetto, le sue spalle si risollevarono, e le sue labbra divennero una linea dritta.

Doveva esserci una fine da qualche parte, pensò. Ogni cosa deve finire, altrimenti non ci sarà mai nessuno spazio per gli inizi.

Si girò, per essere sicuro che nessuno dentro la casa lo stesse osservando, e lasciò libero il cane. Sarebbe stato trovato la mattina dopo, e per allora le cose avrebbero potuto essere diverse.

Salì in macchina e si affrettò ad allontanarsi, lasciandosi il cane alle spalle. In qualche punto, fuori della città, buttò fuori dalla macchina il generatore annullante, e sentì che si fracassava sull'autostrada di cemento. Staccò dalla catenella la sua volta mnemonica, e buttò fuori anche quella.

Doveva esserci una fine. Perfino una fine delle notti illuminate dalle stelle e del rombo di un potente motore. Una fine del ricordo d'un tramonto in Piazza San Marco, e dello spettacolo della neve a Chamonix. Una fine del buon whisky. Per lui doveva esserci una fine - cosicché altri potessero venire dopo di lui. Diresse la macchina verso il luogo dove si trovava il generatore, e si disse che, in ogni caso, gli rimanevano venti o trent'anni.

Fletté il braccio stranamente leggero.

La cosa-padre
The Father Thing
***di* Philip K. Dick**

The Magazine of Fantasy and Science Fiction, dicembre

Philip K. Dick ritorna (vedere il suo meraviglioso «Impostore» nel quindicesimo volume di questa serie di antologie) con una delle sue storie più agghiaccianti, e più tipiche.

«Tipico» per Phil Dick significa che le cose e la gente non sono quello che sembrano, che la realtà stessa è incerta. Adesso, abbiamo raggiunto un punto, in questa serie di libri, che c'è del buon materiale in quantità superiore allo spazio di cui disponiamo, una situazione che è destinata a farsi sempre più critica a mano a mano che ci addentriamo negli anni. Ciò è particolarmente vero per quanto concerne i racconti lunghi e i romanzi brevi. E siamo molto rincresciuti di non poter inserire, qui, «The Golden Man» di Phil Dick, certamente uno dei migliori lavori del 1954.

Isaac, quando tu hai scelto questa storia per la tua antologia Tomorrow's Children *(1966), hai dato un'ulteriore prova del tuo gusto squisito.* - M.H.G.

Sì, Marty, ma Tomorrow's Children *è stato pubblicato vent'anni or sono, e da allora non ho più letto il racconto. Poi, quando è arrivata la pila dei possibili candidati per questo volume, l'ho letto di nuovo (non volendo affidarmi a un ricordo così lontano nel tempo) e ho provato la stessa sensazione d'orrore che mi aveva scosso nel 1966.*

Lascia che dica, qui, qualcosa sull'orrore. C'è una stretta sovrapposizione tra la fantascienza e la fantasy, ma di solito non c'è difficoltà a distinguerle. «Il trasformatore», che abbiamo già visto in precedenza nelle pagine di questo stesso volume, è molto più fantasy che fantascienza.

L'orrore, però, è una sensazione che viene suscitata in noi. Può essere basata sul crimine o sulla follia, come in alcuni dei racconti di Edgar Allan Poe, e allora si tratta di orrore puro. Oppure può essere basata su racconti del soprannaturale o del mistico, come in alcune storie di M.R. James o di H.P. Lovercraft. E la sensazione può emergere da situazioni fantascientifiche.

Nel caso di «La Cosa-Padre», non c'è alcun dubbio che si tratti di un racconto di fantascienza. Tuttavia, sollecita l'orrore in maniera molto efficace, e molta gente potrebbe considerarla soprattutto una storia dell'orrore. - I.A.

«La cena è pronta» disse in vago tono d'imperio la signora Walton. «Vai a prendere tuo padre e digli di lavarsi le mani. Lo stesso vale per te, giovanotto». Portò una fumante casseruola sulla tavola apparecchiata con ordine. «Lo troverai fuori, nel garage».

Charles esitò. Aveva soltanto otto anni, e il problema che lo tormentava avrebbe disorientato Hillel. «Io...» cominciò, esitante.

«Cosa c'è che non va?» June Walton colse la sfumatura d'incertezza nella voce di suo figlio, e il suo seno matronale palpitò in preda a un improvviso allarme. «Ted non è fuori nel garage? Per l'amor del cielo, soltanto un minuto fa stava affilando le cesoie per la siepe. Non è andato dagli Anderson, vero? Gli avevo detto che la cena era praticamente in tavola».

«È nel garage» confermò Charles. «Ma sta parlando con se stesso».

«Parlando con se stesso?» La signora Walton si sfilò lo sgargiante grembiule di plastica e l'appese al pomo della porta. «Ted? Ma non parla mai con se stesso. Vai a dirgli di venire qui». Versò il nero caffè bollente nelle tazzine di porcellana biancoazzurra, e col mestolo cominciò a distribuire il granoturco con la panna. «Cos'hai? Vai a dirglielo!»

«Non so a quale dei due devo dirlo» farfugliò Charles, colto dalla disperazione. «Sono tutti e due uguali».

Le dita di June Walton persero la presa sulla padella di alluminio; per un attimo il granoturco con panna sciaguattò pericolosamente. «Giovanotto...» cominciò a dire incollerita, ma in quell'istante Ted Walton fece il suo ingresso a grandi passi in cucina, inspirando profondamente l'aria e sfregandosi le mani.

«Ah» gridò con gioia. «Stufato di agnello!»

«Stufato di manzo» lo corresse June a bassa voce. «Ted, cosa stavi facendo là fuori?»

Ted si buttò sulla sua sedia e dispiegò il tovagliolo. «Ho affilato le cesoie come un rasoio. Oliate e affilate. Meglio non toccarle, ti troncherebbero netta la mano». Era un uomo di bell'aspetto sulla prima trentina: folti capelli biondi, braccia robuste, mani esperte, volto quadrato e occhi bruni lampeggianti. «Gente, questo stufato ha un aspetto delizioso. Ho avuto una giornata pesante in ufficio... sai, al venerdì. La roba si ammucchia e dobbiamo finire tutti i conti entro le cinque. Al McKinley sostiene che il reparto potrebbe riuscire a fare il venti per cento in più del lavoro se organizzassimo meglio l'ora di pranzo, scaglionandola a turno, cosicché qualcuno sia sul posto durante tutto il tempo». Fece segno a Charles di avvicinarsi.

«Siediti e mettiamoci all'opera».

La signora Walton servì i piselli congelati. «Ted» disse, mentre si accomodava lentamente al suo posto, «hai qualcosa in mente?»

«In mente?» Ted sbatté le palpebre. «No, niente d'insolito. Solo la solita roba. Perché?»

Inquieta, June Walton lanciò un'occhiata a suo figlio. Charles se ne stava seduto dritto come un fuso al suo posto, il volto senza espressione, bianco come il gesso. Non si era mosso, non aveva dispiegato il tovagliolo o anche soltanto toccato il suo latte. C'era una tensione nell'aria: poteva percepirla. Charles aveva scostato la sua sedia da quella di suo padre; era rannicchiato come un fagottino, teso, tenendosi quanto più possibile lontano da suo padre. Le sue labbra si stavano muovendo, ma lei non riusciva ad afferrare quello che stava dicendo. «Cosa c'è?» gli chiese, sporgendosi verso di lui.

«*L'altro*» stava borbottando sottovoce Charles. «È entrato l'altro».

«Cosa vuoi dire, tesoro?» chiese June Walton ad alta voce. «Quale altro?»

Ted trasalì. Una strana espressione gli passò fugace sul viso. Scomparve subito; ma in quel breve istante il volto di Ted Walton aveva perso ogni aspetto familiare. Qualcosa si era sprigionato, un luccichio gelido e alieno, una massa che si contorceva e si agitava. Gli occhi si appannarono e s'inabissarono in un bagliore arcaico. La solita espressione affaticata del marito di mezza età era scomparsa per un attimo...

... ma poi ricomparve - o quasi. Ted sorrise e cominciò a mandar giù famelico lo stufato e i piselli congelati, e il granoturco con la panna. Rise, rimescolò il caffè, scherzò e mangiò. Ma c'era qualcosa di terribilmente sbagliato.

«L'altro» biascicò Charles, il volto sbiancato, le mani che cominciavano a tremare. D'un tratto balzò in piedi e arretrò dalla tavola. «Vai via!» gridò. «Vattene da qui!»

«Ehi» rumoreggiò Ted. «Cosa ti prende?» Indicò con un gesto severo la sedia del ragazzo. «Siediti e mangia la tua cena, giovanotto. Tua madre non l'ha preparata per niente».

Charles si girò e corse fuori dalla cucina, su per le scale, fino alla sua stanza. June Walton rimase a bocca aperta ed esclamò esitante, con voce sgomenta: «Cosa mai...»

Ted smise di mangiare. Il suo volto era cupo; gli occhi duri e scuri. «Quel ragazzo» disse con voce rauca, «dovrà imparare alcune cose. Forse

lui ed io dovremmo fare una chiacchieratina in privato».

Charles se ne stava rannicchiato ad ascoltare.

La cosa-padre stava salendo le scale, avvicinandosi sempre di più. «Charles!» urlò con rabbia. «Sei lassù?»

Charles non rispose. Senza far rumore arretrò fino alla sua stanza e chiuse la porta a chiave. Il cuore gli saltava in gola. La cosa-padre aveva raggiunto il pianerottolo, fra un attimo sarebbe entrata nella stanza.

Charles si affrettò alla finestra. Era terrorizzato. La cosa-padre stava già annaspando nel corridoio buio alla ricerca della maniglia. Sollevò la finestra a ghigliottina e si arrampicò fuori sul tetto. Con un grugnito si lasciò cadere sull'aiuola che correva giù in basso accanto alla porta d'ingresso, barcollò e rantolò, poi balzò in piedi e scappò via dalla luce che usciva a fiotti dalla finestra, un fazzoletto giallo nell'oscurità della sera.

Trovò il garage; questo si profilò davanti a lui, un quadrato nero contro la linea dell'orizzonte. Respirando si frugò in tasca cercando la torcia elettrica, poi con cautela sollevò la porta ed entrò.

Il garage era vuoto. L'automobile era parcheggiata davanti alla casa. Sulla sinistra c'era il banco di lavoro di suo padre. Martelli e seghe e le pareti di legno. In fondo c'erano la falciatrice, il rastrello, il badile e la zappa. Un bidone di kerosene. Targhe inchiodate dappertutto. Il pavimento era di cemento e di terra battuta; una grande macchia di benzina ristagnava al centro, ciuffi di erbacce unte e nere al raggio tremolante della sua torcia.

Subito all'interno della porta c'era una grossa botte per la spazzatura. In cima alla botte c'erano mucchi di giornali e di riviste inzuppati, muffosi. Un denso puzzo di putrefazione emanò da essi quando Charles cominciò a spostarli. Dei ragni caddero sul cemento, scappando in tutte le direzioni; li schiacciò col piede e continuò a cercare.

La vista lo fece strillare. Lasciò cadere la torcia elettrica e istintivamente fece un balzo all'indietro. Il garage piombò immediatamente in una fitta penombra. Si costrinse a inginocchiarsi, e per un interminabile momento annaspò nel buio alla ricerca della torcia, fra i ragni e le erbacce bisunte. Finalmente la ritrovò. Riuscì a rivolgere il raggio all'ingiù dentro la botte, dentro il pozzo che aveva appena creato spingendo indietro i mucchi di riviste.

La cosa-padre l'aveva cacciato giù, proprio in fondo alla botte. Fra le vecchie pagine e i pezzi di cartone, i resti putrescenti di riviste e di tende, spazzatura che sua madre aveva portato giù dal solaio con l'idea di bruciarla un giorno o l'altro. Assomigliava ancora un po' a suo padre, quel tanto

che bastava per permettergli di riconoscerlo. L'aveva trovato - e quella vista gli fece venire il mal di stomaco. Si tenne aggrappato alla botte e chiuse gli occhi fino a quando non riuscì a guardare di nuovo. Nella botte c'erano i resti di suo padre, il suo vero padre. Pezzi per i quali la cosa-padre non aveva uso alcuno. Pezzi che aveva scartato.

Prese il rastrello e lo spinse giù nella botte per rimestare quei resti. Erano secchi. Crepitarono e si ruppero al tocco del rastrello. Erano scagliosi come la pelle abbandonata da un serpente dopo la muta. Frusciarono e si sbriciolarono al solo toccarli. *Una pelle vuota.* L'interno era scomparso. La parte importante. Quello era tutto ciò che rimaneva, soltanto la pelle, crepitante e friabile, compressa in un mucchietto in fondo alla botte della spazzatura. Era tutto ciò che la cosa-padre aveva lasciato; il resto l'aveva mangiato. Aveva preso l'interno... e il posto di suo padre.

Un rumore.

Lasciò cadere il rastrello e si precipitò alla porta. La cosa-padre stava scendendo il vialetto, in direzione del garage. Le sue scarpe schiacciavano la ghiaia; avanzava a tentoni, incerto. «Charles!» gridò con rabbia. «Sei là dentro? Aspetta che ti metta le mani addosso, giovanotto!»

La forma ampia e nervosa di sua madre si delineò sulla soglia illuminata della casa. «Ted, per favore, non fargli del male. È sconvolto a causa di qualcosa».

«Non ho intenzione di fargli del male» replicò con voce raschiante la cosa-padre; la cosa si fermò per accendere un fiammifero. «Farò soltanto una piccola chiacchierata con lui. Ha bisogno d'imparare meglio le buone maniere. Lasciare così la tavola a metà cena, scappare nella notte, arrampicarsi sul tetto, saltar giù...»

Charles sgusciò fuori dal garage; il bagliore del fiammifero sorprese la sua forma in movimento, e con un urlo la cosa-padre si lanciò in avanti.

«*Vieni qui!*» Charles si mise a correre. Conosceva il terreno meglio della cosa-padre; questa sapeva molto, aveva preso molto quando si era impadronita dell'interno di suo padre, ma nessuno conosceva la strada come *lui.* Raggiunse il recinto, lo scalò, balzò dentro il cortile degli Anderson. Corse accanto alla loro corda del bucato, lungo il sentiero che girava intorno all'angolo della loro casa, e fuori sulla Maple Street.

Ascoltò, rannicchiato a terra senza respirare. La cosa-padre non l'aveva inseguito. Era tornata indietro. Oppure stava arrivando dall'altra parte del sentiero.

Esalò un profondo, fremente sospiro. Doveva continuare a muoversi.

Presto o tardi l'avrebbe trovato. Lanciò un'occhiata a destra e a sinistra, si assicurò che la cosa-padre non lo vedesse, poi si allontanò trotterellando veloce come un cane.

«Cosa vuoi?» chiese Tony Peretti in tono bellicoso. Tony aveva quattordici anni. Sedeva al tavolo nella sala da pranzo rivestita di pannelli di quercia dei Peretti, con i libri e le matite sparsi tutt'intorno a lui, con un mezzo panino di burro di arachidi e prosciutto e una Coke a portata di mano. «Sei Walton, non è vero?»

Tony Peretti lavorava dopo le ore di scuola nel negozio di elettrodomestici di Johnson, giù in città, dove sballava stufe e frigoriferi. Era grosso, con una faccia decisa, capelli neri, pelle olivastra, denti bianchi. Un paio di volte aveva preso a botte Charles; aveva preso a botte tutti i ragazzini del vicinato.

Charles si ritrasse di scatto, ma disse ugualmente: «Senti, Peretti. Mi faresti un favore?»

«Cosa vuoi?» Peretti era infastidito. «Stai cercando una pestata?»

Infelice, gli occhi fissi al suolo, i pugni serrati, Charles gli spiegò con brevi parole smozzicate quello che era successo.

Quand'ebbe finito, Peretti si lasciò sfuggire un fischio sommesso. «Niente scherzi?»

«È tutto vero» si affrettò ad annuire Charles. «Ti faccio vedere. Vieni, che ti faccio vedere».

Peretti si alzò lentamente in piedi. «Sì, fammi vedere. Voglio proprio vedere».

Andò a prendere la pistola nella sua stanza, e insieme s'incamminarono lungo la strada buia verso la casa di Charles. Nessuno dei due disse molto. Peretti era immerso in profondi pensieri, con un'espressione seria e solenne. Charles era ancora stordito. La sua mente era completamente vuota.

Infilarono il vialetto degli Anderson, tagliarono attraverso il cortile sul retro, si arrampicarono su per la recinzione, e si calarono cautamente dentro il cortile retrostante alla casa di Charles. Non c'era movimento. Il cortile era silenzioso. La porta principale della casa era chiusa.

Sbirciarono attraverso la finestra del soggiorno. Le persiane erano abbassate, ma una sottile fessura d'un vivido giallo sgorgava fuori. Seduta sul divano c'era la signora Walton intenta a cucire una maglietta di cotone. C'era un'espressione triste e preoccupata sul suo largo viso. Lavorava apaticamente, senza interesse. Davanti a lei c'era la cosa-padre. Appoggiata

comodamente allo schienale della poltrona di suo padre, senza scarpe, stava leggendo il giornale della sera. In un angolo la TV era accesa, funzionando per conto suo. Un barattolo di birra era appoggiato sul bracciolo della poltrona. La cosa-padre sedeva esattamente come suo padre aveva sempre avuto l'abitudine di fare; aveva imparato molto.

«Pare proprio lui» bisbigliò sospettosamente Peretti. «Sei sicuro che non mi stai prendendo in giro?»

Charles lo condusse al garage e gli mostrò la botte della spazzatura. Peretti v'infilò le lunghe braccia abbronzate e tirò su con cautela i resti secchi e scagliosi. Questi si allargarono, dispiegandosi, fino a quando l'intera figura di suo padre non fu delineata. Peretti dispose i resti sul pavimento e rimise assieme le parti spezzate. I resti erano incolori, quasi trasparenti. Un giallo-ambra sottile come carta. Secco e totalmente privo di vita.

«È tutto» disse Charles. Le lacrime gli gonfiarono gli occhi. «È tutto quello che rimane di lui. La cosa adesso ha le sue parti interne».

Peretti era impallidito. Con mano tremante ricacciò i resti dentro la botte. «Questo è davvero qualcosa di grosso» borbottò. «Hai detto di averli visti tutti e due insieme?»

«Cha parlavano. Avevano entrambi esattamente lo stesso aspetto. Poi, sono corso in casa». Charles si asciugò le lacrime e gemette; il naso non riusciva più a trattenersi. «L'ha mangiato mentre io ero dentro. Poi è venuto in casa. Ha fatto finta di essere lui. Ma non lo è. L'ha ucciso e gli ha mangiato le parti interne».

Per un attimo, Peretti rimase in silenzio. «Ti dico una cosa» fece all'improvviso. «Ho sentito parlare di questo genere di cose. È una brutta faccenda. Devi usare la testa e non spaventarti. Non hai paura, vero?»

«No» riuscì a borbottare Charles.

«La prima cosa che dobbiamo fare è cercare di capire come ucciderlo». Agitò la grossa pistola. «Non so se questo funzionerà. Dev'essere terribilmente coriaceo per essere riuscito a impadronirsi di tuo padre. Era un uomo grande e grosso».

Peretti valutò la situazione. «Usciamo da qui. Potrebbe tornare. Dicono che gli assassini ritornano sempre sul luogo del delitto».

Lasciarono il garage. Peretti si rannicchiò sotto la finestra e sbirciò di nuovo. La signora Walton si era alzata in piedi. Stava parlando ansiosa. La sua voce filtrava a stento fuori dell'edificio. La cosa-padre buttò giù il giornale. Stavano discutendo animatamente.

«Per l'amor di Dio» urlò la cosa-padre. «Non fare niente di così stupi-

do».

«C'è qualcosa che non va» gemette la signora Walton. «Qualcosa di terribile. Lascia soltanto che chiami l'ospedale per controllare».

«Non chiamare nessuno. Lui sta bene. Probabilmente è in fondo alla strada a giocare».

«Non sta mai fuori così tardi. Non disobbedisce mai. Era terribilmente sconvolto. Aveva paura di te! Non lo biasimo». La voce della donna era rotta dal dolore. «Cos'hai? Sei così strano». Uscì dalla stanza, fuori dal corridoio. «Vado a chiamare qualcuno dei vicini».

La cosa-padre la fissò furiosa fino a quando non fu scomparsa. Poi accadde una cosa terrificante. Charles rantolò; perfino Peretti cacciò un grugnito soffocato.

«Guarda» ansimò Charles. «Cosa...»

«Cribbio» disse Peretti, strabuzzando i suoi occhi scuri.

Non appena la signora Walton se ne fu andata dalla stanza, la cosa-padre si afflosciò sulla sua poltrona. Divenne flaccida; la sua bocca si spalancò. I suoi occhi avevano uno sguardo vuoto. La sua testa ciondolò in avanti come una bambola di stracci buttata via.

Peretti si allontanò dalla finestra. «Ecco» bisbigliò. «Ecco di che cosa si tratta».

«Cosa?» volle sapere Charles. Era sconvolto e disorientato. «È parso come se qualcuno gli avesse tolto la corrente».

«Esattamente». Peretti annuì lentamente, cupo e scosso. «È controllato dall'esterno».

L'orrore s'impadronì di Charles. «Vuoi dire qualcosa fuori dal nostro mondo?»

Peretti scosse la testa con un moto di disgusto. «Fuori della casa! Nel cortile. Sai come trovarlo?»

«Non molto bene». Charles riordinò le idee. «Ma conosco qualcuno che è bravo a cercare». Costrinse la sua mente a richiamare quel nome. «Bobby Daniels».

«Quel ragazzino nero? È bravo a cercare?»

«Il migliore».

«Va bene» annuì Peretti. «Andiamo a prenderlo. Dobbiamo trovare la cosa che è là fuori. L'ha costruito là dentro e lo mantiene in funzione...»

«È vicino al garage» disse Peretti, rivolto al ragazzino nero dal volto sottile rannicchiato accanto a loro nel buio. «Quando lo ha preso era nel gara-

ge. Perciò, dài un'occhiata là».

«Nel garage?» chiese Daniels.

«*Intorno* al garage. Walton ha già perquisito il garage, dentro. Cerca qua fuori, nelle vicinanze».

C'era una piccola aiuola che cresceva accanto al garage, e un fitto groviglio di canne e di rottami scartati fra il garage e il retro della casa. La luna era spuntata; una fredda luce nebbiosa filtrava giù sopra ogni cosa. «Se non lo troveremo presto» disse Daniels, «dovrò tornare a casa. Non posso restare fuori ancora per molto». Non era più vecchio di Charles. Forse aveva nove anni.

«D'accordo» fece Peretti. «Allora mettiti a cercare».

Tutti e tre si sparpagliarono e cominciarono a perlustrare il terreno con cura. Daniels lavorava con incredibile velocità, il suo piccolo corpo sottile si muoveva come una macchia confusa mentre strisciava tra i fiori, rivoltava i sassi, sbirciava sotto la casa, scostava gli steli delle piante, faceva scorrere le mani esperte sopra le foglie e i piccioli, fra i grumi di terra e il groviglio delle erbacce. Non saltarono neppure un centimetro.

Dopo un po', Peretti si fermò. «Starò di guardia. Potrebbe essere pericoloso. La cosa-padre potrebbe arrivar qui per cercare di fermarci». Si appostò sui gradini della porta sul retro, impugnando la pistola, mentre Charles e Bobby Daniels continuavano a cercare. Charles lavorava lentamente. Era stanco, e il suo corpo era freddo e intorpidito. Pareva impossibile, la cosa-padre e tutto quello che era successo a suo padre... quello vero. Ma il terrore lo stimolava a continuare; e se fosse successo anche a sua madre, o a lui stesso? O a tutti? Forse, al mondo intero.

«L'ho trovato!» li chiamò Daniels, con voce acuta e sottile. «Venite tutti qui, presto!»

Peretti sollevò la pistola e si alzò in piedi con cautela. Charles arrivò di corsa; rivolse il tremolante raggio giallo della sua torcia verso il punto in cui si trovava Daniels.

Il ragazzo aveva sollevato un blocco di cemento. Nel terreno umido e putrescente la luce si rifletté su un corpo metallico. Una cosa sottile, articolata, con interminabili zampe ricurve, stava scavando freneticamente. Corazzato come una formica, una sorta d'insetto rosso bruno che stava scomparendo rapidamente davanti ai loro occhi. Le sue file di zampe scavavano, abbarbicandosi nel terreno. Il suolo cedeva rapidamente sotto di esse. La creatura si contorse malignamente, accrescendo la perfidia del suo aspetto, mentre si dimenava per infilarsi dentro la galleria che stava sca-

vando.

Peretti corse dentro il garage e afferrò il rastrello. Con questo, inchiodò la coda dell'insetto. «Presto, sparategli con la pistola!»

Daniels afferrò la pistola e prese la mira. Il primo colpo strappò via la coda dell'insetto. L'essere si agitò e si contorse freneticamente; la sua coda si trascinò inutilmente e alcune delle sue zampe si staccarono. La creatura era lunga una trentina di centimetri e anche più, come un enorme millepiedi. Lottò disperatamente per fuggire giù nella sua buca. «Spara di nuovo» ordinò Peretti.

Daniels armeggiò con la pistola. L'insetto slittò e sibilò. La sua testa si muoveva a scatti avanti e indietro; si contorse e morse il rastrello che la inchiodava. I puntini maligni dei suoi occhi luccicavano d'odio. Per qualche istante colpì futilmente il rastrello; poi, d'un tratto, senza nessun preavviso, cominciò a dibattersi dando in convulsioni frenetiche che indussero tutti loro a fare un balzo indietro per la paura.

Qualcosa ronzò attraverso il cervello di Charles. Un forte borbottio intenso e metallico, un miliardo di fili metallici che danzavano e vibravano all'unìsono. Venne sbattuto intorno con violenza da quella forza; il rintronare del metallo lo assordò e lo confuse. Si alzò in piedi barcollando e arretrò; gli altri stavano facendo la stessa cosa bianchi in volto e scossi:

«Se non possiamo ucciderlo con la pistola» rantolò Peretti, «possiamo affogarlo. O bruciarlo. Oppure infilargli uno spillo attraverso il cervello». Lottò per non mollare il rastrello, per tenere inchiodato l'insetto.

«Ho un barattolo di formaldeide» borbottò Daniels. Le sue dita armeggiarono nervose con la pistola. «Come funziona questo affare? Non sembra che...»

Charles gli strappò la pistola. «Lo ucciderò io». Si accovacciò, con un occhio sul mirino, e appoggiò il dito al grilletto. L'insetto sferzò, continuando a lottare. Il suo campo di forza gli martellava le orecchie, ma lui tenne stretta la pistola. Le sue dita si serrarono...

«Va bene, Charles» disse la cosa-padre. Delle dita possenti lo strinsero, una pressione paralizzante intorno ai polsi. La pistola cadde al suolo mentre lottava futilmente. La cosa-padre spinse Peretti. Il ragazzo balzò via e l'insetto libero dal rastrello scivolò trionfante dentro la galleria.

«Hai una bella sculacciata in arrivo, Charles» continuò monotona la cosa-padre. «Cosa ti ha preso? La tua povera mamma è fuori dalla testa per la preoccupazione».

Era stata là, nascosta fra le ombre, a osservarli, rannicchiata nel buio. La

sua voce monotona, priva di emozioni, un'orrenda parodia di quella di suo padre, rumoreggiò vicino ai suoi orecchi, mentre lo tirava spietatamente verso il garage. Nella sua voce soffiava un alito gelido, un odore freddo e dolce, come di terriccio in decomposizione; la sua forza era immensa, non c'era niente che lui potesse fare.

«Non lottare contro di me» proseguì con calma. «Vieni dentro il garage. Questo è per il tuo bene. Io so cos'è meglio per te, Charles».

«L'hai trovato?» sua madre chiamò, con voce ansiosa, aprendo la porta sul retro.

«Sì, l'ho trovato».

«Cosa hai intenzione di fare?»

«Dargli una sculacciatina». La cosa-padre spinse verso l'alto la porta del garage. In quella mezza luce, un lieve sorriso, senza umorismo e del tutto privo di emozioni, gli sfiorò le labbra. «Tu, torna nel soggiorno, June. Mi occuperò io di questa faccenda. È più sulla mia linea. A te non è mai piaciuto punirlo».

La porta sul retro della casa si chiuse con riluttanza. Quando la luce venne tagliata fuori, Peretti si chinò e cercò a tentoni la pistola. La cosa-padre s'immobilizzò di colpo.

«Tornàtevene a casa, ragazzi» disse con voce raschiante.

Peretti s'immobilizzò indeciso, stringendo la pistola.

«Andate» ripeté la cosa-padre. «Tu, metti giù quella pistola e vattene da qui». Avanzò lentamente verso Peretti, continuando a stringere Charles con una mano, e allungando l'altra verso il suo amico. «Non sono permesse le pistola in città, figliolo. Tuo padre sa che l'hai? Esiste un'ordinanza cittadina. Credo che farai meglio a darmela prima che...»

Peretti gli sparò nell'occhio.

La cosa-padre grugnì e si artigliò l'occhio distrutto. D'un tratto, vibrò un colpo contro Peretti. Peretti arretrò lungo il vialetto, cercando di sollevare il cane della pistola. La cosa-padre si lanciò. Le sue dita possenti strapparono la pistola dalle mani di Peretti. In silenzio, la cosa-padre fracassò l'arma contro la parete della casa.

Charles si liberò e corse via intorpidito. Dove poteva nascondersi? La cosa-padre era fra lui e la casa. Già stava venendo di nuovo verso di lui, una forma nera che strisciava con cautela, scrutando il buio, cercando di distinguerlo. Charles si ritrasse. Se soltanto ci fosse stato un posto dove potersi nascondere...

Le canne.

Strisciò silenzioso in mezzo alle canne. I gambi erano vecchi e grossi, enormi. Tornavano a chiudersi alle spalle con un debole fruscio. La cosa-padre si stava frugando in tasca; accese un fiammifero, poi tutto il pacchetto s'infiammò. «Charles» disse. «So che sei qui da qualche parte. Non serve nascondersi. Serve soltanto a rendere più difficile la cosa».

Col cuore che gli martellava, Charles si rannicchiò fra le canne. Qui i rottami e lo sporco marcivano. Erbacce, spazzatura, carta, scatole, vecchi indumenti, schegge di legno, barattoli di latta, bottiglie. Ragni e salamandre si agitavano intorno a lui. Le canne ondeggiavano al vento della notte. Insetti e sporcizia.

E qualcos'altro.

Una forma, una forma silenziosa e immobile che cresceva fuori da una montagnola di sporcizia come un fungo notturno. Una colonna bianca, una massa polposa che luccicava umida al chiarore della luna. Era coperta da ragnatele, un bozzolo muffito. Aveva vaghe tracce di braccia e gambe. Una testa indistinta, semiformata. Per ora i lineamenti non si erano ancora precisati. Ma poteva già dire di che cosa si trattava.

Una cosa-madre. Che cresceva là, in mezzo allo sporco e all'umidità, fra il garage e la casa. Dietro alle canne torreggianti.

Era quasi pronta. Qualche giorno ancora, e avrebbe raggiunto la maturazione. Era ancora una larva, bianca, morbida e polposa. Ma il sole l'avrebbe riscaldata e asciugata. Indurito il suo guscio, l'avrebbe fatta diventare scura e forte. Sarebbe emersa dal suo bozzolo, e un giorno, quando sua madre fosse passata accanto al garage...

Dietro alla cosa-madre, c'erano altre polpose larve bianche deposte di recente dall'insetto. Piccole. Appena nate. Poteva vedere il punto da cui la cosa-padre si era staccata, il luogo dov'era cresciuto. Era maturato là. E suo padre l'aveva incontrato nel garage.

Borbottando, Charles cominciò ad allontanarsi, oltrepassando le tavole putrescenti, la sporcizia e i rottami, le polpose larve fungoidi. Colto da un capogiro, allungò una mano per aggrapparsi al recinto... e si arrampicò per tornare dentro.

Un'altra. Un'altra larva. Questa dapprima non l'aveva vista. Non era bianca. Era già diventata scura. La ragnatela, la polposa morbidezza, l'umidità, erano scomparse. Era pronta. Si mosse un po', agitando debolmente le braccia.

La cosa-Charles.

Le canne si scostarono, e la mano della cosa-padre si rinserrò saldamen-

te intorno al polso del ragazzo. «Tu rimani qui» disse. «Questo è esattamente il posto adatto per te. Non muoverti». Con l'altra mano lacerò i resti del bozzolo che imprigionava la cosa-Charles. «Lo aiuterò io... è ancora un po' debole».

L'ultimo, umido brandelio grigio venne strappato via, e la cosa-Charles trotterellò fuori. Si agitò incerta, mentre la cosa-padre sgomberava un sentiero per consentirle di venire verso Charles.

«Da questa parte» grugnì la cosa-padre. «Te lo tengo fermo io. Quando ti sarai nutrito, sarai più forte».

La bocca della cosa-Charles si aprì e si richiuse. La cosa allungò verso Charles una mano avida. Il ragazzo lottò disperatamente, ma l'immensa mano della cosa-padre lo tenne giù.

«Smettila, giovanotto» gli urlò la cosa-padre. «Sarà assai più facile per te se...»

La cosa-padre urlò e fu scossa dalle convulsioni. Lasciò andare Charles e barcollò all'indietro. Il suo corpo si contorse violentemente. La cosa-padre andò a sbattere contro il garage, muovendo a scatti braccia e gambe. Per un po' si rotolò al suolo, dibattendosi in una danza di agonia. Si lamentò, gemette, cercando di strisciare via. Gradatamente si acquietò. La cosa-Charles si adagiò diventando un mucchio silenzioso. Giacque stupidamente fra le canne e i rottami, il corpo flaccido, la faccia vuota, priva d'espressione.

Finalmente la cosa-padre smise di agitarsi. C'era soltanto il lieve frusciare dei bambù al vento della notte.

Charles si alzò in piedi, impacciato. Raggiunse il vialetto di cemento. Peretti e Daniels si avvicinarono, cauti e con gli occhi spalancati. «Non avvicinarti» gli intimò Daniels. «Non è ancora morto. Ci vuole un po' di tempo».

«Cos'avete fatto?» domandò Charles.

Daniels mise giù il bidone di kerosene con un rantolo di sollievo. «Ho trovato questo nel garage. Noi Daniels abbiamo sempre usato il kerosene contro le nostre zanzare, là in Virginia».

«Daniels ha versato il kerosene dentro la galleria dell'insetto» gli spiegò Peretti, ancora sgomento. «È stata una sua idea».

Daniels sferrò cautamente un calcio al corpo contorto della cosa-padre. «Adesso è morto. Morto, non appena è morto l'insetto».

«Immagino che anche gli altri moriranno» disse Peretti. Spinse da parte le canne per esaminare le larve che crescevano qua e là fra i rottami. La

cosa-madre non si mosse affatto quando Peretti le conficcò nel petto l'estremità di un bastone. «Questa è morta».

«Faremo meglio ad assicurarcene» disse Daniels con voce cupa. Raccolse di nuovo il pesante fusto di kerosene e lo trascinò fino ai bordi della macchia di canne. «La cosa ha lasciato cadere alcuni fiammiferi sul vialetto. Vai a prenderli, Peretti».

Si guardarono.

«Sicuro» disse Peretti con voce sommessa.

«Faremo meglio a tener pronta la pompa» disse Charles. «Per essere sicuri che non si diffonda».

«Andiamo» esclamò Peretti, con impazienza. Si stava già allontanando. Charles si affrettò a seguirlo, e cominciarono a cercare i fiammiferi nell'oscurità illuminata dalla luna.

In profondità
The Deep Range
***di* Arthur C. Clarke**
Star Science Fiction 4

Gli scrittori di fantascienza si sono abbandonati alle più svariate ipotesi sulla vita sott'acqua, a partire quanto meno dal 1870, quando la pubblicazione di Ventimila leghe sotto i mari *di Giulio Verne causò viva sensazione in Europa. A partire da quel giorno, molti scrittori hanno immaginato forme di vita prima del tutto sconosciute, grandi città, e future guerre combattute sott'acqua, sia sulla nostra Terra, sia su altri pianeti. Una lista dei lavori più importanti deve comprendere* The Sunken World *di Stanton A. Coblentz (1928),* Lucky Starr and the Oceans of Venus *di Isaac Asimov (1957), e* The Dragon in the Sea *(smg. RAM 2000) di Frank Herbert (1956).*

In particolare, delfini e balene sono sempre stati molto popolari nella fantascienza, a volte come protagonisti, più spesso come vittime di sfruttamento da parte degli uomini. Due eccellenti romanzi di questo tipo sono The Day of the Dolphin *(Il giorno dei delfini) di Robert Merle (1969) e* The Jonah Kit *di Ian Watson (1975). Arthur C. Clarke, cacciatore subacqueo di lunga esperienza, riflette in questo eccellente racconto questo suo interesse e questa esperienza, ampliato in seguito, nel 1957, in un romanzo*

di successo. - M.H.G.

C'è un certo tipo di fantascienza che mi piace definire «rispettabile». Non posso qui dilungarmi a definirne le sue caratteristiche, comunque vi dirò che, secondo me, si tratta d'un tipo di storie di science fiction che descrivono il futuro in maniera così persuasiva che il pubblico dei «non addetti ai lavori» fa ad esse riferimento nelle più serie e approfondite discussioni sul nostro futuro.

Ovviamente, mentre la popolazione umana cresce, noi dobbiamo impegnarci sempre più a trovare delle fonti di cibo per scongiurare la catastrofe. Il mare è una di queste fonti, ma non semplicemente per saccheggiarla. Comunque, abbiamo compiuto sensibili progressi dalla semplice raccolta di cibo dal mare all'«acquacoltura», in cui noi favoriamo in ogni modo la crescita di creature marine commestibili, utilizzandole poi per la nostra alimentazione.

L'analogia con l'agricoltura e la zootecnia sono ovvie, e Arthur porta questa analogia fino alle sue estreme conseguenze. «The Deep Range» è frequentemente citato da chi si occupa di futuribili. Io stesso sono più che disposto ad ammettere che parecchie volte, trattando nei miei saggi del mondo futuro, mi sono riferito a questo racconto, pur detestando l'idea di dare ad Arthur questa soddisfazione. - I.A.

C'era un assassino in libertà nella riserva. Una pattuglia in elicottero, cinquecento miglia al largo della Groenlandia, aveva visto quel grande cadavere che tingeva di rosso il mare, pigramente dondolando sulle onde. Entro pochi istanti, il complicato sistema d'allarme fu posto all'erta: sulla carta dell'Atlantico Settentrionale uomini tracciarono cerchi e azionarono misuratori... e Don Burley cercò una volta ancora di strofinar via il sonno dai suoi occhi e silenziosamente si lasciò sprofondare a una profondità di venti braccia.

Lo schieramento di luci verdi sul cruscotto era un vivido simbolo di sicurezza. Finché non fosse cambiato, finché nessuna di quelle stelle di smeraldo fosse virata al rosso, tutto sarebbe andato bene per Don e il suo piccolo scafo. Aria-combustibile-spinta, questo era il triumvirato che regolava la sua vita. Se anche uno solo fosse mancato, lui sarebbe sprofondato in una bara d'acciaio giù nel limo del fondo oceanico, com'era capitato a Johnnie Tyndall qualche mese prima. Ma non c'era motivo di temere che qualcosa si guastasse; gli incidenti che uno prevede - Don trovava quest'i-

dea rassicurante - sono proprio quelli che non capitano mai.

Si curvò sopra il piccolo quadro di controllo e parlò nel microfono. Il Sub 5 era ancora abbastanza vicino alla nave madre per disporre d'un collegamento radio, ma quando fosse stato più lontano avrebbe dovuto passare ai dispositivi sonici.

«Rotta 225, velocità 50 nodi, profondità 20 braccia, completa copertura sonar... Tempo stimato all'area prescelta, 70 minuti... Seguiranno rapporti ogni 10 minuti. Questo è tutto... Chiudo».

Il «ricevuto», già indebolito dalla distanza, giunse immediatamente dalla *Herman Melville.*

«Messaggio ricevuto, chiaro. Buona caccia. Funzionano i cani?»

Soprappensiero, Don si mordicchiò il labbro inferiore. Con tutta probabilità questa era una faccenda che avrebbe dovuto sbrigare da solo. Non aveva nessuna idea di dove si trovassero Benj e Susan in quel momento, in un raggio di cinquanta miglia. Se lui li avesse chiamati, l'avrebbero certamente seguito, ma non avrebbero potuto mantenere la sua velocità, e ben presto lui li avrebbe staccati. E per di più, lui avrebbe potuto trovarsi ad affrontare un'intera banda di assassini, e non aveva la minima intenzione di coinvolgere in quel guaio i suoi delfini addestrati con tanta cura. Così gli dicevano il buonsenso e l'opportunità. Lui, per di più, era molto affezionato a Susan e a Benj.

«È troppo lontano, ed io ignoro in che cosa mi sto cacciando» fu la sua risposta. «Se si troveranno nell'area d'intercettazione quando ci arriverò, gli farò un fischio».

Il «ricevuto» da parte della nave madre fu a stento udibile, e Don interruppe il collegamento. Era tempo di guardarsi intorno.

Smorzò le luci della cabina, così da poter vedere con più chiarezza lo schermo dell'analizzatore, abbassò sugli occhi gli occhiali polaroid e aguzzò lo sguardo nelle profondità. Erano questi i momenti in cui Don si sentiva simile a un dio, in grado di stringere tra le sue mani un cerchio, lì nell'Atlantico, d'una ventina di miglia di diametro, e di spingere il suo sguardo giù, in profondità inesplorate, tremila braccia sotto di lui. Lo stretto fascio di suoni inaudibili ruotava lentamente sondando il mondo in cui stava fluttuando, alla ricerca di amici e nemici in quell'eterna oscurità dove la luce del sole non poteva mai penetrare. Il tracciato di quegli impulsi senza suono, troppo acuti anche per essere uditi dai pipistrelli che avevano inventato il sonar milioni di anni prima dell'uomo, pulsava attraverso quella notte acquea: echi smorzati rimbalzavano indietro, come chiazze fluttuanti

azzurro-grigie sullo schermo.

Il loro messaggio veniva letto da Don senza sforzo, grazie alla lunga pratica. Circa trecento metri più in basso, estesa fino all'orizzonte subacqueo, una superficie sparsa, irregolare - un manto di vita che rivestiva metà del mondo. Quella prateria sottomarina si sollevava e si riabbassava col passaggio del sole, fluttuando eternamente ai confini del buio. Ma le profondità estreme non lo riguardavano. Il gregge che lui sorvegliava, e i nemici che lo devastavano, abitavano i livelli più alti del mare.

Don fece scattare l'interruttore dell'analizzatore di profondità, e il suo fascio del sonar si concentrò su un piano orizzontale. Il lampeggiare degli echi dall'abisso svanì, e gli si mostrò con maggior chiarezza quello che si stendeva intorno a lui ai livelli stratosferici dell'oceano. Quella nuvola risplendente due miglia davanti a lui era un banco di pesci; Don si chiese se la Base sapeva della sua esistenza, e registrò un appunto nel libro di bordo. Vi erano alcuni echi più grandi, ed isolati, sui bordi del banco - i carnivori che inseguivano la mandria, garantendo in tal modo che la ruota della vita e della morte continuasse a girare senza fermarsi un solo istante. Ma anche quel conflitto non riguardava Don; lui stava inseguendo qualcosa di più importante.

Il Sub 5 si stava dirigendo verso ovest, un ago d'acciaio ben più rapido e mortale di qualunque altra creatura che avesse mai vagato nei mari. Il piccolo alloggiamento, illuminato soltanto dalla costellazione di spie del quadro di controllo, vibrava all'unìsono con gli impulsi delle turbine che ricacciavano l'acqua indietro lungo i fianchi dello scafo. Don lanciò un'occhiata alla mappa e si chiese come avesse fatto il nemico a penetrare, questa volta. C'erano ancora non pochi punti deboli, perché recintare gli oceani del mondo era stato pur sempre un compito immane. I tenui campi elettrici che si stendevano fra generatori distanti tra loro parecchie miglia non sempre riuscivano a latrare abbastanza forte, per così dire, da tener lontani i famelici mostri dell'abisso. Anche questi si stavano facendo furbi. Quando le barriere venivano aperte, essi a volte riuscivano a scivolar dentro con le balene e compivano devastazioni prima d'essere scoperti.

Il ricevitore a lungo raggio squittì lamentoso, e Don fece scattare la levetta su TRASCRIZIONE. Non era pratico trasmettere le voci su lunga distanza su un'onda ultrasonica, e perciò si era tornati ai codici scritti. Don non aveva mai imparato a ritradurlo istintivamente a orecchio, ma il nastro di carta che uscì dalla fenditura lo tolse d'imbarazzo.

ELICOTTERO RIFERISCE MANDRIA 50-100 BALENE DIRETTA

95 GRADI PUNTO RIF. XI86475 Y438034 STOP. PROCEDE ALTA VELOCITÀ. STOP. MELVILLE. CHIUSO.

Don si diede da fare per trasferire i dati sul reticolato della sua mappa, ma si accorse che non era più necessario. Al limite estremo del suo schermo era comparsa una flottiglia di deboli stelle. Alterò leggermente la sua rotta, e si diresse verso la mandria in avvicinamento.

L'elicottero aveva ragione: procedevano ad alta velocità. Don sperimentò un'eccitazione crescente, perché poteva darsi, appunto, che quelle balene stessero fuggendo, portando gli assassini verso di lui. Alla velocità con cui si avvicinavano, si sarebbe trovato in mezzo a loro nel giro di cinque minuti. Bloccò i motori, e sentì il rigurgito dell'acqua frenare rapidamente il suo abbrivio.

Don Burley, un cavaliere con l'armatura, seduto là nella sua piccola cabina in penombra una ventina di metri sotto le vivide onde dell'Atlantico, approntò le armi per la battaglia che si preparava lì davanti a lui. In questi momenti di tranquilla attesa, prima che l'azione si scatenasse, il suo cervello spesso si abbandonava a simili fantasie. Gli sembrava d'esser simile a tutti i pastori che avevano difeso le loro greggi fin dall'inizio dei tempi. Era Davide, fra le antiche colline della Palestina, in allarme a causa dei leoni di montagna pronti a depredare le greggi di suo padre. Ma molto più vicini a lui sia nel tempo che nello spirito erano quegli altri uomini che avevano governato le sterminate mandrie di bestiame sulle pianure americane soltanto poche stagioni prima. Avrebbero senz'altro capito e approvato il suo lavoro, anche se i mezzi da lui impiegati sarebbero parsi loro magici; ma il campo d'azione era lo stesso, soltanto la scala operativa era cambiata. Non c'era nessuna sostanziale differenza nel fatto che Don lavorasse con animali del peso d'un centinaio di tonnellate, al pascolo nelle sconfinate savane dell'oceano.

Il branco adesso era a meno di due miglia davanti a lui, e Don si assicurò che il suo raggio esplorativo continuasse a ruotare, ma concentrandosi su un determinato settore. L'immagine sullo schermo si dispiegò in un ampio profilo triangolare, mentre lo stretto fascio del sonar passava da un lato all'altro; ora, lui era in grado di contare ogni singola balena nella mandria, facendo anche una buona stima della sua grandezza. Cercò, col suo occhio esperto, qualche traccia di confusione.

Don non avrebbe saputo spiegare cosa l'avesse spinto subito verso i quattro echi verso il bordo sud del branco. Era vero che erano leggermente appartati dal resto, ma altri procedevano staccati, molto più indietro. Vi è

una sorta di sesto senso che un uomo acquisisce stando a lungo davanti a uno schermo sonar... una sorta di abilità che gli consente di ricavare da vaghe macchie in movimento più informazioni di quanto in teoria possibile. In maniera del tutto istintiva, Don azionò l'interruttore che rimise in moto, all'improvviso, le turbine. Il Sub 5 si era già rimesso in moto, quando tre pesanti tonfi riverberarono attraverso lo scafo, quasi che qualcuno avesse bussato alla porta chiedendo di entrare.

«Che io sia dannato» esclamò Don. «Com'è che *voi* siete qui?» Non si prese il fastidio di accendere il circuito TV; avrebbe riconosciuto comunque il segnale di Benj. I delfini dovevano essersi trovati nelle vicinanze e l'avevano visto prima ancora che lui innestasse il richiamo. Per la millesima volta, Don si meravigliò della loro intelligenza e lealtà. Appariva strano che la natura avesse adottato due volte lo stesso stratagemma - sulla terraferma con il cane, nell'oceano con il delfino. Per quale ragione mai quegli animali del mare così pieni di grazia dovevano mostrare tanto attaccamento all'uomo, che li ricambiava così poco e male? La cosa in sé faceva pensare che la razza umana, nonostante tutto, valesse qualcosa, se era in grado d'ispirare una simile, disinteressata devozione.

Per secoli, si era saputo che il delfino era intelligente almeno quanto il cane, ed era in grado di obbedire a comandi verbali anche complessi. Oggi, si continuava a procedere con gli esperimenti, e se questi avessero avuto successo, allora l'antica associazione fra il pastore e il suo cane avrebbe conosciuto un nuovo e più profondo significato.

Don accese gli altoparlanti inseriti nello scafo e cominciò a parlare alla sua scorta. Molti dei suoni da lui prodotti sarebbero parsi senza significato per altre orecchie umane; erano, però, il risultato d'una lunga ricerca compiuta dagli psicologi della vita animale appartenenti all'Amministrazione Mondiale dell'Alimentazione. Ripeté un paio di volte i suoi ordini, per essere sicuro che fossero stati ben compresi, quindi attraverso lo schermo del sonar controllò che Benj e Susan lo stessero seguendo a poppa, come aveva detto loro di fare.

I quattro echi che avevano attirato la sua attenzione erano divenuti, adesso, più chiari e più vicini, e il grosso della mandria delle balene gli era passato rapidamente accanto diretto verso est. Non che lui avesse temuto una collisione; i grandi animali, anche se in preda al panico, potevano captare la sua presenza con la stessa facilità con cui essi captavano la sua, e con mezzi simili. Don si chiese se dovesse accendere il faro: riconoscendo il suo particolare segnale, quelle grosse bestie si sarebbero sentite rassicura-

te. Ma d'altra parte anche lo sconosciuto nemico l'avrebbe riconosciuto.

S'inserì su una rotta d'intercettamento, e si chinò sullo schermo, come se così facendo gli fosse possibile spremer fuori da esso ogni più piccolo brandello d'informazione. Vi erano due grandi echi, a una certa distanza, e uno di essi era accompagnato da un paio di satelliti più piccoli. Don si chiese se non fosse ormai troppo tardi. Con l'immaginazione, si raffigurò vividamente il mortale combattimento che stava avendo luogo nell'acqua a meno d'un miglio davanti a lui. Quei due echi più piccoli potevano essere il nemico - squali oppure orche - intento ad assalire una balena, mentre il suo compagno si trovava immobilizzato da un terrore paralizzante, privo com'era di armi per difendersi, fatta eccezione per la robusta coda.

Adesso, era abbastanza vicino per una visione diretta. La camera televisiva nella prua del Sub 5 spazzò l'oscurità, lì davanti, ma all'inizio non riuscì a scorgere niente più che una nuvolaglia di plancton. Poi, al centro dello schermo cominciò a prender forma una grande ombra scura, con due compagni di minori dimensioni sotto di sé. Don era in grado di vedere, con maggiore precisione ma nell'irrimediabilmente limitato raggio di luce ordinaria, ciò che lo schermo sonar gli aveva già rivelato.

Quasi subito capì il suo errore. I due satelliti non erano squali, ma balenotteri. Era la prima volta che s'imbatteva in una balena con due gemelli; anche se i parti multipli non erano sconosciuti, una balena poteva allattare soltanto due piccoli per volta, e di solito soltanto il più robusto riusciva a sopravvivere. Comunque, ricacciò indietro il proprio disappunto; questo errore gli era costato parecchi minuti e lui avrebbe dovuto ricominciare da capo la sua ricerca.

Ma in quell'istante cominciò il frenetico tambureggiare contro lo scafo, che indicava pericolo. Non era facile spaventare Benj, e Don gridò per rassicurarlo mentre faceva ruotare su se stesso il Sub 5 cosicché la camera potesse cercare fra le acque torbide. Automaticamente, aveva puntato in direzione dei quarto eco sullo schermo del sonar... l'eco che aveva attribuito, per le sue dimensioni, a un'altra balena adulta. E si avvide che, dopotutto, era arrivato al punto giusto.

«Gesù!» esclamò a bassa voce. «Non sapevo che potevano essere tanto grossi!» Lui aveva già visto squali ancora più grossi, ma erano innocui vegetariani. Questo, l'aveva visto chiaramente con una sola occhiata, era uno squalo della Groenlandia, l'assassino dei mari del nord. Si pensava che potesse crescere fino a una decina di metri di lunghezza, ma questo esemplare era ancora più grande del Sub 5. Ostentava, un centimetro dopo l'altro,

una lunghezza superiore ai dodici metri dal muso alla coda, e nel momento stesso in cui l'aveva inquadrato, già si stava voltando per uccidere. Da quel codardo che era, aveva lanciato il suo attacco verso uno dei due balenotteri.

Don gridò a Benj e Susan, e li vide lanciarsi avanti, nel suo campo di visione. Fugacemente si chiese perché mai i delfini odiassero con tanta, tremenda intensità gli squali. Quindi staccò le sue mani dai comandi, mentre l'autopilota lo scagliava verso il bersaglio. Guizzando e virando con l'identica agilità di ogni altra creatura marina delle sue dimensioni, il Sub 5 prese a stringere dappresso lo squalo, lasciando Don libero di concentrarsi sul suo armamento.

L'assassino si era tanto concentrato sulla sua preda, che Benj lo colse del tutto di sorpresa, colpendolo giusto dietro l'occhio sinistro. Doveva essere stato un colpo assai doloroso: un muso duro come l'acciaio, spinto da tre buoni quintali di muscoli in movimento a cinquanta miglia all'ora, non è uno scherzo neppure per il più grosso dei pesci. Lo squalo si lanciò in una curva impossibilmente stretta, e Don fu quasi scaraventato via dal suo sedile quando il sottomarino mutò bruscamente rotta. Se le cose fossero continuate così, sarebbe stato difficile usare l'Aculeo. Ma almeno il killer era troppo occupato, adesso, per aggredire di nuovo le sue vittime designate.

Benj e Susan stavano tormentando il gigante, simili a cani che stessero implacabilmente azzannando i fianchi d'un orso inferocito. Erano troppo agili per essere azzannati da quelle feroci mandibole, e Don una volta di più si meravigliò per la loro perfetta coordinazione. Quando uno dei due risaliva in superficie a respirare, l'altro si teneva a distanza per qualche minuto, così da riprender poi l'attacco con la massima energia.

Sembrava, comunque, che lo squalo non avesse capito che un avversario ancor più pericoloso si stava avvicinando, e che i due delfini erano soltanto un espediente per distrarlo. Il che era proprio quello che Don voleva; la successiva fase sarebbe stata difficile, a meno che lui non fosse riuscito a mantenere una traiettoria costante per una quindicina di secondi almeno. In caso di bisogno, avrebbe potuto usare le piccole torpedini a razzo per uccidere. Se lui fosse stato solo a dover affrontare un intero branco di squali, certamente l'avrebbe fatto. Ma in tutta quella confusione, vi era una strada migliore. Lui preferiva l'affondo di spada alla bomba a mano.

Ora si trovava a soli quindici metri di distanza, e si stava avvicinando rapidamente. Non avrebbe mai avuto una miglior occasione. Schiacciò il pulsante di lancio.

Dal ventre del sottomarino, qualcosa di simile a una razza affusolata fu scagliato fuori. Don aveva calcolato la velocità del suo scafo; non c'era necessità di avvicinarsi ancora di più. Il sottile proiettile dal profilo idrodinamico, largo non più d'una sessantina di centimetri, poteva muoversi a velocità assai più alta del Sub 5, coprendo la distanza in pochi secondi. Nella sua corsa si sarebbe lasciato dietro la linea sottile del cavo di controllo, come un ragno subacqueo che stesse estrudendo il suo filo. Attraverso il cavo passava l'energia che spingeva l'Aculeo, insieme ai segnali che lo dirigevano verso il suo bersaglio. Don aveva del tutto ignorato il suo piccolo scafo nello sforzo di guidare il proiettile subacqueo. Ora questo rispose al suo tocco così fulmineamente che gli parve di controllare un vivace puledro di razza.

Lo squalo si avvide del pericolo meno di un secondo prima dell'urto. La somiglianza dell'Aculeo con una comune razza lo confuse, proprio come avevano inteso i progettisti. Prima che il suo piccolo cervello si rendesse conto che nessuna razza si comportava in quel modo, il proiettile lo centrò. Il grande pungiglione d'acciaio, spinto in avanti da una cartuccia esplosiva, passò attraverso gli strati cornei della pelle dello squalo, e il grande pesce esplose in un accesso di terrore frenetico. Don si affrettò a indietreggiare perché un colpo di quella coda l'avrebbe sbatacchiato come un pisello in un barattolo e avrebbe potuto danneggiare seriamente lo scafo. Ora, non poteva fare nient'altro se non chiamare i suoi cani da caccia al microfono.

L'assassino condannato stava adesso tentando di arcuare il proprio corpo così da azzannare il dardo avvelenato. Don era riuscito a richiamare indietro l'Aculeo, reinfilando dentro il suo alloggiamento, soddisfatto di aver recuperato il proiettile intatto. Fissò, senza provar pietà, il grande pesce che stava soccombendo alla paralisi.

I suoi contorcimenti si stavano indebolendo. Stava nuotando disordinatamente avanti e indietro, e a Don toccò perfino di doversi scansare per evitare una collisione. Quando alla fine ebbe perduto il controllo della spinta idrostatica, lo squalo morente risalì verso la superficie. Don non si prese il fastidio di seguirlo; avrebbe potuto farlo dopo. Ora c'era una faccenda più importante.

Trovò la balena e i due balenotteri a meno di un miglio di distanza, e li ispezionò con cura. Non erano feriti, e non era perciò necessario chiamare il veterinario, col suo sottomarino biposto altamente specializzato, il quale era in grado di affrontare qualunque crisi cetacea, dal mal di stomaco a un taglio cesareo. Don prese nota del numero della madre, impresso appena

dietro le pinne. I balenotteri, com'era evidente dalle loro dimensioni, erano nati in quella stessa stagione e non erano stati perciò ancora marchiati.

Don li ispezionò per un breve istante. Non erano più allarmati, adesso, e il sonar gli mostrò che anche l'intera mandria aveva smesso di fuggire in preda al panico. Si chiese una volta ancora in qual modo potessero sapere ciò che era accaduto; si erano apprese molte cose sul modo in cui le balene comunicavano tra loro, ma molte altre cose rimanevano un mistero.

«Spero che abbia apprezzato ciò che ho fatto per lei, mia signora» Don mormorò. Poi, riflettendo che cinquanta tonnellate di amore materno erano una vista in grado d'ispirare un reverenziale rispetto, vuotò i serbatoi dell'acqua ed emerse in superficie.

Il mare era calmo, per cui sganciò il portello superiore e si sporse con la testa dalla minuscola torretta di comando. L'acqua era pochi centimetri più in basso del suo mento, e di tanto in tanto un'onda tentava d'inzupparlo. Ma c'era poca probabilità che ciò accadesse, perché lui teneva il portello molto vicino, pronto a chiuderlo.

Una quindicina di metri più in là, un lungo rilievo color ardesia, simile a una chiglia capovolta, dondolava pigramente in superficie. Don lo fissò, riflettendo e compiendo qualche rapido calcolo mentale. Una carcassa di simili dimensioni doveva avere un suo valore; con un po' di fortuna, ne avrebbe potuto ottenere un premio doppio. Tra qualche minuto, avrebbe trasmesso il suo rapporto via radio, ma per il momento era piacevole inspirare la fresca aria dell' Atlantico e sentire il cielo aperto sopra la sua testa.

Un fulmine grigio schizzò fuori dalle profondità, per ricadere sulla superficie con un tonfo, annaffiando Don. Era soltanto Benj, con un modesto tentativo di richiamare l'attenzione su se stesso; l'istante successivo il delfino si accostò nuotando alla piccola torretta, cosicché Don poté sporgersi in fuori e solleticargli la testa. Quei grandi occhi intelligenti si appuntarono sui suoi; era pura immaginazione, o in fondo ad essi brillava una sorta di umano umorismo?

Susan, come al solito, nuotava a una certa distanza, in tondo, fino a quando la gelosia non la sopraffece, e allora si avvicinò, spingendo via Benj. Don distribuì imparzialmente le sue carezze e chiese scusa di non aver niente da offrir loro. Prese solenne impegno di rimediare alla dimenticanza non appena fosse ritornato a bordo della *Herman Melville.*

«Farò qualche nuotata in vostra compagnia» promise, «se intanto vi sarete comportati bene». Accarezzò pensoso un'ampia contusione prodotta dall'allegria di Benj, e si chiese se non stesse diventando un po' troppo

vecchio per passatempi del genere.

«È ora di andare a casa» dichiarò con fermezza, scivolando giù nella cabina e sbattendo il portello. Si rese conto all'improvviso di essere molto affamato, e che sarebbe stato bene porre urgentemente rimedio alla colazione che aveva saltato. Non c'erano molti uomini sulla Terra che più di lui si fossero meritati il pasto del mattino. Aveva salvato per l'umanità un numero imprecisabile di tonnellate di carne, olio e latte, no?

Don Burley era un guerriero felice, che stava ritornando a casa dopo una battaglia che l'uomo avrebbe dovuto sempre combattere. Aveva, per così dire, abbaiato contro lo spettro della fame, col quale l'umanità aveva sempre combattuto nelle epoche precedenti, ma che non avrebbe mai più minacciato il mondo, da quando le grandi coltivazioni di plancton davano raccolti di milioni di tonnellate di proteine, e le mandrie di balene obbedivano ai loro nuovi padroni. L'uomo era ritornato al mare dopo eoni di esilio; finché gli oceani non si fossero ghiacciati, non sarebbe stato più affamato...

Don lanciò un'occhiata allo schermo mentre aggiustava la rotta. Sorrise, quando vide i due echi piazzati accanto alla macchia luminosa centrale che indicava il suo vascello. «Girate pure qui intorno» disse. «Noi mammiferi dobbiamo star vicini». E dopo aver inserito l'autopilota, si rilassò sul sedile.

E poco dopo, Benj e Susan udirono un rumore assai particolare, che cresceva e calava sullo sfondo del ronzio delle turbine. Filtrava debolmente attraverso le robuste pareti del Sub 5, e soltanto le orecchie sensibili dei delfini riuscivano a captarlo. Ma anche se erano bestie assai intelligenti, avrebbero avuto grandi difficoltà a capire perché Don Burley stesse annunciando, con una voce tanto acuta e stridente, la sua partenza per nuove e più spirituali pasture...

Balaam
Balaam
di Anthony Boucher
9 Tales of Space and Time

Il 1954 fu l'anno in cui il defunto J. Francis McComas lasciò la carica di condirettore di The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *affidando la pubblicazione alle esperte mani di Tony Boucher (William Anthony Parker White), e questa è appunto u-*

n'altra occasione di pagare il dovuto tributo a due uomini che hanno dato moltissimo ad ambedue questi generi. Boucher è uno dei due, che viene sempre menzionato quando si parla di F & SF, ma la loro associazione fu una reale *collaborazione, e McComas continuò a fornire la sua opera di esperto per parecchi altri anni ancora. Il 1954 fu anche l'esatto punto di mezzo della gestione di Boucher, nella rivista, poiché cessò di dirigerla nel 1958.*

Tony Boucher (che in inglese fa rima con «voucher», ossia, «garante») fu sia un eccellente scrittore che un bravo curatore, ma la sua produzione complessiva fu relativamente ridotta, nel campo della science fiction. «Balaam» è apparso nell'antologia d'inediti 9 Tales in the Space and Time, *una sorta di seguito ideale a* New Tales of Space and Time, *uscita nel 1951, ambedue curate da Raymond J. Healy, che insieme a McComas nel 1946 realizzò quell'antologìa che fu un'autentica pietra miliare,* Adventures in Time and Space, *un eccellente libro più volte ristampato. Qui, Boucher rivolge ancora la sua attenzione alla religione, un argomento che aveva esplorato in parecchie altre storie, tra cui «The Quest for Saint Aquin» (vedi il tredicesimo volume di questa serie).* - M.H.G.

Ho sempre considerato Tony Boucher il G.K. Chesterton della science fiction. Come Chesterton, Boucher scrisse sia storie poliziesche che fantastiche, e spesso, nei suoi lavori, i confini tra questi due generi paiono scomparire. Per di più Boucher, come Chesterton, era cattolico. Boucher, tuttavia, era cattolico dalla nascita, per cui non patì di quell'a volte affliggente, massiccia spinta a convertire di cui soffre chi deve sempre giustificare la propria conversione.

Inoltre, Boucher, a differenza di Chesterton, scrisse abitualmente science fiction, e dell'eccellente science fiction, per di più.

Incidentalmente, voglio dire qualcosa su Balaam. Nonostante sia stato non già una disgrazia, bensì una benedizione per Israele, viene trattato da furfante dagli scrittori biblici. Ebbene, io giudico questa una malignità settaria. - I.A.

«Cos'è un *"uomo"*?» chiese Rabbi Chaim Acosta, girando la schiena alla finestra e al panorama di sabbia rossa e d'infinita noia rosata. «Tu ed io, Mulo, alla nostra rispettiva maniera, lavoriamo per la salvezza del-

l'*"uomo"*... come dici tu, per la fratellanza degli uomini sotto la fratellanza di Dio. Molto bene: definiamo i nostri termini: Chi, o più precisamente *cosa*, c'interessa salvare?»

Padre Aloysius Malloy si mosse a disagio, e con riluttanza chiuse l'*Annuario del Football Americano* che era stato contrabbandato a bordo dell'ultimo razzo, contro tutti i regolamenti sul peso, da uno dei suoi adepti. In tutta sincerità, pensò, Chaim mi piace, non soltanto (ma era quella l'espressione giusta?) per puro amore fraterno, e neppure - in fondo - per la gratitudine che gli devo, ma per una tutta speciale simpatia tra individui; e lo rispetto. È un uomo brillante... troppo brillante per occupare un posto così opaco, per così dire, lungo il suo cammino. Ma s'impegnerà in discussioni che saranno troppo, sì, troppo simili a quelle che uno dei miei insegnanti gesuiti chiamava «dispute».

«Cos'hai detto, Chaim?» chiese.

Quegli occhi neri e sefarditi luccicarono. «Sai benissimo cosa ho detto, Mulo; tu stai soltanto cercando di guadagnare tempo. Per favore, sopportami. Qui i nostri doveri religiosi non sono ardui quanto potremmo desiderare; e dal momento che tu non vuoi giocare a scacchi...»

«... e tu» replicò padre Malloy, inaspettatamente, «ti rifiuti d'interessarti agli schemi di gioco delle partite di football...»

«*Touché.* Ma lo sono poi davvero? È forse colpa mia se, come israeliano, non riesco a condividere la peculiare illusione americana che il football significhi qualcosa di diverso dal rugby o dal calcio? Mentre gli scacchi...» Fissò il sacerdote con aria di rimprovero. «Mulo» disse, «mi ha fatto deviare dal discorso».

«Era un tentativo. Come quel giorno che tutti gli avanti della Southern California hanno creduto che, per una volta, la palla l'avessi io, e Leliwa si è avvicinato per il touch-down della vittoria...»

«Cos'è l'*"uomo"*?» ripeté Acosta. «È per definizione un membro della specie *Homo Sapiens* che abita il pianeta Sol III e le sue colonie?»

«La volta successiva che abbiamo deciso di risolvere la partita, Leliwa ha conosciuto l'obbrobrio di una perdita di dieci yards».

I due *uomini* s'incontrarono sulle sabbie di Marte. Fu un incontro inaspettato, un incontro di per sé privo di grandi eventi, eppure una delle svolte decisive nella storia degli *uomini* e del loro universo.

L'*uomo* giunto lì dalla base della colonia stava compiendo uno dei soliti giri di pattugliamento - un pattugliamento imposto dal capitano per ragioni

di disciplina e di attività, all'unico scopo di essere attivi più che per qualche necessità di protezione in quella disabitata desolazione. Aveva visto più oltre, al di là dell'altura successiva, quella che, avrebbe giurato, era la vampa frenante di un razzo in atterraggio - se non avesse saputo che il prossimo razzo non era previsto per un'altra settimana ancora. Sei giorni e mezzo, per essere esatti, o per essere ancora più precisi, sei giorni, undici ore e ventitré minuti, ora di Greenwich interplanetaria. Conosceva l'ora con tanta precisione perché lui, insieme a metà della guarnigione, padre Malloy e quei pazzoidi degli israeliani, avrebbero ricevuto il cambio in quell'occasione. Così, indipendentemente da quanto potesse assomigliare a un razzo, non poteva esserlo; ma era qualcosa che stava accadendo durante il suo giro di pattuglia, per la prima volta da quando era arrivato in quel buco dimenticato da Dio, e tanto valeva che andasse a controllare.

L'*uomo* dell'astronave conosceva anche la noia di un pianeta vuoto. Soltanto lui fra quelli del suo equipaggio era stato lì altre volte, durante il primo viaggio, quando avevano prelevato i campioni e insediato gli avamposti di osservazione. Ma ciò, aveva mai indotto il capitano ad ascoltarlo? Diavolo, no; il capitano sapeva tutto del pianeta, sulla base delle analisi dei campioni, e non aveva il tempo di ascoltare un tizio che lì c'era stato davvero. Così, tutto ciò che era riuscito a ottenere era stato il privilegio di compiere la prima ricognizione. Bel colpo! Una prima occhiata intorno a perlustrare qualche fantastilione di granelli di sabbia e poi di nuovo sulla nave. Ma c'era una specie di bagliore al di là di quell'altura laggiù. Non poteva essere luce: c'era soltanto la nave da esplorazione, nessuna delle altre era atterrata.

I due *uomini* s'incontrarono in cima all'altura.

Un *uomo* vide l'orrore d'un brulichio di arti in apparenza innumerevoli, di un tronco senza testa, di una creatura così aliena che camminava nella sua luccicante pelle nuda in quel freddo gelido e non aveva nessun apparecchio per compensare l'aria del tutto inesistente.

Un *uomo* vide l'orrore di quattro arti incredibilmente magri, di un tronco sormontato da uno sgradevole grumo simile ad una escrescenza innaturale, una creatura talmente aliena da autosoffocarsi dentro pesanti indumenti in quel clima caldo, tagliandosi fuori da quell'arietta rinvigorente.

Entrambi gli *uomini* urlarono e scapparono di corsa.

«C'è un'interessante dottrina» disse il rabbino Acosta, «proposta da uno dei vostri scrittori, C.S. Lewis...»

«Era un episcopale» precisò padre Malloy, seccamente.

«Mi scuso». Acosta si trattenne dal fargli notare che anglo-cattolico sarebbe stato un termine più accurato. «Ma credo che molti della vostra chiesa abbiano trovato i suoi scritti, dal vostro punto di vista, dottrinalmente fondati? Egli propone la dottrina di quello che chiama *hnaus*... esseri intelligenti dotati di anima che sono figli di Dio, qualunque sia la loro forma fisica o il pianeta di origine».

«Ascolta, Chaim» replicò Malloy, facendo uno sforzo per non spazientirsi. «Dottrina o non dottrina, è chiaro che non esistono creature del genere. Non in questo sistema solare, comunque. E se hai intenzione di metterti a fare l'interstellare con me, allora preferisco mettermi a leggere i microfumetti degli uomini».

«Un tempo i viaggi interplanetari esistevano soltanto in quel tipo di letteratura. Ma naturalmente, se preferisci giocare a scacchi...»

«La mia specialità» dichiarò l'uomo noto un tempo ai cronisti sportivi come Mulo Malloy, «era quella di marcare gli avversali consentendo ai nostri attaccanti la massima rapidità nell'avanzare. Contro di te, ho bisogno di qualcuno che faccia il contrario».

«Prendiamo il sedicesimo salmo di Davide, che voi chiamate il quindicesimo, avendo deciso, per ragioni conosciute soltanto al tuo Dio e al Mio, che i salmi nove e dieci sono uno soltanto. Là c'è una frase che, se vorrai perdonarmi, ti citerò in latino; il vostro San Girolamo è spesso più soddisfacente di qualsiasi traduttore inglese: *Benedicam Dominus, qui tribuit mihi intellectum*».

«*Benedetto il Signore che m'insegna*» mormorò Malloy, nella traduzione Knox standard.

«Ma stando a San Girolamo: *Io benedirò il Signore che mi ha dato*... come si può rendere *intellectum*?... non soltanto *intelletto*, ma *percezione, comprensione*... quello che Amleto intende, quando dice dell'*uomo*: *Nell'apprensione, quant'è simile a un Dio!*»

Le parole cambiano il loro significato.

Con *apprensione*, un *uomo* riferì al suo capitano. Dapprima il capitano imprecò, poi lo sbeffeggiò, poi riascoltò tutta la storia. Alla fine, disse: «Mando un'intera squadra con te fino al punto in cui... forse... hai visto questa cosa. Se è vero, questi mostri dagli occhi d'insetto figli di buona donna malediranno il giorno in cui hanno messo un dannato tentacolo maledetto da Dio su Marte».

L'*uomo* decise che non sarebbe servito a niente tentare di spiegargli che

la cosa peggiore *non* erano gli occhi da insetto; qualunque tipo di occhi in qualunque tipo di testa sarebbero stati qualcosa di... E non erano neppure esattamente dei tentacoli...

Con uguale apprensione anche l'altro *uomo* fece il suo rapporto. Dapprima il capitano lo sbeffeggiò, poi imprecò, comprese alcune osservazioni accuratamente selezionate sulla gente sottocovata che sapeva tutto di un pianeta per esserci stata una sola volta. Alla fine, dichiarò: «Vedremo se un'intera squadra di veri osservatori riuscirà a trovare qualche traccia dei tuoi mostri mangiauova senz'arti. E se li troveremo, dovranno dispiacersi, quant'è vero Dio, anche soltanto di essere usciti dal guscio». Non serviva, decise l'*uomo,* cercare di spiegare che non sarebbe stato poi così male, se *non* fosse stato così privo di arti, come nei nastri cinematografici; ma quattro arti soltanto...

«Cos'è un *uomo*?» ripeté il rabbino Acosta, e Mulo Malloy si chiese come mai le sinapsi del suo subconscio non avessero prodotto in precedenza le ovvie, appropriate risposte.

«Un *uomo*» recitò, «è una creatura composta di corpo e di anima, e creata ad immagine e somiglianza di Dio».

«Da questo echeggiare di filastrocca infantile, Mulo, giudico che sia una corretta risposta di catechismo. Certamente il catechismo deve sollecitare qualche domanda su quella somiglianza, no? Potrebbe forse essere una somiglianza con...» agitò le mani su e giù, davanti al proprio corpo, con un grazioso gesto spregiativo, «... questo corpo?»

«*Questa somiglianza con Dio risiede soprattutto nell'anima*».

«Aha!» La scintilla sefarditica era più luminosa che mai.

Le parole continuarono, e i centri del discorso seguivano i modelli sinaptici incisi nella scuola parrocchiale, come l'ago aveva seguito il solco di un antico disco. «*Tutte le creature hanno qualche somiglianza con un Dio, in quanto esistono. Le piante e gli animali gli assomigliano in quanto hanno la vita...*»

«Non posso certo negare un'affermazione così profonda».

«*... ma nessuna di queste creature è fatta a immagine e somiglianza di Dio. Le piante e gli animali non hanno un'anima razionale, come quella che ha l'uomo, tramite la quale possano conoscere e amare Dio*».

«Come fanno tutti i buoni *hnaus.* Vai avanti; non sono sicuro che i nostri studiosi l'abbiano esposto così bene. Mulo, sei senza prezzo!»

Malloy scoprì che un po' dell'eccitazione di Acosta lo stava contagiando.

Aveva conosciuto quelle parole durante tutta la sua vita; le aveva recitate... quante volte? Soltanto Dio lo sapeva. Ma non era sicuro di avervi prestato davvero ascolto prima di allora. E si chiese per un momento quanto spesso perfino i suoi insegnanti gesuiti, nella loro profonda considerazione delle x alla n di teologia, si fossero soffermati a riconsiderare questi ABC dell'infanzia.

«*In qual modo l'anima assomiglia a Dio?*» si pose la domanda catechistica seguente, e rispose: «*L'anima è come Dio perché è uno spirito che ha la capacità di comprendere e il libero arbitrio ed è destinata...*»

«Reverendi signori!» La reverenza era soltanto nelle parole. La voce del capitano Dietrich Fassbänder che li aveva interrotti differiva poco, nel tono, dal modo in cui era solito rivolgersi a un soldato semplice della Legione Marziana.

Mulo Malloy rispose: «Salute, capitano». Si sentì mezzo sollevato e mezzo deluso, come se fosse stato interrotto mentre scartava un regalo i cui contorni aveva appena cominciato a intravedere. Il rabbino Acosta sorrise contrariato e non disse niente.

«È così, dunque, che passate il vostro tempo? Niente nativi marziani, così fate esercizio cercando di convertirvi a vicenda. È così?»

Acosta fece un breve gesto, che avrebbe potuto essere un cortese riscontro di quella, che con tutta evidenza, il capitano considerava una battuta. «La giornata marziana è talmente noiosa che siamo stati indotti a parlare di lavoro. La sua interruzione è la benvenuta. Dal momento che lei così raramente cerca la nostra compagnia, devo ritenere che ci porti qualche notizia. Non sarà per caso, Dio ce lo conceda, che il razzo della rotazione dei turni arriverà con una settimana di anticipo?»

«No, dannazione» grugnì Fassbänder. (Malloy aveva osservato che sembrava inorgoglirsi, in un certo qual modo, quando evitava di moderare il suo linguaggio in presenza degli uomini del clero). «Allora avrò un distaccamento tedesco al posto del vostro israeliano. Suppongo che sia molto consigliabile politicamente che ogni stato dell'UM contribuisca, in rotazione, con un distaccamento; ma preferisco avere il più presto raddoppiata la guarnigione regolare della mia legione, oppure due distaccamenti tedeschi in regolare rotazione. Quella volta che ho avuto qui l'orgoglio del Pakistan... Dannazione, voi nuovi stati non avete avuto il tempo di sviluppare una tradizione militare!»

«Padre Malloy» gli chiese il rabbino, in tono gentile, «le è familiare il sesto libro di quello che voi definite il Vecchio Testamento?»

«Pensavo che voi gente foste stufi di parlare di lavoro» obbiettò Fassbänder.

«Il rabbino Acosta si riferisce al Libro di Giosuè, capitano. E temo, che Dio ci aiuti, che non esista uno stato o una tribù che non abbia una tradizione di guerra. Perfino i suoi antenati prussiani potrebbero avere imparato uno o due espedienti dalle campagne di Giosuè... o, se è per questo, dal Cattle Raid contro Cooley, quando l'Hound di Cullen respinse le armate della regina Maeve. E ho anche spesso pensato che non farebbe male ai vostri strateghi passare una o due stagioni come quarterback, se avessero il fiato per farlo. Sapeva che Eisenhower giocava a football, e contro Jim Thorpe una volta, per giunta? E...»

«Ma non credo proprio che lei sia venuto qui per parlare di lavoro con noi, capitano?»

«Sì» dichiarò il capitano Fassbänder, con veemenza e inaspettatamente. «Il mio lavoro è, maledizione, il vostro. Non avrei mai creduto di vedere il giorno in cui io...» S'interruppe e tentò un altro approccio. «Voglio dire, naturalmente, che un cappellano fa parte di un esercito. Siete tutti e due ufficiali dell'esercito, tecnicamente parlando, uno della Legione Marziana, uno delle forze israeliane; ma è altamente insolito chiedere ad un uomo in abito talare di...»

«Di lodare il Signore e passare le munizioni, come dice la leggenda popolare? Ci sono precedenti fra la mia gente e anche fra quella di padre Malloy, anche se al fondatore della sua chiesa vengono attribuite idee piuttosto diverse. Cosa c'è, capitano? Oppure aspetti, lo so: siamo assediati da invasori alieni e Marte ha bisogno di ogni uomo sano per difendere le sacre sabbie. Si tratta di questo?»

«Be'... che Dio mi maledica...» Le guance del capitano Fassbänder s'imporporarono. «... SÌ!» esplose.

La situazione era talmente trita e ritrita nei 3V e nei microfumetti, che non era tanto questione di spiegarla, quanto di farla sembrare reale. Le capacità di esposizione di Dietrich Fassbänder non erano granché, ma la sua sincerità era evidente e in sé convincente.

«A tutta prima non ci ho creduto neanch'io» ammise. «Ma ha ragione. La nostra pattuglia si è imbattuta in una pattuglia di... loro. C'è stata una scaramuccia. Abbiamo perso due uomini, ma abbiamo ucciso uno di quegli esseri. Le loro armi usano proiettili esplosivi metallici simili ai nostri... lo sa Dio cosa possono avere in quella nave, per rispondere alle nostre testate A. Ma dobbiamo combattere per Marte; ed è qui che voi entrate in gioco».

I due sacerdoti lo guardarono senza parole, Acosta con un'espressione appena accennata di perplessa riservatezza, Malloy quasi come si aspettasse che il capitano cominciasse a disegnare il diagramma della partita in gioco sulla lavagna.

«Specialmente lei, rabbino. Non sono i suoi ragazzi che mi preoccupano, padre. Abbiamo un cappellano cattolico in questo particolare turno perché questo branco di legionari è per la maggior parte composto di polacchi e di irlandesi-americani. Combatteranno come si deve, e noi ci aspettiamo che lei dica una messa al campo prima del combattimento, ed è press'a poco tutto. Oh... quell'imbecille di Olszewski vorrebbe che il suo cannone-A venisse spruzzato di acqua santa; immagino che lei non abbia nessun problema ad accontentarlo.

«Ma i suoi israeliani sono un problema diverso, Acosta. Non conoscono il significato della disciplina... non quella che chiamiamo disciplina nella legione; e per loro Marte non ha lo stesso significato che ha per un legionario. Un sacco di loro ha una... oh, diavolo, immagino che non dovrei definirla superstizione, ma una specie di, be', reverenza - devozione, si potrebbe dire - verso di lei, rabbino. Dicono che lei faccia miracoli».

«Li fa» dichiarò Mulo Malloy in tutta semplicità. «Mi ha salvato la vita».

Poteva ancora sentire quello straordinario potere invisibile (un «campo di forza» l'aveva chiamato più tardi uno dei tecnici, mentre malediceva i colpi d'arma da fuoco che avevano distrutto la macchina rendendo impossibile una qualsiasi analisi) che l'aveva bloccato là in quell'angusta gola, troppo lontano dalla cupola per sperare di venir salvato da una qualunque pattuglia. Era la sua prima settimana su Marte, e aveva camminato troppo a lungo, godendosi i comodi passi della bassa gravità, meditando alternativamente sulla versatilità del creatore dei pianeti, e su quel particolare Giorno dell'Anno di tanto tempo prima, quando aveva bloccato il più famoso dei placcatori dell'All-American, realizzando il più sconvolgente risultato a sorpresa del Rose Bodl. Il touch-down di Sibiryakov aveva avuto l'onore dei titoli di testa; ma lui e Sibiryakov sapevano perché c'era stato quel touch-down, e lui aveva sperimentato un proprio calore interiore... era stato peccato d'orgoglio oppure soltanto un autoriconoscimento? E all'improvviso qualcosa l'aveva afferrato e bloccato lì in quella gola, trattenendolo come nessuna mischia l'aveva fatto mai, e le ore passavano e nessuno su Marte poteva sapere dove lui si trovava, e quando la pattuglia era arrivata gli aveva detto: «È stato il cappellano israeliano a mandarci». E più

tardi Chaim Acosta, laconico per la prima e unica volta, aveva dichiarato, semplicemente: «Sapevo dove ti trovavi. Talvolta mi capita».

Adesso, Acosta scrollò le spalle e le sue mani delicate si agitarono in un gesto di deprecazione. «Scientificamente parlando, capitano, credo di avere ogni tanto una certa dose di percezione extrasensoriale, e probabilmente un accenno di altre facoltà *psi.* I rhinisti di Tel Aviv s'interessano parecchio a me; ma le mie facoltà fin troppo spesso si rifiutano di funzionare in laboratorio, quando gli viene ordinato di farlo. Ma "operatore di miracoli" è un'espressione troppo forte. Mi ricordi di raccontarle una volta o l'altra la storia del rabbino proveniente da Lwow, un genuino e garantito rabbino operatore di miracoli».

«Li chiami miracoli, li chiami ESP, lei ha qualcosa, Acosta...»

«Non avrei dovuto parlare di Giosuè» sorrise il rabbino. «Non mi starà certo suggerendo di tentale un miracolo per vincere la battaglia per voi?»

«Al diavolo, no» sbuffò Fassbänder. «Si tratta dei suoi uomini. Si sono fissati che lei sia un... santo. No, voi ebrei non avete santi, non è vero?»

«Una bella domanda di semantica» osservò con calma Chaim Acosta.

«Be'... un profeta, diciamo allora. In qualunque modo lo chiamiate voi. E noi dobbiamo fare dei vostri ragazzi degli uomini. Spronarli, irreggimentarli, mandarli là ben consci che saranno loro a vincere».

«Ma vinceranno?» domandò Acosta con voce priva d'inflessione.

«Lo sa Dio. Ma è sicuro come l'inferno che non ci riusciranno mai, se non sarà questo che penseranno. Perciò, sta a lei».

«Cosa?»

«Potrebbero attaccarci furtivamente, ma non lo credo. Da come la vedo io, sono sorpresi e perplessi quanto noi, e gli serve del tempo per riesaminare la situazione. Noi attaccheremo domani prima dell'alba; e per essere sicuri che i suoi israeliani ci vadano con spirito combattivo, lei li maledirà».

«Maledire i miei uomini?»

«*Potztausend Sapperment noch einmal!*» L'inglese del capitano Fassbänder era impeccabile, ma non era adeguato a una situazione come quella. «Maledire... *loro.* Le... le *cose*, gli alieni, gli invasori, qualunque maledetto inferno *urverdammt* lei li voglia chiamare!»

Così, era in grado di usare un linguaggio molto più forte senza offendere nessuno dei suoi cappellani. Entrambi si erano resi conto, tutt'a un tratto, che stava parlando con assoluta serietà.

«Una formale maledizione, capitano?» chiese Chaim Acosta. «Anatema

maranatha? Forse padre Malloy vorrà prestarmi la campana, il libro e la candela?»

Mulo Malloy pareva a disagio. «Si leggono cose del genere, capitano» ammise. «Ma venivano fatte molto tempo fa...»

«Non c'è niente nella sua religione che lo impedisca, vero, Acosta?»

«C'è... un precedente» confessò con voce sommessa il rabbino.

«Allora è un ordine, dal suo ufficiale superiore. Lascio a lei la meccanica della cosa. Lei sa come si fa. Se ha bisogno di qualcosa... Che genere di campana?»

«Temo che quella sia stata soltanto una battuta, capitano».

«Be', quegli *esseri* non sono una battuta. E lei li maledirà domattina davanti a tutti i suoi uomini».

«Pregherò» disse il rabbino Chaim Acosta, «per ricevere un segno che m'illumini...». Ma il capitano se n'era già andato. Si rivolse al sacerdote suo compagno. «Mulo, pregherai anche tu per me?» Le mani normalmente agili penzolavano flosce ai suoi fianchi. Mulo Malloy annuì. Cercò a tastoni il suo rosario, mentre Acosta lasciava in silenzio la stanza.

E adesso, riflettete un po' su questa situazione, in cui due infinitesimali forze di *uomini* - una costituita dalla guarnigione di un avamposto semidimenticato, l'altra da una piccola flotta di esplorazione - passano la notte a prepararsi a combattere contro l'ignoto, apprestandosi all'incontro dell'indomani per determinare, forse, il corso di molti secoli di una galassia.

Due *uomini* stavano immettendo dati telemetrici, impostando un problema al computer.

«Quel Fassbänder maledetto da Dio» disse uno. «L'ho sentito parlare al nostro comandante. "Lei e i suoi uomini non avete mai capito il significato della disciplina...!"».

«Prussiani» grugnisce l'altro. Ha una faccia irlandese e un accento americano. «Credono di possedere la Terra. Quando avremo finito qui, sganciamo tutti i prussiani nel Texas e lasciamo che se la facciano a botte fra loro. Poi, potremo chiamare lo stato Kilkenny».

«Cosa ti ha dato quell'ultima rilevazione?... Va bene. La "disciplina" di Fassbänder è per la pace - sputo e olio di gomito per apparire belli qui, in questo nessun luogo di sabbia rossa. E qual è la ricompensa? I bisnonni di Fassbänder hanno perso due guerre mondiali, mentre i miei creavano una nuova nazione dal niente. Chiedilo agli arabi, se noi non abbiamo disciplina. Chiedilo agli inglesi...»

«Ah, gli inglesi... Se è per questo, il mio bisnonno era nell'IRA...»

Due *uomini* stanno integrando gli elettrodi dello scaglia-onde.

«Non basta che siamo stati arruolati per questa spedizione verso nessun luogo, dobbiamo anche avere un mangiauova nanguriano al comando».

«E uno scout trildiano a fare il primo rapporto. Qual è il tuo dato, là... Va bene».

«"Un trildiano che racconta una balla e un nanguriano che la fa diventare a forza la verità"» recita il primo.

«Suvvia, fratello» dice l'*uomo* che sta regolando il microcursore delle tele-lenti, «il brav'uomo ci assicura che questi mostri sono veri. Dobbiamo unirci nell'amore reciproco, perfino con i trildiani e i nanguriani, e spazzarli via. Il brav'uomo ci ha promesso la sua benedizione prima della battaglia...»

«Il brav'uomo» dice il primo, «può mangiarsi l'uovo da cui è stato covato».

«Il rabbino» dichiara un *uomo* intento a controllare i caschi respiratorii, «può prendere la sua benedizione e cacciarla in culo a Fassbänder. Io sono un ateo praticante e razionale, anche se mi capita di essere israeliano».

«E io» dice il suo compagno, «sono un romeno che crede nel Dio dei suoi padri, perciò sono fedele al Tuo stato d'Israele. Cos'è un ebreo che nega il Dio di Mosè? Chiamarlo ancora un ebreo significa pensarla come Fassbänder».

«Hanno un vantaggio su di noi» dice il primo. «*Loro* qui possono respirare. Questi caschi a ossigeno si scaricano in tre ore. Cosa faremo, allora? Ci affideremo alla benedizione del rabbino?»

«Ho detto il dio dei miei padri, eppure il mio bisnonno la pensava come te, ma ha combattuto lo stesso per far sì che Israele rivivesse. Fu suo figlio, come tanti altri, che imparò che bisognava tornare a Gerusalemme nello spirito, oltre che nel corpo».

«Sicuro, abbiamo il Grande Revival della religione ortodossa. E cosa ci ha procurato? Delle truppe che hanno bisogno della benedizione di un rabbino prima di ricevere gli ordini di un comandante».

«Molti uomini sono morti per aver ricevuto degli ordini. Quanti, a causa di una benedizione?»

«*Temo che pochi muoiano bene tra coloro che muoiono in battaglia*...» l'*uomo* legge nella grande epica di Valkram che descrive l'assedio di Tolni-

shri.

«*... giacché come possono albergare una qualche forma di carità* [l'*uomo* legge nel suo micro-Shakespeare la vigilia di Azincourt] *quando il loro modo di argomentare è soltanto il sangue?*»

«*... e se coloro non morranno bene* [così scrisse Valkram] *quanto gravemente della loro cattiva morte dovrà essere incolpato il brav'uomo che li ha benedetti in battaglia...*»

«E perché no?» Chaim Acosta scostò da sé la domanda con un ondeggiare delle lunghe dita.

La bleep (neppure Acosta era tanto linguisticamente formale da chiamarla «bubble jeep» - jeep a bolla) stava avanzando a sobbalzi sulla sabbia, diretta all'altura che sovrastava la nave degli invasori. Mulo Malloy manovrava il volante con robusta efficienza e non diceva nulla.

«Questa notte *ho* pregato per ricevere un'illuminazione» asserì il rabbino, come per autodifesa. «Per... per un po' ho avuto degli strani pensieri; ma questa mattina non riesco più a dar loro molto senso. Dopotutto, sono un ufficiale dell'esercito. Ho certi obblighi verso il mio ufficiale superiore e i miei uomini. E quando sono diventato un rabbino, un insegnante, sono stato specificamente istruito per decidere sulle questioni della legge del rituale. Certamente questo caso rientra sotto quella mia specifica autorità».

La bleep si fermò all'improvviso.

«Cosa c'è, Mulo?»

«Niente, volevo soltanto riposare gli occhi per un momento... Perché hai deciso di prendere gli ordini, Chaim?»

«E tu? Chi di noi può comprendere tutti gli infiniti fattori ereditari e ambientali che ci hanno condotto a questa scelta? O anche, se vuoi, al fatto di essere stati scelti? Vent'anni fa mi era parsa l'unica strada che avrei potuto scegliere; adesso... Faremo meglio a muoverci, Mulo».

La bleep si rimise in moto.

«Una maledizione suona così melodrammatica e medioevale... Ma, intrinsecamente, c'è qualche differenza fra essa e la preghiera per la vittoria che i cappellani recitano regolarmente? Come immagino che tu abbia fatto durante la tua messa al campo. Certamente tutti i tuoi comunicandi pregano il Signore degli Eserciti perché conceda loro la vittoria... e questo, come farebbe notare il capitano Fassbänder, li fa diventare combattenti migliori.

Devo confessare che anche come insegnante della legge, non ho nessuna spiccata fiducia dottrinale nell'efficacia di una maledizione. Non mi aspetto che la nave spaziale degli invasori venga annichilita dal lampo biforcuto di Yahveh. Ma i miei uomini hanno una specie di fede esagerata in me, ed è mio dovere verso di loro fare ogni cosa possibile per rinfrancare il loro morale. Il che, comunque, è tutto quello che la legione, o qualunque altro esercito, si aspetta dai cappellani; non siamo più sacerdoti del Signore, ma propulsori della morale... una specie di segretari sublimati dell'YMCA. Be', nel mio caso diciamo dell'YMHA».

La bleep si fermò di nuovo.

«Prima d'oggi non mi ero mai accorto che i tuoi occhi fossero così sensibili» osservò Acosta, acido.

«Ho pensato che potresti volere un po' di tempo per ripensarci» azzardò Malloy.

«Ci ho ripensato. Che altro ti ho detto durante tutto questo tempo? Adesso, per favore, Mulo, tutto è già pronto. Fassbänder esploderà del tutto se non pronuncerò la mia maledizione dentro questo microfono fra due minuti».

In silenzio, Mulo Malloy rimise in moto la bleep.

«Perché ho preso gli ordini?» disse Acosta, ritornando indietro nel discorso. «Non è questa la domanda, a dire il vero. La domanda è, per quale motivo continuo a svolgere una professione per la quale sono poco adatto? Ti confesserò, Mulo, e lo confesserò a te soltanto, che non ho né l'umiltà né la pazienza spirituali che potrei desiderare. Ardo dalla voglia di affrontare qualcosa al di là dei banali e noiosi problemi di una congregazione o di un distaccamento dell'esercito. Talvolta ho sentito che avrei dovuto piantare ogni altra cosa e concentrarmi sulle mie facoltà *psì* che forse potrebbero condurmi a questa meta che cerco senza comprenderla. Ma sono troppo erratiche. Conosco la legge, amo il rituale, ma non sono bravo come rabbino, come insegnante, perché...»

Per la terza volta la bleep si fermò, e Mulo Malloy disse: «Perché sei un santo».

E prima che Chaim Acosta potesse protestare, proseguì: «Oppure un profeta, se vuoi la distinzione fatta da Fassbänder. Ci sono ogni genere di santi e di profeti. Ci sono quelli umili, pazienti, gentili, come San Francesco d'Assisi e Giobbe e Ruth... o voi non contate le donne? E ci sono i tizzoni di Dio, quelli di fiero intelletto e tremenda determinazione, che scuotono la storia dell'eletto di Dio, i santi che hanno raggiunto attraverso il

peccato la salvezza con una fiduciosa potenza che è il contrario dell'orgoglio di Lucifero, esiliato dallo stesso metallo risonante».

«Mulo...» protestò Acosta. «Questo non è da te. Queste non sono le tue parole. E non le hai imparate alla scuola parrocchiale...»

Malloy non sembrava sentirlo. «Paolo, Tommaso Moro, Caterina da Siena, Agostino» recitò con ricca cadenza. «Elia, Ezechiele, Giuda Maccabeo, Mosè, Davide... Tu sei un profeta, Chaim. Dimentica gli strampalati discorsi razionalizzanti dei rhiniti e riconosci da dove ti sono giunti i tuoi poteri, come sei stato guidato per salvarmi, cos'erano quegli "strani pensieri" che hai avuto durante la veglia di preghiera di ieri notte. Sei un profeta - e non maledirai degli *uomini*, figli di Dio».

D'un tratto Malloy si accasciò in avanti, sul volante. C'era silenzio nella bleep. Chaim Acosta fissò le proprie mani come se non conoscesse nessun altro gesto per quella situazione.

«Signori!» La voce del capitano Fassbänder era perfino più gracchiante del solito, al telefono. «Vi dispiace muovervi e salire su quell'altura? Sono passati due minuti e venti secondi dall'ora zero!»

Acosta abbassò automaticamente l'interruttore e disse: «Subito, capitano».

Mulo Malloy si agitò e aprì gli occhi. «Era Fassbänder?»

«Sì... Ma non c'è fretta, Mulo. Non riesco a capire. Cos'ha causato il tuo...»

«Non riesco a capirlo neanch'io. Non sono mai svenuto così prima d'oggi. Il dottore una volta mi ha detto che quella ferita alla testa che mi sono fatta nel Wisconsin avrebbe potuto... ma dopo trent'anni...»

Chaim Acosta sospirò. «Sembri di nuovo il Mulo che conosco. Ma prima...»

«Perché? Ho forse detto qualcosa? Mi era parso che ci fosse qualcosa d'importante che volevo dirti».

«Mi chiedo cosa direbbero a Tel Aviv. Comunicazione telepatica fra il subconscio di menti diverse? Sì, hai detto qualcosa, Mulo; ed io ne sono rimasto stupito quanto Balaam, quando il suo asino gli parlò durante il suo viaggio fino a... Mulo!»

I neri occhi di Acosta si erano illuminati come mai prima, e le sue mani saettarono con foga irruente e smaniosa. «Mulo, ti ricordi la storia di Balaam? È nel quarto libro di Mosè...»

«I Numeri? Tutto quello che ricordo è che Balaam aveva un asino parlante. Suppongo che ci sia un gioco di parole con *Mulo*?»

«Balaam, figlio di Beor» proseguì il rabbino, con tranquilla intensità, «era un profeta a Moab. Gli israeliti stavano invadendo Moab, e il re Balk aveva ordinato a Balaam di maledirli. Il suo asino non soltanto gli parlò; cosa ancora più importante, si fermò e si rifiutò di proseguire il viaggio fino a quando Balaam non avesse ascoltato un messaggio del Signore...

«Sì, avevi ragione, Mulo. Che tu ricordi o no quello che hai detto, che la descrizione che hai fatto di me sia stata la verità di Dio o la proiezione telepatica del mio ego, avevi ragione su una cosa: questi invasori sono *uomini*, secondo tutti gli standard che abbiamo dibattuto ieri. Inoltre, sono *uomini* adatti a Marte; la nostra pattuglia ha riferito che erano nudi e senza protezione in questo freddo e in questa atmosfera. Mi chiedo se non abbiano già esplorato in precedenza questo pianeta scegliendolo come adatto a loro; potrebbe essere stato qualche congegno di rilevamento lasciato da loro quello che ti ha intrappolato laggiù nella gola, dal momento che non abbiamo trovato nessuna traccia della civiltà marziana.

«Marte non è per noi. Noi non possiamo vivere qui, normalmente; le nostre ricerche scientifiche si sono dimostrate senza frutto; e noi manteniamo una guarnigione inerte e annoiata soltanto perché il nostro ego planetario non è capace di guardare in faccia i fatti e cedere il simbolo della nostra "conquista dello spazio". Questi altri *uomini* possono vivere qui, forse fruttuosamente, per la gloria di Dio, e alla fine anche per il bene del nostro stesso mondo, quando due pianeti adeguatamente popolati faranno conoscenza. Avevi ragione: non posso maledire degli *uomini*».

«SIGNORI!»

Con un guizzo Acosta abbassò la mano e spense il telecom. «Sei d'accordo, Mulo?»

«Io... io... io credo che adesso tornerò indietro, Chaim».

«Certo che no. Pensi davvero che io adesso voglia affrontare Fassbänder? Tu prosegui. Subito. Su fino in cima all'altura. Oppure non ti sei ancora ricordato il resto della storia di Balaam? Non si fermò al solo rifiuto di maledire i figli di Dio suoi simili. Non Balaam».

«Li benedisse».

Mulo Malloy se n'era ricordato. Si era ricordato anche qualcos'altro. L'ago del fonografo aveva proseguito attraverso i solchi dello studio della Bibbia fino al trentunesimo capitolo dei Numeri con il breve epilogo della storia di Balaam:

Così Mosè raccolse un coacervo di uomini sufficiente a scatenare la vendetta del Signore sui Medianiti... Uccisero tutti i maschi, i capi della

tribù... Passarono a fil di spada anche Balaam, figlio di Beor. Guardò il volto teso di Chaim Acosta, là dove l'esaltazione e la rassegnazione si fondevano, come doveva accadere in un uomo che riconosceva finalmente il disegno della sua vita, e si rese conto che anche il ricordo di Chaim arrivava soltanto fino al trentunesimo capitolo.

E non c'è nessuna parola nella Bibbia fatta dall'asino, pensò Mulo Malloy, e avviò la bleep su per l'altura.

L'uomo frantumato
Man of Parts
***di* H.L. Gold**
9 *Tales of Space and Time*

Una delle cose che rende unica la fantascienza è il fatto che la maggior parte dei curatori delle sue maggiori riviste e antologie sono anch'essi (o sono stati) degli eccellenti scrittori. Non ho controllato la cosa con cura, ma questo sembra verificarsi in misura di gran lunga minore con i curatori dei gialli e dei western, anche se esiste ovviamente un certo numero di persone come Ellery Queen che hanno primeggiato in entrambi i campi. Uno degli schemi prevalenti fra gli scrittori/curatori di fantascienza è che il lavoro editoriale finisce per ridurre parecchio quello dello scrivere. Buoni esempi di questo sono Anthony Boucher, John W. Campbell jr, Damon Knight (quand'era impegnato con la collana Orbit*) e naturalmente Horace H. Gold, il grande curatore di* Galaxy Science Fiction, *dalla sua fondazione, nel 1950, fino al suo ritiro nel 1961.*

Malgrado abbia pubblicato un piccolo numero di racconti all'incirca dal 1967, la grande massa della sua fantascienza e fantasy è pre-1955, e il meglio di essa può essere trovato nella sua splendida antologia, da tempo fuori catalogo, The Old Die Rich and Other Science Fiction Stories *(1955). Il suo genio di curatore ha completamente oscurato la sua bravura di scrittore, ma l'autore di racconti quali «Trouble with Water», «The Biography Project» e «Love in the Dark» merita di essere ricordato. Comunque, Gold è stato in grado di «spremere» qualche racconto durante i suoi anni di curatore, tra i quali «Man of Parts» è uno dei migliori.* - M.H.G.

Horace è stato uno della triade dei grandi curatori degli anni Cinquanta; gli altri due sono stati John Campbell e Tony Boucher. La tragedia di Horace fu che, mentre John riusciva ad abbagliare tutti con la sua pirotecnia verbale, e Tony riusciva a tenersi stretti tutti con la sua pura e semplice amabilità... lui mascherava il suo genio editoriale sotto una specie di abrasività che finiva per alienargli i suoi scrittori.

Il risultato fu che, dopo essere andato in pensione, parve piombare in una specie di oscurità, come se le altre personalità fantascientifiche preferissero non parlare di lui. (Io parlo di lui, naturalmente, ma forse non sempre con reverenza.)

La vita di Horace è stata triste, in quanto si è sentito sottoapprezzato dal campo stesso al quale aveva dato tanto e per il quale aveva fatto tanto. E in questo ha ragione! Lui ha fatto negli anni Cinquanta tanto quanto John Campbell negli anni Quaranta, e perché mai questo fatto non viene riconosciuto per quanto lo merita? - I.A.

Non c'era una sola traccia di amnesia o di confusione quando il maggiore Hugh Savold, della Quarta Spedizione della Terra contro Vega, aprì i suoi occhi nell'ospedale. Sapeva esattamente chi era, dov'era, e come aveva fatto ad arrivare là.

Il suo nome era Gam Nex Biad.

Era un indigeno del pianeta chiamato Dorfel.

Era rimasto ucciso in un incidente minerario molto in profondità.

Le risposte erano assurde e terrorizzavano il maggiore Savold. Era forse impazzito? Doveva esserlo, giacché le sue braccia erano saldamente imprigionate in un lenzuolo di contenzione. E la sua bocca era piena di pezzetti di roccia.

Savold si dibatté e urlò sul comodo e piatto macigno sopra il quale si era trovato a rosicchiare. Sputò fuori i frammenti di roccia che avevano un sapore... *nutriente.*

Tremando, Savold si ritrasse da qualcosa di ancora più terrorizzante del nome sbagliato, il luogo di nascita sbagliato, l'incidente sbagliato e lo sconvolgente cibo sbagliato.

Un punteruolo vivente lo stava guardando sollecito. Era alto quanto lui, aveva una trivella a spirale come testa, tre braccia che fungevano da ginocchi, terminanti con vanghe a forma di corno, due protuberanze ancora più in basso munite di numerose ciglia sensibili, una fila di lampadine avvitate

lungo il davanti, e si ergeva su una gamba munita di una sorta di molla da materasso che rimbalzava nervosamente. Savold era disgustato e teso per il panico. Mai nella sua vita aveva visto una creatura come quella.

Era il chirurgo Trink, che aveva conosciuto sin dall'infanzia.

«Non essere angosciato» arsero le luci gentili del chirurgo. «Sei tutto quello che pensi di essere».

«Ma è impossibile! Sono un terrestre, e il mio nome è Hugh Savold, maggiore!»

«Naturalmente».

«Allora non posso essere Gam Nex Biad, un nativo di Dorfel!»

«Ma lo sei».

«Non lo sono!» urlò Savold. «Mi trovavo a bordo di uno scout spaziale monoposto. Sono sgusciato attraverso il cordone vegano e ho lanciato le bombe a spore, l'unico che sia mai riuscito a passare. I vegani mi hanno sforacchiato le sezioni del combustibile e del motore. Sono riuscito a fuggire ma non ce l'ho fatta a tornare sulla Terra. Ho trovato un pianeta che era tutto butterato peggio della nostra luna. Temevo che non avesse atmosfera, ma l'aveva. Sono atterrato schiantandomi». Rabbrividì. «Più che atterrare sono precipitato».

Il chirurgo Trink s'illuminò di gioia. «Eccellente! Pare non ci sia nessun debilitamento della memoria».

«No?» gridò Savold in preda al terrore. «Allora, come mai mi ricordo di essere stato ucciso in un incidente minerario? Stavo trivellando attraverso una buona vena di minerale grezzo e duro, girando a una buona velocità, con la testa confortevolmente calda mentre incideva quella roccia saporita, con le mie pale che spingevano indietro il minerale frantumato, e ho finito per schiantarmi dritto dentro una faglia...»

«Scisti morbidi» gli spiegò il chirurgo, oscurandosi per mostrargli la propria solidarietà. «Ruotavi troppo in fretta per riuscire a percepire la differenza di densità davanti a te. È stato uno sfortunato incidente. Eravamo tutti molto tristi».

«E sono rimasto ucciso» disse Savold, inorridito. «*Due volte!*»

«Oh, no. Soltanto una volta. Eri malamente danneggiato quando la tua macchina si è schiantata, ma non sei rimasto ucciso. Siamo stati in grado di ripararti».

Savold si sentì percorrere dalla paura, sospingendo i suoi orrendi pensieri in un angolo che fremeva come gelatina. Abbassò lo sguardo sul suo corpo, sapendo di non poterlo vedere, poiché era strettamente avvolto in

un lungo lenzuolo. Non aveva mai visto un tessuto come quello.

Lo riconobbe subito come un tessuto d'asbesto.

C'era una fila di buchi sul davanti. Savold urlò inorridito. Le lampadine si accesero con un bagliore accecante.

«Per favore, non aver paura!» Il chirurgo gli balzò accanto, preoccupato, spezzò una grossa capsula di mica e ne spruzzò il contenuto sulla testa e sul volto di Savold. «So che è uno shock, ma non c'è motivo di allarmarsi. Non sei in pericolo, te lo posso assicurare».

Savold scoprì che si stava calmando, il suo panico diminuì. No, non era il bagliore gentile e rassicurante del chirurgo ad esserne responsabile. Era il liquido che lo copriva, un sedativo di qualche tipo, il quale allentò la costrizione del suo cervello, rilassando i muscoli facciali mentre gli sgocciolava lentamente dentro la bocca. Metà di lui riconobbe l'intenso odore e l'altra metà ne identificò il sapore.

Era olio lubrificante.

Come lubrificante, lo calmava. Ma era anche un rinfrescante, poiché gli raffreddò la paura e il disgusto, permettendogli di pensare di nuovo.

«Meglio?» chiese il chirurgo Trink, speranzoso.

«Sì, sono più calmo adesso» disse Savold, e notò per prima cosa che la sua voce aveva un'intonazione più tranquilla, e in secondo luogo che non era la sua voce... che stava comunicando grazie a bagliori e ammiccate della sua fila di lampadine le quali, mentre lui parlava, irradiavano una luce fredda come quella delle lucciole. «Credo di poter immaginare quello che è successo. Sono il maggiore Hugh Savold. Sono precipitato e sono rimasto ferito. Mi avete dato il corpo di un...» pensò al nome, e si rese conto di non conoscerlo, eppure lo trovò subito, «... un dorfelliano, vero?»

«Non l'intero corpo» rispose il chirurgo, tornando a brillare di fiducia mentre gli tornava il modo di fare da capezzale. «Soltanto le parti che avevano bisogno di venir sostituite».

Savold era disgustato, ma l'effetto sedativo dell'olio lubrificante teneva sotto controllo i suoi sentimenti. Cercò di annuire per indicare che aveva capito. Non ci riuscì. O aveva il collo incredibilmente rigido, oppure... non aveva nessun collo.

«Qualcosa come le nostre banche di organi, ossa e arti» disse. «Quanto di me è Gam New Biad?»

«Una buona dose, temo». Il chirurgo gli elencò le parti, che giunsero e Savold come se stesse ascoltando una traduzione in simultanea: dal chirurgo Trink a Gam Nex Biad, e da questi a lui. Erano tutte parti equivalenti,

naturalmente, ma esse ammontavano ad un'ampia porzione del suo cervello, cranio, torace, nonché visceri, organi riproduttivi e gambe.

«Ma allora, cosa rimane di me?» gridò Savold, sgomento.

«Diamine... parte del tuo cervello, una porzione molto considerevole, posso dirlo con orgoglio. Oh, e le tue braccia. Alcune cose non erano rimaste danneggiate molto gravemente, ma è parso ugualmente opportuno sostituirle. I sistemi digestivo e circolatorio, per esempio. I tuoi, erano adatti a cibi liquidi e solidi che non sono disponibili su Dorfel. Adesso, invece, puoi attingere il tuo sostentamento direttamente dai minerali e dai metalli del pianeta, proprio come facciamo noi. Se non l'avessimo fatto, la tua vita sarebbe stata salvata, ma tu saresti morto di fame».

«Fammi alzare» disse Savold, allarmato. «Voglio vedere a cosa assomiglio».

Il chirurgo parve di nuovo preoccupato. Usò un'altra capsula d'olio su Savold prima di togliere il lenzuolo.

Savold abbassò lo sguardo su se stesso e provò ripugnanza quando cercò di alzarsi. Ma non c'era nessun posto dove potesse andare, e in ogni caso l'olio ricominciava a far effetto. Barcollò sulla sua gamba munita di quella molla da materasso, pietrificato alla vista di se stesso.

Aveva un bell'aspetto, doveva ammetterlo - Gam Nex Biad era sempre stato considerato una delle trivelle più frantumanti presenti su Dorfel, capace di compiere un enorme balzo sulla sua magnifica gamba di robusto filo metallico, atterrando esattamente sulla punta, con una rapida rotazione che l'avrebbe fatto scomparire alla vista, seppellendolo, nel giro di pochissimi istanti perfino nella roccia più dura. Le sue braccia che fungevano da ginocchia erano splendidamente dure come la selce; sapeva che erano state confezionate con i resti di qualche altro minatore, e che potevano farlo turbinare attraverso una galleria autotrivellata con meravigliosa velocità, mentre le mani a badile potevano spalare all'indietro il minerale grezzo con la stessa velocità con cui riusciva a scavarlo. Era come nuovo... salvo per quelle due ripugnanti braccia tenere, senza scopo alcuno.

C'era la conoscenza della funzione e dell'abitudine, e la reazione istintiva delle braccia umane, e tutto questo rendeva inutile ogni spiegazione, allo stesso modo in cui si era reso conto, senza saper come, che lui capiva il linguaggio da lucciole delle lampadine. Ma le emozioni erano quelle di Savold e lo spinsero a dire ferocemente: «Non dovevi cambiarmi completamente. Avresti potuto salvarmi la vita cosicché potessi riparare la mia nave e tornarmene...» Ristette di colpo, e avrebbe rantolato se ne fosse sta-

to capace. «Buon Dio! Il comando della Terra non sa neppure che sono riuscito a far passare la bomba! Se agissero in fretta, potrebbero atterrare senza incontrare un minimo di opposizione!» Allargò tutte le sue braccia - le due umane, le tre con la funzione di ginocchio e le pale, le due con le ciglia sensibili - e le fissò desolato. «E ho una ragazza sulla Terra...»

Il chirurgo Trink si accese di comprensione e lampeggiò di orgoglio. «La tua missione sembra in qualche modo importante, anche se il suo significato mi sfugge. Comunque, abbiamo riparato la tua macchina...»

«L'*avete* fatto?» l'interruppe Savold con foga.

«Sì, davvero. Dovrebbe funzionare molto meglio di prima». Le luci del chirurgo tremolarono in segno di modestia. «Noi abbiamo alcune capacità tecniche, sai».

Il Gam Nex Biad di Savold lo sapeva. C'erano le fonderie sotterranee del minerale grezzo e le raffinerie di petrolio e i giganteschi punteruoli che trivellavano fuori la roccia alimentare per i centri di produzione, dove i minatori da soli non potevano tenersi al passo con la domanda, e i comunicatori inviavano con chiarezza i loro segnali intorno al pianeta attraverso il substrato di roccia, e ancora, e ancora... Questa, insisté Gam Nex Biad con orgoglio, era una *civiltà*, e il maggiore Hugh Savold, condividendo questa sua consapevolezza, dovette ammettere che certamente lo era.

«Posso decollare subito, allora?» s'infiammò Savold, eccitato.

«Prima c'è un problema» si accese il chirurgo, mostrando qualche dubbio. «Hai citato una "ragazza" in questo posto che chiami "Terra". Deduco che sia una persona di sesso opposto».

«Opposto come chiunque può esserlo. O lo era» aggiunse Savold di cattivo umore. «Ma sulla Terra noi abbiamo banche di arti e di organi. Laggiù i dottori possono fare un lavoro di riparazione. Ed è un lavoro dannatamente grosso, lo so, ma possono farcela. Però, non sono sicuro di volermi portare dietro Gam Nex Biad per tutta la vita. Forse loro possono estrarlo, e...»

«Per favore» lo interruppe il chirurgo Trink con ansiosi ammiccamenti. «C'è una faccenda da chiarire. Quando ti riferisci alla "ragazza", non specifichi che è la tua compagna. Non siete stati ancora selezionati l'uno per l'altro?»

«Selezionati?» ripeté Savold senza comprendere, ma Gam Nex Biad gli fornì la risposta - l'equivalente di un matrimonio, i compagni scelti da esperti di genetica, con la scelta determinata dalle attitudini trasmissibili desiderate. «No, andavamo insieme soltanto. Non eravamo compagni, ma in-

tendevamo diventarlo non appena fossi tornato. È l'altra ragione per cui devo affrettarmi a tornare. Apprezzo tutto quello che hai fatto, ma devo davvero...»

«Aspetta» gli ordinò il chirurgo.

Tirò una tenda di amianto che copriva parte di una parete. Savold vide un'apertura nella roccia dell'ospedale, una bucoporta attraverso la quale rimbalzarono una dozzina di piccoli dorfelliani, e uno grande, puntando dritti su di lui... Sentì il cuore balzargli in quello che sarebbe stato il suo petto se avesse avuto l'uno e l'altro. Ma non riuscì neppure ad arrabbiarsi o a rimanere scioccato, o nauseato; l'olio lubrificante raffreddava tutte le sue emozioni.

Le piccole creature erano tutte accese da una gioia infantile. Quella grande lampeggiava di gioia.

«Papà» ammiccarono abbaglianti i piccini.

«Compagno mio!» aggiunse Prad Fim Biad, con un deliziato punto esclamativo.

«Capito, adesso?» disse il chirurgo, rivolto a Savold, il quale si stava facendo piccolo piccolo. «Tu hai già una compagna e una famiglia».

Era soltanto naturale che una commissione di chirurghi dovesse tentare di far fronte alla violenta reazione di Savold. Aveva lottato furiosamente contro l'idea che gli venisse appioppata una famiglia aliena. Perfino la costante saturazione con l'olio lubrificante non era riuscita ad impedire che quella ribellione esplodesse.

Sulla Terra, naturalmente, sarebbe stato sottoposto ad una immediata psicoterapia, ma lì non esisteva niente del genere. I dorfelliani erano troppo granitici sia fisicamente che psicologicamente per aver bisogno di medici o di psichiatri. Un lavoro ben fatto e una famiglia bene allevata - quella era la massima estensione della loro emotività. I sentimenti, la rabbia e il risentimento di Savold e un violento desiderio di fuggire, erano completamente al di là della loro comprensione. Lo scoprì mentre osservava con rabbia quel lampeggiante dibattito.

La commissione decise quasi subito che il chirurgo Trink aveva avuto ragione nell'adattare Savold al modo di vita di Dorfel. Savold obbiettò che non c'era affatto bisogno che l'adattamento fosse così minuzioso, ma dovette ammettere che, poiché non avrebbero potuto continuare a nutrirlo in nessun'altra maniera, il chirurgo Trink aveva fatto del suo meglio, in un caso di assoluta emergenza.

Il chirurgo era pronto ad accettare il biasimo per aver presentato a Savold in maniera così brusca la sua famiglia, ma la commissione lo assolse - nessuno di loro aveva mai avuto la minima esperienza nel trattare con una mentalità della Terra. Un dorfelliano avrebbe accettato quel fatto, come avevano fatto altri colpiti da amnesia dovuta a incidenti. Il chirurgo Trink non aveva avuto nessuna ragione di pensare che Savold non avrebbe fatto lo stesso. Savold discolpò completamente il chirurgo ammettendo che la memoria c'era stata ma, come tutti gli altri ricordi di Gam Nex Biad, era stata attivata soltanto quando la situazione si era manifestata. La commissione non ebbe nessun problema a far ammettere a Savold che presto o tardi la memoria sarebbe tornata, indipendentemente da come il chirurgo Trink avesse risolto le presentazioni, e che la reazione sarebbe stata altrettanto violenta.

«E adesso» scintillò il più vecchio chirurgo della commissione, «il problema è come fare ad aiutare il nostro nuovo e restaurato fratello ad adattarsi alla vita su questo mondo».

«Questo non è affatto un problema!» avvampò Savold con selvaggia ferocia. «Devo tornare sulla Terra e dir loro che ho sganciato la bomba e che possono atterrare in tutta sicurezza. E c'è la ragazza di cui ho parlato. Voglio sposarla... diventare suo compagno, voglio dire».

«*Tu* vuoi diventare il suo compagno?» Il chirurgo più anziano lampeggiò più volte per lo sbalordimento. «È una *tua* decisione?»

«Be', anche sua».

«Vuoi dire che avete fatto voi stessi la selezione... nessuno ha scelto per voi?»

Savold cercò di spiegare, ma dei luccichii di perplessità, e la confusione di Gam Nex Biad lo indussero a dichiarare con rassegnazione: «I nostri costumi sono diversi. Scegliamo noi i nostri compagni». Pensò di aggiungere che in altre parti dei mondo i matrimoni venivano arrangiati, ma questo sarebbe servito soltanto ad aumentare la loro già perplessa mancanza di comprensione.

«E quanti compagni può avere un individuo?» chiese un chirurgo.

«Nel luogo dal quale io vengo, uno».

«Allora l'individuo è responsabile verso la sua famiglia. Giusto?»

«Naturalmente».

«Bene» dichiarò il chirurgo più anziano. «La situazione è perfettamente chiara. Tu hai una famiglia... Prad Fim Biad e i bambini».

«Non sono la mia famiglia» obbiettò Savold. «Sono di Gam Nex Biad, e

lui è morto».

«Noi rispettiamo i tuoi costumi. È giusto, mi pare, che tu rispetti i nostri. Se tu avessi avuto una famiglia nel luogo da cui sei arrivato, ci sarebbe stata una questione legale, visto che non avresti potuto occuparti di loro simultaneamente. Ma tu non l'hai, così il problema non si pone».

«Costumi? Legalità?» gli chiese Savold, sentendosi smarrito almeno quanto si erano sentiti loro nel cercare di comprendere una società aliena.

«Un dorfelliano ricostruito» dichiarò il chirurgo più anziano, «deve assumersi gli obblighi delle parti maggiori che, in qualsivoglia numero, sono state usate per la sua ricostruzione. Tu sei quasi interamente costituito dai resti di Gam Nex Biad, perciò mi pare più che giusto che la sua compagna ed i suoi bambini debbano essere tuoi».

«Non lo farò!» protestò Savold. «Domando il diritto di appellarmi!»

«Per quali motivi?» chiese con cortesia un altro chirurgo.

«Che non sono un dorfelliano!»

«Lo è il novantaquattro virgola sette per cento di te, stando al modulo d'ordinazione di arti e organi stilato dal chirurgo Trink. Quanto altro ci vuole perché un individuo sia considerato un cittadino?»

Gam Nex Biad confermò la norma, e Savold si azzittì. Mentre il comitato dei chirurghi discuteva il punto di vista da cui erano partiti - come adattare Savold alla vita su Dorfel - lui ripensò alla situazione. Non aveva nessuna possibilità di un ricordo morale o legale. Se voleva tirarsi fuori da quella situazione disperata, avrebbe dovuto farlo tramite le risorse dell'astuzia, e non sarebbe mai diventato un maggiore della flotta spaziale se non ne avesse avute in abbondanza.

Già, le risorse dell'astuzia, pensò Savold con amarezza, sobbalzando incerto sulla singola gamba munita di molla su un tratto di terreno in superficie per niente attraente a poca distanza dall'insediamento. Aveva fatto affidamento su qualcosa che là non esisteva - il genere di complesso approccio che i medici e le autorità della Terra avrebbero impiegato con un problema come quello, con l'adeguamento delle leggi al condizionamento psicologico, il tutto molto arzigogolato e complicato, dove ogni singolo stadio gli avrebbe offerto una possibilità di squagliarsela.

Ma il comitato dei chirurghi aveva deciso di sottoporlo a un trattamento disastrosamente semplice. Non avrebbe dovuto venir nutrito da nessuno, e non avrebbe potuto dormire in nessuno degli appartamenti sotterranei nella roccia, compreso il dormitorio per i maschi non accoppiati.

«Quando avrà abbastanza fame tornerà in miniera» aveva detto il chirur-

go più anziano all'equivalente di un giudice, un insegnante locale che lavorava a part-time, risolvendo questioni legali che non dovevano venir decise da una corte di grado più elevato. «E se non avrà nessun altro posto dove andare, se non la famiglia di Gam Nix Biad, che è la sua, naturalmente finirà per andarci, quando sarà stanco di vivere all'aperto tutto da solo».

Il giudice aveva trovato assai meritoria questa decisione, e le aveva dato l'approvazione ufficiale.

A Savold non importava trovarsi fuori all'aperto, ma era ben lungi dall'essere solo. Gam Nex Biad era un fastidio continuo, lo tormentava perché si facesse una buona giornata di trivellazioni e poi se ne tornasse a casa da sua moglie, dai ragazzini, nel comodo alloggio scavato nella roccia, chiamando gli amici a celebrare il suo ritorno con un'abbondante fornitura di capsule d'olio lubrificante. Savold si rifiutava ostinatamente di farlo, anche se si scoprì a sbavare o qualcosa di molto simile.

L'inferno di quella situazione stava nel fatto che *aveva* fame e non c'era un solo pezzo di roccia, lì intorno, da sgranocchiare. Era quello lo scopo del tratto di terreno recintato sul quale lui si trovava. Era come essere ai lavori forzati in una prigione sulla Terra, dove i galeotti mangiavano soltanto se avevano spaccato la loro quota di sassi, soltanto che qui i galeotti avrebbero mangiato i sassi che spaccavano. L'unico modo grazie al quale Savold poteva uscire da quel recinto era trivellare sotto l'alta palizzata. Aveva già tentato di scavalcarla con un salto, scoprendo di non poterlo fare.

«Suvvia» si sforzava di ragionare Gam Nex Biad nella sua mente. «Perché lottare? Noi siamo un minatore, e non c'è vita migliore di quella di un minatore. L'eccitazione di trivellare la tua strada attraverso una vena, farti un succoso pasticcio con un bel minerale ricco! Ai minatori vanno i pezzi più succulenti, sai... è la nostra ricompensa per un lavoro così duro e rischioso».

«Bella ricompensa» lo sbeffeggiò Savold, sollevando nostalgico lo sguardo alle stelle e desiderando con invidiosa bramosia di sfrecciare fra esse a bordo del suo ricognitore.

«Un pasto a base di minerale grezzo di ferro ti andrebbe benissimo in questo momento, vero?» lo tentò Gam Nex Biad. «E so dove ci sono delle vene di stagno e di zolfo. Tu *non* le trovi qua in giro in superficie, eh? I non-minatori ricevono soltanto tracce dei metalli rari, quel tanto che basta a tenerli sani, ma noi possiamo rimpinzarci, se vogliamo...»

«Chiudi il becco!»

«E dei laghetti di mercurio. Non grandi, lo ammetto, ma tutto quello che vogliamo è una sorsata rinfrescante per accompagnare quei minerali di cui ti sto parlando».

Resistere al pensiero dei minerali era già abbastanza difficile, giacché Savold aveva lo stomaco, dentro, che gli sbatteva vuoto, ma la tentazione di quel mercurio liscio e fresco avrebbe destato in ognuno il ghiottone che si nascondeva in lui.

«D'accordo» ringhiò, «ma capiamoci bene... non torneremo dalla tua famiglia. Quella è il tuo problema, non il mio».

«Ma come farò a tornare da loro, se non ci andrai tu?»

«Giusto. Sono contento che tu finalmente capisca il mio punto di vista. Ora, dove sono questi minerali e i laghetti di mercurio?»

«Tuffati» gli disse Gam Nex Biad. «Ti darò la direzione».

Savold fece alcuni balzi per acquistare velocità e rotazione, poi schizzò in aria e atterrò sulla punta della testa a forma di punteruolo, che morse il tenero terreno superficiale come se fosse - Savold rabbrividì - soltanto acqua. Come dorfelliano, doveva evitare l'acqua, perché questa corrodeva e provocava la formazione di ruggine nei sistemi digestivo e circolatorio. C'era un calore che era meravigliosamente calmante, e lui stava trapanando la roccia. Ne mangiò un poco per recuperare le forze, ma lasciò spazio per il pasto principale e il dessert.

«Bello, vero?» chiese Gam Nex Biad, mentre traforavano una comoda galleria in direzione dell'insediamento. «I non-minatori non sanno quello che si perdono».

«Zitto» gli intimò Savold di malagrazia, ma dovette confessare a se stesso che era piacevole. Le sue tre braccia con funzioni di ginocchio lo facevano ruotare a buona velocità, con le pale a corno che spingevano indietro la roccia frantumata; e si rese conto del motivo per cui Gam Nex Biad era rimasto sconvolto quando il chirurgo Trink aveva lasciato attaccate le braccia umane. Erano d'impaccio e venivano continuamente graffiate. La fila di lampadine gli dava tutta la luce di cui aveva bisogno. Decise che era stato quello il loro scopo originario. Usarle per comunicare doveva essere stato, poi, il primo passo verso la civiltà.

Savold aveva represso i propri pensieri da quando c'era stato l'incontro con il comitato dei chirurghi. A titolo sperimentale chiamò adesso il suo partner interiore.

«Uh?» chiese Gam Nex Biad, con tono assente.

«C'è qualcosa di cui vorrei discutere con te» disse Savold.

«Più tardi. Sento arrivare il feldspato. Arrivati là, punteremo a nord».

Savold lasciò a lui la trivellazione, poi permise ai propri pensieri sepolti di emergere. Erano pensieri di fuga e li aveva tenuti nascosti giacché era certo che Gam Nex Biad li avrebbe traditi, visto che aveva cercato incessantemente, con tono lusingatore, di convincere Savold a scavare minerali e a tornare in famiglia.

Al diavolo, pensò adesso Savold, cupo. In qualche modo sarebbe tornato sulla Terra - al Comando Terrestre per prima cosa, e a Marge per seconda. No, si corresse, la chirurgia al secondo posto, Marge al terzo. Lei non lo avrebbe voluto in quelle condizioni...

«Manganese» annunciò Gam Nex Biad d'un tratto, e Savold tornò a escludere i propri pensieri. «Mi è sempre piaciuto qualche boccone come stuzzichino».

La roccia aveva un sapore piacevolmente speziato, proprio come un cocktail prima di cena. Poi proseguirono, con il dorfelliano che impiegava tutta la sua concentrazione per trovare la strada, da giacimento a giacimento.

La cosa importante, adesso, ragionò Savold, era scoprire dove veniva tenuta la nave-scout. Aveva cercato di sondare Gam Nex Biad, nella maniera più sottile, ma doveva essere stato troppo sottile... il dorfelliano aveva immaginato, del tutto privo d'interesse, che la nave dovesse trovarsi in uno dei centri di produzione del metallo, e Savold non aveva osato chiedere quale. Gam Nex Biad non poteva indurlo a diventare un minatore e un uomo di famiglia dorfelliano, ma ciò non significava che lui potesse scappare se Gam Nex Biad si opponeva.

Savold non intendeva scoprirlo. Un astuto ricorso alle risorse, quella era la risposta. Finora non gli era servito un granché, ma il giorno in cui non fosse riuscito a superare in astuzia quei mangiasassi, avrebbe riconsegnato il suo brevetto di ufficiale. Tutto quello che doveva fare era ritrovare la nave...

Gonfio e stanco, Savold si ritrovò nella galleria principale, l'arteria già importante che conduceva all'insediamento. I diversi minerali, dovette confessare a se stesso con profondo disgusto, erano deliziosi come il miglior cibo umano, e non c'era niente di paragonabile all'aroma e alle sfumature del mercurio liquido puro. Ne scoprì un po' nelle sue mani ciliate a forma di coppa.

«Giusto per uno spuntino?» chiese a Gam Nex Biad.

«Ho pensato che non ti sarebbe spiaciuto lasciare che Prad Fim e i bam-

bini ne gustassero un po'» disse speranzosamente il dorfelliano. «Dovresti vedere come s'illuminano tutte le volte che ne porto un po' a casa!»

«Niente da fare! Non ho nessuna intenzione di andare là, perciò tanto vale che lo molli!»

Savold doveva dormire. Era pronto a stramazzare a terra per la fatica. Ma le gallerie erano insicure - un dorfelliano che viaggiasse lungo una di queste durante una missione notturna di emergenza gli si sarebbe schiantato addosso con una forza tale da lasciare soltanto delle schegge di selce. E l'aria della notte trasmetteva una sensazione di gelo e di ostilità, cosicché era impossibile dormire all'aperto.

«Per favore, deciditi» lo implorò Gam Nex Biad. «Non posso rimanere sveglio ancora molto a lungo e tu finiresti soltanto per muoverti a tentoni, cacciandoti nei guai».

«Ma dovranno pure accoglierci da qualche parte» ragionò Savold. «Che ne dici dell'ospedale. Siamo ancora un paziente, no?»

«Siamo stati dimessi come guariti. E a nessun altro è consentito permetterci di soggiornare in un qualunque appartamento... salvo uno».

«Lo so, lo so» rispose Savold con stanca impazienza. «Diménticatene. Lì non ci andiamo».

«Ma laggiù è così comodo...»

«Diménticatene, ti ho detto!»

«Oh, d'accordo» disse Gam Nex Biad, rassegnato. «Ma non troveremo niente di piacevole e riposante come il mio vecchio macigno da notte. È fatto di morbido calcare, sai, e sagomato così da adattarsi al nostro corpo. Vorrei vedere qualcuno che *non* piombasse addormentato all'istante su quel buon vecchio macigno piatto...»

Savold cercò di resistere, ma era sfiancato dall'operazione, dalla fame, dal gran scavare, e dalla ricerca di un posto in cui passare la notte.

«Vieni a darci soltanto un'*occhiata*, nient'altro» lo lusingò Gam Nex Biad. «Se non ti piacerà, dormiremo dovunque tu voglia. Va bene?»

«Suppongo di sì» acconsentì Savold.

Per lo meno, l'appartamento scavato nella roccia era tranquillo; tutti dormivano. Si sarebbe sdraiato per un po', quel tanto che bastava per riposarsi abbastanza, per poi squagliarsela prima che la casa si svegliasse...

Ma Prad Fim e i bambini erano raccolti intorno al macigno, quando aprì gli occhi. Ognuno di loro aveva cinque braccia, tra cui dovette districarsi. E c'era il chirurgo Trink, e l'anziano del comitato dei chirurghi, e il locale

insegnante-giudice, tutti in attesa di parlare con lui, una volta che i festeggiamenti per il suo ritorno a casa furono terminati.

«La cura ha funzionato!» gridò il giudice. «È tornato!»

«Non ne ho mai dubitato» disse l'anziano, compiaciuto.

«Sai cosa vuol dire?» chiese con foga il chirurgo Trink a Savold.

«No. Cosa?» rispose Savold, con circospezione, timoroso della risposta.

«Che puoi farci vedere come funziona la tua macchina» dichiarò il giudice. «Non è che ci manchino le capacità tecniche, capisci. È soltanto che non abbiamo mai avuto una macchina così grande e complessa prima d'oggi. Avremmo potuto, naturalmente - sono sicuro che ne sei consapevole - soltanto che l'occasione non si è mai presentata. Potremmo farlo da soli, ma sarebbe assai più facile se fossi tu a spiegarcelo».

«Tornando, hai dimostrato di aver recuperato un certo grado di stabilità» aggiunse l'anziano. «Non potevamo affidarti la macchina mentre eri così turbato».

«Lo sapevi?» chiese Savold silenziosamente a Gam Nex Biad, in tono di sfida.

«Be'... certo» gli giunse la risposta senza voce.

«Allora, perché non me l'hai detto? Perché hai lasciato che me ne andassi in giro?»

«Perché mi avevi disorientato. Questo tuo odio per il nostro corpo, che, invece, mi era sempre stato descritto come piuttosto attraente, e la tua antipatia per gli scavi minerari e la vita con la nostra famiglia - la tua bramosia di raggiungere questa cosa che tu chiami Comando Terrestre, e la creatura con quello strano nome, Marge, vero?... Non ero affatto in grado d'immaginare come avresti reagito. Non è facile vivere con una mentalità aliena».

«Oh, non devi certo spiegarmelo. Io ho lo stesso problema, ricorda!»

«È vero» annuì in silenzio Gam Nex Biad. «Ma temo che da questo punto in avanti dovrai far tu. Io so soltanto scavare i minerali, non conosco le macchine o i centri di fabbricazione del metallo».

Savold represse la sua euforia. Meno Gam Nex Biad ne sapeva, da questo punto in avanti, meno poteva indovinare, e minori erano le possibilità che lo tradisse.

«Possiamo andare subito» stava dicendo il giudice. «La famiglia potrà seguirci non appena avrai costruito una casa per loro».

«Perché dovrebbero seguirci?» volle sapere Savold. «Mi pareva che aveste detto che mi sarebbe stato permesso di manovrare la nave».

«Di dimostrarne il funzionamento e spiegarcela, in effetti» si corresse il

giudice. «Non siamo certi in assoluto che tu sia stabile, capisci. In quanto alla tua famiglia, finirai per sentirti solo...»

«Savold fissò Prad Fim e i bambini. Gram Nex Biad traboccava di affetto per loro, ma Savold li vedeva soltanto come orrendi mostri schiacciaminerali. Cercò d'impedire che gli dicessero addio a furia di abbracci, ma gli piombarono addosso con balzi così violenti da scheggiargli il corpo in alcuni punti con le loro grottesche teste a punteruolo. Fu lieto di andarsene, specialmente con Gam Nex Biad che faceva lo svenevole in maniera assolutamente repulsiva.

«Andiamo!» ammiccò freneticamente, rivolto al giudice, e si tuffò dietro di lui nel tunnel espresso.

Mentre Gam Nex Biad era occupato a soffrire, Savold elaborava furtivamente i suoi piani. Lanciava una casuale occhiata alla nave, faceva baluginare qualche moderato complimento per il lavoro di riparazione che era stato effettuato, fingeva di spiegare come funzionavano i comandi - e sarebbe schizzato via verso lo spazio alla prima occasione favorevole che gli si fosse presentata, anche se avesse dovuto aspettare per giorni e giorni. Sapeva che non avrebbe mai avuto un'altra possibilità: l'avrebbero tenuto lontano dalla nave, se quel tentativo fosse fallito. E anche Gam Nex Biad costituiva un fattore di cui tener conto. Savold avrebbe dovuto schiacciare il pulsante del decollo prima che il suo partner fosse colto dal sospetto, altrimenti il loro corpo sarebbe rimasto paralizzato dal conflitto che sarebbe scoppiato fra loro.

Era un piano molto accurato, e richiedeva una disciplina di ferro, ma ogni pilota di nave-scout veniva condizionato ad essa. Tutto quello che Savold doveva fare, era conservare il suo rigido autocontrollo.

Lo conservò... fino a quando non vide la nave sulla pianura butterata. A questo punto l'autocontrollo venne meno, e si scagliò con enormi, frenetici balzi dentro la camera di equilibrio e fece di corsa i corridoi fino alla cabina del pilota.

«Aspetta! Aspetta!» esclamò il giudice, su tutte le furie, e altri del centro di fabbricazione balzarono verso la nave.

Savold riuscì a chiudere con un tonfo fragoroso il portello della camera di equilibrio, prima che Gam Nex Biad cominciasse a lottare contro di lui chiedendogli, in preda alla confusione e allo spavento, «Cosa stai facendo?» e bloccando i loro muscoli, cosicché Savold fu incapace di muoversi.

«Cosa sto facendo?» scintillò più volte Savold, velenosamente. «Me ne

vado dal vostro schifoso pianeta per tornare su un mondo in cui la gente vive come la vera gente, e non come vermi o talpe!»

«Non so cosa vuoi dire» replicò il dorfelliano in tono ansioso, «ma non posso permetterti di far niente fino a quando le autorità non avranno detto che va bene».

«Non puoi fermarmi!» esultò Savold. «Puoi paralizzare qualunque cosa, salvo le *mie* braccia!»

E quello, naturalmente, era il supremo segreto che aveva nascosto a Gam Nex Biad.

Savold schiacciò con forza il pulsante del decollo. La centrale energetica lanciò un ruggito e la nave s'innalzò rapidamente verso il cielo.

Cominciò a ruotare.

Poi si ribaltò del tutto e si diresse con velocità suicida verso il suolo.

«Hanno fatto qualcosa di sbagliato alla mia nave!» gridò Savold, angosciato.

«Sbagliato?» ripeté con tono vacuo Gam Nex Biad. «Mi pare che stia funzionando alla perfezione».

«Ma dovrebbe andare *in alto*!»

«Oh, no» disse Gam Nex Biad. «Le nostre macchine non vanno mai da quella parte. Non ci sono rocce lassù».

La risposta
Answer
di Fredric Brown
Angels and Spaceships

Questa storia giustamente famosa apparve per la prima volta nell'antologia Angels and Spaceships *del 1954, pubblicata da E.P. Dutton. In quest'antologia comparvero anche, per la prima volta, alcune altre giustamente famose «short-short stories» di Brown, tra cui «Pattern» (L'insetticida di miss Macy) e «Preposterous» (Assurdità).*

Isaac, abbiamo trattato della carriera di Fredric Brown in altri precedenti volumi di questa serie, e mi pare che questa «short-short story» sia già abbastanza eloquente di per sé, ma mi sembra che sarebbe il caso di spendere qualche parola sulle macchine «buone» o «diaboliche». - M.H.G.

Bene, dunque, Marty, non sono del tutto sicuro che questa storia di Fred debba ispirare per forza una discussione se le macchine siano cose buone o diaboliche. Quello che mi ha sempre colpito di più di ogni altra cosa, in questa breve, meravigliosa illustrazione, è come mi abbia fatto capire per la prima volta (e desiderare in tutta dolorosa sincerità di essere stato io a scriverla) che il nocciolo della questione è, piuttosto, se Dio sia buono o diabolico.

La macchina colpisce duramente l'individuo che tenta d'interferire con essa, ma Dio fa la stessa cosa con ben maggior frequenza. Nel regno di Davide, l'Arca dell'Alleanza fu portata a Gerusalemme e un certo Uzzah pensò bene di allungare una mano per sostenere il carro trainato dai buoi, quando questo sembrò sul punto di perdere l'equilibrio e rovesciare l'arca in mezzo alla strada. Per quest'azione (che a noi semplici mortali appare del tutto ragionevole e meritoria) Dio lo schiantò - vedi 2 Samuele 6:1-8.

Sì, certamente, tutti dicono *che Dio è buono, e amorevole, e gentile, e misericordioso. Questo e ciò che si dice. Se, tuttavia, qualcuno vuol prendersi la briga di buttare un'occhiata su quanto ci dice la storia - che si è tutta svolta, suppongo, sotto lo stretto controllo di Dio - allora, almeno a me, sembra che molto più facilmente si possa dedurre che Dio è il diavolo.* - I.A.

Solennemente, Dwar Ev procedette a saldare l'ultimo collegamento con oro puro. Gli obiettivi d'una dozzina di camere televisive erano puntati su di lui, e lanciarono attraverso l'universo una dozzina d'immagini di ciò che stava accadendo.

Si raddrizzò e accennò col capo a Dwar Reyn, mentre si avvicinava all'interruttore generale. L'interruttore che avrebbe collegato, in un solo colpo, tutti gli enormi elaboratori elettronici di tutti i pianeti abitati dell'universo - novantasei miliardi di pianeti - in un supercircuito che avrebbe in tal modo costituito un supercalcolatore, una macchina cibernetica che avrebbe racchiuso in sé le conoscenze di tutte le galassie.

Dwar Reyn rivolse una breve allocuzione ai trilioni d'individui che lo stavano guardando e ascoltando. Quindi, dopo un attimo di silenzio, disse: «Ora, Dwar Ev».

Dwar Ev fece scattare l'interruttore. S'innalzò un possente ronzio, l'immane ondata d'energia di novantasei miliardi di pianeti. Vividi lampeggianti scoccarono lungo il quadro dei comandi lungo miglia e miglia, poi si quietarono.

Dwar Ev arretrò d'un passo ed esalò un profondo sospiro. «L'onore di porre la prima domanda è tuo, Dwar Reyn».

«Grazie» replicò Dwar Reyn. «E sarà una domanda alla quale nessuna singola macchina cibernetica ha saputo rispondere».

Si voltò a fronteggiare la macchina. «Dio, esiste?»

E la possente voce rispose senza un attimo di esitazione, senza il più piccolo scatto o ticchettio:

«Sì, *ora* esiste».

Un improvviso terrore contorse il volto di Dwar Ev. Fece un balzo verso l'interruttore.

Un fulmine d'insopportabile luminosità cadde dal cielo senza nubi folgorandolo, e fuse l'interruttore, inchiodandolo per l'eternità.

FINE